



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



600095914Y



137

ESPERIMENTO

DI UNA

GRAMMATICA BERGOMENSE-ITALIANA

COMPILATO

A COMODO ED UTILITÀ

DE' GIOVANETTI SUOI CONNAZIONALI

DAL SAC. G. A. M.

COLL'AGGIUNTA DI UN COMPENDIOSO

TRATTATELLO

SOPRA LA COMPOSIZIONE DELLE LETTERE



MILANO

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

MDCCCLIV.

803 a 390

L' autore pone la presente operetta sotto la sorveglianza delle vigenti leggi per la proprietà letteraria, avendo adempiuto a quanto esse prescrivono.

AMMONIMENTO PRELIMINARE



La somma del sociale benessere consiste, siccom' è noto, nella maggiore possibile minorazione dei mali che affliggere possono la misera umanità, vuoi rispetto al numero, vuoi rispetto alla loro intensità; e nella maggiore possibile aumentazione dei beni che render possono l'umana esistenza possibilmente tranquilla, agiata e felice.

Per raggiungere un sì importante e vitale scopo sociale richiedesi, e una cognizione possibilmente piena ed esatta di tutto ciò che avere gli può relazione ed influenza; e l'applicazione pratica, effettiva ed efficace dei mezzi che a quello condurre ci possono. La prima costituisce il subbietto delle *Scienze*, che vengono perciò stesso definite: — *La cognizione chiara e distinta delle cose*. — La seconda forma l'argomento delle *Arti*, che vengono perciò alla loro volta definite: — *Retta maniera di operare checchè sia*. Donde manifestamente appare che il benessere sociale sta alle scienze ed alle arti, come l'effetto sta alla causa; e che siccome quello da questa, così il sociale benessere dalle scienze e dalle arti sia affatto dipendente ed a quelle interamente subordinato, e che perciò onde aggiugnere il maggiore possibile sociale benessere sia necessario possibilmente promuovere la cultura ed il progresso delle scienze e delle arti.

Fu già lunga stagione pressochè comune ed universale sentimento degli uomini dotti, che la cultura ed il progresso delle scienze e delle arti si dovesse onninamente ripetere dalla favorevolezza del clima, e che fusse alla malignità di lui che ascrivere si dovesse il decadimento delle medesime e la barbarie.

Non può certamente negarsi che la favorevolezza del clima non poco giovi alla cultura ed al progresso delle scienze e delle arti; anzi concederassi facilmente e volentersamente che una sì fatta favorevolezza richiegga quale una condizione necessaria, e se vuolsi, anche essenziale: ciò non pertanto l'azione del clima in sì fatta bisogna non è che dispositiva, sì come quella che non influisce che sugli organi fisici, e quando essa sia favorevole, altro non può produrre, se ci si acconsente questa espressione, che macchine meglio organizzate e più felicemente disposte allo scopo di cui si tratta; ond'è che non si sa comprendere come mai uomini di forte ingegno e di acuta e profonda penetrazione potessero sì lungamente allucinarsi, e al punto di volere che in sì fatta bisogna il clima sia tutto.

Chechè però si fosse dei morti e degli antichi, presso i moderni e più oculati filologi è incontrovertibilmente riconosciuto che oltre la favorevolezza del clima, molte altre cose ancora più o meno concorrano a favorire la cultura ed il progresso delle scienze e delle arti; tali sono a cagione di esempio: la forma stabile di governo; gli ozii di una pace durevole; la fecondità del suolo; la vicinanza e le relazioni con nazioni colte e civili, e sovra di ogni altra cosa poi la ricchezza ed il perfezionamento del linguaggio.

Che la ricchezza ed il perfezionamento del linguaggio in un modo del tutto peculiare favorisca la cultura ed il progresso delle scienze e delle arti non è difficil cosa a provarsi; e per verità è noto che tutto l'umano scibile dipende dalla attività e dalla elaborazione delle facoltà intellettuali, in peculiar modo esercitate per mezzo della immaginazione e della memoria. Ora tutto l'esercizio della immaginazione e della memoria dipende dall'unione e dal confronto delle idee; e l'unione ed il confronto delle idee dipendono alla loro volta dalla mutua relazione ed analogia degli espressivi o rappresentativi, che tu voglia, delle idee medesime, quali sono le parole; di maniera che qualunque intellettuale elaborazione, altro non è in ultima analisi che un intel-

lettuale discorso o ragionamento. Per convincersi di una sì fatta verità non abbiamo che a rivolgere il pensiero sopra di noi, ed accuratamente esplorare quello che in noi medesimi avviene.

Ciò posto, facilmente comprenderassi come un linguaggio debba essere tanto meno atto a prestare soccorso alla immaginazione ed alla memoria; a favoreggiare la elaborazione delle facoltà intellettuali; e quindi per necessaria conseguenza a favorire e promuovere la coltura ed il progresso delle scienze e delle arti; quanto esso linguaggio sarà povero e scarso di voci e di formule elocutorie, e quanto queste voci e queste formule medesime esprimeranno idee e concetti vaghi e indeterminati: e come per converso un linguaggio debba essere di altrettanto più atto a prestare soccorso alla immaginazione ed alla memoria; a favoreggiare la elaborazione delle facoltà intellettuali e quindi a favorire ed a promuovere la cultura ed il progresso delle scienze e delle arti, fonti di ogni sociale ben essere, quanto esso linguaggio più abonderà di voci e di formule elocutorie, e quanto più, queste voci e queste formule medesime esprimeranno idee e concetti chiari, nitidi, esatti e precisi.

Questo intellettuale fenomeno è tanto vero, che chiunque farassi ad accuratamente esplorare i fasti delle scienze e delle arti; non meno che quelli delle nazioni, troverà indubitatamente che il progresso e il decadimento delle scienze e delle arti fu ordinariamente preceduto, od almeno simultaneo e parallelo a quello del linguaggio: che le nazioni non ebbero uomini veramente grandi nelle scienze e nelle arti se non allora quando le lingue loro ebbero fatto considerevoli progressi e che la prosperità delle nazioni fu mai sempre commisurata e relativa al progresso scientifico-artistico, sì come questo fu a quello del linguaggio.

Giova però qui fare una osservazione circa il progresso ed il perfezionamento del linguaggio, e si è che tale progresso e tale perfezionamento può e dev'essere considerato sotto di un duplice aspetto, vale a dire, in sè stesso e rapporto all'università della nazione presso cui si usa e si

parla. Conciossia cosa che può benissimo avvenire che un linguaggio abbia fatto notabili progressi ed abbia raggiunto un considerevole grado di perfezionamento, massime per opera di dotti, culti e leggiadri scrittori; senza però che tale progresso e tale perfezionamento sia comune ed usuale alla universalità della nazione presso cui si usa e si parla, ma che sia desso circoscritto ad un limitato numero di membri della nazione medesima. Ora non basta al grande scopo di cui si tratta che il linguaggio di una nazione abbia fatto notabili progressi, ed abbia raggiunto un considerevole grado di perfezionamento, comechè preziosa ed inestimabile cosa ciò sia; ma fa d'uopo altresì che tale progresso e tale perfezionamento addivenga nell'uso pratico possibilmente generale, comune e popolare.

Ora nell'ordine attuale delle cose, il sistema comunemente adottato di scolastica istituzione è egli mo il più acconcio e proprio onde promuovere e generalizzare la cultura e il perfezionamento del classico nazionale linguaggio; o non sarebb'egli per avventura suscettibile o bisognevole di rettificazione e di ammiglioramento?

Noi sentiamo tutta la delicatezza e la difficoltà di una sì importante domanda, ciò non per tanto se ci fosse permesso di emettere il nostro personale sentimento, non per ispirito e prurito di criticare e malignare, ma per conscienzioso sentimento di ciò che sembra a noi vero, e per puro e sincero zelo del pubblico bene, noi non esiteremmo punto a dichiararci per la seconda parte della domanda.

Presso che tutte le nazioni, almeno europee, fassi per ordinario uso di una duplice maniera di linguaggio; la prima usasi ordinariamente nel conversare familiare e nella orale pertrattazione degli affari comuni, e dicesi *vernacolo* o *dialetto*: la seconda si usa scrivendo e colle persone di riguardo; e dicesi lingua *scritta*, *dotta*, classica, siccome quella che serve alla scritturazione, quella in cui vengono dettate le opere dotte, dei grandi scrittori, ovvero perchè le formule della elocuzione fanno autoritate.

Il linguaggio vernacolo o dialetto che si voglia, essendo stato finora considerato come una corruzione più o meno profonda della lingua classica, non se ne tenne per ciò stesso finora alcun conto nella scolastica istituzione, e si credette richiamarlo alla primitiva sua purezza e precisione promovendo a tutt'uomo lo studio della classica lingua, e procurando di renderla possibilmente comune e popolare.

Non sembra però che si apponessero in sì fatta bisogna, vuoi nella estimazione del vernacolo, vuoi nella scelta dei mezzi, non corrispondendo pienamente gli ottenuti risultati, alla grandiosità dei mezzi e degli sforzi ad un sì importante scopo con perseveranza consecrati.

E veramente che il vernacolo linguaggio o dialetto sia una corruzione più o meno profonda della classica favella, noi ne dubitiamo assai, anzi se vogliamo essere ingenui, dobbiamo candidamente confessare sembrare a noi indubitato essere il vernacolo in quanto al sistema di costituzione fonetica, un linguaggio primitivo ed originale, e se non matrice della classica lingua almeno una varietà di quella; conciossia cosa che noi pensiamo che quello stesso linguaggio che oggidì chiamasi classico d'Italia, anzi che una corruzione della latina lingua, altro non sia che una varietà degl'italiani vernacoli, cui specialità di favorevoli circostanze innalzò sopra il volgo dei suoi fratelli, e fino agli onori di dotta e classica lingua d'Italia. Non è certamente questo il luogo, onde evincere nelle debite forme questa nostra opinione, nè, propriamente parlando, è necessario allo scopo cui intendiamo, ciò non pertanto non possiamo esimerci di fargli sopra, sebbene di volo, una ed un'altra osservazione.

È una verità che non abbisogna di dimostrazione, che per potere manomettere una cosa qualunque, fa di mestieri anzi tutto, che essa sia in proprio potere; ora perchè un popolo od una nazione potesse manomettere la classica lingua sarebbe anzi tutto mestieri che dessa tale la possedesse; ma nè la storia, nè la tradizione, nè l'analogia di fatti somiglianti, ci autorizzano a credere che la lingua classica

fosse la lingua del popolo, anzi la storia, la tradizione e l'analogia dei fatti evincono il contrario; dunque come mai avrebbe egli popolo potuto corrompere la classica favella, s'egli non ebbe giammai a possederla?

Ella è pure una verità riconosciuta ed ammessa dai più dotti filologi, che un linguaggio qualunque è di altrettanto più imperfetto, povero, rozzo ed informe, di quanto più si avvicina all'epoca della sua origine, e che non è che a misura che dà quella si allontana, che viene gradatamente svolgendosi, rimondandosi, arricchendosi, ordinandosi, ingentilendosi, finchè poi nell'opere dei grandi e culti scrittori raggiunge un certo grado di perfezionamento. Ora volendo che l'inculto vernacolo del popolo, sia una corruzione più o meno profonda della classica lingua, non è egli forse un procedere a ritroso del corso e dell'ordine naturale delle cose in generale, e in peculiare dell'ordine naturale genetico di ogni maniera di linguaggio?

E se il perfezionamento del linguaggio egli è dovuto, siccome abbiamo pur ora accennato all'opere dei grandi e culti scrittori; e se, com'è notorio, l'invenzione della scrittura è di molto posteriore all'origine della favella, siccome quella che nacque, si può dire, coll'umana famiglia, (e rinnoverebbesi naturalmente un sì fatto intellettuale fonetico fenomeno, ove per fortuite circostanze due individui dell'umana specie, il cui individuale linguaggio fosse reciprocamente ignoto, avessero a convenire in contrade remote); se finalmente in sì fatta bisogna, l'ordine naturale delle cose si è, prima quello del linguaggio orale, poi della lingua scritta, indi quello della lingua dotta, e finalmente quello della lingua classica; perchè mai vorrassi fare a pugni col buon senso, e dir coda al capo e capo alla coda, volendo che il vernacolo ossia il dialetto sia una corruzione più o meno profonda della classica lingua, per questo solo, che desso mostra avere con quella, qualche affinità e cognazione?

Obbietterassi forse, che in seguito a straordinarii avvenimenti, ed a grande rimescolamento di popoli e di nazioni

potere avvenire che due differenti linguaggi rimescolandosi insieme e confondendosi, diano origine ad un terzo, che abbia dell'uno e dell'altro ad un tempo, senza però che sia nè l'uno, nè l'altro.

Si fatta obbiezione sembra a noi più speciosa, che vera e solida. E per verità è cosa manifesta che ciascuna specie di linguaggio si abbia un sistema di costituzione fonetica tutta sua propria: ora nell'ipotesi del rimescolamento e della fusione di due popoli aventi diverso linguaggio diciamo essere puramente gratuita l'asserzione della possibilità della formazione di un terzo linguaggio; e la ragione si è che anche nell'ipotesi degli obbiettanti, si suppone tacitamente che questi due popoli sarebbero indotti a formare un terzo linguaggio dalla necessità di mettersi in comunione reciproca di idee e di pensieri, ciò che non potrebbero ottenere per mezzo dei linguaggi bilateralmente posseduti. Ora anche usando un altro sistema di costituzione fonetica, che non sia cioè quello dell'uno o dell'altro linguaggio, si troverebbero sempre nella medesima condizione d'impossibilità di comunicazione, per la semplice ragione che al popolo od all'individuo con cui si vorrebbe entrare in comunicazione di idee, non sarebbe più conosciuto questo secondo sistema di costituzione fonetica, di quello si fosse il primo. Resta adunque una sola ed inclinabile via onde si mettano in iscambievole comunicazione d'idee: vale a dire che l'un popolo od individuo che sia, si avvezzi a poco a poco, e con opportuni amminicoli ad apprendere il sistema di costituzione fonetica dell'altro. In questo caso due cose potrebbero avvenire, o che una parte adottasse definitivamente il sistema di costituzione fonetica dell'altra, abbandonando il proprio; ovvero che l'una e l'altra parte, ritenendo ciascuna il proprio, apprendesse quello dell'altra, ed in questa ipotesi ciascuna parte avrebbe realmente due linguaggi, siccome quelle che possederebbero due diversi sistemi di costituzione fonetica. Nè perchè poi dall'uno nell'altro idioma passassero, com'è naturale, più o meno termini proprii dell'altro, potrebbe

chiamarsi una corruzione reciproca della lingua, nè un terzo linguaggio; conciossia cosa che, si fatti termini passando dall' uno nell'altro idioma o conservano il loro primitivo sistema di fonetica costituzione; ed allora dovrebbero essere considerati, e lo sarebbero realmente, come voci o termini stranieri, e non facenti parte del linguaggio; siccome vediamo avvenire in ogni altra maniera di linguaggio, ovvero, si fatti termini vengono modificati e regolati secondo il sistema di costituzione fonetica del linguaggio in cui vengono ammessi, e in tal caso, non sarebbero, e perciò non dovrebbero essere considerati come voci e termini stranieri, ma bensì proprii dell' idioma, cui passarono e dal quale furono adottati e perciò facenti parte realmente di un sì fatto idioma. È questa una delle fonti precipue onde le lingue sogliono arricchirsi.

Egli è dunque giuoco forza confessare essere qualche cosa di più che verosimile che il vernacolo linguaggio, o dialetto che si voglia, sia un linguaggio primitivo ed originale, e che perciò stesso si sieno male apposti, e male si appongano quelli che un tale idioma giudicano una corruzione più o meno profonda della classica favella.

Quello che dei vernacoli parlari abbiamo detto così in generale, in un modo del tutto peculiare conviensi e deesi intendere del nostro proprio nazionale ó Bergomense, sì come quello l' indole del quale si distingue profondamente da ciascun altro; che presenta caratteri tutti suoi proprii, e che ritiene tuttora non poco dell' elemento primitivo ed originale ad ogni maniera di linguaggio comune e naturale.

Nella verificazione della quale ipotesi, niuno ci sarà, crediamo noi, il quale essendo alquanto addimesticato co' filologici studii, e circa de' quali sentendo alquanto più oltre che superficie non sia, non sia per riconoscere, quanto inlaudabile sia il trascurare affatto, come finora si è usato, nella istituzione letteraria la cultura del vernacolo linguaggio; e il pregiudiziale inceppamento, che necessariamente una sì fatta trascuratezza dee opporre alla cultura ed al

progresso della classica lingua, presso i nostri connazionali, e quindi alla cultura ed al progresso delle scienze e delle arti, con detrimento, vuoi del privato, vuoi del pubblico benessere, vuoi del nazionale ingentilimento.

Ma dato anco, e non concesso, che il vernacolo nostro fosse una corruzione più o meno profonda della lingua classica d'Italia, non minore detrimento, a parer nostro, ne proverrebbe alla cultura ed al progresso dell'istituzione letteraria, dalla trascuratezza del vernacolo nelle scolastiche istituzioni, di quello sarebbelo nell'ipotesi di un linguaggio primitivo ed originale.

E per verità chiunque farassi ad accuratamente esplorare il vernacolo nostro, convincerassi facilmente aver desso un sistema di costituzione fonetica tutto suo proprio e da quello della classica lingua d'Italia affatto distinto; che un tale sistema di costituzione fonetica, vuoi per l'ordine, vuoi per la costanza con cui si presenta e' non è punto inferiore a quello che distingue le lingue classiche viventi che si vorrebbero surte dal corrompimento della lingua latina; anzi a parere nostro, tale sistema di fonetica costituzione non è punto inferiore a quello stesso, che le sopraddette lingue classiche viventi distingue dalla lingua latina; e però più che bastevole a costituire del nostro dialetto, una lingua dalla classica italiana abbastanza separata e distinta; comechè in non pochi punti vengano vicendevolmente a contatto, ed entrambe conservino in molti altri gl'identici caratteri di una comune primitiva origine: e quindi come superiormente dicevamo, dalla trascuranza del vernacolo nelle scolastiche esercitazioni, non dovere gli inconvenienti essere minori nell'ipotesi di una corruzione della lingua classica, di quello sarebbelo nell'ipotesi di una lingua primitiva ed originale.

Nell'attuale ordine di cose, il vernacolo linguaggio si apprende in seno alla famiglia senza alcuno studio e senza alcuna fatica, e quasi diremmo alla propria insaputa, e come si apprende, così si usa, vale a dire automaticamente

ed abitualmente, e non per sentimento di principii, siccome quello che in ogni maniera d'istituzioni viene interamente trascurato; dal quale sconcio, due notevoli danni debbono prossimamente ed inevitabilmente provenirne: 1.^o Una difficoltà grandissima pei nostri teneri fanciulletti nell'apprendimento della lingua classica; 2.^o Una facilità estrema di perderla, dopo di averla con grande fatica appresa.

E per verità, i precetti dei più dotti ed sperimentati maestri non meno, che la quotidiana esperienza ci addimostrano che in ogni maniera d'insegnamento, la via ed il metodo più facile, utile e breve, si è quello di condurre gradatamente gli allievi dalle cose che loro son note a quelle che loro sono ignote; di servirsi delle prime come di un punto d'appoggio, onde rilevare ed esplorare le seconde; di concatenare queste con quelle rilevandone opportunamente i punti di convenienza e di contatto, di deviamiento e di opposizione, di accordo o di dissonanza e simili: onde a vicenda si alluminino, si rischiarino, si rettificchino, si coordinino e profondamente e stabilmente s'imprimano nella mente degli addiscenti.

Ora perchè mai, nello apprendere alla tenera nostra gioventù la lingua classica, si dovrà trascurare un sì facile, sì profittevole, preziosissimo metodo, massimamente con quella età che più di ogni altra abbisogna di essere confortata con ogni maniera di utili amminicoli, e con tutte le risorse della più illuminata pedagogia? Per quale demenza spregiata l'eredità domestica ed il prezioso capitale filologico che già possiedono, e che potrebbe esser loro di un immenso vantaggio, non solo allumando e rischiarando il cammino che si accingono a percorrere, ma ben anco spianando le più ardue difficoltà che ad ogni piè sospinto s'incontrano, rendendo loro di facile accesso li più reconditi arcani della classica filologia? Per quale demenza, noi dicevamo, si vorrà di slancio trasportare le loro tenere menti e il mal fermo loro piede in una regione tutto nuova, ove tutto è loro sconosciuto, arduo, incerto, confuso? Dove, per

così dire, sono costretti con isforzi impari alle forze loro, a crearsi una nuova esistenza filologica, una nuova vita?

E pure questo è quello a cui, nell'ordine attuale delle cose, vengono tutto giorno obbligati i nostri teneri e cari fanciulletti, con spese inutili, con fatiche gittate, con tempo perduto, e che potrebbe venire vantaggiosamente utilizzato, coll'arricchire opportunamente le loro menti, per ordinario avidissime di sapere, con tante ed importantissime cognizioni!

Quale meraviglia impertanto se dopo un corso di parecchi anni di elementari istituzioni si scarso, per non dir nullo, sia il numero di quelli che sappiano con qualche proprietà esprimere per iscritto gli intellettuali loro concetti, e se le loro menti si rimangono presso che digiune delle più importanti e necessarie cognizioni, e se abborrenti gli studii, altro non respirano che dissipazione e noja?

È un canone presso i più dotti filologi; niuno potere bene ed a dovere apprendere una lingua qualunque se prima bene ed a fondo non conosce la propria. Ora come mai i nostri teneri fanciulletti potranno bene ed a dovere apprendere la classica lingua italiana od altra qualunque se il loro nativo linguaggio non è da essi conosciuto ed usato per sentimento di principii, ma puramente e semplicemente in modo automatico ed abituale? Eppure il vernacolo è il linguaggio quotidiano, il linguaggio orale pressochè esclusivo di tutta la vita dei nove decimi della nostra nazione.

Ma se l'obblivione e trascuratezza del vernacolo nelle scolastiche esercitazioni è di un grande ostacolo ed impedimento allo apprendimento della classica favella, non minore si è la facilità di smetterla dopo di averla con grandi sforzi appresa, che da una sì fatta obblivione e trascuraggine viene ingenerata.

La ragione di quest'altro sconcio si è che il sistema di costituzione fonetica del vernacolo nostro essendo, siccome altrove abbiamo accennato, abbastanza profondamente separato e distinto dal sistema di fonetica costituzione della lingua

classica italiana: e tra l'uno e l'altro niun vincolo di concatenazione ritrovandosi per la totale oblivione del vernacolo nelle elementari filologiche esercitazioni, nè dee necessariamente avvenire quello che avviene suole di tutto ciò che non è solidamente basato, cioè cadere in logorazione e deperimento: e ciò tanto più facilmente in quanto che, siccome abbiamo di sopra accennato, il vernacolo linguaggio è pressochè il linguaggio orale esclusivo perpetuo dei nove decimi della nostra nazione. Il quale dannoso smettimento della classica lingua certamente non avverrebbe affatto, od almeno poco sensibilmente quando nelle scolastiche esercitazioni elementari filologiche il sistema di costituzione fonetica vernacola, fosse opportunamente congiunto a quello della classica favella ed a quello concatenato con ogni maniera di opportuni amminicoli; e sì l'uno che l'altro linguaggio si facesse nelle esercitazioni predette procedere di pari passo e paralellamente.

Sotto di qualunque aspetto impertanto, considerare si voglia la cosa, non può non riconoscersi estremamente pregiudicevole e dannosa l'obblivione totale del vernacolo linguaggio nelle scolastiche letterarie esercitazioni, siccome quella che abbandonando a sè stessa ed al più agreste capriccio la lingua orale, e difficultando l'apprendimento e il ritenimento della classica lingua, dee per ciò stesso necessariamente inceppare la cultura e il progresso delle scienze e delle arti, e quindi avversare quell'aumentazione di pubblico non meno che privato benessere che a buon diritto ripromettere dovrebbe dalle cure molteplici e dalle sollecitudini sì pubbliche che private, che ad un sì importante scopo e fine vitale vengono costantemente consacrate.

Quelli che per indole o per altro, usi sono a poco approfondire le cose; che sogliono superficialmente od in base a preconette opinioni giudicare delle cose, troveranno forse poco verosimile od almeno esagerato e non attendibile il nostro asserto; quelli però che in tutte cose sogliono procedere cautamente e giudicare senza prevenzione e impar-

zialmente: che si compiacciano del vero e dell'utile ovunque esso si trovi (doti rare e proprie solo dell'anime nobili, delle menti elevate) noi non dubitiamo punto che e' non sieno per riconoscere e constatare la realtà del pregiudicevolissimo sconcio da noi segnalato; non che la necessità od almeno l'utilità di un sollecito riparamento; e che non sieno per salutare con gioja i nostri eccitamenti e favorire di loro benevola e cortese protezione i sinceri e cordiali nostri sforzi.

Fu una sì fatta convinzione che ci suggerì l'idea di una grammatica bergomense-italiana, e il vivo desiderio di risparmiare ai giovanetti nostri concittadini quella penosa noja e quella inutile fatica, che all'età loro abbiamo noi stessi dovuto sostenere, dolcemente ci ha mossi e potentemente confortati a tentare noi stessi il presente qualunque siasi esperimento. Se in parte veruna ci siamo riusciti, sommessamente ci rimettiamo al giudizio del culto ed imparziale lettore. In ogni caso ci conforta il pensiero che il solo averlo ideato, voluto e per quanto era da noi tentato di conseguire un sì utile importante scopo, ci debba indubbiamente meritare l'approvazione e la benevolenza dei culti e gentili nostri concittadini, ciò che noi sovra ogni altra cosa estimiamo ed ambiamo.

Noi fin d'ora riconosciamo volenterosamente, non bastare all'importante scopo di porre, cioè, in piena relazione il vernacolo nostro colla lingua classica d'Italia, la sola grammatica comechè necessaria e indispensabile; ma richiedersi altresì l'ajuto di un vocabolario Bergomense-italiano possibilmente ricco e copioso e colla grammatica accordato ed armonizzato; ci gode però l'animo di qui osservare ed annotare, aver noi già da tempo posto mano a questo ancora ed avvicinarsi alla sua ultimazione, e se dalla benevola accoglienza accordata alla presente nostra qualunque sia letteraria elocubrazione ci sentiremo confortati, faremo di pubblica ragione anche questo secondo nostro letterario lavoro: a compimento poi di una sì importante pertrattazione

in un'epoca non di troppo lontana ne faremo tener dietro un terzo, cui è fatto titolo: *Ricerche storico-filologiche sopra il vernacolo bergomense*, e che sarà, ci lusinghiamo, di non poco diletto ai nostri culti e sensibili concittadini, vuoi per la novità del pensiero, vuoi per le curiose, utili e piacevoli rivelazioni che in detto lavoro veranno fatte, come per la luce che esse apporteranno a non pochi punti della patria storia, ai patrii fasti tuttora oscuri e misteriosi.

Vi sarà per avventura chi desideri, che a facilitazione ed economia delle classi meno agiate dei nostri concittadini si riduca a proporzioni più limitate ed economiche la presente operetta, onde accessibile si renda ad ogni ordine di persone, però quando ciò fosse creduto utile, non si tosto sarà ultimata la presente edizione, noi ne daremo volentieri un breve compendio.

Intanto Dio renda sempre più florida e felice la nostra cara patria, e ricolmi te culto e gentile lettore di ogni suo più eletto dono, e rendati sempre più amabile e felice.



ESPERIMENTO
DI UNA
GRAMMATICA BERGOMENSE-ITALIANA



INTRODUZIONE
E
PARTIZIONE DELL' OPERETTA.

Siamo allo scrittoio, abbiamo dinanzi a noi un quaderno sopra cui posa leggermente la mano sinistra, mentre la destra sopra discorrendovi colla penna, vi descrive una serie di caratteri svariatamente tra di loro raggruppati e tratto tratto da brevi interstizii od intervalli intercalati. Abbozziamo un tentativo di grammatica bergomense-italiana.

Questo lavoro è da noi intrapreso non a caso e fortuitamente ma di proposito e deliberatamente ed in seguito ad un certo fatto e ad una operazione della nostra mente e del seguente tenore: noi desideriamo di fare cosa utile ai nostri giovanetti concittadini; la compilazione di una grammatica bergomense-italiana sarebbe loro utile; dunque compiliamo una grammatica bergomense-italiana.

Qualche cosa di simile a quello che avvenne nella nostra mente e che ci ha determinati ad intraprendere la compilazione della presente operetta, avviene pure nella mente dei nostri simili, ed è quello pure che determina tuttodì l'attività di tutti e singoli i membri dell' umana famiglia, anche allorquando sembrano meno avvertire, reggersi ed agire in virtù di un tale principio.

L' abbronzito bifolco che impassibile alla sferza de' cocenti raggi del sole, da mane a sera, curvo sul rustico aratro, ammolta, fendendola, l'arida zolla del campo: l'in-

dustre mercatante che affida sè stesso e le sue risorse a fragile legno, sprezzando i pericoli dell'onde malfide, intrepido affronta il furore dei fiotti, e il truce aspetto del mar tempestoso: il bellicoso guerriero che impavido affronta il furore di Marte e sereno e costante contempla in viso l'orribile aspetto di morte, e pronto e volenteroso versa il sangue e prodiga all'uopo la dolce vita: lo studioso, che di sè stesso dimentico e di quanto lo circonda intorno intorno, assorto in profonde meditazioni non si avvede di quando si colchi o risorga il sole, di quando si vada e si ritorni la notte, tutti agiscono non per a caso, e fortuitamente, ma di proposito e deliberatamente ed in seguito ad una elaborazione della mente loro ch'ebbe a determinarne la volontà ad agire e ad operare.

Ora questo fatto, e questa elaborazione della mente è quella appunto che appellasi con nome generico *Pensiero*; la facoltà poi di avere dei pensieri, dicesi *intelligenza*, l'essere che ne è dotato, chiamasi *essere intelligente* o *pensante*, e l'operazione della mente sopra i pensieri medesimi appellasi *ragionare* ed anche semplicemente *raziocinio*; *essere ragionevole* quello che di una si fatta facoltà è dotato, e quando si considera una tale facoltà indipendentemente e come separata dall'essere cui appartiene dicesi *ragione*. Che poi l'uomo sia un essere intelligente, pensante e ragionevole, egli è un fatto solenne e manifesto, e che però non abbisogna di dimostrazione, siccome quello che ciascuno di noi lo sperimenta in sè stesso ad ogni istante.

Questo sublime preziosissimo dono elevando l'uomo al di sopra di tutti gli altri animali; non solo lui conferisce impero e signoria sopra tutta la terra e sopra tutte le cose che in essa sono, ma lo innalza altresì sublime sopra sè stesso e lo avvicina a Dio, lo pone con Esso Lui in comunicazione e quello che è più ancora lo rende atto a conoscerlo, ad amarlo, a possederlo e ad essere in qualche modo felice della sua stessa felicità. Ond'è che siccome l'uomo non potrebbe per sè stesso rendere al suo munificentissimo

Benefattore alcun convenevole ricambio, così e' non saprebbe mostrarsegli meglio grato, che studiandosi ad ogni poter suo di fare il miglior uso possibile di sì inapprezzabile ed ineffabilissimo dono.

Perchè poi questo possa avvenire, fa di mestieri anzi tutto conoscere l'analisi del pensiero, e l'artificio mediante il quale la mente eseguisce sopra i pensieri medesimi quella operazione che di sopra abbiamo chiamata *ragionare* o *raziocinio* o *ragionamento*, onde rettamente ed utilmente adoperarlo. Non è nostra mente di qui diffusamente parlarne, ciò sarebbe fuori di luogo e ci addilungherebbe di troppo dalla meta che ci siamo proposti; non possiamo però dispensarci di spenderci qualche parola, siccome quello che crediamo necessario e per la più facile intelligenza di quanto verremo esponendo, e perchè più copioso e durevole ne sia il frutto. E comechè la grammatica propriamente parlando, non abbia per iscopo che di apprendere il retto uso dei mezzi coi quali soglionsi esprimere esternamente i pensieri della mente, pure quelli sono a questi sì intimamente collegati e congiunti, che male saprebbe apprendersi ed usare dei primi, senza una sufficiente cognizione dei secondi.

Quella operazione della mente sopra i pensieri che di sopra abbiamo chiamata ragionare o raziocinio, ragionamento, non è essa stessa che un pensiero complesso, vale a dire composto di più pensieri, e però giova assaissimo, che noi qui fino dal bel principio lo decomponiamo nei suoi elementi onde poterne esplorare la sua natura e la sua destinazione.

Nell'esempio recato di sopra. — Noi desideriamo ecc.; il pensiero — *Dobbiamo compilare un esperimento di grammatica bergomense-italiana*, — è dedotto dai due seguenti pensieri, pur là recati per disteso. — *Noi desideriamo far cosa utile ai giovanetti nostri concittadini.* — *La compilazione di un esperimento di grammatica bergomense-italiana sarebbe loro utile.* — La parola *dunque* mediante la quale abbiamo a

questi due pensieri concatenato il terzo, dinota ed esprime l'operazione della mente che *deduce* e però dai due pensieri suesposti si deduce il terzo. — *Dobbiamo compilare un esperimento di grammatica bergomense-italiana.*

Da questo appare manifestamente che nel ragionare o raziocinio, debbasi necessariamente distinguere un pensiero dedotto, e due pensieri dai quali si deduce. Ora il pensiero dedotto dicesi comunemente *illazione* o *conseguenza*; ed i pensieri dai quali si deduce diconsi *premesse* od *antecedenti*; ed è perciò che il raziocinio dicesi costare di premesse e d'illazione o conseguenza.

Quello che si è detto di questo raziocinio, si deve altresì intendere di qualunque altro; conciossia cosa che tutte le altre maniere od artifizii di ragionare, altro non sono che modificazioni diverse di questa ed a questa si possono tutte ridurre.

Qui però non si ferma e limita la complessività del pensiero, imperocchè dopo una tale prima decomposizione del medesimo nelle premesse e nell'illazione, noi troviamo che tanto l'una, quanto le altre sono ancora dei pensieri complessi, poichè riflettendo sui diversi raziocinii o ragionamenti che noi facciamo tutto giorno, ritroviamo che tanto le illazioni che le premesse sono — *una operazione della mente per la quale noi pensiamo che una cosa è, o non è di tale o tale maniera.* A questa operazione della mente vien dato il nome di *giudizio*. E per verità una tale operazione della mente è un vero giudicato, istituendosi in essa un vero confronto fra due cose e giudicandosi della convenienza o disconvenienza dell'una coll'altra.

Da ciò manifestamente appare, che in un *giudizio* si comprenda il pensiero di un *oggetto* e quello di una *qualità* che all'oggetto medesimo si attribuisce, ovvero che dell'oggetto si nega. Il giudizio adunque suppone necessariamente due pensieri, quello dell'oggetto di cui si giudica, e quello di ciò che dell'oggetto medesimo vien giudicato. Oltre di questi due pensieri nel *giudizio* vi ha di più un'o-

perazione della mente per mezzo della quale noi guardiamo l'oggetto e ciò che ne giudichiamo, come uno stesso tutto: noi uniamo per così dire, l'uno con l'altro, ovvero l'uno dall'altro separiamo. L'oggetto di cui si giudica viene chiamato soggetto del *giudizio*: ciò che di questo soggetto vien giudicato, dicesi: *attributo* o *predicato*. Così a mo' d'esempio, nel seguente giudizio « *Ol pom a l'è dolz. — Il pomo è dolce.* » *Ol pom* — *Il pomo* è il soggetto del giudizio; *dolz* — *dolce* è l'attributo o il predicato. L'azione della mente che riguarda la dolcezza come esistente nel pomo viene espressa dalla parola chiamata dai logici *copula*, dal latino *copulare* che significa *unire insieme, congiungere*; e dai grammatici vien detta *verbo* pure dal latino *verbum* che suona in nostra favella *parola*, quasi si dicesse *parola per eccellenza*.

Giova altresì qui osservare, che in un giudizio o si afferma o si nega una cosa dell'altra; nel primo caso il giudizio dicesi *affermativo*; e tale si è appunto il giudizio recato di sopra. *Ol pom a l'è dolz. — Il pomo è dolce.* Nel secondo caso il giudizio dicesi *negativo*, e tale sarebbe se si dicesse: *Ol pom a no l'è marud — Il pomo non è maturo.*

Il pensiero poi tanto del soggetto e dell'attributo, come anche del verbo, diconsi generalmente *percezione*, *idea*, *concetto*, e prendonsi indifferentemente l'uno per l'altro fino a tanto che la necessità di una rigorosa precisione non richieda altrimenti; ma al nostro scopo basta la nozione che ne abbiamo data.

Questa è in succinto l'analisi del ragionare, o raziocinio, o ragionamento che tu voglia, e nel processo di questa nostra, qualunque sia letteraria elocubrazione apparirà manifestamente di quanta importanza ella sia per la più facile intelligenza della pertrattazione che abbiamo tra le mani, e quanto saviamente abbiamo usato, quivi premettendola.

Ora riepilogando quanto siamo venuti dicendo, diciamo: *Idea* è il semplice pensiero di una cosa o di un oggetto

qualunque senza che gli si attribuisca o gli si neghi alcuna qualità. *Giudizio* è un pensiero con cui non solamente si percepisce un oggetto, ma eziandio gli si attribuisce o gli si nega una qualità. *Il raziocinio* o *ragionamento* è un dedurre un giudizio, da due giudizi aventi un'idea comune. Concatenando poi più raziocinii col fine di far conoscere chiaramente ed adeguatamente un oggetto qualunque si forma una *scienza*, e la scienza poi delle cose divine ed umane costituisce la *sapienza*. Onde a Dio solo appartiene il titolo di sapiente, perchè Egli solo conosce tutte cose; e l'uomo non lo è che in un senso relativo cioè, secondo il maggior o minor numero delle cose che egli adeguatamente conosce, e in tutto e per tutto poi sempre in una sfera assai limitata e ristretta.

Poco però gioverebbe all'uomo l'esser dotato d'intelligenza e di ragione, se poi destituito fosse dei mezzi onde esternamente esprimere e manifestare i proprii intellettuali concetti, ed a vicenda ricevere la manifestazione di quelli del suo simile. Senza un mezzo di reciproca espansione e comunicazione, l'uomo abbenchè dotato di sua natura d'intelligenza e di ragione non uscirebbe dai confini della sensibilità, conciosia cosa che un tal mezzo di reciproca espansione è assolutamente necessario per la comunicazione dei proprii pensieri non solo, ma ben anco indispensabile per la propria ed individuale istituzione. Cosa sarebbe l'uomo senza un mezzo di esterna intellettuale comunicazione bene ce lo addimostrano quegli esseri infelici che nascono privi della parola, perciò stesso che nascono privi dell'udito, e che perciò diconsi sordo-muti.

« Appena (dice un moderno dottissimo oratore), appena la carità più ingegnosa potè penetrare in queste intelligenze sconosciute e chiuse, la più accurata indagine ed investigazione non ci discoprì nulla che somigliasse ad un'idea, non dico solo ad un'idea morale e religiosa, ma ben anco ad un'idea metafisica. Tutto ci era immagine di ciò che cade sotto i sensi, nulla di ciò che cade da più alta

regione nello spirito. La sensazione ci era presa in flagrante colpa d'impotenza: ma che diciam noi mai la sensazione? L'intelligenza medesima abbenchè assistita dalla rivelazione del mondo esteriore e sensibile appare in questi esseri sventurati nello stato di completa sterilità:

» Uomini già maturi per età, nati nel nostro incivilimento, che non lo hanno mai abbandonato, che erano stati testimonii delle scene di famiglia e della vita pubblica, che avevano assistito alle pubbliche adunanze, che avevano vedute le nostre chiese, i nostri sacerdoti, le nostre cerimonie, cotesti uomini interrogati sul risultato intimo delle loro convinzioni, non sapevano cosa alcuna di Dio, nulla dell'anima, nulla della legge morale, nulla dell'ordine metafisico, nulla di alcuno dei principii generosi dello spirito umano. Essi erano nello stato puramente sensitivo. L'esperienza fu ripetuta le cento volte ed altrettante ella diede i medesimi risultati, per lo che appena è, che ritrovare si possa chi osi richiamare un tal fatto in dubbio, sembrando oramai presso gli avveduti e presso i veri saggi un fatto irrefragabile.

» Dalle quali cose sembra potersi conchiudere che il pensiero ha ricevuto nella *parola* il segno ed il mezzo più efficace ed ordinario onde esprimere gl'interni concetti dello spirito, un ajuto sì indispensabile che senza di esso l'uomo era condannato a non potere uscire dalle regioni delle sensazioni. E fors'anco la parola per l'operazioni tutte della intelligenza è il punto e il mezzo di congiunzione tra l'anima e il corpo, e la nostra duplice natura esige forse questa specie d'incarnazione di ciò che ci ha di più immateriale al mondo. Ovvero forse Dio ha voluto farci con ciò comprendere la dipendenza del nostro spirito rendendolo incapace di fecondarsi senza l'azione esteriore dell'orale insegnamento.

» Ma checchè si sia di ciò e qualunque ne possa essere la spiegazione, è un fatto solenne e costante che l'uomo non parla se non dopo avere sentito parlare, e che non

pensa se non dopo che le idee contenute, espresse e rappresentate che si voglia dalle parole, hanno desso il germe intellettivo deposto in fondo al suo intendimento ».

Quando l'idea della mente ed il concetto dello spirito vien espresso col suono della voce dicesi propriamente *Parola*. Un giudizio similmente espresso colle parole appellasi *Proposizione*. Un raziocinio espresso nella stessa maniera dicesi: *Discorso*, *Ragionamento*. Finalmente *Trattato*: una serie di raziocinii concatenati insieme ed espressi colle parole, e destinati a darci la conoscenza la più chiara, distinta e completa che sia possibile di un oggetto qualunque. Il complesso poi delle parole di cui un popolo fa uso, onde esprimere le idee ed i concetti diversi del suo spirito, dicesi *Linguaggio* ed anche semplicemente *Lingua* per la ragione che quest'organo meraviglioso ha la massima e la più nobile parte nelle articolazioni dei suoni fonetici costituenti le parole.

Questa preziosa ed importantissima manifestazione dei proprii pensieri per mezzo della parola può dessa avvenire in due diverse maniere principalmente. La prima si è quella di manifestare gl'interni concetti dell'animo per mezzo della viva voce alle persone che si trovano alla portata di udirci e di ascoltarci. E questa maniera di manifestazione, dicesi *Parola parlata* ed anche semplicemente *Parola*. La seconda è quella di esprimere per mezzo di certi caratteri grafici i suoni elementari fonetici di cui le parole vocali sono composte, e questa maniera di manifestazione dicesi *Parola scritta* ed anche semplicemente *Scrittura*.

Ma sia poi che si parli, sia che si scriva, tanto l'una che l'altra operazione deve essere eseguita bene ed a dovere, e di modo che tanto chi ascolta le nostre parole, quanto chi legge la nostra scrittura, possa facilmente, chiaramente ed esattamente comprendere quelle idee e quei pensieri dell'animo nostro che a lui comunicare pretendiamo.

Per conseguire un sì importante scopo ed essenziale per mezzo della viva voce ossia della parola, fa di mestieri che

i suoni elementari delle parole siano distintamente, genuinamente ed esattamente prodotti, a norma del linguaggio cui si riferiscono, sicchè non diano luogo ad ambiguità di sorta sulla rispettiva loro ed individuale distinzione, e ciò non solo consideratili individualmente ed isolatamente; ma ben anco aggruppati in quelle diverse combinazioni fonetiche complesse di cui le parole diverse sono composte.

Similmente perchè ottengasi lo scopo, cui la scrittura intende, fa di mestieri non solo che i suoni elementari della voce vengano esattamente espressi dai rispettivi caratteri grafici loro corrispondenti; isolatamente e separatamente considerati: ma debbono altresì essere convenevolmente combinati di modo che ciascun gruppo riferisca esattamente le diverse combinazioni sonore di cui ciascuna parola parlata viene composta.

La scienza che insegna il modo di produrre genuinamente ed esattamente i suoni elementari semplici o complessi proprii di ciascuna parola parlata viene dai grammatici appellata con greco vocabolo *Ortoepia* che suona appunto nell'italiana favella *retta pronuncia*. Quella che insegna la maniera onde convenevolmente esprimere per a mezzo di grafici caratteri tanto i suoni semplici ed elementari, quanto i suoni complessi delle parole orali dicesi, pure con greco vocabolo *ortografia* equipollente all'italiano *retto scrivere*.

Non basta però all'intento di esprimer convenevolmente i pensieri dell'animo nostro per mezzo delle parole, che queste si sappiano rettamente e convenevolmente pronunciare e scrivere, fa di mestieri altresì conoscere la loro origine, valore, non che le modificazioni diverse cui vanno soggette, onde poterle all' uopo convenevolmente utilizzare ed usare, e questo è quello appunto che insegna l'*Etimologia* parola greca e che significa appunto *Origine e Derivazione delle parole*.

Fa di mestieri finalmente sapere il modo, onde accordare, disporre e coordinare tra di loro le parole diverse.

che costituiscono il linguaggio ed il discorso onde valgono ad esprimere in modo facile, chiaro ed esatto i concetti dell'animo nostro, ed i pensieri del nostro spirito che altrui comunicare vogliamo, e questo è quello appunto che insegna la *sintassi* parimenti nome greco e che significa nella lingua italiana e nell'argomento di cui si tratta; *Retta coordinazione delle parole*, o delle parti del discorso.

A queste diverse parti scientifiche complessivamente prese venne dato il nome di grammatica, che importa: *Scienza che insegna a correttamente parlare ed a correttamente scrivere*.

Noi impertanto, seguendo l'uso comunemente ammesso, diremo primieramente della *ortoepia* ossia *retta pronuncia* o questa ci offrirà opportunamente l'occasione di conoscere gli organi inservienti alla produzione dei suoni elementari fonetici, il meccanismo di loro formazione, non che la fusione dei medesimi in quelle più o meno complesse combinazioni sonore che *parole* abbiamo appellate. Diremo poscia della *Etimologia*, ossia della origine, natura, officio e modificazioni delle parole diverse costituenti il duplice linguaggio Bergomense-Italiano. Parleremo dappoi della *Sintassi* ossia delle maniera più opportuna di coordinare tra di loro le parole diverse medesime, onde nel miglior modo corrispondano al fine cui sono destinate, cioè di esprimere in modo facile, chiaro ed esatto i concetti diversi e le diverse elaborazioni della mente. Da ultimo diremo del modo onde rettamente esprimere per mezzo di caratteri grafici le diverse combinazioni sonore delle parole tanto isolatamente, come in compiuto ragionamento riunite ed ordinate scritte.

Giova però qui osservare che queste diverse parti costituenti la grammatica non sono tra di loro così precisamente separate e distinte, che in niun punto vengano tra di loro a contatto, ed alcuna volta non s'intersichino; ma siccome in ogni altro ramo scientifico suole avvenire, l'una parte coll'altra s'innesta e si fonde, e non di rado non sa-

prebberi bene e convenevolmente esporre quello che all'una parte propriamente appartiene, senza alquanto invadere quello che ad altra delle parti propriamente aspetta: e però non è che dalla fusione complessiva di tutte le parti insieme, che si potrà formare un adeguato giudizio dell'unità scientifica e completa della presente Grammatica.

Il metodo da noi preferito di esporre ed esplicare contemporaneamente e paralellamente le leggi della duplice grammatica bergomense-italiana, oltre al risparmiarci non poche ripetizioni, ed abbreviarci considerevolmente la via che noi dovremmo percorrere, servirà altresì mirabilmente a più profondamente scolpire nella mente degli addiscenti le relazioni reciproche e i reciproci filologici rapporti, nei quali il vernacolo nostro ritrovasi coll'italiana favella e quindi a rendere più facile e rapido il tradurre a vicenda l'una nell'altra favella, sì a viva voce ed oralmente, come per mezzo della scritturazione, lo che di quanta importanza sia, niuno ci ha che nol conosca.

A rendere poi più utili, profittevoli e pratici i documenti che della duplice grammatica noi saremo venuti esponendo, oltre ai numerosi esempi sparsi nell'operetta faremo opportunamente tener dietro diversi squarci o traduzioni sì nel vernacolo nostro che nell'italiano linguaggio, sopra dei quali sollecitamente ed accuratamente esercitandosi i giovanetti studiosi potranno in breve tratto mettersi in grado di parlare e di scrivere correttamente sì nell'una che nell'altra favella, con molta utilità ed ornamento proprio e personale, come delle famiglie cui appartengono, non che con vantaggio e decoro della patria alla cui prosperità e gloria ciascuno tenuto è cooperare, a norma dei proprii mezzi e delle proprie forze.



PARTE PRIMA

Dell' Ortoepia , ossia retta Pronuncia.

Nell'introduzione noi abbiamo detto, che la *Parola* si è l'*idea* espressa per mezzo dei suoni vocali. Ora perchè le nostre parole valgano a trasmettere ed a comunicare a chi vi ascolta, in modo facile, chiaro e rapido gl' interni concetti dell'animo nostro, fa di mestieri anzi tutto, siccome di già notammo, che tanto i suoni più semplici ed elementari della nostra voce, quanto le combinazioni varie e multiple di questi suoni elementari medesimi, di cui le parole varie sono composte, siano prodotti nel modo più genuino, e proprio della loro natura. E questo è appunto quello di cui si occupa la prima parte grammaticale, detta per ciò stesso *Ortoepia* ossia *retta pronuncia*.

Per potere conseguire impertanto uno scopo così fondamentale ed indispensabile, fa di mestieri conoscere sufficientemente la struttura degli organi costituenti l'apparecchio fonetico inserviente alla produzione dei suoni vocali: fa di mestieri parimenti conoscere il meccanismo mediante il quale ciascun suono semplice ed elementare vocale viene formato; si vuole finalmente conoscere il modo col quale i suoni elementari fonetici in più o meno numerosi gruppi vengono infra di loro combinandosi, onde formare quelle diverse combinazioni sonore più o meno complesse che *parole* abbiamo appellate e che servono ad esprimere ed a manifestare i pensieri ed i concetti dello spirito.

Noi parleremo qui distintamente di ciascuna di queste parti, applicandole opportunamente tanto al nativo nostro linguaggio quanto alla favella scritta e comune d'Italia.

CAPO UNICO

ARTICOLO PRIMO.

*Dell'apparecchio fonetico, ossia degli organi inservienti
alla produzione dei suoni della voce.*

Suoni, diconsi i movimenti vibratorii e modulati che hanno luogo sui corpi sonori od elastici, per via di un colpo, di un urto, d'una scossa qualunque, che ha abbastanza forza per operare uno spostamento molecolare tanto nel corpo percosso o toccato, come nell'aria circostante. Ora la voce tanto dell'uomo che degli altri animali essendo un suono emesso dall'aria passando per un apposito apparato, ne segue che dessa non può prodursi se non seguendo le leggi che regolano i fenomeni sonori, e che perciò stesso viene modificata a norma della figura e della materia dei corpi, pei quali deve passare e coi quali viene a contatto.

Da ciò si fa manifesto non solo l'utile ed il vantaggio che può conseguirsi da un accurato studio degli organi costituenti l'apparecchio inserviente alla produzione dei suoni vocali, ma ben anco la necessità che vi ha di un tale studio, per chiunque desidera formarsi un retto concetto dell'origine e della natura degli elementi primi e più semplici della voce e quindi porsi in grado di farne un uso non fortuito ed automatico ma scientifico e riflesso.

Non è nostro sentimento di estenderci di troppo sopra un tale argomento, tanto più che gli organi costituenti l'apparato fonetico non sono esclusivamente destinati alla produzione della voce, ma ben anco, e con somma economia, ad altri usi sono destinati, come a mo' d'esempio, alla respirazione, alla masticazione, deglutizione e simili. Ciò non pertanto noi ne diremo quel tanto che può essere necessario ed insieme bastare allo scopo di una retta pronuncia.

L'apparato importanto inserviente alla formazione ed articolazione dei suoni vocali viene costituito dalle seguenti parti: *Polmoni* (Corada) *Trachea* (Canal) *Laringe* (Pom d'Adam) e sue dipendenze. *Bocca* e sue dipendenze quali sono a cagione d'esempio, *Velo pendulo*, (Lunéla), *Volta palatina* (Selter de la bocca) *Fosse nasali*, *Lingua*, *Denti*, *Gengive*, *Labbra*, ecc.

Polmoni (Corada). Chiamansi con questo nome gli organi destinati a compiere le funzioni della respirazione. Il meccanismo mediante il quale l'aria è attirata nei polmoni ed espulsa dai medesimi è semplicissimo, e sarebbe identico a quello di un soffiutto, se in quell'arnese l'aria entrasse ed uscisse per un unico condotto. Infatti le pareti del torace, *Petto* (stoméc) essendo mobili, l'interna loro cavità ora si fa più capace ed ora si diminuisce ed i polmoni seguono tutte queste mutazioni.

Al distendersi delle pareti del torace l'aria trovandosi aggravata dal peso di tutta l'atmosfera si precipita nel petto e per le vie della bocca, delle fosse nasali e della trachea corre a riempire le cellule polmonari, nello stesso modo che l'acqua sale in un corpo di tromba, allo alzarsi dello stantuffo. Per lo contrario, nell'atto dell'espiazione, l'aria contenuta nei polmoni trovandosi compressa dal restringimento delle pareti della cavità toracica sfugge per gli stessi condotti pei quali prima era entrata.

Questa funzione fisiologica di aspirazione ed espiazione considerata sotto il rapporto fonetico o vocale di cui noi trattiamo, può considerarsi come identica all'ufficio che prestano i mantici in un organo ben conformato.

La *Trachea* detta anche *Aspera-Arteria* (Canal) è il tronco comune dei condotti aerei che mettono ai lobi polmonari. Essa è composta dai sedici ai venti anelli cartilaginei posti gli uni sopra gli altri, uniti da una membrana fibrosa filacciosa e interiormente tappezzata da una membrana mucosa, viscosa fornita di molti follicoli ed analoga a quella della bocca. Alla sua superficie posteriore trovansi delle fi-

bre muscolari trasversali poco pronunciate. All'imbasso la trachea suddividendosi in due tronchi detti *Bronchi* si congiunge ai polmoni, mentre colla parte superiore si unisce alla laringe.

Laringe, secondo la definizione anatomica del corpo umano, significa organo della voce. Essa è un tubo largo e corto sospeso dalla sua parte superiore all'*Osso Ioide*, e alla parte inferiore si unisce e si congiunge, siccome di già dicemmo, colla trachea. Le sue pareti compongonsi di parecchie lamine cartilaginee che dagli anatomici ebbero nome di cartilagine *Tiroide*, *Cricoide*, *Aritenoide*. Sporge anteriormente con quel risalto che con nome volgare viene appellato *Pomo di Adamo*, e la membrana che interiormente la riveste, si piega in due grandi falde laterali decorrenti dall'avanti all'indietro come i lembi di un occhiello (*asola*, *nasèta*).

Queste ripiegature, dette *corde vocali* sono di una certa grossezza tanto più lunghe quanta è maggiore la sporgenza anteriore della cartilagine tiroide (pomo di Adamo) su cui s'innestano e si stendono più o meno per opera di un muscoletto situato nel loro spessore, e pei movimenti delle cartilagini aritenoidi alle quali posteriormente si saldano. Pei quali movimenti avvicinando le labbra della laringe e divaricandole, allargano o diminuiscono la fessura che rimane fra loro. Poco sopra le corde vocali, s'incontrano due altre falde, analoghe a quella della mucosa della laringe, le quali ricevertero il nome di legamenti superiori, come quelle dette corde vocali ricevertero quello di legamenti inferiori della glotide. Dicendosi poi *Ventricoli* della laringe le cavernette laterali interiori che separano i legamenti superiori dagli inferiori. Lo spazio compreso tra queste quattro labbra dicesi glotide. In fine sopra l'apertura superiore della laringe si trova una maniera di linguetta fibro-cartilaginea che colla base si salda sotto la radice della lingua e coll'apice sale obliquamente nella retrobocca, in modo che abbassandosi copre la glotide e che perciò fu detta *Epiglotide* ossia copertura della glotide.

La glotide impertanto costituisce la parte più essenziale della laringe, concio sia che è quivi che si formano i suoni e però il menomo gonfiamento, la menoma ulcerazione della membrana mucosa che internamente la riveste, cagionano un' alterazione più o meno sensibile od anche la perdita completa della voce.

Superiormente all'*Epiglotide* apresi la cavità buccale, la sua forma è ovale e viene formata in alto dalla volta palatina e dalle fosse nasali, abbasso dal piano mascellare sovra del quale come regina in proprio trono riposa la lingua, la cavità buccale viene limitata lateralmente dalle guancie, anteriormente dalle labbra e dalla parte posteriore dal velo pendulo e dalla faringe.

La *Faringe* è una specie di vestibolo nel quale vengono ad aprirsi l'esofago, le fosse nasali, la tromba detta d'Eustachio, e la faringe medesima. Esso situato è tra la base del cranio e l'esofago innanzi alla colonna vertebrale. La faringe oltre essere l'atrio per cui discendono i cibi, serve altresì alla produzione di alcuni suoni.

La *volta palatina* è costituita da una laminetta ossea sottile disposta orizzontalmente e in cui si considerano due faccie, l'una inferiore arcuata viene terminata dalla fila superiore dei denti anteriormente ed ai lati, posteriormente continua col velo pendulo, specie di sipario tra la cavità della bocca e la parte media della faringe. Il velo pendulo termina liberamente sull'orlo inferiore e in mezzo con un corpicciuolo detto *Ugola*, lateralmente viene terminato da due arcate tese da due muscoli che servono a stirare a destra e a sinistra il velo pendulo medesimo.

L'altra faccia ossia la superiore di detta laminetta palatina serve di base lateralmente alle fosse nasali e nel mezzo al setto del naso. Le fosse nasali si continuano sempre restringendosi nella direzione superiore ed esterna dove terminansi colle narici. Ogni qualvolta la bocca è chiusa, l'aria penetra fino alla glotide per mezzo loro, onde a ragione le fosse nasali sono considerate come la parte anteriore del tubo aerifero.

I denti appartengono a due arcate opposte l'una superiore, l'altra inferiore. I denti anteriori incisivi e canini hanno una parte attiva nella articolazione dei suoni. La mascella inferiore si articola innanzi all'orecchio e si può discostare dalla superiore di un angolo acuto di circa due pollici. Essa muovesi pure anche in senso orizzontale, ma tale moto non importa all'articolazione dei suoni.

L'estremità molle anteriore della bocca è formata dalle labbra, anello muscolare addossato alle ossa in distanza di un pollice da' suoi orli e dove terminano otto paia di muscoli per cui si increspano, si abbassano, s'innalzano, si avvicinano e si allontanano le labbra stesse, si gonfiano e si contorcono le gote. Le guancie continue colla regione delle labbra costituiscono le parti laterali molli della cavità buccale.

Nella cavità buccale, siccome di già superiormente abbiamo notato, posa e domina, qual regina e signora, la lingua. Essa fa continuità alla parte superiore dell'epiglottide, ed attaccata inferiormente alla base fino al frenulo, resta nel rimanente affatto libera. Essa è formata da strati diversi muscolari con diverse direzioni pei quali può piegarsi all'inferior parte come alla superiore, ed ai lati, ritorcersi, accorciarsi e sporgersi e stendersi in fuori della bocca medesima. La lingua può graduare i suoi moti dalla somma alla minima violenza, ed adattarsi alla superficie dei corpi sì da modellarsi sulla loro forma.

Questa sua svariaticissima mobilità e pieghevolezza la rende mirabilmente atta all'articolazione dei suoni vocali e tanta è la parte che ci prende, che venne da essa appellata l'arto ammirabile e stupenda di manifestare altrui per a mezzo delle parole i proprii pensieri, i concetti del proprio spirito.

Tutte queste parti così brevemente esposte e solo per quanto può essere necessario per l'intelligenza dei fenomeni vocali ed articolazioni fonetiche, son coperte da una membrana continua e di una stessa natura, la quale cominciando dalle labbra e dalle narici si addossa alle pareti ed

a tutti i meati di questi organi, solo lasciando scoperti i denti di cui orla le parti inferiori costituendo le gengive.

A cose ordinarie l'aria espulsa dai polmoni attraversa liberamente la laringe senza dar suono, per converso se i muscoli di quest'organo si contraggono, si accelera il passaggio del fluido aereo e viene prodotta la voce.

Il complesso degli organi costituenti l'apparecchio fonetico non saprebbe meglio essere assimilato che alla zampogna pastoreccia dei nostri montanari ed a tutti nota (baghét). L'otriello di questo istrumento corrisponde all'ufficio che nella produzione delle voci prestano i polmoni, il tubo di pelle conducente il fluido aereo verso l'istrumento corrisponde alla trachea, il cono rovesciato colla rispettiva linguetta costituente l'estremità superiore dell'istrumento imboccatq dal tubo pelliceo, rappresenta la glotide parte più importante della laringe, e luogo preciso ove si formano i suoni. La parte superiore della laringe stessa colle cavità orali e le sue dipendenze sono rappresentate dal corpo dell'istrumento co' suoi accessori, siccome quelle che modificano bensì e modulano il suono già formato, ma non sono atte nè capaci da produrle da sè medesime.

Tali sono gli organi dal sapientissimo e provvidentissimo Iddio destinati a mettere in reciproca comunicazione i figliuoli dell'uomo acciocchè uniti e concordi a lui indirizzassero tutti i loro affetti e le loro laudi; ed alla propria conservazione provvedessero, perfezione e ben essere: facciamoci ora ad esplorare il modo onde agiscono e prendono parte alla produzione ed articolazione dei suoni elementari fonetici.

ARTICOLO SECONDO.

Del meccanismo mediante il quale si formano e si producono i suoni elementari della voce. Della formazione e produzione dei suoni elementari vocali propriamente detti.

Presso quelli che scrissero della cosa grammaticale è ben difficile a trovarsi, chi descritto abbia di proposito l'appa-

recchio inserviente alla produzione ed articolazione dei suoni vocali; e que' grammatici poi che dissero del meccanismo mediante il quale i suoni medesimi si formano e si articolano, non solo sono radi, ma ne scrissero in modo che più ha del favoloso e dell'enigma, anzi che di verità, chiarezza e precisione. Eppure nulla di più utile e di più importante per la scienza filologica della esatta cognizione di questa base fondamentale d'ogni maniera di linguaggio. È egli credibile che ad ottimo fine riesca quell'artista che non conosce teoricamente quegli stromenti dall'uso dei quali dipende l'esito dell'opera sua? No certamente, almeno parlando dell'ordine naturale delle cose. Lo stesso dicasi impertanto del subbietto che attualmente si occupa.

Descritti succintamente gli organi diversi cestituenti l'apparato inserviente alla produzione ed articolazione dei suoni elementari della voce, l'ordine naturale della cosa ci porta a parlare della maniera colla quale i suoni medesimi vengono formandosi ed articolandosi. Non è nostra intenzione di venire qui esplorando tutti i suoni possibili all'apparato fonetico dell'uomo, come nè anco è nostra intenzione di passare in rassegna gli elementi vocali che furono o sono usati presso le varie nazioni e i diversi loro idiomi. Ciò non solamente ci allontanerebbe di troppo dal proposito nostro, ma sarebbe altresì a noi se non impossibile cosa, almeno difficile e laboriosa anzi che no, e sempre poi di niun giovamento al nostro intento. Ond'è che noi intendiamo limitare la nostra esplorazione ai suoni elementari fonetici proprii del vernacolo nostro e dell'italiana favella, siccome quelli cui solo tende la nostra qualunque sia letteraria elocubrazione. E primieramente del numero dei suoni elementari della voce.

Per quello spetta al numero dei suoni elementari fonetici proprii del vernacolo nostro, bisogna qui dal bel principio confessare non essere cosa tanto facile il determinarlo, attesa la grande mobilità della pronuncia non solo da distretto a distretto, ma ben anco da villaggio a villaggio. Ciò

non pertanto, trascurate le minori divergenze e solo tenuto conto della pronuncia più comune, universale e costante del vernacolo nostro, crediamo apporci fissando a ventisette i principali suoni elementari fonetici del nostro dialetto. Per quello spetta ai suoni elementari della lingua italiana non ben si accordano i grammatici nel determinarne il numero, noi accuratamente esplorata la cosa crediamo non andare lontani dal vero limitandolo a venticinque. Venticinque di questi elementi fonetici sono comuni tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e due sono proprii del nostro dialetto, come a suo luogo vedremo. Per esprimere in iscritto questi suoni elementari fonetici il nostro nativo linguaggio non ha caratteri graffici suoi proprii, ma serve di quelli stessi della lingua italiana che nello stato attuale delle cose ascendono, siccome vedremo, al numero di ventidue, i rimanenti suoni si esprimono con alcuni dei caratteri sopradetti ora soli, e combinati in più di uno.

Dei suoni elementari fonetici, siccome di ogni altra maniera di linguaggio così del vernacolo nostro come dell'itala favella, altri si producono senza alcuna articolazione degli organi inservienti alla produzione dei suoni elementari fonetici, ma conservandosi questi in perfetta quiete nel tempo della produzione di detti suoni: altri per converso richiedono un'azione più o meno complicata dei sopradetti organi nel tempo della loro formazione e produzione. Da qui procede la distinzione dei suoni elementari fonetici, in suoni articolati e in suoni non articolati. I suoni non articolati chiamansi dai grammatici suoni vocali ed anco semplicemente *vocali* quasi si dicesse voci per eccellenza, siccome quelle che si producono da soli e non abbisogna di altro ajuto. I suoni poi elementari articolati diconsi comunemente suoni consonanti ed anco semplicemente *consonanti* per indicare che tali suoni non possono prodursi se non appoggiandoli a qualche suono vocale insieme al quale faccia suono non avendone, da soli, alcuno.

Diremo in questo medesimo articolo della formazione dei

suoni elementari vocali propriamente detti, rimandando all'articolo seguente l'esplorazione del meccanismo mediante il quale vengono formandosi i suoni elementari articolati e consonanti.

I suoni elementari vocali del nostro vernacolo sono per lo meno in numero di nove, quelli della lingua italiana sono in numero di sette. I sette suoni vocali della lingua italiana sono comuni anche al vernacolo nostro, e viceversa. Ma il vernacolo nostro ne ha inoltre due altri che sono suoi proprii.

Il primo suono elementare vocale comune tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana è quello che sentesi nel pronunciare la prima sillaba del vocabolo *A-ni-ma*. Se il canale orale compreso tra la base della faringe e la base della lingua si dilata e il velo pendulo si ritira presentandosi in forma concava, come una vela con vento in favore e si allarghi l'orificio della bocca e in tale stato si mandi fuori il fiato, il suono che si forma è appunto quello che abbiamo superiormente indicato. Tale suono passando dalla pronuncia alla scrittura viene espresso tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana col grafico carattere *A*.

Se, essendo il canale orale così atteggiato, la base e il dorso della lingua s'innalzano un poco orizzontalmente, sicchè lo spazio tra il velo pendulo, il palato e la lingua si faccia un poco più stretto e di una curva come di una grondaja riguardante colla cavità tra la retro bocca e la volta palatina, e in tale atteggiamento si emetta l'aria, si forma un suono vocale quale si è appunto quello che odesi nella pronuncia della prima sillaba della parola *Eloquio* e che è il secondo suono elementare vocale comune tanto al vernacolo nostro che alla classica lingua d'Italia. Questo suono tanto nell'una che nell'altra favella viene espresso dal carattere grafico *E*.

Se questa specie di cunicolo così formato si prolunga per opera della lingua coll'applicarsi all'arcata dentale inferiore, e in tale posizione fuori si manda il fluido aereo, viene a

formarsi un suono elementare vocale simile a quello che odesi nella prima sillaba del vocabolo *Era* ed è comune tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e viene espresso sì nell'una che nell'altra lingua col carattere grafico superiormente indicato, e perciò distinguonsi l'uno dall'altro, cogli epiteti di largo e di stretto, dando il primo al primo, l'altro al secondo. Nella produzione di questi due suoni la posizione dell'orificio buccale è indifferente.

Se questo medesimo cunicolo orale ancor più si prolunghi per opera delle guancie addossate contro lo scheletro osseo, che ricoprono, e pel restringimento delle labbra sporgenti nello stesso tempo come l'imboccatura d'una tromba, mentre i denti incisivi superiori non distano dagli inferiori che di alcune linee, l'aria emessa in quell'atto produce quel suono vocale che sentesi nel pronunciare la prima sillaba vernacola, traducendo l'italiano vocabolo *olio* (ülé). Questo suono vocale elementare è proprio del vernacolo nostro, e non comune alla lingua italiana. Passando alla scrittura si esprime dai nostri più accurati scrittori col grafico carattere *U* sormontato da due punti, in questo modo *Û*.

Questo stesso cunicolo orale formato dalla volta palatina e posteriormente dal velo pendulo rendendosi ancora più angusto per opera della lingua che colla sua parte mediana tocchi la volta palatina, e in tale atteggiamento si emetta l'aria ne esce quel suono che sentesi nella pronuncia della prima sillaba della parola *Ira* ed è comune tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana. Tale suono passando dalla pronuncia alla scrittura vien espresso sì nell'una che nell'altra lingua dal carattere grafico *I*.

La distinzione che da taluni si vorrebbe fare dell'*I* in vocale e consonante, forse a ciò indotti dall'osservazione, che per produrre un tal suono elementare, in certe circostanze richiedesi un certo movimento di accostamento della lingua al palato, come in *Gajo*, *Baja*, non sembra esatta, conciossia che, un tal movimento sembra piuttosto indotto dalla fortuita predisposizione degli organi in tal peculiare

circostanza , per convincersi di ciò basta osservare, che il suono dell'*I* in detti vocaboli, non differisce punto da quello che sentesi in *Superiore, Inferiore, Deteriore* e simili, nelle quali nessuno mai si sognò di chiamare l'*I* consonante, nè di scriverlo col carattere *J* come in *Gajo, Bajo, Gioja*, ai quali suoni è affatto identico. E però appare non male apporsi quelli, che come inutile, vorrebbero eliminato dall'italiano alfabeto il carattere grafico *J* con cui suol esprimersi il suono del preteso *I* consonante, e peggio poi ancora usare quelli che lui fanno fare l'ufficio di due *II*.

Se si dilata la cavità orale sopradescritta e si atteggiano le labbra in forma rotonda, il suono che si produce per l'uscita dell'aria in tale atteggiamento si è quello che sentesi nel pronunciare la prima sillaba della parola *Opera*. Vero è però che la cooperazione delle labbra non è indispensabile per la emissione di un tal suono, ma solo la facilità. Questo suono elementare vocale è comune tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e si nell'uno che nell'altro linguaggio passando dalla pronuncia alla scrittura, viene espresso dal carattere grafico *O*.

Se poi si diminuisce alquanto la capacità della sopra detta cavità orale e si restringe alquanto l'orificio buccale e in tale stato si emette l'aria, il suono che si forma è quello che si sente nella pronuncia della prima sillaba del vocabolo *Orezzo*. Questo suono elementare vocale è comune tanto al vernacolo nostro quanto alla lingua italiana, e passando dalla pronuncia alla scrittura, per mancanza di apposito distinto carattere viene espresso dallo stesso *O* superiormente detto, e si distingue coll'epiteto di *O* stretto, come quello viene appellato *O* largo.

Se l'atteggiamento della cavità orale sopra descritta si modifica alquanto innalzando un poco la lingua verso il palato e tenendo le labbra più avvicinate e ristrette che non nella pronuncia dell'*O* stretto, il suono che l'aria produce uscendo in tale atteggiamento è quello che si sente nella pronuncia della prima sillaba del vocabolo *Ura*. Questo

suono elementare vocale è comune tanto al vernacolo nostro quanto all'itala favella, e passando dalla pronuncia alla scrittura nel vernacolo nostro viene espresso, per mancanza di apposito carattere, dall'*O* suddetto ma sormontato da accento circonflesso in questa guisa *Ô*. Nell'itala favella per converso viene espresso dal carattere grafico *U* detto anco *U* toscano.

Con questo medesimo grafico carattere nel vernacolo nostro, si esprime nella scrittura quel suono elementare vocale proprio del nostro vernacolo, e non comune all'itala favella, che si produce applicando la lingua pe' suoi tre quarti posteriori alla volta palatina, lasciando sulla linea media un interstizio vacuo triquetto piramidale formato dal dosso della lingua un po' incavato nella sua linea mediana, e dalla volta palatina: ed è appunto quel suono che sentesi nel pronunciare traducendo nel vernacolo nostro, l'italiano vocabolo *Uno*. Giova osservare che l'onda aerea, per un tale atteggiamento della cavità orale, passando per lo stretto così preparato effettua e compie il suono solo all'uscir per la rima delle labbra, mentre stanno orizzontalmente l'una contro l'altra e raggrinzate agli angoli, lasciando un'apertura quasi orizzontale.

Tali sono i suoni elementari vocali, sì vernacoli che italiani, e tale si è il meccanismo di loro formazione; affinché però più distintamente si comprendano ad un solo colpo d'occhio li daremo qui riuniti coi rispettivi loro caratteri mediante i quali vengono nella scrittura espressi.

*Suoni elementari vocali comuni al vernacolo
e alla lingua italiana.*

A, Anima — *E*, Eloquio — *E*, Era — *I*, Ira — *O*,
Opera — *O*, Orezzo — *U*, Uva italiano; vernacolo *Ô* —
Sôra, sopra.

Suoni elementari vocali proprii del vernacolo.

U, *U*, uno — *Û*, *Ûf*, uovq.

Certamente chi volesse alquanto minuziosamente e rigorosamente ricercare la cosa anco rispettivamente alla maggiore o minore durata sonora degli elementi vocali, a ben maggior numero far si potrebbero ascendere i detti elementi medesimi, ma noi abbiamo creduto doverci limitare al numero che noi ne abbiamo dato sì perchè questo può bastare allo scopo che ci siamo proposti, sì perchè altrimenti facendo, oltre al non recare alcun reale giovamento, ci saremmo esposti al pericolo d'ingenerare confusione.

ARTICOLO TERZO.

Dei suoni elementari consonanti e del meccanismo di loro formazione.

Siccome abbiamo superiormente notato, per suoni elementari consonanti si intendono quei suoni nella formazione dei quali richiedesi un'azione più o meno complicata degli organi fonetici, e che perciò stesso diconsi ancora suoni elementari articolati. Vero è, che filosoficamente parlando, l'epiteto di consonante dato a tali suoni non è esatto, conciossia che propriamente parlando tali suoni non sono che suoni modificati e non due suoni insieme sonanti: tuttavia noi teniamo una sì fatta espressione, e perchè sanzionata dall'uso universale e costante, e perchè può valere ad esprimere che tali suoni non possono prodursi nè formarsi se non mediante il concorso di altro dei suoni vocali propriamente detti.

Dieciotto sono i suoni elementari consonanti proprii del vernacolo nostro, ed altrettanti quelli della lingua italiana, e tutti comuni sì all'una che all'altra favella. Diverse sono le divisioni che dei suoni elementari si danno dai filologi e dai grammatici. La più naturale ci sembra quella che divide tali suoni a norma degli organi fonetici che si richiedono per formarli. Vero è che nella formazione di tali suoni, non è un solo l'organo richiesto per formarli, ma

in tutti e ciascuno richiedesi più o meno la cooperazione di tutti gli organi della voce; non è però men vero che nella formazione di ciascun suono elementare consonante, un dato organo vi prenda una parte preponderante sopra ogni altro: e però si è dal nome dell' organo o dagli organi preponderanti, che tali suoni vengono distinti. Anzi siccome nella formazione di ciascun suono elementare consonante oltre l' organo principale richiedesi altresì almeno che sia l' accostamento di un secondo organo, come ciascuno può facilmente convincersi per poco che ci ponga attenzione, perciò a maggior chiarezza e più facile intelligenza noi non crediamo mal fatto il dividere i diversi suoni elementari consonanti dal nome di questi due organi che principalmente concorrono alla loro formazione.

Secondo una tal regola noi dividiamo i diciotto suoni elementari consonanti nella seguente distinta.

Palatino-Linguali	N.º 5
Linguo-Dentali	» 8
Labbiali	» 3
Labbio-Dentali	» 2

Totale N.º 18.

§ 1.

Suoni elementari consonanti Palatino-Linguali.

Diverse sono le maniere colle quali la lingua si presta alla formazione dei suoni elementari consonanti. Alcuna volta essa si presta poggiando semplicemente contro una tal data parte della cavità in cui si trova, alcune altre battendo contro una tal data parte o porzione dell' apparecchio fonetico medesimo, ovvero vibrando irrequietamente contro il palato.

Se, trovandosi gli organi vocali nel loro stato normale ed ordinario, si apre alquanto la cavità orale e si poggia l' orlo anteriore della lingua umettata e composta a scodella, contro la parte anteriore della volta palatina alla distanza

di poche linee dei denti incisivi, nell'atto che si emette il fluido aereo, il suono che l'aria produce nel passare dai due lati, tra la lingua e le guancie, è quello che si sente nel pronunciare la prima sillaba della parola *El-lera*; e tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana passando dalla pronuncia alla scrittura, viene espresso dal carattere grafico *L*.

Collo stesso meccanismo del suono superiore, se si urta con maggiore forza l'estremità anteriore della lingua contro la parte anteriore della volta palatina, nell'atto di emettere l'aria, il suono che ne viene è quello che si sente nel pronunciare la prima sillaba del vocabolo *Enfasi*, e si nell'una che nell'altra favella passando dalla pronuncia alla scrittura viene espresso dal carattere grafico *N*.

Se sempre collo stesso atteggiamento degli organi vocali, l'estremità anteriore della lingua vibra irrequietamente contro la volta palatina, durante il passaggio dell'aria, il suono che ne viene è quello che si sente nella pronuncia della prima sillaba della parola *Errore*. Questo suono passando dalla pronuncia alla scrittura vien espresso dal carattere grafico *R*, sì nell'una che nell'altra favella.

Stando la lingua col suo dorso elevato verso la parte media del palato lasciando passare l'aria tra la sua convessità e la volta palatina producesi un suono quale appunto si sente nella pronuncia della prima sillaba della parola *Corona* ed è comune tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e passando dalla pronuncia alla scrittura viene espresso, anzi che dal carattere grafico *Q* che sarebbe proprio suo; dal carattere *C* (duro) proprio di un altro suono, da questo assai diverso siccome vedremo. Il punto importante di questo suono è la chiusura del canale orale per l'applicazione del dorso della lingua contro il palato che le sovrasta, e che si apre pel passaggio dell'aria.

Se nel meccanismo di questo suono si spinge fuori il fiato con minor forza ne viene invece un suono quale sentesi nella pronuncia della prima sillaba della parola *Godere*,

comune altresì tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e passando dalla pronuncia alla scrittura, per mancanza di apposito carattere grafico, vien espresso dal carattere *G* (duro) proprio di un altro suono, siccome fra poco vedremo.

§ 2.

Suoni elementari consonanti Linguo-Dentali.

Se avvicinate le fila dei denti incisivi, si appoggia l'orlo libero della lingua contro l'arcata alveolare dei denti incisivi superiori od un poco più alto contro il palato, ed in tale atteggiamento si emette il fiato, il suono che ne deriva è quello che odesi nel pronunciare la prima sillaba del vocabolo *Essere*. Se nell'atto di spinger l'aria contro questa fessura si fa con qualche forza ne viene quel suono forte che sentesi nel pronunciare la prima sillaba della parola *Santo*: se ciò avviene con minor forza si produce quel suono dolce che sentesi nel pronunciare la seconda sillaba dal vocabolo *Rosa*. Questo suono dolce rassomiglia al sibilo, il forte rassomiglia al fischio. Amendue questi suoni sono comuni tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e si nell'una che nell'altra lingua passando dalla pronuncia alla scrittura, per mancanza di due distinti caratteri, si esprimono con l'unico carattere grafico *S*.

Tenendo l'estremità della lingua applicata ed immobile presso le gengive interne dei denti incisivi superiori, mentre le fila dei denti si combaciano e la lingua lascia un piccolo interstizio tra sè e il palato, l'aria uscendo in tali condizioni produce quel suono che sentesi nel pronunciare la prima sillaba della parola *Zibibbo*. Se la colonna d'aria uscente è lenta e tenue, ne viene quel suono che sentesi nella pronuncia della prima sillaba, della parola *Zona*; se dessa colonna d'aria è forte, ne viene quel suono forte che sentesi nella parola *Zazzera*. Amendue questi suoni sono comuni tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e passando dalla pronuncia alla scrittura, per mancanza di

due distinti segni grafici; sì nell'uno che nell'altro linguaggio vengono espressi dall'unico carattere *Z*, siccome vedemmo avvenire nei due suoni superiormente descritti, abbandonandone al buon senso la distinzione.

Stando la lingua nel suo stato normale, se nell'atto del passaggio dell'aria, l'apice della lingua viene a battere contro la arcata dei denti incisivi, producesi quel suono che sentesi nella pronuncia della prima sillaba della parola *Celeste*. Questo suono è comune alla lingua italiana ed al vernacolo nostro, e si nell'una che nell'altra favella viene espresso dal carattere grafico *C*, detto molle, onde distinguerlo da altro suono espresso dal medesimo carattere.

Collo stesso meccanismo e solo spingendo l'aria con minor forza si produce quel suono che sentesi nella pronuncia della prima sillaba della parola *Giglio*. Suono comune al nostro vernacolo ed alla lingua italiana, e passando dalla pronuncia alla scrittura, si nell'una che nell'altra favella viene espresso dal grafico carattere *G* (molle).

Dal confronto del meccanismo di formazione di questi due ultimi suoni con quello degli altri due suoni espressi per antica consuetudine con questi medesimi caratteri grafici, ciascuno si potrà facilmente convincere dell'abbaglio che la maggior parte dei grammatici si presero su tale rapporto.

Ma sia che sfuggisse all'esplorazione di essi una sì profonda diversità di meccanismo nella formazione di questi suoni elementari consonanti, sia che fossero a ciò costretti dalla mancanza di appositi caratteri grafici onde esprimerli; essi posero regola che il *C* e il *G* innanzi alle vocali *A*, *O*, *U* si dovessero pronunciare duramente, e per converso si dovessero pronunciare dolcemente innanzi alle vocali *E*, *I*, quasi che la scrittura fosse nata prima della pronuncia, e non piuttosto fosse questa a quella anteriore. Sarebbe quindi stato più esatto il dire: che occorrendo di esprimere colla scrittura i suoni elementari espressi dal *G* e *C* duri se le fosse venuto appresso, o meglio ancora se aves-

sero dovuto essere espressi con quelli espressi dalle vocali *A, O, U* bastavano soli, se con quelli espressi dalle vocali *E, I* era mestieri chiamare in soccorso il carattere onde esprimere la durezza loro. Per converso, se i suoni espressi per *C* e *G*, erano i molli o dolci; con quelli dell'*E* e *I* bastavano soli, ma con quelli dell'*A, O, U* era mestieri interporvi l'*I* onde indicarne la mollezza. A tale giro vizioso indusse o la svista dei grammatici, e la mancanza di apposito carattere grafico.

Non è nostra intenzione cosa veruna innovare, solo avvertiamo per quello spetta al vernacolo nostro, che quando nascer potrebbe dubbio quando tali suoni siano molli, il che suole avvenire precipuamente in fine di parola, i caratteri grafici verranno sormontati da una piccola lineetta curva in questa guisa \check{C} \check{G} .

Se essendo chiuso il canale orale dalla lingua applicata colla sua faccia estrema superiore, alla parte anteriore del palato ed all'arcata dentale, si stacca al passaggio dell'aria, si produce quel suono che sentesi nella pronuncia della prima sillaba del vocabolo *Dire*; se poi spingesi l'aria con maggior forza e la lingua urti con maggior rapidità contro la suddetta parte, il suono che ne viene è quello che sentesi nella pronuncia della prima sillaba della parola *Timore*. Questi due suoni sono comuni tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e passando dalla pronuncia alla scrittura si nell'una che nell'altra favella, il primo viene espresso dal carattere grafico *D* ed il secondo dal carattere *T*.

§ 3.

Suoni elementari consonanti Labbiati.

Essendo chiuso le labbra, se queste si staccano nel passaggio dell'aria emessa dal condotto orale, ne viene un suono, quale si sente nella pronuncia della prima ed anche della seconda sillaba della parola *Bibita*. Questo suono elementare consonante comune tanto al vernacolo nostro quanto

alla lingua italiana passando dalla pronuncia alla scrittura, si nell'uno che nell'altro linguaggio viene espresso dal carattere grafico *B*.

Se il sopraddetto staccamento delle labbra avviene con maggior forza, il suono che si produce è quello che sentesi nella pronuncia della prima sillaba della parola *Pila*. Questo suono comune al vernacolo nostro ed alla lingua italiana passando dalla pronuncia alla scrittura, viene espresso in ambe le favelle dal carattere *P*.

Similmente se nell'atto di staccare le labbra, oltre l'aria che si spinge a traverso di quelle, se ne fa uscire contemporaneamente anche per le cavità nasali, il suono che ne viene è quello che sentesi sì nella prima che nella seconda sillaba della parola *Mimosa*. Questo suono è comune sì al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e passando dalla pronuncia alla scrittura viene sì nell'una che nell'altra lingua espresso dal carattere *M*.

§ 4.

Suoni elementari consonanti Labbio-Dentali.

Se si appoggiano i denti superiori sul labbro inferiore, e in tale atteggiamento si spinge con forza l'aria a traverso il contatto di questi organi e precisamente tra la parte acuminata dei denti incisivi e il labbro combaciante, ne viene un suono quale si è appunto quello che sentesi nella pronuncia della prima sillaba delle parole *Filo*, *Fuso*. Questo suono elementare consonante comune al vernacolo nostro ed alla lingua italiana, passando dalla pronuncia alla scrittura, si nell'una che nell'altra lingua viene espresso dal carattere grafico *F*.

Colla medesima posizione degli organi, se si spinge solo più leggermente il fiato, ne verrà invece un suono, quale sentesi nella pronuncia della prima sillaba delle parole *Velo*, *Vado*. Questo suono elementare consonante, similmente comune tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana,

passando dalla pronuncia alla scrittura, si nell'una che nell'altra favella viene espresso dal carattere grafico V.

Tali sono secondo il parer nostro i suoni elementari fonetici consonanti che aggiunti ai suoni elementari vocali propriamente detti e descritti nell'articolo precedente danno appunto il numero di venticinque suoni elementari per lingua italiana, e quello di ventisette pel vernacolo nostro. A maggiore comodità poi ed a più facile intelligenza noi daremo qui riuniti, secondo la distinzione superiormente fatta tutti i suoni sì vocali che consonanti, coi rispettivi loro caratteri grafici da cui vengono espressi, e nomi con cui vengono appellati, acciocchè con un sol colpo d'occhio si possano aver presenti e riconoscere.

Suoni elementari vocali comuni ad amendue le lingue.

Gli elementi vocali hanno per tutto loro nome il suono stesso da loro espresso e solo vi si aggiunge un epiteto, quando più suoni elementari vengono espressi da uno stesso carattere.

<i>A-nima</i>	A	<i>O-pera</i>	O	largo.
<i>E-loquio</i>	È	<i>O-rezzo</i>	O	stretto.
<i>E-ra</i>	É	<i>U-va</i>	U	berg. ô, ôla
<i>I-ra</i>	I			(olla).

Suoni vocali elementari proprii del vernacolo.

Ûv (Uovo) Û. = U (Uno) U.

Suoni elementari consonanti comuni ad amendue le lingue.

Palatino-Linguali.

<i>L-ode</i>	L	elle.	<i>C-rona</i>	C	ci duro.
<i>N-ovella</i>	N	enne.	<i>G-odere</i>	G	gi duro.
<i>R-ovina</i>	R	erre.			

Linguo-Dentali.

<i>Santo</i>	S	esse aspra.	<i>Cilestre</i>	Č	ci dolce.
<i>Salute</i>	S	esse liquido.	<i>Giglio</i>	Ĝ	gi dolce.
<i>Zona</i>	Z	zitta aspro.	<i>Dire</i>	D	di.
<i>Zibibbo</i>	Z	zitta liquida.	<i>Timore</i>	T	ti.

Labbiali.

<i>Bibita</i>	B	bi.	<i>Mimosa</i>	M	emme.
<i>Pila</i>	P	pi.			

Labbio-Dentali.

<i>Filo</i>	F	effe.	<i>Velo</i>	V	ve.
-------------	---	-------	-------------	---	-----

Le consonanti distinguonsi pure in consonanti *Mute* e in consonanti semivocali. Le mute sono quelle il cui nome comincia per elemento consonante quali sono *B, C, D, G, P, Q, T, V, Z*. Le semivocali sono quelle il cui nome comincia per elemento vocale quali sono *F, L, M, N, R, S*. Delle semivocali poi quattro diconsi liquide perchè sono estremamente fluide, quali sono *L, M, N, R*.

Un importante osservazione che noi non dobbiamo in alcun modo pretermettere, ed è comune ad ogni maniera di linguaggio, si è, che ben di sovente i suoni elementari da medesimi organi prodotti si mutano, massime li più affini, l'uno nell'altro, e lo stesso avviene dei caratteri graffici da cui vengono espressi passando dalla pronuncia alla scrittura. Così a mo' d'esempio dicesi egualmente, *Beppo* e *Peppo* in significato di Giuseppe, essendo amendue questi suoni labbiali.

Presso una parte dei nostri provinciali domina un suono elementare del tutto particolare, che sebbene non può dirsi comune e proprio del vernacolo nostro, egli è però abbastanza esteso perchè noi non possiamo dispensarci di farne menzione e dirne qualcosa.

Se il velo pendulo contraendosi presenta uno spazio più

concavo che nello stato normale, e ritirandosi poscia posteriormente s'innalza, mentre la lingua alla sua volta si spiana dall'apice verso la base che va innalzandosi verso la sua parte mediana; emettendo in tali circostanze il fiato ne viene un suono aspirativo gutturale quale appunto si sente presso di noi nell'interiezione di lieta sorpresa, e che passando dalla pronuncia alla scrittura suol esprimersi col carattere grafico *H*, come *Oh!* Nella lingua italiana questo carattere, se ne eccettui gl'interposti, non è che di mera figura, vale a dire, non serve che o a distinguere alcune parole, ovvero ad esprimere che il suono espresso dal *G* e dal *C* è duro.

Questo suono aspirato in certe parti della nostra provincia addivene sì marcato e frequente che sembra indivisibile pedissequo di ciascun suono elementare vocale, come, *Roh*, *Rih*, *Güh*, *Vehschoh* — *Rosso*, *Retto*, *Acuto*, *Vescovo*.

Noi incliniamo a credere che un tal suono aspirato sia un monumento vivo e parlante, più importante di quello taluno si possa immaginare, e che accurate studiose indagini sopra un sì fatto documento fonetico dovrebbero molto probabilmente condurre alla costatazione dell'origine e delle fasi storiche di quella parte della popolazione che ne fa uso, e che ricevutolo in domestico retaggio in età remote il conservarono e tramandarono sino a noi.

ARTICOLO QUARTO.

Della varia maniera colla quale gli elementi fonetici si combinano e si raggruppano onde esprimere le idee.

Noi abbiamo detto altrove che le voci significative od esprimenti qualche idea o concetto del nostro spirito si dicono *Parole*.

Ora non di rado avviene, tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, che un sol elemento fonetico vocale basta per sè stesso ad esprimere un'idea e per conseguenza a costituire da solo una vera e completa parola.

Così, a cagione d'esempio, nel vernacolo nostro quel suono elementare vocale che viene espresso dal carattere grafico *U* costituisce da solo una intera e perfetta parola perchè vale da solo ad esprimere un'idea quale si è appunto quella che viene espressa dall'italiano vocabolo *Uno*. Similmente il suono elementare fonetico espresso dal carattere grafico *E* basta da solo a costituire una completa parola perchè da solo vale ad esprimere una vera idea siccome quello che tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana equivale ad *Ancora*, *Oltrechè*, *Nondimeno*, *Oltre ciò* e simili coll'accento grave esprime *Affermazione*, *Esistenza*, coll'apostrofo nella lingua italiana vale *Egli*, *Esso*, *Eglio*.

Più comunemente però un solo elemento non basta ad esprimere le idee dell'animo, ma fa di mestieri combinare tra di loro più elementi perchè formino quei suoni più o meno articolati e complessi da cui le idee più comunemente vengono espresse.

Così, a cagione d'esempio, volendo esprimere l'idea *Pane*, non bastando un solo elemento, fa di mestieri combinarne più di uno fra di loro onde ottenerne l'effetto. Però volendo esprimere in vernacolo nostro una tale idea, fa d'uopo unire ed accoppiare fra di loro i suoni elementari espressi dal carattere *P* e dal carattere *A* e formare il suono complesso *Pa*. Volendo esprimere una tale idea nella lingua italiana, due suoni elementari non bastano ma fa di mestieri raggruppare i suoni elementari espressi dai caratteri grafici *P a n e* e formarne il suono complesso espresso dalla parola scritta *Pane*.

Quando uno o più elementi si pronunciano con una sola emissione di fiato diconsi *Sillaba*, così nell'esempio recato di sopra i suoni elementari espressi dai caratteri *Pa* pronunciandosi con una sola emissione di fiato, costituiscono una sillaba. Per converso i quattro suoni elementari richiesti dalla lingua italiana per esprimere la stessa idea, non potendosi pronunciare tutte e quattro con una sola emissione di fiato ma dovendosi impiegare due emissioni

come *Pa-ne*, saranno perciò stesso anche due sillabe. Siccome poi le sopradette voci esprimono una vera idea perciò stesso sono anche due vere parole. Le parole poi formate da una sola sillaba diconsi *Monosillabe*, quelle composte di due *Bisillabe*, *Trisillabe*, *Quadrisillabe* quelle composte di tre o di quattro sillabe, e così progressivamente dicasi di quelle composte di un maggior numero di sillabe. In generale poi le parole composte di più di una sillaba diconsi *Polisillabe*.

Intorno alla formazione e distinzione delle sillabe debbonsi avere presenti le seguenti norme che sono come altrettanti canoni grammaticali.

1.º Essendo la sillaba, siccome abbiamo di sopra indicato, la pronuncia di uno o più elementi emessa con una sola emissione di fiato, ed avente per ciò stesso un suono elevato e spiccato, ne avviene per necessaria conseguenza non potersi dare sillaba senza elemento vocale, mentre per converso un solo elemento vocale può da solo formare una sillaba ed anche una vera parola.

2.º Che in una sillaba l'elemento vocale può avere innanzi a sè un elemento consonante come *Pa* vernacolo e l'italiano *Pa-ne*: ed in questo caso l'elemento consonante può essere qualunque dei sopra annoverati.

3.º Che l'elemento vocale sillabico può avere a sè appoggiato susseguentemente qualunque degli elementi consonanti.

4.º Che se gli elementi consonanti che precedono l'elemento vocale sono due, questi non possono essere due elementi muti; possono però essere due elementi liquidi o semivocali purchè il primo sia uno di quelli espressi dai caratteri graffici *F*, *S*, come *Fradel* — *Fratello*. L'elemento *F* ammette dopo di sè solo gli elementi *L*, *R*, ma l'elemento *S* ammette qualunque altro elemento consonante.

5.º Che l'elemento vocale della sillaba può avere innanzi a sè fino a tre elementi consonanti purchè il primo sia l'elemento *S* come *Scriv* — *Scrivere*.

6.º Che una sillaba non può avere più di cinque elementi tra vocali e consonanti, come nell'esempio recato di sopra.

7.º Che gli elementi consonanti in una sillaba possono, tra all'innanzi ed all'indietro dell'elemento vocale, giungere fino a quattro come nell'esempio sopra citato *Scriv* — *Scrivere* e in *Spranga*.

8.º Per ultimo fa d'uopo osservare che nel vernacolo nostro una gran parte delle sillabe in fine di parola terminano per elemento consonante; mentre nell'italiano idioma ad eccezione dei monosillabi *In*, *Con*, *Non*, *Per* tutte di loro natura finiscono per elemento vocale.

Avviene non di rado tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, che in una sola e medesima sillaba entrino due o più elementi vocali o soli od accompagnati da elementi consonanti, siccome quelli che vengono pronunciati con una sola emissione di fiato, quali sono a cagione di esempio *Aurora*, *Fiù* — *Figliuoli*. L'unione fusiva di tali elementi vocali dicesi con termine greco, nel primo caso *Dittongo*, nel secondo *Trittongo* che suona appunto nell'itala favella *Suono doppio*, *Suono triplice*.

In questa unione di elementi vocali, non tutti si fanno egualmente sentire spiccati, ma uno più, altri meno. Quando l'elemento vocale dominante è il primo, i susseguenti si fanno essi pure sentire alquanto spiccati, come avviene nell'esempio portato di sopra *Aurora*, ed in tal caso il dittongo o trittongo viene distinto colla qualifica di *Disteso*. Quando l'elemento dominante non è il primo, ma uno dei susseguenti, come in *Pià* — *Piano*, *Fiù* — *Figliuoli*, allora chiamansi dai grammatici *Dittonghi* o *Trittonghi raccolti*. Comechè in quest'ultima spezie di dittonghi e di trittonghi, il primo od i primi elementi vocali perdano molto del loro suono e della loro forza, tuttavia sentesi la loro presenza, altrimenti nè saprebbero nè potrebbero dirsi dittonghi o trittonghi, ma un semplice elemento vocale. Da questa esposizione dei dittonghi apparirà manifestamente l'abbaglio in cui caddero

quelli che vollero dittonghi nel vernacolo nostra quei due semplici suoni elementari che di sopra abbiamo espressi coi caratteri graffici *Ō Ū*.

Resta ora che diciamo qualcosa delle parole. Le parole sieno desse costituite da un semplice elemento sillabico, ovvero da più di uno, esse possono essere o *Semplici* o *Composte*. Le parole sono semplici, quando l'idea od il concetto della mente da loro espresso è un solo, quali sono appunto *Uomo Gentile, Uomo Galante*. Sono composte quando esprimono più di un'idea e di un concetto quali sono appunto le parole *Galantom — Galantuomo, Gentilom — Gentiluomo* o simili.

Se alcuna cosa manca a dirsi intorno all'argomento che ci occupa verrà completato là dove diremo dell'ortografia. Che se alcuno ci accusasse di avere in qualche modo preoccupato quest'ultimo ramo della scienza grammaticale, chiediamo venia facendo osservare che l'ortoepia e l'ortografia sono tra di loro sì affini, che nello stato attuale delle cose, è pressochè impossibile trattare per iscritto dell'una, senza invadere la provincia dell'altra. Non possiamo però dispensarci di dare, prima di ehiudere il presente articolo, alcuni ammonimenti circa il modo pratico onde formarsi una retta pronuncia, segnalando in pari tempo, onde siano sfuggiti alcuni vizii principali, facendo osservare che quanto siamo per dire in proposito, quadra perfettamente sì al vernacolo nostro che all'italiana favella.

Per apprendere una retta pronuncia in qualsivoglia idioma, dopo di avere accuratamente studiato gli organi costituenti l'apparecchio fonetico inserviente alla produzione dei suoni vocali, e dopo avere diligentemente esplorato il meccanismo mediante il quale ciascun elemento viene formandosi, fa di mestieri la conversazione di persone che di esatta e leggiadra pronuncia sieno forniti, e sotto il loro magistero diligentemente e pazientemente esercitare i proprii organi sì acustici che fonetici.

A tale scopo giova assaissimo l'accompagnare prima col-

l'occhio e coll'udito una persona di bella pronuncia fornita, mentre legge a voce moderatamente alzata squarci di classici autori. Indi accompagnare colla propria pronuncia la stessa lettura. Finalmente leggere pronunciando da soli sotto il magistero e la censura della persona sopraddetta. Nè un tale studio deve punto farci arrossire, concio sia cosa che il fermo proposito di fare acquisto di una retta e leggiadra pronuncia è per noi di tanto più orrevole, quanto maggiori sono gli ostacoli che superare dobbiamo per acquistarci un sì pregevole ornamento.

Giova pure assaissimo l'analizzare le parole alquanto complesse nelle rispettive sillabe, e queste nei loro elementi più semplici; l'esercitarsi a pronunziare quest'ultimo quando da soli e separatamente, quando combinati in sillabe ed in parole, e quando finalmente in ben ordinati ragionamenti mentali ed orali.

Concediamo volenterosi che un sì fatto studio essendo di sua natura arido o monotono, richiegga perciò stesso risoluzione, pazienza e costanza, ma se noi ci proporremo spesso innanzi agli occhi i vantaggi di un sì nobile e leggiadro ornamento, non esiteremo punto a consacrarvi quella sollecitudine e quella fatica che per procacciarcelo essere ci può di mestieri.

Vi ha taluni che nel parlare chiudono quasi la bocca e pronunciano sì male da non poter essere intesi. Altri per converso, spalancano sì fattamente l'orale condotto da non poter articolare gli elementi vocali, e mandan fuori un rumore confuso spiacevolissimo. Alcuni parlano sì precipitosamente che o si mangiano le parole o le mutilano di modo da non poter essere compresi. Altri parlano sì piano e stentatamente che è una vera agonia il seguirli coll'attenzione. Tutte queste maniere ed abitudini viziose sono da evitarsi con cura e sollecitudine da tutti, ma in modo del tutto peculiare da chi vuol essere tenuto per educato e civile.

Non può immaginarsi quanto importi l'emenda di sì sconci difetti. Sonosi vedute delle persone dotate di grande

erudizione e dottrina essere stati sfuggiti per la mancanza di queste piccole doti, mentre per converso altre, comechè di pochi talenti, ma perchè forniti di elocuzione leggiadra, essere state ambite dalle più culte riunioni.

È per ciò, che noi abbiamo creduto dover insistere alquanto sopra di un tale argomento, e forse più di quello che per avventura potrebbe sembrare bisognevole. Chi però non ne abbisognasse potrà sorpassarlo ed a noi dar venia se l'amore di giovare ci ha fatto di alquanto eccedere.

Finalmente facciamo osservare, che forse alcuno ci farà aggravio, esserci senza bisogno trattenuti circa l'apparecchio fonetico inserviente alla produzione dei suoni vocali, al loro meccanismo e simili, ma noi facciamo osservare che noi non la pensiamo così, che anzi è nostro sentimento, che uno studio accurato, diligente e comparativo dei suoni elementari e complessi delle lingue viventi vernacole con quelle delle lingue dotte morte di molto faciliterebbe la constatazione della vera genesi delle lingue; altrove meglio esporremo questo nostro modo di vedere.



PARTE SECONDA.

Dell' Etimologia, ossia della natura delle parole.

Appresso avere appreso a rettamente produrre e pronunciare i suoni elementari fonetici si da soli ed isolatamente, come riuniti e raggruppati in quelle varie combinazioni sonore sillabe e parole appellate, e di cui il multiplice discorso viene formato; dopo avere convenevolmente appreso a bellamente pronunciare un ben contestato ed ordinato discorso; lo studio che appresso dee farsi si è quello che riflette la natura delle parole, vale a dire l'origine, l'ufficio e la modificazione delle parole diverse da cui il discorso e la lingua sono composte: e questo è quello appunto che, siccome altrove abbiamo accennato, con greco vocabolo, forse non troppo esattamente, *Etimologia* viene appellato.

Noi abbiamo detto antecedentemente che la parola è « *Una voce per lo più articolata significativa di alcuna idea dell'animo nostro* » ed abbiamo parimenti detto che « *l'idea è il semplice pensiero di un oggetto qualunque o di alcuna sua qualità o modificazione isolatamente considerati*; » a più chiara e facile intelligenza di ciò ci spiegheremo con un esempio.

Se ci viene presentata una *Rosa*, gli organi della nostra vista trasmettono indilatamente al nostro spirito la sua immagine risultante della sua forma e del suo colore. Se rinviamo poscia da noi la *Rosa*, ciò non pertanto il nostro spirito ha tuttora presente la sua immagine. Questa veduta o visione dello spirito è quello appunto che propriamente parlando dicesi *Idea*.

È vero che non tutte le cose trasmesse dai sensi al nostro spirito offrono di sè stesse un'immagine; conciossia cosa che se nell'atto che l'organo della nostra vista trasmette allo spirito l'immagine della *Rosa*, l'organo dell'olfato trasmette la sensazione dell'odore e della sua fragranza, ri-

mossa la *Rosa* vi resta bensì l'immagine di quella, ma la sensazione dell'odore non vi lascia che un certo ricordo di avere provato una certa grata e dilettona sensazione, e questo stato dello spirito propriamente parlando, dicesi *Nozione*. Ciò non per tanto nel comune favellare, quando una speciale ragione non richieda una precisa distinzione, col nome d'idea s'intende indifferentemente ogni concetto dello spirito, sia che esso proceda da una immagine trasmessa dai sensi, sia che esso proceda da una semplice sensazione, come si è appunto la sopradetta dell'odore: ed è appunto in questo senso generico che i termini *Idea*, *Concetto*, indifferentemente noi adoperiamo.

Non tutte le idee però che concepire si possono dal nostro spirito sono di una stessa natura; e però di qui avviene che nè anche le parole da cui vengono significate od espresse siano tutte di una stessa natura, nè facciano tutte nel discorso un medesimo ufficio. Spieghiamoci con un esempio.

Lo spirito, insistendo nell'esempio arrecato di sopra, avvedendosi della presenza della *Rosa* si avvede contemporaneamente, sì come abbiamo notato, anche della sua forma e del suo colore. Ora se noi vorremo significare la cosa sostanziale ossia la *Rosa*, noi dovremo far uso della parola *rosa*; ma se oltre all'idea dell'oggetto, vorremo esprimere anche le idee subalterne, dovremo servirci di altre parole a tale ufficio atte ed idonee. Così a cagione di esempio se oltre dell'idea della *Rosa*, vorremo esprimere anche quella del suo colore dovremo a norma del caso far uso delle parole *Bianca* o *Cremesina* dicendo a mo' d'esempio: *Rüsa bianca*, *Rüsa cremesina*, — *Rosa bianca*, *Rosa porporina*, od altro a norma del bisogno.

Come ognun vede la prima delle dette parole esprime l'idea sostanziale, ossia quella di *Rosa*, la seconda parola non indica che un accidente della medesima, ossia una sua qualità quale appunto quella del colore, vale a dire *Bianca* o *Porporina*. Da ciò manifestamente appare che le idee ed

i concetti del nostro spirito non essendo tutti di una stessa specie e di una stessa natura, non possono perciò stesso esserlo nemmeno le parole da cui vengono significate ed espresse: e che siccome le idee sono per natura differenti, così pure le parole si debbono distinguere e classare a norma dell'ufficio relativo che nel discorso elleno prestano.

Un'altra importante osservazione a farsi si è, che le idee ed i concetti medesimi del nostro spirito nè tutti, nè sempre conservano l'originaria loro adeguazione, ma ben di sovente e per diverse circostanze avviene che ritenuta la parte sostanziale o fondamentale che si voglia, si modifichino nella parte accidentale e mobile. Di qui avviene che anco le parole trovate ed usate ad esprimerli e significarli oralmente o scritturalmente debbano per necessaria conseguenza andare soggette a modificazioni diverse. Spieghiamoci con un esempio.

Nell'esempio recato di sopra l'immagine della rosa trasmessa dai sensi allo spirito essendo unica, ossia quella di un solo individuo, bene ed adeguatamente viene espressa sì nel vernacolo nostro, che nella lingua italiana dai rispettivi termini o parole *Rûsa* — *Rosa*. Pognamo ora caso, che l'immagine trasmessa dai sensi allo spirito, invece di essere quella di un solo individuo, fosse quella di più individui della medesima specie, cioè più *Rose*, che contemporaneamente e simultaneamente fanno impressione sugli organi della vista; è manifesta cosa che volendo significare ed esprimere esternamente la presenza di questa immagine e di questa idea complessa, le sopraccennate parole più non varrebbero ad esprimere adeguatamente ed a significare una sì fatta idea, conciossiacosa che sebbene sia vero che esse corrispondono all'idea comune e sostanziale di *Rosa*, ciò non pertanto non varrebbero in punto niuno ad esprimere la pluralità degli individui. Quindi è che volendo adeguatamente esprimere una tale idea fa di mestieri, che ritenuta la parte radicale della parola esprimente ciò che loro è comune, si modifichi alquanto nella parte finale, onde valga

ad esprimere la modificazione dell'idea fondamentale, ossia la pluralità degli individui della medesima specie. Ciò che adeguatamente prestano le sopra accennate parole così modificate *Rüse* — *Rose*.

La modificazione o variazione di terminazione cui va soggetta una gran parte delle parole, onde valgano ad esprimere chiaramente ed adeguatamente le modificazioni delle idee e dei concetti che esprimere si debbono o si vogliono, viene dai Grammatici appellata *Declinazione*. Donde poi la distinzione in parole *Declinabili* quelle che vanno soggette alla modificazione della terminazione: ed in parole *Indeclinabili* quelle che inalterabilmente e costantemente conservano la primitiva ed originale loro terminazione.

Noi impertanto, nella pertrattazione di questa seconda parte grammaticale, a facilitarne l'intelligenza e l'apprendimento, ne divideremo l'argomento in tre parti distinte. Nella prima diremo della classificazione delle parole a norma dell'ufficio che ciascuna di esse presta nel discorso o nel linguaggio: nella seconda esporremo le parole declinabili: e finalmente nella terza tratteremo di quelle parole che conservano la primitiva ed originale loro terminazione, e che perciò stesso diconsi indeclinabili, il che noi faremo nei tre seguenti capi.

CAPO PRIMO.

ARTICOLO UNICO.

Della classificazione delle parole a norma dell'ufficio che ciascuno presta nel discorso e nella lingua.

Siccome le idee di cui può l'umano intelletto essere capace altro limite non riconoscono che quello della umana perfettibilità, in certo modo indefinita, così anco le parole destinate a significarle o ad esprimerle non sono da altro limite circoscritte, che da quello dell'idee istesse, e però

possono in certo qual modo indefinitamente crescere e moltiplicare. Ciò non pertanto, avvegnachè sia vero che tanto le idee, che le parole, possono in certo qual modo crescere e moltiplicare indefinitamente rispetto al quantitativo, non è poi lo stesso riguardo all'ufficio che le une e le altre prestano, vuoi rispetto alla intellettuale elaborazione, vuoi nel discorso e nel linguaggio: conciossiacosa che sotto di un sì fatto rapporto ben limitato e circoscritto è il numero delle distinzioni che di quelle si possa fare.

Le parole, e lo stesso dicasi delle idee di cui s'informano, considerate sotto il rapporto dell'ufficio che ciascuna presta nel discorso e nel linguaggio, per comune sentimento dei migliori logici e dei grammatici, possono tutte essere raggruppate e distinte in sette grandi classi dai medesimi appellate: 1.^o *Dei Nomi*; 2.^o *Degli Aggettivi*; 3.^o *Dei Verbi*; 4.^o *Delle Preposizioni*; 5.^o *Degli Avverbi*; 6.^o *Delle Congiunzioni*; 7.^o *Delle Interiezioni* o *Interposti*.

Noi non pretendiamo che una tale classazione sia così rigorosa e perfetta che nulla lasci a desiderare; anzi ingenuamente confessiamo che facilmente e senza grande incomodo, se ne potrebbe restringere, ovvero estenderne il numero delle classi, quando per avventura ciò a taluno attalentasse. Quanto a noi crediamo dovere ritenere la classificazione sopra riportata, per la semplice ragione, che a noi sembra, è la più comoda, e la più comune e la più sanzionata dal tempo e dall'uso dei più reputati grammatici; e però secondo una tale classificazione, senza più ne veniamo alla sposizione, distinguendone le classi con altrettanti paragrafi a motivo di chiarezza e di facilitazione.

§ 1.

Della prima classe delle Parole ossia dei Nomi.

Di qualunque cosa voglia taluno parlare fa di mestieri anzi tutto che e' chiami e determini l'attenzione di chi lo ascolta sopra l'oggetto che egli intende fare argomento del suo

discorso indicandolo con qualche parola a ciò trovata ed acconcia. Così a mo' di esempio, se vorrà parlare della rosa e del gelsomino, le converrà indicare queste cose per a mezzo di termini o parole a ciò idonee ed opportune; e se vorrà servirsi del linguaggio vernacolo dovrà servirsi delle parole *Rüsa, GÛsmì*, ovvero di queste altre *Rosa, Gelsomino* se vorrà far uso della lingua italiana. Ora tutte le parole che servono ad indicare le cose di cui si parla diconsi *Nomi*.

Fra i nomi che servono ad indicare le cose di cui si parla ve ne hanno di quelli che si danno soltanto ad alcune cose determinate, ad alcuni peculiari oggetti: quali sono a cagione d'esempio: *Berghem, Bremb, Sére — Bergamo, Brembo, Serio*. Altri per converso ve ne hanno che si danno comunemente e generalmente a tutte le cose della medesima specie e del medesimo genere; quali sono a cagione di esempio i nomi *Rüsa, GÛsmì, Ca, Cap, Prat, Agher — Rosa, Gelsomino, Casa, Campo, Prato, Agro* e simili. Di qui la distinzione dei nomi, in nomi *Proprii* e *Particolari*, quali sono in primi; e in nomi *Comuni, Universali* od *Appellativi*, quali sono quelli della seconda specie. Noi abbiamo una tale distinzione per non discostarci dalla comune dei Grammatici, del resto, se tu ne eccettui l'uso di scrivere Majuscola la prima lettera dei nomi proprii, pel resto della grammatica tale distinzione è oziosa e indifferente.

Oltre i sopradetti nomi *Proprii* e nomi *Comuni*, avvi pure una terza specie di nomi dai Grammatici appellati nomi *Personali* e sono nel vernacolo nostro: *Mi, Ti, Nò, Vò, Se*, e nella lingua italiana sono: *Io, Tu, Noi, Voi, Se*. E questi nomi diconsi personali perchè *Mi* e *Nò — Io* e *Noi* indicano la persona o le persone che parlano: *Té* e *Vò*, — *Tu* e *Voi* indicano la persona o le persone con cui si parla: *Se*, indica una o più persone diverse da quelle che parlano, o con cui si parla.

§ 2.

Della seconda classe delle Parole ossia degli Aggettivi.

Nell'esempio recato più sopra: *Rüsa bianca, Rüsa cremesina* — *Rosa bianca, Rosa porporina* abbiamo detto che la parola *Rüsa* — *Rosa* indica la cosa di cui si parla e perciò ella è nome; e che le parole *Bianca* e *Cremesina*, — *Bianca* e *Porporina* indicano l'accidente del colore che nella rosa si trova, e sono appunto aggiunte al nome *Rosa* per esprimere ed indicare questa sua accidentale qualità. Ora tutte le parole che si aggiungono ai nomi per indicare le qualità delle cose dai nomi significate, vengono dai Grammatici appellati *Aggettivi* o *Aggiuntivi*, vale a dire parole aggiunte ai nomi.

Oltre alle parole esprimenti le qualità delle cose e dette perciò stesso *Aggettivi qualificativi*, avviene bene spesso che ai nomi si aggiungono altre parole che servono ad indicare più distintamente la cosa di cui si parla, come dicendo a cagione di esempio: *Sto Fregó, Quel Bicér* — *Questa Fragola, Quel Bicchiere*, le parole vernacole *Sto* e *Quel* e le italiane *Questo* e *Quello* sono aggiunti ai nomi *Fregó* e *Bicér* — *Fragola* e *Bicchiere* per indicare più distintamente di qual fragola e di qual bicchiere si parli. Ora le parole che si aggiungono ai nomi per indicare più distintamente la cosa di cui si parla diconsi *Aggettivi Indicativi*.

Diverse distinzioni poi si fanno degli *Aggettivi Indicativi*, le principali sono:

1.º *Aggettivi Determinativi*: tali sono a cagione di esempio *Sto, Sta, Quest, Questa, Quel, Quela* — *Questo, Questa, Quello, Quella* e simili, che soglionsi premettere a cose determinate.

2.º *Aggettivi Numerali*, perchè indicano un numero determinato di cose, come: *U, Dó, Tri* — *Uno, Due, Tre* e simili; ovvero indicano un numeroto tale, come *Tuǵ* — *Tutti*, ed anche la privazione di ogni numero, come: *Nesú* — *Niuno* e simili.

3.^o *Aggettivi Ordinali*, così appellati perchè indicano l'ordine con cui le cose sono disposte; come: *Prüm, Se-gond, Terz* — *Primo, Secondo, Terzo*.

4.^o *Aggettivi Determinativi*, così detti perchè indicano indeterminazione di cose o di numero, come: *Quac, Quacú, Vergú*, — *Qualche, Qualcuno, Veruno, Alcuno* e simili.

5.^o *Aggettivi Possessivi*, così chiamati perchè indicano di chi sia la cosa di cui si parla, quali sono: *Mé, Tò, Nost, Vost, Sò* — *Mio, Tuo, Nostro, Vostro, Suo*.

6.^o *Aggettivi Articoli*, quali sono: *Ol, Lo, La, I — Il, Lo, La, Le, Li, I*, che diconsi *Articoli Determinati*, perchè premettonsi ai nomi quando si parla di cose determinate, e *U, Ùna, † Uno, Una*, che diconsi *Articoli Indeterminati*, perchè si usano quando si vuole accennare una cosa senza determinarla precisamente.

7.^o Quelli che diconsi *Pronomi*, perchè indicano una cosa od una persona stata di già nominata, come: *Lú, Lé, Lór, Costú, Colú*, — *Egli, Ella, Lui, Lei, Loro, Costui, Colui* e simili che si usano per non ripetere i nomi delle persone e delle cose state di già nominate.

Giova qui da ultimo osservare, che tanto nel vernacolo nostro, quanto nella lingua italiana ben di sovente avviene che in vece dei pronomi *Lé, Lú, Lór — Egli, Ella, Eglino, Elleno, Lui, Lei, Loro*; si fa uso di quelle particelle che di sopra furono annoverate tra gli articoli: *Ol, Lo, La, I — Il, Lo, La, Le, I, Gli* ecc. dicendosi per esempio *Al lo ama, Al la odia — E' lo ama, E' la odia*, che significano *Ama Lui, Odia Lei*. Laonde quando alle suddette particelle si potranno sostituire i pronomi, saranno esse pure *Pronomi*, e quando non gli si potranno sostituire saranno semplici *Articoli*.

§ 3.

Della terza classe delle Parole ossia dei Verbi.

Nell'esempio recato più innanzi, *Sto pom a l'è dolz* — *Questo pomo è dolce*, abbiamo detto che la parola *Pom* —

Pomo servendo ad indicare la cosa di cui si parla, è *Nome*; e che la parola *Dolz* — *Dolce* servendo ad indicare la qualità che al pomo si attribuisce, dicesi *Aggettivo*. Ora l'azione ed operazione dello spirito che considera la dolcezza come esistente nel soggetto pomo, siccome abbiamo detto nella introduzione, viene espressa dalla parola *È* che dai logici vien detta *Copula*, e dai Grammatici *Verbo* viene appellata, siccome quella che significa, che al *Pomo* conviene la qualità espressa dall'aggettivo *Dolce*.

Comechè tutti i verbi ridurre facilmente si possano a questa parola, pure avvengono moltissime altre, che nell'uso comune della favella servendo per lo più ad esprimere o lo stato in cui una persona od una cosa si trova, o ciò che fa, o ciò che le viene fatto da altri, sono perciò stesso altrettanti *Verbi*.

Dicendo a cagione di esempio: *Silvé al riposa* — *Silvio riposa* indichiamo lo stato in cui Silvio si trova; dicendo *Silvé al canta* — *Silvio canta*, esprimiamo ciò che Silvio fa, dicendo: *Silvé a l'è castigat* — *Silvio è castigato*, indichiamo ciò che a Silvio viene fatto da altri.

I verbi si cambiano in diverse maniere, secondo diverse circostanze; dicendosi a mo' d'esempio: *Mé canté*, *Té te cantet*, *Lu al canta*, *Nò am canta*, *Vò canté*, *Lòr ai canta* — *Io canto*, *Tu canti*, *E' canta*, *Noi cantiamo*, *Voi cantate*, *Eglino cantano*, e simili. I motivi di tutti questi cambiamenti, noi li vedremo nel capo seguente. Per ora basti osservare che tutte le parole che servono ad esprimere ciò che uno fa, o lo stato in cui si trova, o ciò che le vien fatto da altri, e si possono nella suddetta maniera modificare, sono altrettanti *Verbi*.

Dai verbi derivano alcuni aggettivi, come: *Amant*, *Amat*, *Tement*, *Temit*. — *Amante*, *Amato*, *Temente*, *Temuto*, e simili, i quali partecipando ad un tempo dell'aggettivo e del verbo, diconsi perciò stesso *Participi*.

Similmente, derivano pure dai verbi alcune altre parole terminate per lo più nel vernacolo nostro in *And*,

End e nell'italiano in *Ando*, *Endo* come: *Amand*, *Temend* — *Amando*, *Temendo*, i quali vengono dai Grammatici *Gerondii* appellati, ed esprimono il significato del verbo in modo sostantivo od avverbiale, senza subire alcuna variazione.

§ 4.

Della quarta classe delle Parole ossia delle Preposizioni.

Col nome di preposizioni in grammatica distinguonsi alcune parole identiche sì nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, se ne eccettui la prima vernacola; per la ragione che tali parole soglionsi mettere innanzi ai nomi per indicare le relazioni di una cosa coll'altra, ovvero ciò che una cosa sia rispetto all'altra. Tali parole sono: *Dé*, *Di*, *A*, *Da*, *In*, *Per*, *Con*, *Senza*.

Dicendo a cagione di esempio: *Ol caal a l'è de Silvè* — *Il cavallo è di Silvio*, noi indichiamo che Silvio è il padrone del cavallo. Dicendo: *La Delegaziò a l'è in città, e la Finanza 'n Borg* — *La Delegazione è in città e la Finanza in Borgo*, indichiamo che la città è il luogo ove trovasi la Delegazione, e che il borgo è il luogo ove la Finanza si trova.

Nella lingua italiana, se innanzi al nome devesi altresì mettere l'articolo che di sopra abbiamo detto *Determinato*, questo per lo più si unisce colla *Preposizione* in una sola parola, che rettamente *Preposizione articolata* può essere appellata.

Quindi in vece di dire *Di il*, *Di lo*, *A il*, *A lo*, *Da il*, *Da lo*, *Con il*, *Con lo*, *In il*, *In lo*, *Per il*, *Per lo*; dicesi *Del*, *Dello*, *Al*, *Allo*, *Dal*, *Dallo*, *Col*, *Collo*, *Nel*, *Nello*, *Pel*, *Pello*, e così dicasi delle altre.

Quanto al vernacolo nostro, avvegnachè tu possa qualche volta dubbiare, ciò non per tanto, generalmente parlando, sembra che l'indole sua sia quella di proferire le singole preposizioni dagli articoli separate, e di abborrire il raddoppiamento delle consonanti.

§ 5.

Della quinta classe delle Parole ossia degli Avverbi.

Avviene ben di sovente che discorrendo, si debba indicare il luogo, il tempo, il modo con cui è avvenuto o ha da avvenire, ciò che venne espresso col verbo. Ora tutte quelle parole che ad uno di questi fini s'intromettono nel discorso o nel linguaggio, vengono dai Grammatici chiamati *avverbi*, cioè parole aggiunte ai verbi.

Dicendo a mo' di esempio: *Silvé al vé chilò* — *Silvio viene qui*. La parola *Chilò* — *Qui* è aggiunta al verbo per indicare il luogo in cui Silvio viene. Dicendo: *Silvé al vegnarà domà* — *Silvio verrà domani*, la parola *Domà* — *Domani*, è aggiunta al verbo per indicare il tempo in cui Silvio verrà. Dicendo: *Silvé al scriv malament* — *Silvio scrive malamente*, indica il modo con cui Silvio scrive.

Giova poi qui osservare, che ciascun avverbio equivale ad una preposizione e ad un nome o solo o accompagnato da un aggettivo. Così *Chilò* — *Qui* vale *in questo luogo*. *Domà* — *Domani* vale *nel giorno seguente*. *Malament* — *Malamente* vale *in cattivo modo* e simili. Questi modi di esprimere l'avverbio, diconsi dai Grammatici *Modi avverbiali*.

§ 6.

Della sesta classe delle Parole ossia delle Congiunzioni.

In qualunque maniera di linguaggio avvi una certa sorta di parole il cui ufficio si è quello di unire e di connettere una parola con l'altra, od un senso coll'altro. Ora tutte le parole che nel discorso o nel linguaggio fanno un sì fatto ufficio, vengono dai Grammatici distinte col nome di *Congiunzioni*.

Tali sono a cagione di esempio nel vernacolo nostro le parole: *E, Gnè, Gnà, O, Se, Ma, Perché, Sibé, Come, Ic-sé* — e nella italiana: *E, Nè, O, Se, Ma, Perché, Benchè, Sebbene, Come, Così* e simili. Come sarebbe:

*I'ègue ai parla d'amòr, e l'ora, e i ram,
 E i oseleǵ, e i pes, e i fiòr, e l'erba. — (PETR.)
 L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba.*

Nel quale esempiò la congiunzione *E* serve a congiungere una cosa o parola coll'altra.

Sibé al sees diç, che la penitenza a la sò mort a la sees dubiòsa e de riscè, tutavea a no l'è miga da cred, ch'a la sees imposibel. — Avvegnachè detto sia, che la penitenza nella sua morte sia dubbiosa e di rischio, tuttavia non è da credere, che sia impossibile. (PASS.)

La parola *E* posta tra *dubbiosa* e *rischio* serve a congiungere questè due parole. Il *Che* serve a congiungere le proposizioni aggiuntive; le parole *Sibé, Tutavea — Avvegnachè, Tuttavia* servono a congiungere le proposizioni *Detto sia, ecc., Non è da credere, ecc.*

La parola *Che* fu da noi annoverata tra i pronomi, ciò non ostante ella non è sempre tale, conciossia cosa che ben di sovente ella è semplice congiunzione. Ond'è che per distinguere quando ella sia pronome, quando congiunzione, si osservi che quando gli si potrà sostituire *Il quale, o la quale, i quali o le quali — Ol qual, la qual, i quai* sarà pronome quando tali parole non gli potranno venire sostituite sarà semplice congiunzione.

Dicendo a cagione di esempio: *Quel che vül es amat, bisogna ch'al amé — Quegli che vuol essere amato, fa mestieri che ami*; il primo *Che* è pronome, il secondo è congiunzione.

§ 7.

Della settima classe delle Parole, ossia delle Interiezioni od Interposti.

Avviene non di rado che nel discorso si frappongano parole esprimenti dolore allegrezza, maraviglia desiderio od altro affetto dell'animo: quali sono a cagione di esempio: *Ah! Oh! Ahi! Deh!* e simili, come dicendo: *Ah! te sé*

ché! — *Ah sei qui!* *Oh me beat!* — *Oh me beato,* *Oh poer me!* — *Oh misero di me* ecc. Ora queste parole sono appunto quelle che dai Grammatici vengono chiamate *Interiezioni* o *Interposti*.

Come ognuno può facilmente comprendere, le interiezioni non sono per lo più che un'imitazione delle grida naturali che quasi automaticamente emettonsi quando alcuno dei sopra detti affetti esercita una prepotente azione sopra l'animo nostro; e però essi esprimono assai più vivamente gli affetti, di quello non farebbero le proposizioni distese cui equivalgono.

Tali sono le grandi classi o gruppi in cui distinguonsi le parole a norma dell'ufficio che prestano nel discorso; ed una lingua qualunque per ricca e copiosa che essere si possa, non avrà giammai una parola sola, che riferire non si possa ad una di queste grandi classi, o gruppi che si voglia di parole.

APPENDICE

Dell'esercizio di Classificazione delle Parole.

Le migliori teorie e i più dotti precetti finchè versano nelle regioni dell'astratto e non escono dai confini della speculazione, non saprebbero mai essere di grande vantaggio all'umana società; e ciò tanto più in quanto che non di rado avviene che le teorie più speciose, e i più brillanti e seducenti precetti non corrispondano nè sempre nè in tutto alla aspettazione che di quelli erasi precocemente concepita e bene di sovente lasciano più o meno che desiderare e rettificare. Laonde e perchè la loro aggiustatezza e solidità sian constatate, e perchè utili e vantaggiosi ritornar possano, non che fecondi e ricchi di benefici frutti, fa assolutamente di mestieri che non solo tradotti sieno in pratica applicazione, ma ben anco che mediante un sollecito ripetuto esercizio d'applicazione praticata se ne acquisti il miglior possibile tatto ed il possibile uso migliore.

Comechè questo vero trovi la sua applicazione in ogni genere d'istituzioni, ciò non ostante in un modo del tutto peculiare, trovala nelle istituzioni grammaticali, sì come quelle che e per l'estrema mobilità delle teorie e dei precetti sovra de' quali si appoggiano, e per l'estrema aridità e monotonia loro proprie e naturali, e per lo volubile ed irrequieto carattere dell'età cui sono ordinariamente indirizzate, abbisognano di ogni maniere di utili amminicoli ond'essere rese utili e feconde di convenevoli frutti, tra i quali amminicoli, primeggia certamente quello dei pratici esercizi.

Ad oggetto impertanto di rendere veramente utili e pratici le teorie e precetti che nell'antecedente articolo abbiamo dati, noi daremo nella presente Appendice due pezzi letterarii, vernacolo l'uno, italiano l'altro, onde servire possa di modello al pratico esercizio di classificazione delle parole, accennando contemporaneamente il modo pratico di procedere in sì fatta bisogna.

È vero che in sul principio gli allievi vi troveranno qualche difficoltà, ciò non pertanto superate le prime noje, addiverrà loro molto piano e facile, e non è a dirsi il vantaggio che essi saranno per ritrarne, vuoi, per formarsi un'idea chiara, distinta e imperitura dell'ufficio delle singole parole, vuoi, per apprendere più facilmente e rapidamente gli insegnamenti susseguenti.

I pezzi da noi promessi e che diamo qui di seguito sono due leggiadre parabole tolte da una preziosa operetta, che dalle parabole appunto prende il suo nome, e di cui altrove daremo più estese nozioni. La prima fu da noi tradotta, l'altra è nel suo testo originale italiano.

PARABOLA PRIMA.

*Come il fariseo e'l publicano n'andarono ad orare
nel tempio, e che ne avvenisse.*

Standos certú intoren a nost Signòr Gesù Crist, vantand e confidand in se medesem come de giusö, e désprezand

i oter e tegnendoi in cunt de pecadôr, a sò coréziò, sénza però numinai (ciò che 'l faa semper ogni olta che 'l re- prendes o scribi o farisei) al racunté la parabola seguent, ch' a la dis icsé:

Dò omegn ai andé al tempé a faga i sò oraziò; e u de lôr al'era fariseo, e l'oter publicá; ciòe l'u de quela seta de giudé, ch'ai sa sepeeraa e i sa diidia dai oter, stimand cosa sporca a sta 'nsem con lôr e ad avin la comuniò; e l'oter de qui ch'ai hia l'ufizé public da scudi e regondi i dazi e i gabelé imposté e ordinadé dai prinzép.

Ora ol fariseo ficatos bé inač de prüv al altar, standos bel e 'm pé, senza mostrà alcuna reerenza, al desia, tra de lu e piü a müd de vantament, che de preghiera: Signòr mé a te ringrazié: perchè per mez e per früt de la mià bontà a no sò miga come i oter, lader, ingiusč, adulter, comé a l'è a sto publicá sporc, che te sta chilò daanté in dol santisem tempé de casa tò, e té te vedet se al è degn de stas a la tò santa presenza. Mé a digiuné senza fal dô olté in dol sabat, ciòe dô dé ciascuna setmana, la feria segunda e la quinta; e doné i decimi ai amministradôr dol tempé, ai frequentadôr de quel, e ai poareg; e de tucie i mé sostanzé, o ricolté, e a sparté per fina la inzicoria, l'erba salvia e 'l pedersém; e ciamé a té, che te me sé testimoné de la verità.

Icsé ol fariseo al desia, no reconosend miga Déo autôr d'ogni sò bé, e pesem giüdicament fasend dol sò prosem; e no metend miga in dol numer de vezé la süperbia, e 'n quel de virtù calpestand l'ümiltà, la carità, la descreziò: e csé la sò oraziò a la devegné stomacheol e pestelenzial milantament.

Al contraré ol poer públicà, standosen da lontà vers la porta del tempé, perchè indegn al se 'n stimaa, no 'l volia gnà alzà i üč al ciel; ma al sa batia 'l pet, disend: Signòr sié propizé a me pecadôr: *et* lo repetia, e 'l sa batia 'l pet e 'l tribulaa. Co la qual parola al confessaa i sò pecač, al seondia a sé medesem e gné manc al conosia i sò operé

bôné, che senza fal quac volta al ne dovia fa, e da la misericordia dol Signôr al spiciaa perdonament e'l lo domandaa, e a sibé per sort al sentes 'i vilané parolé dol fariseo, a nol n'aviğ migá per mal, anzi pazientement al le soporté, credend che ai gha stes trop bé.

Or bé cosa al n'intraegné? Ol públicà o gabeler che volighev, al sa torné dal tempé a casa sò giustificat, val a di, coi sò pecač perdonaç; e 'l fariseo che vanament al sa credia giust, e 'l lo predicaa, al sa resté peğ de prūma sporacat; perchè al ga s'era cresida la malvagia superbia e 'l temeraré giüdicament. E csé tūč qui che 'i sa esalta ai sarà umiliač; e qui che i sa umilia ai sarà esaltač.

E perchè la sentenza a l'é proferida contra de tūč, vardemsa da la maladeta superbia, e brasemsa co l'ūmiltà, s'em vül al ver esaltament de la vera gloria pervegni. E intende no miga solament de cerč superbiòs insoportabii, ma si bé a de cerč superbieč, che 'i sarà umiliač e abasač. No miga solament ai cià da fastede grandisem e fierisem molos, coi sò desordenaič abaiamenč; ma a cerč cagnoli stizòs in abaiatorei fina dal ni.

Modo pratico di procedere alla Classificazione delle Parole.

Che ufficio fa la parola *Troandos*?

Serve ad esprimere in modo sostantivo ed avverbiale il significato del verbo da cui deriva.

A qual classe appartengono e come si chiamano le parole che servono ad esprimere in modo sostantivo ed avverbiale il significato del verbo da cui derivano?

Tali parole si chiamano *Gerondii* ed appartengono alla classe dei *Verbi*.

Che ufficio fa la parola *Certù*?

Serve ad esprimere un numero indeterminato di cose o di persone.

Come si chiamano ed a qual classe appartengono le pa-

role che servono ad esprimere un numero indeterminato di cose o di persone?

Esse si chiamano *Pronomi*, e si riferiscono alla classe degli aggettivi.

Che ufficio fa la parola *Intören*?

Serve ad esprimere la relazione di una cosa coll'altra, ovvero il modo di essere di una cosa rispetto all'altra.

Come si chiamano le parole che servono ad esprimere la relazione di una cosa coll'altra, o il modo di essere di una cosa rispetto all'altra?

Tali parole si chiamano *Preposizioni* e spettano alla classe delle parole, dal medesimo nome appellata, ecc.

La sopra esposta maniera pratica di classare le parole è comune tanto al vernacolo nostro che alla lingua italiana, e non saprebbe abbastanza encomiarne i vantaggi e raccomandarla.

PARABOLA II.

Del Seminatore che usa a seminare.

Fu uno contadino, il quale poichè si ebbe arata la terra sua e rottala e letaminata convenevolmente, venne a sementarla, e gittando la semenza, come veggiamo che soglion fare, tutta la possessione seminò; e appresso con l'erpice e con le marre il luogo tutto pianò, grande dovizia di ricolta lietamente impromettendosi. Ma perchè il terreno molto disuguale era di condizione nelle sue parti; così molto diversa fu la ventura della semenza. Imperocchè allato della possessione andava la via pubblica ed anche era corsa da sentieruoli. Or quivi cadde alcuna cosa della semente, la quale in parte si fu scalpitata ed ischiacciata dagli uomini, che ci passarono sopra; ed in parte volarono gli uccelli del cielo e beccaronlasi. Simigliantemente nella possessione v'avea alcune ajuole sassose, cioè sassi coperti lievemente, a fior di terra. Laonde cadutovi suso il grano in picciolissimo tempo nacque e crebbe; perciocchè riscaldando i detti

sassi per li solari raggi, colla veemenza del calore ajutarono a germogliare la biada, perchè poco era l'attitudine della terra buona. Ma venuti i giorni più caldi e le forze del sole moltiplicando, il formento ribolli; e non avendo umor nutritivo, poichè gli menomavan le radici e lo detto umore più sotto terra sta, nè le tenerelle barbe potevano la durezza delle pietre vincere penetrando, inarsicciato secco.

Ancora seguitando il seminatore l'opera sua, parte della semenza gittò senza saperlo in terra spinosa; cioè la ove erano appiattati molti semi di spine cadutivi la state prossima passata. Laonde, come le spine sono il frutto della maledizione da Dio donata alla terra, sul muover primo della buona stagione fiorirono e crebbero sì disordinatamente, che il misero grano prima ne intisichì, sentendosi aduggiato dalla moltitudine di quelle, e rubatasi la fecondità dell'umore gli convenne come debole combattitore incontro a grande avversario quivi rimanere affogato e spento. Finalmente acciocchè le larghe speranze del seminatore non fallisserlo in tutto, altra parte del grano cadde nella terra buona e appresevisi e verdicò e frondì e misesi in belle e piene spighe e al suo tempo fruttificò e dove in cento semenze, e dove in sessanta e dove in trenta. Così il misero perdimento dell'altro grano fu ristorato dalla ricca mietitura del ben seminato.

Se voi voleste sapere cui somigli e dipinga la detta parabola, io 'l vi dirò: che il nostro Signore Gesù Cristo s'è degnato per sè medesimo e molto contamente ispiegarcelo con sue sante e divine e virtuose parole. Imperocchè li suoi discepoli non arditisi di domandarlo dell'interpretazione, mentre che la raccontava, aspettarono che soli fossero con esso lui e ricercaronnelo, ed egli rispose loro: a voi dato è di conoscere li misteri del regno de' cieli, ma a quelli, ciò sono li Giudei, già non è dato. Eglino udiranno; ma non però intenderanno, e altre cose disse loro, e soggiunse: beati gli vostri occhi perchè veggono e i vostri orecchi perchè odono. E dicovi in verità, che troppi giusti

e profeti desideraro di vedere ciò che voi vedete e non videro; e di udire ciò che voi udite e non udirono. Sentite dunque l'esplanazione della parabola.

Ciascheduno, il quale ascolta la parola del regno e non l'intende; cioè che non vuole sollicitamente mettersi ad intenderla, e incrèsciosamente la parola di Dio ascoltando riceve, viene il nimico, cioè il demonio falso e invidioso, e toglie quello che seminato è nel colui cuore, acciocchè credendo e compungendosene non venisse per ventura a salute: e questo è lo seminato lungo la via pubblica, laove spezialmente guastano e rubano li tristi e pessimi amici e compagni, ministri di Satanasso, e gli ingannevoli pensieri e le tentazioni svolazzanti e ingorde del diavolo. La seminazione poi fatta in terren petroso è per colui il quale ode la parola di Dio e subitamente con allegrezza ricevala; perchè a prima faccia gli piace e promettesene intravedendo ogni bene. Ma non ha in sè medesimo radice; perchè egli è temporale, delicato, nemico della pazienza, crede a tempo, è mutevole, timoroso e da poco. Di che sopravvenendogli tribulazione o persecuzione, pogniamo che piccola, in grazia della parola ascoltata, incontanente si scandalezza, e viengli meno il cuore; e la letizia in noia ed amarezza gli si volge, e dirompesi, e alle rampogne, o volete lusinghe, o volete proverbi, o di che che altra guisa opposizion sia, mostra le spalle e si dà vinto.

La semenza caduta nelle spine colui tocca, il quale ode la parola del regno celestiale; ma in lui rimane affogata e morta, e però senza fruttare per la sollecitudine di questo secolo, e per la fallacia delle ricchezze e delli guai di questa vita e della concupiscenza delle altre cose, che entrano nel cuore di lui: e sono spezialmente li piaceri della carnalitate. Da ultimo la semenza gittata nella buona terra mostra coloro li quali ascoltano la parola e ricevonla e fruttificano; perchè la custodiscono in cuore buono ed ottimo, e si faticano per bene intenderla colla forza della sottile e devota meditazione, e danno al divino seminatore frutto in

pazienza, cioè ponendo tutto ciò che si conviene a maturità di bella ricolta: perchè pazienza si ha opera perfetta, e in pazienza possederete l'anime vostre, e guai a cui perde tolleranza. Fruttano in cento semenze, e ciò sono li martiri per la santità della vita e per lo spregio della morte; e in sessanta, e ciò sono li vergini per l'intima pace, perchè non più combattono contro la rea consuetudine della carne, la quale hanno già abbattuta ed isconfitta; e in trenta semenze, e ciò sono li viventi nel matrimonio, perchè questa si è l'età di combattitori, avendo essi più crudele battaglia, per non essere dalla libidine superchiati.

E nota che non potrebbe l'uomo accagionare la terra, se non è dovunque sì fedele e liberale, perchè li nostri campi si faticano a podere; ma ben si puote riprendere colui, il quale meno dell'altro si reca frutto al suo coltivatore, perchè lo libero arbitrio si è pure eguale a tutti, nè non ci fallisce l'ajuto della grazia supernale a ben fare; e se tu sei via pubblica, puoi divenire terra lavoratia e colta e assiepata e feconda; e se tu se' spinoso, puoi ingentilirti e risanare; e se ti trovi essere sassoso, ben puoi ammollirti e la durezza del cuore cacciar via, e se nol fai, non v'è scusa che ti vaglia, poichè la semenza è buona.

Chi poi lo seminatore sia, me ne passo; che voi ben sapete essere Dio medesimo, se internamente la sua parola vi predica; o se esteriormente parla, essere li predicatori di Dio savi e discreti; e lo padrone del campo si è pure il nostro Signore, il quale se ne aspetta frutto di buone operazioni; e la semenza di Gesù Cristo è la sua benedetta dottrina.

CAPO SECONDO.

Delle Parole che modificano la primitiva loro terminazione.

Nel precedente capo noi abbiamo veduto come tutte le parole di una lingua per copiosa e ricca che ella si possa essere, si aggruppano tutte e si distinguono in sette grandi classi dette dei Nomi, degli Aggettivi, dei Verbi, delle Preposizioni, degli Avverbi, delle Congiunzioni, e delle Interiezioni o Interposti.

Ora di queste sette grandi classi di parole, dette anche parti del discorso, perchè si è di esse che il discorso viene formato, alcune conservano invariabilmente la terminazione primitiva ed originale, altre per converso sogliono in diverse maniere, per diverse ragioni modificare e variare l'originale e primitiva terminazione medesima.

Le classi di parole, o le parti del discorso che modificano la primitiva loro terminazione sono i *Nomi*, gli *Aggettivi* e i *Verbi*, le altre parti del discorso conservonla invariabile. Di qui la distinzione delle parti del discorso in parti *declinabili*, e in parti *indeclinabili*. Noi parleremo nel presente capo delle prime, riserbando le seconde pel capo susseguente. Siccome poi le parti declinabili occupano un campo abbastanza vasto e richiedono uno sviluppo alquanto esteso, perciò a maggiore comodità e chiarezza della pertrattazione, noi divideremo il presente capo in due sezioni, nella prima delle quali tratteremo dei *Nomi* e degli *Aggettivi*, nella seconda diremo dei *Verbi*.

SEZIONE PRIMA.

Della declinazione dei Nomi e degli Aggettivi.

ARTICOLO PRIMO.

Dei motivi per cui i Nomi e gli Aggettivi modificano la primitiva loro terminazione.

Giova qui sul bel principio richiamarci alla memoria quello che altrove abbiamo detto, cioè che i *Nomi* sono quelle parole che servono ad indicare la cosa di cui s'intende parlare; e che gli *Aggettivi* sono quelle parole che si aggiungono ai nomi o per indicare più distintamente la cosa di cui si parla, o per esprimere qualche sua qualità. Rinfrescata così la memoria circa l'ufficio di questi due gruppi di parole, veniamo ai motivi pei quali si le prime che le seconde sogliono modificare la primitiva loro terminazione.

Due sono i motivi per cui, tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, i Nomi e gli Aggettivi sogliono modificare la primitiva loro terminazione. Il primo motivo si è quello di esprimere di che genere sia la cosa di cui si parla; il secondo si è quello d'indicare di che numero essa sia.

Così a cagione di esempio: *Caal* — *Cavallo*, indica il maschio di questa specie di animali, per converso *Caala* — *Cavalla* indica la femmina della medesima specie. Similmente *Caal* — *Cavallo* significa un solo individuo di questi animali; mentre *Caai* — *Cavalli* significa più individui della medesima specie.

I nomi che significano il maschio diconsi del *genere maschile* o *mascolino*: quelli che significano la femmina diconsi del *genere femminile* o *femminino*. Così pure i nomi che significano un solo individuo diconsi del *numero singolare* o *del meno*; e quelli che significano più di un individuo diconsi del *numero plurale* o *del più*. Dal che appare che

tanto nel vernacolo nostro che nell'italiano idioma due sono i generi e due sono i numeri, cioè *genere maschile* e *genere femminile*; *numero singolare* o *numero plurale*.

Secondo una tale distinzione, *Caal* — *Cavallo* sarà nome del genere maschile e di numero singolare. *Caai* — *Cavalli* sarà nome di genere maschile ma di numero plurale. Similmente *Caala* — *Cavalla* sarà nome di genere femminile e di numero singolare, *Caalé* — *Cavalle* sarà nome di genere femminile e di numero plurale.

Queste medesime distinzioni di genere e di numero che noi abbiamo fatte circa i nomi, si fanno pure, siccome abbiamo fin da principio notato, circa gli aggettivi, affinchè più facilmente si accordino coi nomi che accompagnano, ed acciocchè nel favellare più facilmente si possa conoscere a qual nome appartengano.

Così se al nome *cavallo* si vorrà aggiungere l'aggettivo esprimente la qualità del suo colore, per esempio *morello* si dovrà dire: *Caal morel* — *Cavallo morello*, *Caala morela* — *Cavalla morella*, *Caai morei* — *Cavalli morelli*, *Caalé morelé* — *Cavalle morelle*, e simili.

Qui giova osservare che una quantità di nomi, e tutti poi gli aggettivi, propriamente parlando non hanno veruna vera e propria relazione od all'un sesso od all'altro, e ciò non pertanto sono detti dell'uno o dell'altro genere per ragione della loro terminazione. Una sì fatta distinzione di generi non fu fatta con disegno e deliberazione dai Grammatici. A principio dovette esservi soltanto una differenza tra i nomi di animali quando si parlava dei maschi o delle femmine. A grado a grado la medesima regolazione delle parole si dovette estendere alle altre, così che i Grammatici non hanno fatto che additare e constatare l'uso stabilito e sanzionato dal tempo.

Circa i generi fare si debbono le seguenti osservazioni:

Nel vernacolo nostro i nomi maschili terminati *A* hanno il femminile terminante per lo più nel medesimo modo. Quelli terminati in *E* hanno il femminile in *Ea*. Quelli ter-

minati in *I* hanno il femminile in *Ina*. Quelli terminati in *O* hanno il femminile in *A* od in *Ona*. Quelli terminati in *Ū* hanno per lo più il femminile terminato in *Ūna*.

Nel vernacolo nostro i nomi e gli aggettivi maschili terminati per altra delle consonanti, al femminile, hanno la terminazione in *A* al singolare, ed in *É* al plurale. Nella lingua italiana i nomi e gli aggettivi maschili terminati in *O* hanno quello della femmina terminato in *A* al singolare ed *É* al plurale. Quelli poi che hanno il maschile in *E* hanno per lo più terminato nello stesso modo anche il femminile, come *un lepre*, *una lepre*, al singolare ed in *I* al plurale.

Si nel vernacolo nostro poi che nella lingua italiana vi sono alcuni nomi che si usano solamente o nel genere maschile, come: *Dord* — *Tordo*, *Cunì* — *Coniglio*, (in vernacolo però dicesi anche *Cunina*), *Lūs* — *Luccio*; ovvero nel solo femminile, come: *Lodola* — *Lodola*, *Quaia* — *Quaglia*, *Trüta* — *Trotta*, ecc.

Finalmente si osservi che tanto nell' una che nell'altra lingua vi hanno dei nomi, che nel femminile hanno un nome affatto diverso. Così nel vernacolo nostro: *Om* ha *Fomna*, *Bec* ha *Cavra*, *Tor* ha *Vacca*, e nell'italiano *Uomo* ha *Donna*, *Becco* ha *Capra*, *Toro* ha *Vacca*, ecc.

Questo per quello spetta ai generi: Quanto ai numeri si osservi:

Che nel vernacolo nostro, i nomi e gli aggettivi sì maschili che femminili terminanti al singolare in altra delle vocali sopra cui posa la voce e però dette tronche, conservano per lo più la stessa terminazione anche al plurale; le non tronche maschili hanno il plurale in *I* e le femminili in *É*.

Che i nomi e gli aggettivi terminati in altra delle consonanti, al singolare conservano la terminazione medesima anche al plurale, ad eccezione di quelli terminati in *D* e *T* che al plurale terminano in *Ĉ* o *Ĝ* molle, come: *Ū dórd*, *Tri dorĝ*, *Ū Püt*, *Dó püč* ecc. E quelli terminati in *L* ed *N*, il primo dei quali ha il plurale in *G* come: *Ū fiül*, *Dó*

fñi, ed il secondo ha la terminazione in *Ĝn*, come *Ū dan*, *Dó daġn*, ecc.

Per quello spetta alla lingua italiana, si osservi:

1.º Che i nomi e gli aggettivi maschili terminati in *O* al singolare, hanno il plurale in *I* come: *Un Tordo*, *Due Tordi*, *Leggiadro*, *Leggiadri*. 2.º Che i nomi femminili terminati in *A* al singolare, e lo stesso dicasi degli aggettivi, hanno il plurale terminato in *E* come *Donzella virtuosa* — *Donzelle virtuose*. 3.º Che i nomi e gli aggettivi, sì maschili che femminili terminati in *E* al singolare hanno il plurale terminati in *I*, come *Pensiere celeste* — *Pensieri celesti*, ecc.

Da quanto siamo venuto esponendo in questo articolo appare quello a principio dicemmo cioè, che il motivo per cui tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, i nomi e gli aggettivi cambiano la primitiva loro terminazione si è quello onde esprimere di che genere e di che numero sia la cosa di cui si parla. A compimento dell'esposizione che ci occupa si osservi per ultimo, che nel vernacolo nostro molti *nomi* e molti *aggettivi* conservano la primitiva terminazione per ambi i numeri, e non la modificano che rispetto al genere, come vedrassi in seguito.

ARTICOLO SECONDO.

Dei Casi e delle Declinazioni.

Discordano fra di loro i Grammatici nello spiegare la natura e nel fissare il numero dei casi; circa quest'ultimo però essi generalmente riconoscono sei casi, detti *Nominativo*, *Genitivo*, *Dativo*, *Accusativo*, *Vocativo*, *Ablativo*.

Noi crediamo apporci intendendo per caso: *Lo stato di accidentale relazione in cui una cosa può trovarsi rispetto ad un'altra*; e però secondo una siffatta maniera di vedere, oltre il primo, il quarto e il quinto caso accennati di sopra che per ragione del loro peculiare ufficio non ab-

bisognano di amminicoli, tanto nel vernacolo come nella lingua italiana noi avremmo altrettanti casi quante sono le relazioni espresse dalle preposizioni *Di, A, Da, Per, Con, In, Senza*, e che uniti ai tre superiormente accennati, agguignerebbero al numero di dieci.

Tale sembra a noi l'idea più genuina e più verosimile che aver si dee tanto dei casi, che del loro numero si rispetto al vernacolo nostro, che alla lingua italiana.

Ciò non per tanto, lungi dal pretendere di apportar innovazione alcuna e paghi di avere constatata la nostra maniera di vedere in sì fatta bisogna, facili e volenterosi riterremo l'uso comune e generale che ammette solo sei casi, e ciò tanto più in quanto che ciò può farsi senza notabile inconveniente, solendosi dalla comune dei Grammatici attribuire al sesto caso l'ufficio di esprimere anco le rimanenti relazioni, accompagnandolo colle rispettive proposizioni, la qual cosa in ultima analisi altro non è che formare altrettanti casi.

Per *Declinazione* nella cosa grammaticale s'intende l'esprimere od il recitare i diversi cambiamenti, cui i nomi e gli aggettivi vanno soggetti in uno stesso numero, secondo l'ordine genealogico con cui l'uno dall'altro si vengono formando, e che casi siccome abbiamo detto vengono appellati.

Secondo un tale concetto, nè il vernacolo nostro, nè la lingua italiana avrebbero *Declinazioni* siccome quelle che nel medesimo numero conservano sempre la terminazione medesima; siccome però in questi linguaggi le diverse relazioni vengono espresse da preposizioni diverse, bene ed utilmente può ritenersi l'uso distributivo ed ordinativo delle declinazioni, e ciò tanto più in quanto che può assaissimo giovare ad apprendere a' giovanetti idee chiare, ordinate e precise circa l'artificio grammaticale.

Si osservi da ultimo che ai Casi oltre i nomi che essi trassero dalla lingua latina e che loro furono conservati nell'italiana di Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, Vocativo, Ablativo. Essi vennero altresì dagli Italiani dis-

tinti col mezzo di Aggettivi Ordinali, dicendoli Primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, Sesto Caso, distinguendo inoltre il primo Caso col titolo di *Caso Retto* e con quello di *Obliqui*, gli altri Casi.

Noi faremo uso indifferentemente di queste denominazioni, ogni qual volta non vi sia pericolo che diasi luogo a confusione.

ARTICOLO TERZO.

Declinazione degli Articoli Vernacoli ed Italiani.

Col nome di Articoli, abbiamo altrove chiamati certi Aggettivi che soglionsi premettere ai Nomi per indicare se la cosa dai medesimi significata sia dessa determinata, ovvero indeterminata: donde altresì proviene agli Articoli medesimi la distinzione di *Articoli Determinati*, e di *Articoli Indeterminati*.

Questi articoli valgono bensì ad indicare se la cosa di cui si parla sia determinata o meno, nulla però esprimono circa le relazioni peculiari in cui per avventura i nomi da loro preceduti ritrovare si possono colle altre parti del discorso. Si fu appunto per sopperire a questo bisogno che furono trovate quelle particelle che altrove abbiamo chiamate Preposizioni, e che appunto da questo loro ufficio furono altresì chiamati dai Grammatici col nome di *Segna-Casi*.

Giova però qui osservare che tanto nel vernacolo nostro quanto nella lingua italiana, il Primo, il Quarto e il Quinto caso, ossia il Nominativo, l'Accusativo e il Vocativo per le speciali relazioni in cui si trovano coi Verbi che reggono e da cui son retti, e per le speciali funzioni che prestano nel discorso non abbisognano di alcun segno speciale per essere contraddistinti. Non così però può dirsi del Secondo, del Terzo e del Sesto caso, ossia del Genitivo, Dativo e Ablativo, i quali senza di un segno speciale ingenererebbero la massima confusione. Quindi è che per distinguere

tali casi si usano le seguenti particelle o preposizioni. Pel Secondo caso vernacolo *Dé* per l'italiano *Di*, pel Terzo sì vernacolo che italiano *A*, pel Sesto caso e per amendue le lingue *Da*. Questo caso poi, siccome abbiamo superiormente notato, viene altresì accompagnato dalle preposizioni *In*, *Con*, *Per*, *Senza* onde esprimere le rispettive relazioni cui per avventura può un nome colle altre parti del discorso ritrovarsi.

Non di rado avviene, tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, che l'articolo determinato e il *segnacaso* si uniscano in una sola parola, detta perciò stesso *Preposizione articolata*, ed allora addiviene declinabile per genere e per numero.

Vero è però che il vernacolo nostro ama più frequentemente di pronunciare le sopradette particelle l'una d'altra distinte e separate, massime quando l'articolo sia di genere femminile. Ciò premesso, ecco qui di seguito per disteso le declinazioni degli articoli coi *segnacasi*, sì vernacoli che italiani.

*Declinazione dell' Articolo maschile Ol, vernacolo,
ed Il, italiano.*

	BERGAMASCO		ITALIANO
	Singolare		
1.º	Ol — Ol		Il — Il
2.º	Dé Ol — Dol		Di Il — Del
3.º	A Ol — Al		A Il — Al
4.º	Ol — Ol		Il — Il
5.º	O Ol — O Ol		O Il — O Il
6.º	Da Ol — Dal		Da Il — Dal
	Plurale		
1.º	I — I		I — I
2.º	Dé I — Dé		Di I — Dei o De'
3.º	A I — Ai		A I — Ai A'
4.º	I — I		I — I
5.º	O I — O I		O I — O I
6.º	Da I — Dai		Da I — Dai Da'

Questo articolo nel vernacolo nostro si usa con tutti nomi maschili che cominciano per consonante, e lo stesso può dirsi dell'italiano, se si eccettuano quei nomi che cominciano per più consonanti, la prima delle quali è la *S*, come nè anco si usa dopo la preposizione *Per*, rispetto alla lingua italiana.

Per converso l'articolo maschile *Lo* comune si al vernacolo che all'italiano si usa coi nomi maschili comincianti per vocale, non che nei casi della sopradetta eccezione. Ordinariamente parlando l'articolo *Lo*, trovandosi innanzi a vocale perde la vocale *O* per grazia e dolcezza di elocuzione, ed in vece sua fassi uso dell'apostrofo. Eccone la sua declinazione.

Lo. — Singolare

1.°	<i>Lo</i> — <i>Lo</i>	<i>Lo</i> — <i>Lo</i>
2.°	<i>De Lo</i> — <i>Del Dol</i>	<i>Di Lo</i> — <i>Dello</i>
3.°	<i>A Lo</i> — <i>Al</i>	<i>A Lo</i> — <i>Allo</i>
4.°	<i>Lo</i> — <i>Lo</i>	<i>Lo</i> — <i>Lo</i>
5.°	<i>O Lo</i> — <i>O Lo</i>	<i>O Lo</i> — <i>O Lo</i>
6.°	<i>Da Lo</i> — <i>Dal</i>	<i>Da Lo</i> — <i>Dallo</i>

Plurale

1.°	<i>I</i> — <i>I</i>	<i>Gli</i> — <i>Gli</i>
2.°	<i>Dé I</i> — <i>Dé</i>	<i>Di Gli</i> — <i>Degli</i>
3.°	<i>A I</i> — <i>Ai</i>	<i>A Gli</i> — <i>Agli</i>
4.°	<i>I</i> — <i>I</i>	<i>Gli</i> — <i>Gli</i>
5.°	<i>O I</i> — <i>O I</i>	<i>O Gli</i> — <i>O Gli</i>
6.°	<i>Da I</i> — <i>Dai</i>	<i>Da Gli</i> — <i>Dagli</i>

La

Questo articolo si usa tanto nel vernacolo nostro quanto nella lingua italiana, con ogni maniera di nomi femminili, e in non pochi casi è il solo da cui può conoscersi di qual genere sia il nome da esso accompagnato. Declinasi nella seguente maniera:

Singolare

1.°	La — La	La — La
2.°	De La — De La	Di La — Della
3.°	A La — A La	A La — Alla
4.°	La — La	La — La
5.°	O La — O La	O La — O La
6.°	Da La — Da La	Da La — Dalla

Plurale

1.°	I — I	Le — Le
2.°	De I — Dé	Di Le — Delle
3.°	A I — Ai	A Le — Alle
4.°	I — I	Le — Le
5.°	O I — O I	O Le — O Le
6.°	Da I — Dai	Da Le — Dalle

Nella stessa maniera coalescono in una sola parola le preposizioni *In, Con, Per* cogli articoli, e però, massime nella lingua italiana, invece di *In lo, In la, In il, In i, In le*, dicesi *Nel, Nello, Nella, Nei, Ne', Nelle*. In vece di *Con il, Con lo, Con la, Con i, Con le*, dicesi *Col, Collo, Colla, Coi, Colle*. Invece di *Per il, Per lo, Per la, Per i, Per gli, Per le*, dicesi anco *Pel, Pello, Pella, Pei, Pegli, Pelle*, ecc.

ARTICOLO QUARTO.

Della Declinazione dei Nomi e degli Aggettivi.

Abbiamo detto che i nomi e gli aggettivi, sì nel vernacolo nostro come nella lingua italiana, mutano la primitiva loro terminazione per esprimere ed indicare di che genere e di che numero sia la cosa di cui si parla.

Giova però qui osservare che nel vernacolo nostro un gran numero di nomi e di aggettivi conservano la primitiva loro terminazione per amendue i numeri maschili, e non la mutano se non per indicare la differenza del genere. Tali sono a cagion d'esempio i nomi *Ors — Orso*,

Ram — *Ramo*, *Banc* — *Banco*, e simili, e gli aggettivi *Bianc* — *Bianco*, *Dolz* — *Dolce*, *Gram* — *Gramo*, ecc., i quali nel singolare e plurale maschili, hanno la medesima terminazione, e non la mutano che passando al femminile, dicendosi: *Orsa*, *Rama*, *Banca*, e *Bianca*, *Dolza*, *Grana*.

Per converso nella lingua italiana sonvi non pochi aggettivi i quali conservano la medesima terminazione per ambi i generi e non la mutano se non per indicare i numeri, tali sono per esempio gli aggettivi *Dolce*, *Felice*, *Celebre*, *Amabile*, *Sensibile*, e simili.

Tanto poi nel vernacolo nostro che nella lingua italiana sono indeclinabili: 1.º Tutti i nomi forestieri terminati in consonante e come tali usati invariabilmente: 2.º Tutti i nomi terminati in vocale accentata; 3.º Tutti i nomi propri di cose inanimate terminati in *I* comechè non accentato, come *Parigi*, *Napoli*, *Costantinopoli*, ecc.

Quindi ne segue che in tutti i sopradetti casi, per conoscere di qual genere e di qual numero sia un dato nome indeclinabile, sarà di mestieri esplorare l'articolo da cui un tal nome è o dovrebbe essere accompagnato.

Finalmente gli aggettivi, siccome abbiamo altrove accennato, seguono le regole medesime dei nomi rapporto alle loro declinazioni. Ciò premesso veniamo ora a determinare le diverse sorta delle declinazioni.

A tre ridurre si possono a parer nostro le declinazioni, si nel vernacolo nostro che nella lingua italiana.

La prima declinazione è comune sì al vernacolo nostro come alla lingua italiana, e comprende i nomi terminati in *A* non accentato, o piano che si voglia, siano essi di genere mascolino, siano di genere femminino. I nomi mascolini di questa destinazione passando dal singolare al plurale mutano l'*A* in *I*, e i nomi femminini, in simile passaggio mutano l'*A* in *E*.

La seconda declinazione vernacola differisce interamente dalla seconda declinazione italiana; conciossia cosa che la declinazione vernacola abbraccia tutti quei nomi che terminando

al singolare nelle consonanti *D*, *T*, *N*, passano al plurale mutando dette terminazioni in *Ĉ*, *Ĝ* dolce. L'estrema affinità degli elementi *C* e *G* molli rende frequentissimamente incerto quale dei due debba esser preferito; sembra però che i nomi e gli aggettivi terminati in *D* al singolare preferiscano il *Ĝ* al plurale, e quelli terminati in *T* preferiscano il *C*, come *Stendard* singolare, al plurale *Stendarĝ*, *Scièt* fa *Sciec*. Giova però osservare che i nomi di questa declinazione terminati in *N* al singolare, passando al plurale conservano la *N* medesima ed assumono la sopra detta *Ĝ* dolce innanzi a quella, come: *Gioen* al singolare, al plurale fa *Gioegn*, *Dan* al singolare, al plurale fa *Dagn* e simili.

Per converso la seconda declinazione italiana comprende tutti quei nomi che terminati in *O* non accentato passano al plurale mutando la detta terminazione in *I* come: *Pollo* al singolare, al plurale fa *Polli*; *Mano* fa *Mani*, così dicasi degli altri.

La terza declinazione vernacola differisce essa pure profondamente dalla seconda declinazione italiana. Conciossia che la declinazione vernacola comprende tutti quei nomi che terminati in *L* al singolare, passano al plurale mutando la *L* in *I* come *Fiül* al singolare, al plurale ha *Fiüi*, *Osel* fa *Osei* e simili.

Per converso la terza declinazione italiana comprende tutti quei nomi che terminati in *E* al singolare, passano al plurale cambiando la *E* in *I* come *Padre* al singolare, al plurale ha *Padri*; *Madre* ha *Madri*: *Sermone* fa *Sermonei*: *Arte* fa *Arti* e simili.

Giova qui osservare che nel vernacolo nostro, tutti i nomi terminati al singolare per altra delle consonanti e che non sia una delle quattro accennate di sopra, cioè *T*, *D*, *L*, *N* conservano la stessa terminazione anche al plurale e sono sotto questo rapporto indeclinabili. Passando poi dal genere maschile al femminile, assumono la terminazione in *A* ed allora addiventano declinabili, e passano alla prima declinazione.

Ciò premesso daremo ora i modelli delle singole declinazioni sì vernacole che italiane, non obliando di dare qual-

che modello anche degli indeclinabili, abbenchè in questi casi tutta la declinazione si riferisca agli articoli ed alle preposizioni a quelli congiunte, acciocchè più facilmente e quasi ad un colpo d'occhio si possa apprenderne il retto e convenevole uso.

Prima Declinazione bergamasco-italiana.

Mascolina. — Singolare

1.º Ol Poeta	<i>Il Poeta</i>
2.º Dol Poeta	<i>Del Poeta</i>
3.º Al Poeta	<i>Al Poeta</i>
4.º Ol Poeta	<i>Il Poeta</i>
5.º O Poeta	<i>O Poeta</i>
6.º Dal Poeta	<i>Dal Poeta</i>

Plurale

1.º I Poeti	<i>I Poeti</i>
2.º De Poeti	<i>Dei Poeti</i>
3.º Ai Poeti	<i>Ai Poeti</i>
4.º I Poeti	<i>I Poeti</i>
5.º O Poeti	<i>O Poeti</i>
6.º Dai Poeti	<i>Dai Poeti</i>

Femminino. — Singolare

1.º La Rùsa	<i>La Rosa</i>
2.º De la Rùsa	<i>Della Rosa</i>
3.º A la Rùsa	<i>Alla Rosa</i>
4.º La Rùsa	<i>La Rosa</i>
5.º O Rùsa	<i>O Rosa</i>
6.º Da la Rùsa	<i>Dalla Rosa</i>

Plurale

1.º I Rùsé	<i>Le Rose</i>
2.º Dé Rùsé	<i>Delle Rose</i>
3.º Ai Rùsé	<i>Alle Rose</i>
4.º I Rùsé	<i>Le Rose</i>
5.º O Rùsé	<i>O Rose</i>
6.º Dai Rùsé	<i>Dalle Rose</i>

*Seconda Declinazione bergamasco-italiana.***Singolare**

1.° Ol Stendard	<i>Lo Stendardo</i>
2.° Dol Stendard	<i>Dello Stendardo</i>
3.° Al Stendard	<i>Allo Stendardo</i>
4.° Ol Stendard	<i>Lo Stendardo</i>
5.° O Stendard	<i>O Stendardo</i>
6.° Dal Stendard	<i>Dallo Stendardo</i>

Plurale

1.° I Stendarĝ	<i>Gli Stendardi</i>
2.° Dé Stendarĝ	<i>Degli Stendardi</i>
3.° Ai Stendarĝ	<i>Agli Stendardi</i>
4.° I Stendarĝ	<i>Gli Stendardi</i>
5.° O Stendarĝ	<i>O Stendardi</i>
6.° Dai Stendarĝ	<i>Dagli Stendardi</i>

Singolare

1.° Ol Scièt	<i>Il Figliuolo</i>
2.° Dol Scièt	<i>Del Figliuolo</i>
3.° Al Scièt	<i>Al Figliuolo</i>
4.° Ol Scièt	<i>Il Figliuolo</i>
5.° O Scièt	<i>O Figliuolo</i>
6.° Dal Scièt	<i>Da Figliuolo</i>

Plurale

1.° I Scièè	<i>I Figliuoli</i>
2.° Dé Scièè	<i>Dei Figliuoli</i>
3.° Ai Scièè	<i>Ai Figliuoli</i>
4.° I Scièè	<i>I Figliuoli</i>
5.° O Scièè	<i>O Figliuoli</i>
6.° Dai Scièè	<i>Dai Figliuoli</i>

Singolare

1.° Ol Dan	<i>Il Danno</i>
2.° Dol Dan	<i>Del Danno</i>
3.° Al Dan	<i>Al Danno</i>
4.° Ol Dan	<i>Il Danno</i>
5.° O Dan	<i>O Danno</i>
6.° Dal Dan	<i>Dal Danno</i>

Plurale

1.° I Dağn	<i>I Danni</i>
2.° Dé Dağn	<i>Dei Danni</i>
3.° Ai Dağn	<i>Ai Danni</i>
4.° I Dağn	<i>I Danni</i>
5.° O Dağn	<i>O Danni</i>
6.° Dai Dağn	<i>Dai Danni</i>

Terza Declinazione bergamasco-italiana.

Singolare

1.° Ol Stil	<i>Lo Stile</i>
2.° Dol Stil	<i>Dello Stile</i>
3.° Al Stil	<i>Allo Stile</i>
4.° Ol Stil	<i>Lo Stile</i>
5.° O Stil	<i>O Stile</i>
6.° Dal Stil	<i>Dallo Stile</i>

Plurale

1.° I Stii	<i>Gli Stili</i>
2.° Dé Stii	<i>Degli Stili</i>
3.° Ai Stii	<i>Agli Stili</i>
4.° I Stii	<i>Gli Stili</i>
5.° O Stii	<i>O Stili</i>
6.° Dai Stii	<i>Dagli Stili</i>

Bisogna però osservare che non sempre le declinazioni bergomense-italiane procedono di pari passo e parallelamente; conciossia cosa che ben di sovente avviene che un nome,

il quale nel vernacolo è di tale declinazione, nell'italiano è di un'altra; anzi avviene pure bene spesso che un nome nel vernacolo sia indeclinabile, e nell'italiano declinabile, e in tal caso ciascun nome siegue la declinazione sua propria e naturale; e lo stesso pure dee dirsi quando un nome in una maniera o sistema di linguaggio è di un genere, mentre nell'altro è di un altro.

*Modelli di Nomi che nel vernacolo
sono di una Declinazione e nell'italiana di un'altra.*

Singolare

1.° Ol Moleta	<i>L'Arrotino</i>
2.° Dol Moleta	<i>Dell'Arrotino</i>
3.° Al Moleta	<i>All'Arrotino</i>
4.° Ol Moleta	<i>L'Arrotino</i>
5.° O Moleta	<i>O Arrotino</i>
6.° Dal Moleta	<i>Dall'Arrotino</i>

Plurale

1.° I Moleti	<i>Gli Arrotini</i>
2.° Dé Moleti	<i>Degli Arrotini</i>
3.° Ai Moleti	<i>Agli Arrotini</i>
4.° I Moleti	<i>Gli Arrotini</i>
5.° O Moleti	<i>O Arrotini</i>
6.° Dai Moleti	<i>Dagli Arrotini</i>

Singolare

1.° Ol Mercant	<i>Il Mercatante</i>
2.° Dol Mercant	<i>Del Mercatante</i>
3.° Al Mercant	<i>Al Mercatante</i>
4.° Ol Mercant	<i>Il Mercatante</i>
5.° O Mercant	<i>O Mercatante</i>
6.° Dal Mercant	<i>Dal Mercatante</i>

Plurale

1.° I Mercanč	<i>I Mercatanti</i>
2.° Dé Mercanč	<i>Dei Mercatanti</i>
3.° Ai Mercanč	<i>Ai Mercatanti</i>
4.° I Mercanč	<i>I Mercatanti</i>
5.° O Mercanč	<i>O Mercatanti</i>
6.° Dai Mercanč	<i>Dai Mercatanti</i>

Singolare

1.° Ol Campanel	<i>Il Campanello</i>
2.° Dol Campanel	<i>Del Campanello</i>
3.° Al Campanel	<i>Al Campanello</i>
4.° Ol Campanel	<i>Il Campanello</i>
5.° O Campanel	<i>O Campanello</i>
6.° Dal Campanel	<i>Dal Campanello</i>

Plurale

1.° I Campanei	<i>I Campanelli</i>
2.° Dé Campanei	<i>Dei Campanelli</i>
3.° Ai Campanei	<i>Ai Campanelli</i>
4.° I Campanei	<i>I Campanelli</i>
5.° O Campanei	<i>O Campanelli</i>
6.° Dai Campanei	<i>Dai Campanelli</i>

Singolare

1.° Ol Fulmen	<i>Il Fulmine</i>
2.° Dol Fulmen	<i>Del Fulmine</i>
3.° Al Fulmen	<i>Al Fulmine</i>
4.° Ol Fulmen	<i>Il Fulmine</i>
5.° O Fulmen	<i>O Fulmine</i>
6.° Dal Fulmen	<i>Dal Fulmine</i>

Plurale

1.° Ol Fulmegn	<i>I Fulmini</i>
2.° Dé Fulmegn	<i>Dei Fulmini</i>
3.° Ai Fulmegn	<i>Ai Fulmini</i>
4.° I Fulmegn	<i>I Fulmini</i>
5.° O Fulmegn	<i>O Fulmini</i>
6.° Dai Fulmegn	<i>Dai Fulmini</i>

Alcuni modelli di nomi che nel vernacolo sono indeclinabili rispetto al numero, e nell'italiano appartengono ad altra delle declinazioni.

Singolare

1.° Ol Sumelèc	<i>La, o Il Folgore</i>
2.° Dol Sumelèc	<i>Del Folgore</i>
3.° Al Sumelèc	<i>Al Folgore</i>
4.° Ol Sumelèc	<i>Il Folgore</i>
5.° O Sumelèc	<i>O Folgore</i>
6.° Dal Sumelèc	<i>Dal Folgore</i>

Plurale

1.° I Sumelèc	<i>I Folgori</i>
2.° Dé Sumelèc	<i>Dei Folgori</i>
3.° Ai Sumelèc	<i>Ai Folgori</i>
4.° I Sumelèc	<i>I Folgori</i>
5.° O Sumelèc	<i>O Folgori</i>
6.° Dai Sumelèc	<i>Dai Folgori</i>

Singolare

1.° La Ma	<i>La Mano</i>
2.° De la Ma	<i>Della Mano</i>
3.° A la Ma	<i>Alla Mano</i>
4.° La Ma	<i>La Mano</i>
5.° O Ma	<i>O Mano</i>
6.° Da la Ma	<i>Dalla Mano</i>

Plurale

1.° I Ma	<i>Le Mani</i>
2.° Dé Ma	<i>Delle Mani</i>
3.° Ai Ma	<i>Alle Mani</i>
4.° I Ma	<i>Le Mani</i>
5.° O Ma	<i>O Mani</i>
6.° Dai Ma	<i>Dalle Mani</i>

Singolare

1.° Ol Luf	<i>Il Lupo</i>
2.° Dol Luf	<i>Del Lupo</i>
3.° Al Luf	<i>Al Lupo</i>
4.° Ol Luf	<i>Il Lupo</i>
5.° O Luf	<i>O Lupo</i>
6.° Dal Luf	<i>Dal Lupo</i>

Plurale

1.° I Luf	<i>I Lupi</i>
2.° Dé Luf	<i>Dei Lupi</i>
3.° Ai Luf	<i>Ai Lupi</i>
4.° I Luf	<i>I Lupi</i>
5.° O Luf	<i>O Lupi</i>
6.° Dai Luf	<i>Dai Lupi</i>

Singolare

1.° Ol Pom	<i>Il Pomo</i>
2.° Dol Pom	<i>Del Pomo</i>
3.° Al Pom	<i>Al Pomo</i>
4.° Ol Pom	<i>Il Pomo</i>
5.° O Pom	<i>O Pomo</i>
6.° Dal Pom	<i>Dal Pomo</i>

Plurale

1.° I Pom	<i>I Pomi</i>
2.° Dé Pom	<i>Dei Pomi</i>
3.° Ai Pom	<i>Ai Pomi</i>
4.° I Pom	<i>I Pomi</i>
5.° O Pom	<i>O Pomi</i>
6.° Dai Pom	<i>Dai Pomi</i>

Singolare

1.° Ol Grop	<i>Il Gruppo, il Nodo</i>
2.° Dol Grop	<i>Del Gruppo, del Nodo</i>
3.° Al Grop	<i>Al Gruppo, al Nodo</i>
4.° Ol Grop	<i>Il Gruppo, il Nodo</i>
5.° O Grop	<i>O Gruppo, o Nodo</i>
6.° Dal Grop	<i>Dal Gruppo, dal Nodo</i>

Plurale

1.° I Grop	<i>I Gruppi, i Nodi</i>
2.° Dé Grop	<i>Dei Gruppi, dei Nodi</i>
3.° Ai Grop	<i>Ai Gruppi, ai Nodi</i>
4.° I Grop	<i>I Gruppi, i Nodi</i>
5.° O Grop	<i>O Gruppi, o Nodi</i>
6.° Dai Grop	<i>Dai Gruppi, dai Nodi</i>

Singolare

1.° L'Amôr	<i>L'Amore</i>
2.° Dol Amôr	<i>Dell'Amore</i>
3.° Al Amôr	<i>All'Amore</i>
4.° L'Amôr	<i>L'Amore</i>
5.° O Amôr	<i>O Amore</i>
6.° Dal Amôr	<i>Dell'Amore</i>

Plurale

1.° I Amôr	<i>Gli Amori</i>
2.° Dé Amôr	<i>Degli Amori</i>
3.° Ai Amôr	<i>Agli Amori</i>
4.° I Amôr	<i>Gli Amori</i>
5.° O Amôr	<i>O Amori</i>
6.° Dai Amôr	<i>Dagli Amori</i>

Singolare

1.°	Ol Fus	<i>Il Fuso</i>
2.°	Dol Fus	<i>Del Fuso</i>
3.°	Al Fus	<i>Al Fuso</i>
4.°	Ol Fus	<i>Il Fuso</i>
5.°	O Fus	<i>O Fuso</i>
6.°	Dal Fus	<i>Dal Fuso</i>

Plurale

1.°	I Fus	<i>I Fusi</i>
2.°	Dé Fus	<i>Dei Fusi</i>
3.°	Ai Fus	<i>Ai Fusi</i>
4.°	I Fus	<i>I Fusi</i>
5.°	O Fus	<i>O Fusi</i>
6.°	Dai Fus	<i>Dai Fusi</i>

Singolare

1.°	L' Üv	<i>L' Uovo</i>
2.°	Dol Üv	<i>Dell' Uovo</i>
3.°	Al Üv	<i>All' Uovo</i>
4.°	L' Üv	<i>L' Uovo</i>
5.°	O Üv	<i>O Uovo</i>
6.°	Dal Üv	<i>Dall' Uovo</i>

Plurale

1.°	I Üv	<i>Gli Uovi</i>
2.°	Dé Üv	<i>Degli Uovi</i>
3.°	Ai Üv	<i>Agli Uovi</i>
4.°	I Üv	<i>Gli Uovi</i>
5.°	O Üv	<i>O Uovi</i>
6.°	Dai Üv	<i>Dagli Uovi</i>

Singolare

1.°	Ol Poz	<i>Il Pozzo</i>
2.°	Dol Poz	<i>Del Pozzo</i>
3.°	Al Poz	<i>Al Pozzo</i>
4.°	Ol Poz	<i>Il Pozzo</i>
5.°	O Poz	<i>O Pozzo</i>
6.°	Dal Poz	<i>Dal Pozzo</i>

Plurale

1.°	I Poz	<i>I Pozzi</i>
2.°	Dé Poz	<i>Dei Pozzi</i>
3.°	Ai Poz	<i>Ai Pozzi</i>
4.°	I Poz	<i>I Pozzi</i>
5.°	O Poz	<i>O Pozzi</i>
6.°	Dai Poz	<i>Dai Pozzi</i>

Singolare

1.°	Ol Pé	<i>Il Piede</i>
2.°	Dol Pé	<i>Del Piede</i>
3.°	Al Pé	<i>Al Piede</i>
4.°	Ol Pé	<i>Il Piede</i>
5.°	O Pé	<i>O Piede</i>
6.°	Dal Pé	<i>Dal Piede</i>

Plurale

1.°	I Pé	<i>I Piedi</i>
2.°	Dé Pé	<i>Dai Piedi</i>
3.°	Ai Pé	<i>Ai Piedi</i>
4.°	I Pé	<i>I Piedi</i>
5.°	O Pé	<i>O Piedi</i>
6.°	Dai Pé	<i>Dai Piedi</i>

Singolare

Plurale

1.° Ol Cunì	<i>Il Coniglio</i>	1.° I Cunì	<i>I Conigli</i>
2.° Dol Cunì	<i>Del Coniglio</i>	2.° Dé Cunì	<i>Dei Conigli</i>
3.° Al Cunì	<i>Al Coniglio</i>	3.° A Cunì	<i>Ai Conigli</i>
4.° Ol Cunì	<i>Il Coniglio</i>	4.° I Cunì	<i>I Conigli</i>
5.° O Cunì	<i>O Coniglio</i>	5.° O Cunì	<i>O Conigli</i>
6.° Dal Cunì.	<i>Dal Coniglio</i>	6.° Dai Cunì	<i>Dai Conigli</i>

Singolare

Plurale

1.° Ol Co	<i>Il Capo</i>	1.° I Co	<i>I Capi</i>
2.° Dol Co	<i>Del Capo</i>	2.° Dé Co	<i>Dei Capi</i>
3.° Al Co	<i>Al Capo</i>	3.° Ai Co	<i>Ai Capi</i>
4.° Ol Co	<i>Il Capo</i>	4.° I Co	<i>I Capi</i>
5.° O Co	<i>O Capo</i>	5.° O Co	<i>O Capi</i>
6.° Dal Co	<i>Dal Capo</i>	6.° Dai Co	<i>Dai Capi</i>

Singolare

Plurale

1.° Ol Bastò	<i>Il Bastone</i>	1.° I Bastò	<i>I Bastoni</i>
2.° Dol Bastò	<i>Del Bastone</i>	2.° Dé Bastò	<i>Dei Bastoni</i>
3.° Al Bastò	<i>Al Bastone</i>	3.° Ai Bastò	<i>Ai Bastoni</i>
4.° Ol Bastò	<i>Il Bastone</i>	4.° I Bastò	<i>I Bastoni</i>
5.° O Bastò	<i>O Bastone</i>	5.° O Bastò	<i>O Bastoni</i>
6.° Dal Bastò	<i>Dal Bastone</i>	6.° Dai Bastò	<i>Dai Bastoni</i>

Singolare

Plurale

1.° Taù	<i>Tagliuno</i>	1.° I Taù	<i>I Tagliuni</i>
2.° Dé Taù.	<i>Di Tagliuno</i>	2.° Dé Taù	<i>Dei Tagliuni</i>
3.° A Taù	<i>A Tagliuno</i>	3.° Ai Taù	<i>Ai Tagliuni</i>
4.° Taù	<i>Tagliuno</i>	4.° I Taù	<i>I Tagliuni</i>
5.° O Taù	<i>O Tagliuno</i>	5.° O Taù	<i>O Tagliuni</i>
6.° Da Taù	<i>Da Tagliuno</i>	6.° Dai Taù	<i>Dai Tagliuni</i>

Gli aggettivi si vernacoli che italiani seguono in tutto le regole dei nomi, e però non accade che qui ne diamo modelli peculiari di declinazioni, potendo servire quelli supe-

riormente dati relativamente ai nomi. Per converso nella seguente appendice daremo una serie di nomi e di aggettivi congiuntamente declinati, acciò servir possa, a seconda dell'opportunità, onde esercitarvi gli addiscenti, affinchè le relazioni vernacole-italiane sempre più profondamente s'imprimano nelle menti loro.

ARTICOLO QUINTO.

Declinazione dei Nomi personali e dei Pronomi.

Mé — Io. — Singolare

1.º	Mé		<i>Io</i>
2.º	De Mé	<i>Di</i>	<i>Me</i>
3.º	A Mé, Ma	<i>A</i>	<i>Me, Mi</i>
4.º	Mé, Ma		<i>Me, Mi</i>
5.º	O Mé	<i>O</i>	<i>Me</i>
6.º	Da Mé	<i>Da</i>	<i>Me</i>

Té — Tu

1.º	Té		<i>Tu</i>
2.º	De Té	<i>Di</i>	<i>Te</i>
3.º	A Té	<i>A</i>	<i>Te, Ti</i>
4.º	Té		<i>Te, Ti</i>
5.º	O Té	<i>O</i>	<i>Tu</i>
6.º	Da Té	<i>Da</i>	<i>Te</i>

Nô — Noi

1.º	Nô		<i>Noi</i>
2.º	De Nô	<i>Di</i>	<i>Noi</i>
3.º	A Nô, Cià	<i>A</i>	<i>Noi, Ci</i>
4.º	Nô, Cià		<i>Noi, Ci</i>
5.º	O Nô	<i>O</i>	<i>Noi</i>
6.º	Da Nô	<i>Da</i>	<i>Noi</i>

Vò — Voi

1.°	Vò		<i>Voi</i>
2.°	De Vò	<i>Di</i>	<i>Voi</i>
3.°	A Vò, Va	<i>A</i>	<i>Voi, Vi</i>
4.°	Vò, Va		<i>Voi, Vi</i>
5.°	O Vò	<i>O</i>	<i>Voi</i>
6.°	Da Vò	<i>Da</i>	<i>Voi</i>

Se — Se. — Di doppio Numero

2.°	De Se		<i>Di Se</i>
3.°	A Se, Sa	<i>A</i>	<i>Se, Si</i>
4.°	Se, Sa		<i>Se, Si</i>
6.°	Da Se	<i>Da</i>	<i>Se.</i>

Pronomi Lu, Lé — Egli, Ella**Singolare**

1.°	Lu, Lé		<i>Egli, Ella</i>
2.°	De Lu, de Lé	<i>Di</i>	<i>Lui, di Lei,</i>
3.°	A Lu, a Lé, Ga	<i>A</i>	<i>Lui, Lei, Gli, Le</i>
4.°	Lu, Lé, Lo, La		<i>Lui, Lei, Lo, La</i>
5.°	O Lu, Lé	<i>O</i>	<i>Lui, Lei</i>
6.°	Da Lu, da Lé	<i>Da</i>	<i>Lui, da Lei</i>

Plurale

1.°	Lòr		<i>Egino, Elleno, Elle</i>
2.°	De Lòr	<i>Di</i>	<i>Loro</i>
3.°	A Lòr, Ga	<i>A</i>	<i>Loro, Gli, Le</i>
4.°	Lòr, Lé		<i>Loro, Li, Le</i>
5.°	O Lòr	<i>O</i>	<i>Loro</i>
6.°	Da Lòr	<i>Da</i>	<i>Loro</i>

Gli altri pronomi si declinano, come gli aggettivi, all'uso dei nomi, e però ai modelli di quelli rimandando, qui ce la passiamo.

Giova però qui osservare, che le particelle facenti funzione di pronomi quali sono: *Ma, Te, Tu, Sa, Già, Ne,*

Ga, Ve, Va, Lo, La, Lé, e simili vernacole e le corrispondenti italiane: *Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi, Gli, Le, Lo, La, Li* quando si premettono ai verbi che sogliono accompagnare, debbono essere poste separatamente; quando si pospongono debbonsi con quelli unire in una sola parola, ed allora diconsi *Affissi*.

In tutte le sopradette modificazioni della terminazione dei nomi e degli aggettivi l'idea intensiva da essi espressa rimane sempre la stessa, e non subisce alcuna modificazione; avviene però alcuna volta che i nomi e gli aggettivi si vernacoli che italiani variano la loro terminazione onde esprimere alcune alterazioni dall'idea primitiva subita, ed allora diconsi nomi e aggettivi alterati.

A questa classe aspettano 1.^o quelli che dinotano ingrandimento e che però diconsi *Aumentativi*: questi nel vernacolo escono in *ot, ota*, e nell'italiano in *otto, otta*, se esprimono piccolo ingrandimento, come: *Gioenot, Gioenota* — *Giovinotto, Giovinotta*, e in *ò, òna* — *one, ona* se esprimono molto ingrandimento, come: *Caalò, Casona* — *Cavallone, Casona*, e più comunemente e leggiadramente nel solo maschile come: *Caalò, Casò* — *Cavallone, Casone*.

2.^o Quelli che esprimono diminuzione, che perciò stesso diconsi *Diminutivi*. E questi escono pure in diverse maniere a norma del grado di diminuzione che essi esprimono, come *Sciètì, Sciètina, Scietel, Scietela* — *Figliolino, Figliolina, Figliuletto, Figliuoletta*, ed alcune volte usati pure un doppio diminutivo; come: *Casetì, Casetina* — *Cassetino, Cassetina*.

3.^o Quelli che esprimono peggioramento, e che però diconsi *Peggiorativi*, come: *Gioenàs, Gioenasa* — *Giovinastro, Giovinastra* e simili.

4.^o Quelli finalmente, che usansi per vezzo e che oltre la terminazione diminutiva, escono pure in *us* e *usa* — *uccio* e *uccia*, come: *bocus, bocusa* — *boccuccio, boccuccia* e simili.

Negli Aggettivi poi oltre le sopradette variazioni di ter-

minazione, havvene due altre, esprimenti i gradi detti *Comparativo* e *Superlativo*.

Il Grado Comparativo ha luogo quando fra due qualità s'istituisce confronto, come dicendo: *Quest a l'è bò, ma quel al' è meor* — *Questo è buono, ma quello è migliore*. Ordinariamente però questo grado si nel vernacolo, che nell'italiano esprimesi per a mezzo delle particelle *Più, Mé* — *Più, Meno*, come: *Ol Zucher a l'è più dolz del pa, ma mé necesaré de quel* — *Lo Zuccaro è più dolce del pane, ma meno necessario di quello*.

Il superlativo ha luogo, quando l'aggettivo esprime la qualità in grado assoluto. Tali aggettivi nel vernacolo escono per lo più in *isem, isema* ed alcuna volta in *erem, erema*, e nell'italiano in *issimo, issima, errimo, errima*, come *Felicisem, Felicisema, Saluberem, Saluberema* — *Felicissimo, Felicissima, Saluberrimo, Saluberrima*.

Tutti poi i nomi e gli aggettivi di qualunque sorta essi sieno, per quello spetta alla declinazione loro, sieguono le regole che superiormente si sono date e si declinano sugli stessi modelli.

APPENDICE

ALLA SEZIONE PRIMA.

Esercizio declinatorio di Nomi e di Aggettivi.

Singolare

1.º La Rūsa cremesina	<i>La Rosa porporina</i>
2.º De la Rūsa cremesina	<i>Della Rosa porporina</i>
3.º A la Rūsa cremesina	<i>Alla Rosa porporina</i>
4.º La Rūsa cremesina	<i>La Rosa porporina</i>
5.º O Rūsa cremesina	<i>O Rosa porporina</i>
6.º Da la Rūsa cremesina	<i>Dalla Rosa porporina</i>

Plurale

1.º I Rüsé cremesiné	<i>Le Rose porporine</i>
2.º Dé Rüsé cremesiné	<i>Delle Rose porporine</i>
3.º Ai Rüsé cremesiné	<i>Alle Rose porporine</i>
4.º I Rüsé cremesiné	<i>Le Rose porporine</i>
5.º O Rüsé cremesiné	<i>O Rose porporine</i>
6.º Dai Rüsé cremesiné	<i>Dalle Rose porporine</i>

Singolare

1.º La Viüla smorta	<i>La Viola pallida</i>
2.º De la Viüla smorta	<i>Della Viola pallida</i>
3.º A la Viüla smorta	<i>Alla Viola pallida</i>
4.º La Viüla smorta	<i>La Viola pallida</i>
5.º O Viüla smorta	<i>O Viola pallida</i>
6.º Da la Viüla smorta	<i>Dalla Viola pallida</i>

Plurale

1.º I Viülé smorté	<i>Le Viole pallide</i>
2.º Dó Viülé smorté	<i>Delle Viole pallide</i>
3.º Ai Viülé smorté	<i>Alle Viole pallide</i>
4.º I Viülé smorté	<i>Le Viole pallide</i>
5.º O Viülé smorté	<i>O Viole pallide</i>
6.º Dai Viülé smorté	<i>Dalle Viole pallide</i>

Singolare

1.º La Madóna gelòsa	<i>La Suocera gelosa</i>
2.º De la Madóna gelòsa	<i>Della Suocera gelosa</i>
3.º A la Madóna gelòsa	<i>Alla Suocera gelosa</i>
4.º La Madóna gelòsa	<i>La Suocera gelosa</i>
5.º O Madóna gelòsa	<i>O Suocera gelosa</i>
6.º Da la Madóna gelòsa	<i>Dalla Suocera gelosa</i>

Plurale

1.º I Madóné gelòsé	<i>Le Suocere gelose</i>
2.º Dé Madóné gelòsé	<i>Delle Suocere gelose</i>
3.º Ai Madóné gelòsé	<i>Alle Suocere gelose</i>
4.º I Madóné gelòsé	<i>Le Suocere gelose</i>
5.º O Madóné gelòsé	<i>O Suocere gelose</i>
6.º Dai Madóné gelòsé	<i>Dalle Suocere gelose</i>

Singolare

1.° La Nūra impertinenta	<i>La Nuora petulante</i>
2.° De la Nūra impertinenta	<i>Della Nuora petulante</i>
3.° A la Nūra impertinenta	<i>Alla Nuora petulante</i>
4.° La Nūra impertinenta	<i>La Nuora petulante</i>
5.° O Nūra impertinenta	<i>O Nuora petulante</i>
6.° Da la Nūra impertinenta	<i>Dalla Nuora petulante</i>

Plurale

1.° I Nüré impertinenté	<i>Le Nuore petulanti</i>
2.° Dé Nüré impertinenté	<i>Delle Nuore petulanti</i>
3.° Ai Nüré impertinenté	<i>Alle Nuore petulanti</i>
4.° I Nüré impertinenté	<i>Le Nuore petulanti</i>
5.° O Nüré impertinenté	<i>O Nuore petulanti</i>
6.° Dai Nüré impertinenté	<i>Dalle Nuore petulanti</i>

Singolare

1.° L'Égua ciara	<i>L'Acqua chiara</i>
2.° De l'Égua ciara	<i>Dell'Acqua chiara</i>
3.° A l'Égua ciara	<i>All'Acqua chiara</i>
4.° L'Égua ciara	<i>L'Acqua chiara</i>
5.° O Égua ciara	<i>O Acqua chiara</i>
6.° Da l'Égua ciara	<i>Dall'Acqua chiara</i>

Plurale

1.° I Égué ciaré	<i>L'Acque chiare</i>
2.° Dé i Égué ciaré	<i>Dell'Acque chiare</i>
3.° Ai Égué ciaré	<i>All'Acque chiare</i>
4.° I Égué ciaré	<i>L'Acque chiare</i>
5.° O Égué ciaré	<i>O Acque chiare</i>
6.° Dai Égué ciaré	<i>Dall'Acque chiare</i>

Singolare

1.° La Noö fosca	<i>La Notte oscura</i>
2.° De la Noö fosca	<i>Della Notte oscura</i>
3.° A la Noö fosca	<i>Alla Notte oscura</i>
4.° La Noö fosca	<i>La Notte oscura</i>
5.° O Noö fosca	<i>O Notte oscura</i>
9.° Da la Noö fosca	<i>Dalla Notte oscura</i>

Plurale

1.° I Noë fosché	<i>Le Notti oscure</i>
2.° Dé Noë fosché	<i>Delle Notti oscure</i>
3.° Ai Noë fosché	<i>Alle Notti oscure</i>
4.° I Noë fosché	<i>Le Notti oscure</i>
5.° O Noë fosché	<i>O Notti oscure</i>
6.° Dai Noë fosché	<i>Dalle Notti oscure</i>

Singolare

1.° Ol Dé pioëds	<i>Il Giorno piovoso</i>
2.° Dol Dé pioëds	<i>Del Giorno piovoso</i>
3.° Al Dé pioëds	<i>Al Giorno piovoso</i>
4.° Ol Dé pioëds	<i>Il Giorno piovoso</i>
5.° O Dé pioëds	<i>O Giorno piovoso</i>
6.° Dal Dé pioëds	<i>Dal Giorno piovoso</i>

Plurale

1.° I Dé pioëds	<i>I Giorni piovosi</i>
2.° Dé Dé pioëds	<i>Dei Giorni piovosi</i>
3.° Ai Dé pioëds	<i>Ai Giorni piovosi</i>
4.° I Dé pioëds	<i>I Giorni piovosi</i>
5.° O Dé pioëds	<i>O Giorni piovosi</i>
6.° Dai Dé pioëds	<i>Dai Giorni piovosi</i>

Singolare

1.° Ol Polèc rüsnèt	<i>L'Arpione rugginoso</i>
2.° Dol Polèc rüsnèt	<i>Dell'Arpione rugginoso</i>
3.° Al Polèc rüsnèt	<i>All'Arpione rugginoso</i>
4.° Ol Polèc rüsnèt	<i>L'Arpione rugginoso</i>
5.° O Polèc rüsnèt	<i>O Arpione rugginoso</i>
6.° Dal Polèc rüsnèt	<i>Dall'Arpione rugginoso</i>

Plurale

1.° I Polèc rüsnég	<i>Gli Arpioni rugginosi</i>
2.° Dé Polèc rüsnég	<i>Degli Arpioni rugginosi</i>
3.° Ai Polèc rüsnég	<i>Agli Arpioni rugginosi</i>
4.° I Polèc rüsnég	<i>Gli Arpioni rugginosi</i>
5.° O Polèc rüsnég	<i>O Arpioni rugginosi</i>
6.° Dai Polèc rüsnég	<i>Dagli Arpioni rugginosi</i>

Singolare

1.° L'Éra solada	<i>L'Aia ammatonata</i>
2.° De l'Éra solada	<i>Dell'Aia ammatonata</i>
3.° A l'Éra solada	<i>All'Aia ammatonata</i>
4.° L'Éra solada	<i>L'Aia ammatonata</i>
5.° O Éra solada	<i>O Aia ammatonata</i>
6.° Da l'Éra solada	<i>Dall'Aia ammatonata</i>

Plurale

1.° I Éré soladé	<i>L'Aie ammatonate</i>
2.° Dei Éré soladé	<i>Dell'Aie ammatonate</i>
3.° Ai Éré soladé	<i>All'Aie ammatonate</i>
4.° I Éré soladé	<i>L'Aie ammatonate</i>
5.° O Éré soladé	<i>O Aie ammatonate</i>
6.° Dai Éré soladé	<i>Dall'Aie ammatonate</i>

Singolare

1.° La Cànea vègia	<i>La Cantina vecchia</i>
2.° De la Cànea vègia	<i>Della Cantina vecchia</i>
3.° A la Cànea vègia	<i>Alla Cantina vecchia</i>
4.° La Cànea vègia	<i>La Cantina vecchia</i>
5.° O Cànea vègia	<i>O Cantina vecchia</i>
6.° Da la Cànea vègia	<i>Dalla Cantina vecchia</i>

Plurale

1.° I Cànee vègié	<i>Le Cantine vecchie</i>
2.° De Cànee vègié	<i>Delle Cantine vecchie</i>
3.° Ai Cànee vègié	<i>Alle Cantine vecchie</i>
4.° I Cànee vègié	<i>Le Cantine vecchie</i>
5.° O Cànee vègié	<i>O Cantine vecchie</i>
6.° Dai Cànee vègié	<i>Dalle Cantine vecchie</i>

Singolare

1.° Ol Vasèl vüd	<i>La Botte vuota</i>
2.° Dol Vasèl vüd	<i>Della Botte vuota</i>
3.° Al Vasèl vüd	<i>Alla Botte vuota</i>
4.° Ol Vasèl vüd	<i>La Botte vuota</i>
5.° O Vasèl vüd	<i>O Botte vuota</i>
6.° Dal Vasèl vüd	<i>Dalla Botte vuota</i>

Plurale

1.° I Vasèi vüḡ	<i>Le Botti vuote</i>
2.° Dé Vasèi vüḡ	<i>Delle Botti vuote</i>
3.° Ai Vasèi vüḡ	<i>Alle Botti vuote</i>
4.° I Vasèi vüḡ	<i>Le Botti vuote</i>
5.° O Vasèi vüḡ	<i>O Botti vuote</i>
6.° Dai Vasèi vüḡ	<i>Dalle Botti vuote</i>

Singolare

1.° Ol Borò mars	<i>Il Cocchiume fracido</i>
2.° Dol Borò mars	<i>Del Cocchiume fracido</i>
3.° Al Borò mars	<i>Al Cocchiume fracido</i>
4.° Ol Borò mars	<i>Il Cocchiume fracido</i>
5.° O Borò mars	<i>O Cocchiume fracido</i>
6.° Dal Borò mars	<i>Dal Cocchiume fracido</i>

Plurale

1.° I Borò mars	<i>I Cocchiumi fracidi</i>
2.° Dé Borò mars	<i>Dei Cocchiumi fracidi</i>
3.° Ai Borò mars	<i>Ai Cocchiumi fracidi</i>
4.° I Borò mars	<i>I Cocchiumi fracidi</i>
5.° O Borò mars	<i>O Cocchiumi fracidi</i>
6.° Dai Borò mars	<i>Dai Cocchiumi fracidi</i>

Singolare

1.° Ol Bernàs rot	<i>La Paletta rotta</i>
2.° Dol Bernàs rot	<i>Della Paletta rotta</i>
3.° Al Bernàs rot	<i>Alla Paletta rotta</i>
4.° Ol Bernàs rot	<i>La Paletta rotta</i>
5.° O Bernàs rot	<i>O Paletta rotta</i>
6.° Dal Bernàs rot	<i>Dalla Paletta rotta</i>

Plurale

1.° I Bernàs roö	<i>Le Palette rotte</i>
2.° Dé Bernàs roö	<i>Delle Palette rotte</i>
3.° Ai Bernàs roö	<i>Alle Palette rotte</i>
4.° I Bernàs roö	<i>Le Palette rotte</i>
5.° O Bernàs roö	<i>O Palette rotte</i>
6.° Dai Bernàs roö	<i>Dalle Palette rotte</i>

Singolare

- | | |
|--------------------|----------------------------|
| 1.° Ol Foglà frìg | <i>Il Focolare freddo</i> |
| 2.° Dol Foglà frìg | <i>Del Focolare freddo</i> |
| 3.° Al Foglà frìg | <i>Al Focolare freddo</i> |
| 4.° Ol Foglà frìg | <i>Il Focolare freddo</i> |
| 5.° O Floglà frìg | <i>O Focolare freddo</i> |
| 6.° Dal Foglà frìg | <i>Dal Focolare freddo</i> |

Plurale

- | | |
|--------------------|----------------------------|
| 1.° I Foglà frìg | <i>I Focolari freddi</i> |
| 2.° Dé Foglà frìg | <i>Dei Focolari freddi</i> |
| 3.° Ai Foglà frìg | <i>Ai Focolari freddi</i> |
| 4.° I Foglà frìg | <i>I Focolari freddi</i> |
| 5.° O Foglà frìg | <i>O Focolari freddi</i> |
| 6.° Dai Foglà frìg | <i>Dai Focolari freddi</i> |

Singolare

- | | |
|------------------|-------------------------|
| 1.° Ol Füc mort | <i>Il Fuoco spento</i> |
| 2.° Dol Füc mort | <i>Del Fuoco spento</i> |
| 3.° Al Füc mort | <i>Al Fuoco spento</i> |
| 4.° Ol Füc mort | <i>Il Fuoco spento</i> |
| 5.° O Füc mort | <i>O Fuoco spento</i> |
| 6.° Dal Füc mort | <i>Dal Fuoco spento</i> |

Plurale

- | | |
|------------------|--------------------------|
| 1.° I Füc morë | <i>I Fuochi spenti</i> |
| 1.° Dé Füc morë | <i>Dei Fuochi spenti</i> |
| 3.° Ai Füc morë | <i>Ai Fuochi spenti</i> |
| 4.° I Füc morë | <i>I Fuochi spenti</i> |
| 5.° O Füc morë | <i>O Fuochi spenti</i> |
| 6.° Dai Füc morë | <i>Dai Fuochi spenti</i> |

Singolare

- | | |
|---------------------------|----------------------------------|
| 1.° La Sosta ragnoléta | <i>La Catena ragnatellata</i> |
| 2.° De la Sosta ragnoléta | <i>Della Catena ragnatellata</i> |
| 3.° A la Sosta ragnoléta | <i>Alla Catena ragnatellata</i> |
| 4.° La Sosta ragnoléta | <i>La Catena ragnatellata</i> |
| 5.° O Sosta ragnoléta | <i>O Catena ragnatellata</i> |
| 6.° Da la Sosta ragnoléta | <i>Dalla Catena ragnatellata</i> |

Plurale

1.° I Sosté ragnolété	<i>Le Catene ragnalellate</i>
2.° Dé Sosté ragnolété	<i>Delle Catene ragnatellate</i>
3.° Ai Sosté ragnolété	<i>Alle Catene ragnatellate</i>
4.° I Sosté ragnolété	<i>Le Catene ragnatellate</i>
5.° O Sosté ragnolété	<i>O Catene ragnatellate</i>
6.° Dai Sosté ragnolété	<i>Dalle Catene ragnatellate</i>

Singolare

1.° Ol Podèt molat	<i>Il Pennato affilato</i>
2.° Dol Podèt molat	<i>Del Pennato affilato</i>
3.° Al Podèt molat	<i>Al Pennato affilato</i>
4.° Ol Podèt molat	<i>Il Pennato affilato</i>
5.° O Podèt molat	<i>O Pennato affilato</i>
6.° Dal Podèt molat	<i>Dal Pennato affilato</i>

Plurale

1.° I Podèč molač	<i>I Pennati affilati</i>
2.° Dé Podèč molač	<i>Dei Pennati affilati</i>
3.° Ai Podèč molač	<i>Ai Pennati affilati</i>
4.° I Podèč molač	<i>I Pennati affilati</i>
5.° O Podèč molač	<i>O Pennati affilati</i>
6.° Dai Podèč molač	<i>Dai Pennati affilati</i>

Singolare

1.° L' Ors famat	<i>L' Orso affamato</i>
2.° Dé l' Ors famat	<i>Dell' Orso affamato</i>
3.° A l' Ors famat	<i>All' Orso affamato</i>
4.° L' Ors famat	<i>L' Orso affamato</i>
5.° O Ors famat	<i>O Orso affamato</i>
6.° Da l' Ors famat	<i>Dall' Orso affamato</i>

Plurale

1.° I Ors famač	<i>Gli Orsi affamati</i>
2.° Dé Ors famač	<i>Degli Orsi affamati</i>
3.° Ai Ors famač	<i>Agli Orsi affamati</i>
4.° I Ors famač	<i>Gli Orsi affamati</i>
5.° O Ors famač	<i>O Orsi affamati</i>
6.° Dé Ors famač	<i>Degli Orsi affamati</i>

Altri Nomi ed Aggettivi che potranno servire per gli esercizi secondo l'opportunità.

L'Agher sabiòs	L'Agro arenoso
L'Albe crepat	Il Trugolo fesso
L'Anés odoròs	L'Anice fragrante
Ol Barbel canì	La Farfalla canarina
Ol Barbos picén	Il Mento piccolo
La Barüfa bozeròna	La Rissa terribile
Ol Basò discordat	Il Contrabbasso discordato
Ol Bigarül strasat	Il Grembiale logoro
Ol Borač schis	L'Otricello vizzo
Ol Bordonal frig	L'Alare freddo

SEZIONE SECONDA

Dei Verbi.

I Verbi, siccome abbiamo già detto altrove, sono quelle parole che nel discorso servono ad esprimere essere, fare, patire, ossia che esprimono ciò che una cosa è, o ciò che ella fa, ovvero ciò che le vien fatto da altri. Abbiamo similmente veduto come tali parole essendo per diverse ragioni, soggette a variare la primitiva ed originale loro terminazione, diconsi perciò stesso declinabili. Tale deviazione nei verbi, viene dai Grammatici appellata Conjugazione, siccome a suo luogo vedremo.

Per apprendere convenevolmente il modo onde far uso dei verbi senza pericolo di errore, diverse cose fa mestieri sapere circa una tal classe di parole e che possono ridursi a questi quattro principali: 1.º Quali sono i motivi per cui i verbi, si nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, variano la primitiva loro terminazione. 2.º Quali e quante siano le maniere di tali variazioni, ossia quali e quante siano le conjugazioni dei verbi. 3.º Quali siano quei verbi che da tali regolari maniere più o meno si allontanano.

4.º Finalmente, di quante sorta siano i verbi considerati sotto il rapporto dell'ufficio che prestano del discorso. Noi esporremo queste quattro cose principali con altrettanti articoli, suddividendo in paragrafi quelli che per avventura ci sembrassero alquanto complessi ed estesi.

CAPO UNICO

ARTICOLO PRIMO

Quali siano i motivi per cui i Verbi cambiano la loro terminazione.

Quattro senza più sono i motivi per cui i verbi cambiano la loro terminazione.

Il primo si è per indicare se il soggetto cui il verbo appartiene, sia la persona che parla, che dai Grammatici vien detta *persona prima*; ovvero se dessa sia quella con cui si parla detta *persona seconda*; oppure se dessa sia una persona diversa da quella che parla o con cui si parla e che alla sua volta *persona terza* viene appellata. Così dicendo a mo' d'esempio: *Mé amé* — *Io amo*, s'indica la persona che parla ossia la persona prima. *Té te amet* — *Tu ami* s'indica la persona con cui si parla, ossia la persona seconda. *Lu ama* — *Egli ama* s'indica una persona diversa da quella che parla e da quella con cui si parla, ossia la persona terza.

Il secondo motivo per cui i verbi cambiano la loro terminazione si è quello di esprimere se questa persona è una sola, ovvero se sono più di una, così: *Mé amé* — *Io amo* significa la persona prima del numero singolare. *Nó amem* — *Noi amiamo* significa la persona prima del numero plurale. *Té te amet* — *Tu ami* significa la persona seconda del numero singolare. *Vó amé* — *Voi amate* significa la persona seconda del numero plurale. *Lu al ama* — *Egli ama* significa la persona terza del numero singolare. *Lór ai*

ama — *Eglio amano* significa la persona terza del numero plurale.

Il terzo motivo per cui i verbi cambiano la loro terminazione si è per esprimere se la cosa significata dal verbo appartenga alla persona nel tempo presente, o se vi abbia appartenuto in un tempo di già passato, ovvero se vi debba appartenere in un tempo che ancora abbia a venire.

Così dicendo a cagion d' esempio: *Mé ame* — *Io amo* s'indica il *tempo presente*, dicendo: *Mé amè* — *Io amai* si indica il *tempo passato*, dicendo: *Mé amarò* — *Io amerò* si indica il *tempo futuro*.

Finalmente il quarto motivo per cui i verbi mutano la loro terminazione si è quello di esprimere il modo con cui la cosa espressa dal verbo, al soggetto appartenga.

Ora quando si esprime semplicemente che la cosa appartiene al soggetto come: *Mé ame* — *Io amo* dicesi *Modo Indicativo*. Se poi ad un verbo si aggiunge un altro verbo per accennare la cosa senza affermarla, come si fa nel primo verbo, come dicendo: *Mé credé che té te amet* — *Io credo che tu ami*. Allora il secondo verbo dicesi di *Modo Soggiuntivo*. Se poi il primo verbo esprime una condizione, come dicendo: *Se mé avés u liber, legeres* — *Se io avessi un libro, leggerei*: allora quello che si aggiunge, dicesi di *Modo Congiuntivo Condizionale*. Quando il verbo per ragione della sua modificazione esprime comando, esortazione o preghiera, come dicendo: *Ama, Les, Canta* — *Ama, Leggi, Canta* e simili. Allora il verbo dicesi di *Modo Imperativo*. Finalmente se il verbo viene usato in una maniera indeterminata, senza alcuna modificazione della terminazione senza il numero e la persona del soggetto cui appartiene; allora dicesi di *Modo Infinito* o *Indefinito*, vale a dire indeterminato, e tali sono appunto i verbi *Amà, Les, Sentì* — *Amare, Leggere, Sentire*.

Alcune volte il verbo usato a questa ultima maniera fa l'ufficio di nome, ed allora viene accompagnato dall'articolo. Così dicendo: *L'amà, Ol Les* — *L'amare, il Leggere* equi-

vale ad *Amore* e a *Lettura*, ed è come se si dicesse: *L'amôr, La letura* — *L'amore, La lettura*, e però si accompagna col rispettivo articolo e si declina comè gli altri nomi.

Laonde, riepilogando quanto abbiamo detto circa i motivi per cui i verbi mutano la loro terminazione, diciamo che ad ogni verbo si dà una terminazione diversa: 1.º Secondo che il soggetto cui appartiene è di prima, seconda o terza persona. 2.º Secondo che questo soggetto medesimo è di numero singolare o plurale. 3.º Secondo che la cosa espressa dal verbo appartiene al soggetto in un tempo presente, passato o futuro, ecc. 4.º Secondo che il modo con cui appartiene al soggetto è indicativo, soggiuntivo, imperativo, o indefinito.

Noi abbiamo detto poc'anzi che il verbo può esprimere la cosa come appartenente al soggetto in un tempo già avvenuto, ovvero presente ed anco ancora ad avvenire. E rigorosamente parlando i tempi non sono propriamente che tre, cioè: *presente, passato e futuro*. Ciò non pertanto ciascuno di questi tempi può essere considerato sotto diversi aspetti, e ciò dà luogo a diversi tempi, o per dire con più di precisione, dà origine a diverse modificazioni dei tempi fondamentali.

Così il tempo presente può essere considerato sotto due maniere, cioè o riguardando a quello che succede attualmente, come: *Mé ame* — *Io amo*: ovvero trasportando il pensiero in un tempo di già passato e considerando ciò che allora, avveniva come dicendo: *Quand té te vegniset, mé legiè* — *Quando tu venisti, io leggeva*. Nel primo caso, siccome abbiamo di già notato, il tempo dicesi propriamente *Presente*, nel secondo, dicesi *Presente di passato* o più comunemente *Passato imperfetto*.

Similmente il tempo passato può considerarsi sotto quattro differenti aspetti: 1.º O si parla di un tempo molto lontano ovvero senza punto determinarlo, come dicendo: *Ùna olta mé amé* — *Una volta io amai*: e in questo caso il tempo dicesi *Passato rimoto* o *Indeterminato*. 2.º O si

parla di un tempo vicino e determinato, come dicendo: *Incü mé ho lesit*: — *Oggi io ho letto*, ed allora un tal tempo dicesi *Passato prossimo* o *determinato*. 3.º Ovvero parlando di un tempo passato si vuole accennare una cosa avvenuta innanzi, come dicendo: *Quand té te vegniset, me ghie già mangiat* — *Quando tu venisti, io avea di già mangiato*. E in questo caso il tempo dicesi: *Passato* più che compiuto, ovvero *Trapassato* cioè più che passato. Ove si osservi che nell'esempio recato di sopra *Mé ghie già mangiat* — *Io avea di già mangiato* essendo anteriore ad un passato prossimo, può chiamarsi *Trapassato prossimo*. 4.º Se invece fosse anteriore ad un passato rimoto, come dicendo: *Quand mé ho it lesit, mé parté* — *Quando io ebbi letto, partii* dicesi *Trapassato rimoto*.

Anche il Futuro può essere considerato sotto due diversi aspetti. Conciossia cosa che o si parla semplicemente di una cosa che ha ancora ad avvenire, come dicendo: *Mé amarò*, — *Io amerò*, *Me lesirò* — *Io leggerò*, ecc., e un tal tempo dicesi *Futuro* semplicemente. O per converso si vuole esprimere una cosa futura bensì, ma che debb'essere passata rispetto ad un'altra che abbia a venir dopo, come se si dicesse: *Quand mé avrò lesit, scriirò* — *Quando io avrò letto, scriverò*. E in questo caso il tempo assume il nome di *Passato futuro*.

I tempi dei Verbi impertanto si possono riassumere nella seguente maniera:

1.º Presente. 2.º Passato Imperfetto. 3.º Passato Rimoto. 4.º Passato Prossimo. 5.º Trapassato Rimoto. 6.º Trapassato Prossimo. 7.º Futuro. 8.º Passato Futuro.

ARTICOLO SECONDO.

Delle diverse maniere con cui i Verbi modificano la primitiva loro terminazione, ossia della Conjugazione dei Verbi.

Per Conjugazione in grammatica s'intende un'ordinata distribuzione delle diverse inflessioni dei Verbi nei loro di-

versi modi, tempi numeri e persone onde facilmente distinguere le une dalle altre.

Non tutti però i Verbi cambiano le loro terminazioni ad uno stesso modo. Quindi la pluralità delle Conjugazioni onde ordinatamente esprimere i diversi modi d'inflessioni.

In quanti modi poi i Verbi varino le loro inflessioni, non è cosa facile il precisarlo. E se discordano tra di loro i Grammatici italiani nel determinare il numero delle Conjugazioni nell'italiano idioma, linguaggio classico e stabile, con maggiore ragione deve esitare chi si accinge a determinare il numero delle Conjugazioni vernacole, essendo il vernacolo un linguaggio molto oscillante e mobile. Forse non andrebbe lontano dal vero chi si avvisasse di limitare a due le Conjugazioni regolari vernacole, a quelle cioè i cui verbi terminano all'Indefinito in *à* ed *è* accentato. Ciò non pertanto molti verbi escono pure all'infinito per altra sì delle consonanti, come delle vocali, come *Les, Romp, Regoi, ecc.*, — *Leggere, Rompere, Raccogliere.* Donde si fa manifesto, se non doversi assolutamente, almeno potersi comodamente ampliare il numero delle Conjugazioni vernacole.

Siccome nella lingua italiana soglionsi ora comunemente ammettere quattro Conjugazioni, noi ben esplorata la cosa crediamo potere, senza inconveniente di sorta, anzi con molta comodità e vantaggio estendere al numero di quattro anco le Conjugazioni regolari vernacole, e far sì che tanto le une che le altre procedano di pari passo e parallele. La qual cosa noi facciamo, ben inteso, senza pretendere che gli altri debbano essere del nostro avviso, e che abbiano ad adottare la nostra maniera peculiare di vedere, ma lo facciamo puramente perchè a noi pare una cosa molto ragionevole, comoda e vantaggiosa allo scopo prefissoci in questa letteraria elocubrazione. Ecco impertanto secondo la nostra peculiare maniera di vedere le Conjugazioni Vernacole ed Italiane.

La prima Conjugazione vernacola viene costituita da quei verbi il cui Infinito termina in *à* accentato, e che pas-

quando alla lingua italiana sogliono terminare all'infinito in *Are* come *Amà, Cantà, Balà*. — *Amare, Cantare, Ballare* e simili.

La seconda Conjugazione vernacola viene formata dai verbi il cui Infinito termina in ì accentato come *Temì, Sàì, Doì*, e che passando alla lingua italiana escono all'infinito in ère lungo, come *Temere, Sapere, Dovere*.

La terza Conjugazione vernacola è formata da quei verbi che terminando allo infinito per altra delle consonanti o delle vocali non accentata, come, *Les, Romp, Regòì* passando alla lingua italiana escono all'infinito in *Ere* breve, come: *Leggere, Rompere, Raccogliere*.

Finalmente la quarta Conjugazione vernacola viene costituita da tutti quei verbi il cui infinito esce in ì accentato, ma passando alla lingua italiana terminano in *Ire* come *Sentì, Favorì, Preferì* — *Sentire, Favorire, Preferire*.

Le sopra citate terminazioni dello infinito italiano sono quelle che caratterizzano appunto le Conjugazioni di questo idioma: così *Are, Amare*, è la prima Conjugazione; la seconda in *Ere* lungo *Temere*; la terza in *Ere* breve come *Leggere*; la quarta in *Ire* come *Sentire*.

Giova però osservare che molti Verbi che nel vernacolo sono di una Conjugazione il corrispondente italiano è di un'altra, così a cagion d'esempio *Parì* tradotto col verbo *Parère* è della seconda; ma tradotto col verbo *Sembrare* nel vernacolo è della seconda, nell'italiano della prima Conjugazione.

Le Conjugazioni poi si formano, nel vernacolo nostro levando all'infinito le terminazioni à, ì della prima, seconda e quarta conjugazione, alla terza per lo più si conserva, e sostituendogli di mano in mano quella propria del modo, del tempo, del numero e della persona, proprie della lingua vernacola. Lo stesso si fa nella lingua italiana, si levano all'infinito le terminazioni *are, ère, ere, ire* e vi si sostituiscono come sopra le terminazioni proprie della lingua

italiana. Le quali cose si faranno più intelligibili e chiare quando daremo per disteso le conjugazioni medesime.

Fra tutti i verbi due soli ve ne sono che bastino a sè stessi per formare tutti i modi e tutti i tempi, tutti gli altri per converso hanno bisogno dell'uno o dell'altro di questi verbi, il perchè vengono dai Grammatici distinti coll'appellazione di *Ausiliari*. Tali verbi sono *Es* — *Essere* e *Iga* ed anche *Ai* — *Avere*. L'ultimo ajuta a formare i tempi passati di cui difettano i verbi attivi; il secondo, unito al participio dei verbi, serve a formare i verbi passivi. È dunque convenevole cosa, che prima di dare i modelli delle conjugazioni regolari attive, diamo per disteso le conjugazioni di questi due verbi che prestano ajuto a tutti gli altri.

§ 1.

Conjugazione del Verbo Es — Essere.

INFINITO

ES. — ESSERE.

PARTICIPIO

Stač

Stato

GERUNDIO

Esend

Essendo

MODO INDICATIVO. — TEMPO PRESENTE.

Singolare

Mé sò

Io sono

Té te sé

Tu sei

Lu al'è

Egli è

Plurale

Nò sém

Noi siamo

Vò sí

Voi siete

Lòr ai è

Eglino sono

IMPERFETTO

Singolare

Mé sére	<i>Io era</i>
Té te seret	<i>Tu eri</i>
Lu al era	<i>Egli era</i>

Plurale

Nò 'm sera	<i>Noi eravamo</i>
Vò serev	<i>Voi eravate</i>
Lòr ai era	<i>Eglino erano</i>

PASSATO RIMOTO

Singolare

Mé fū	<i>Io fui</i>
Té te fuset	<i>Tu fosti</i>
Lu al fū	<i>Egli fu</i>

Plurale

Nò am fū o fūm	<i>Noi fummo</i>
Vò fūsev	<i>Voi foste</i>
Lòr ai fū	<i>Eglino furono</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé sò stač	<i>Io sono stato</i>
Té te sé stač	<i>Tu sei stato</i>
Lu al é stač	<i>Egli è stato</i>

Plurale

Nò am se, o sem stač	<i>Noi siamo stati</i>
Vò sí stač	<i>Voi siete stati</i>
Lòr ai è stač	<i>Eglino sono stati</i>

TRAPASSATO RIMOTO

Singolare

Mé fū stač	<i>Io fui stato</i>
Té te fūset stač	<i>Tu fosti stato</i>
Lu al fū stač	<i>Egli fu stato</i>

Plurale

Nò am, o fù stač	<i>Noi fummo stati</i>
Vò füsev stač	<i>Voi foste stati</i>
Lòr ai fù stač	<i>Eglino furono stati</i>

TRAPASSATO PROSSIMO**Singolare**

Mé sére stač	<i>Io era stato</i>
Té te seret stač	<i>Tu eri stato</i>
Lu al'era stač	<i>Egli era stato</i>

Plurale

Nò serem, o am sera stač	<i>Noi eravamo stati</i>
Vò serev stač	<i>Voi eravate stati</i>
Lòr ai era stač	<i>Eglino erano stati</i>

FUTURO**Singolare**

Mé sarò	<i>Io sarò</i>
Té te saré	<i>Tu sarai</i>
Lu al sarà	<i>Egli sarà</i>

Plurale

Nò am sarà, nò sarew	<i>Noi saremo</i>
Vò sari	<i>Voi sarete</i>
Lòr ai sarà	<i>Eglino saranno</i>

PASSATO FUTURO**Singolare**

Mé sarò stač	<i>Io sarò stato</i>
Té te saré stač	<i>Tu sarai stato</i>
Lu al sarà stač	<i>Egli sarà stato</i>

Plurale

Nò am sarà, o sarew stač	<i>Noi saremo stati</i>
Vò sari stač	<i>Voi sarete stati</i>
Lòr ai sarà stač	<i>Eglino saranno stati</i>

MODO IMPERATIVO

Singolare

Siet te	<i>Sia tu</i>
Sié lu	<i>Sia egli</i>

Plurale

Siem Nò	<i>Siamo noi</i>
Sié vò	<i>Siate Voi</i>
Sié Lòr	<i>Siano eglino</i>

MODO SOGGIUNTIVO. — PRESENTE

Singolare

Mé sies, sie	<i>Io sia</i>
Té te siet	<i>Tu sia</i>
Lu al sies, sie	<i>Egli sia</i>

Plurale

Nò siem, am sies, sie	<i>Noi siamo</i>
Vò siéy, sièghev	<i>Voi siate</i>
Lòr ai sies, sie	<i>Eglino siano, sieno</i>

IMPERFETTO

Singolare

Mé füs	<i>Io fossi</i>
Té te füdeset, füset	<i>Tu fossi</i>
Lu al füs	<i>Egli fosse</i>

Plurale

Nò am füs, o füdesem	<i>Noi fossimo</i>
Vò füdesev, füsev	<i>Voi foste</i>
Lòr ai füs, o fudés	<i>Eglino fossero</i>

TRAPASSATO RIMOTO

Singolare

Mé füs stač	<i>Io fossi stato</i>
Té te fudeset stač	<i>Tu fossi stato</i>
Lū al füs stač	<i>Egli fosse stato</i>

Plurale

Nô fudese ^m stač	<i>Noi fossimo stati</i>
Vô fûdese ^v stač	<i>Voi foste stati</i>
Lôr ai fûs stač	<i>Eglino fossero stati</i>

TRAPASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé sies stač	<i>Io sia stato</i>
Té te siet stač	<i>Tu sii stato</i>
Lu al sies stač	<i>Egli sia stato</i>

Plurale

Nô siem, am sies stač	<i>Noi siamo stati</i>
Vô siev, sièghev stač	<i>Voi siate stati</i>
Lôr ai sies stač	<i>Eglino siano sieno stati</i>

CONDIZIONALE

Singolare

Mé sarès	<i>Io sarei</i>
Té te sarèset	<i>Tu saresti</i>
Lu al sarès	<i>Egli sarebbe</i>

Plurale

Nô sarèsem, am sarès	<i>Noi saremmo</i>
Vô sarèsev	<i>Voi sareste</i>
Lôr ai sarès	<i>Eglino sarebbero, sarebbono, sariano</i>

FUTURO PRIMO

Singolare

Mé sies per es	<i>Io sia per essere</i>
Té te siet per es	<i>Tu sii per essere</i>
Lu al sies per es	<i>Egli sia per essere</i>

Plurale

Nò siem, am sies per es	<i>Noi siamo per essere</i>
Vò sièghev per es	<i>Voi siate per essere</i>
Lòr ai sies per es	<i>Eglino siano per essere</i>

FUTURO SECONDO

Singolare

Mé abe, abie de es	<i>Io abbia da essere</i>
Té te abet, abiet de es	<i>Tu abbi da essere</i>
Lu al abe, abie de es	<i>Egli abbia da essere</i>

Plurale

Nò abem, abiem, m'abie de es	<i>Noi abbiamo da essere</i>
Vò abièghev de es	<i>Voi abbiate da essere</i>
Lòr ai abe, abiè de es	<i>Eglino abbiano da essere</i>

CONDIZIONALE PASSATO

Singolare

Mé sares stač	<i>Io sarei stato</i>
Té te saretet stač	<i>Tu saresti stato</i>
Lu al sarè stač	<i>Egli sarebbe stato</i>

Plurale

Nò saresem, am sares stač	<i>Noi saremmo stati</i>
Vò saresev stač	<i>Voi sareste stati</i>
Lòr ai sares stač	<i>Eglino sarebbero stati</i>

§ 2.º

Conjugazione del Verbo Avere.

Il Verbo *Avere* nel vernacolo nostro sembra essere di doppia formazione. La prima si è quella che all'infinito ha *hì* o *hai*, la seconda è quella che allo stesso modo ha *higa*. La differenza che passa tra l'una e l'altra formazione consiste nell'aggiungere alla prima l'elemento fonetico espresso dal

carattere grafico *G* duro. Questa differenza può essere bensì d'importanza nello scientifico del vernacolo, ma in quanto allo scopo cui tende il presente lavoro, non sembra da tanto di darne per disteso ambe le formazioni. Il perchè aggiungendo al principio di ciascuna persona di ciascun numero, tempo e modo il suono elementare sopradetto, e quindi il rispettivo carattere, si avrà la Conjugazione della seconda formola.

Siccome poi questo Verbo potrebbe ingenerare confusione con altre parti del discorso, cui in non poche persone rassomiglia, perciò seguendo l'uso della lingua italiana e l'esempio di quelli che già scrissero nel vernacolo nostro, gli aggiungeremo ogni qual volta ci sembrerà utile il carattere grafico *H* qual puro distintivo e non per alterazione di suono. Eccone la Conjugazione.

INFINITO

HAI, IGA. — AVERE.

PARTICIPIO

Hit *Avuto*

GERUNDIO

Avend *Avendo*

INDICATIVO. — TEMPO PRESENTE

Singolare

Mé ho	<i>Io ho</i>
Té te hé	<i>Tu hai</i>
Lu al' ha	<i>Egli ha</i>

Plurale

Nò hem	<i>Noi abbiamo</i>
Vò hi	<i>Voi avete</i>
Lòr ai ha	<i>Eglino hanno</i>

IMPERFETTO

Singolare

Mé hie	<i>Io aveva</i>
Té te hiet	<i>Tu avevi</i>
Lu al'hia	<i>Egli aveva</i>

Plurale

Nô hiem, am hia	<i>Noi avevamo</i>
Vô hiev	<i>Voi avevate</i>
Lôr ai hia	<i>Eglino avevano</i>

PASSATO RIMOTO

Singolare

Mé havé	<i>Io ebbi</i>
Té te havevet	<i>Tu avesti</i>
Lu al'haviğ	<i>Egli ebbe</i>

Plurale

Nô hissem	<i>Noi avemmo</i>
Vô hissev	<i>Voi aveste</i>
Lôr ai haviğ	<i>Eglino ebbero o ebbono</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé ho hit	<i>Io ho avuto</i>
Té te hit	<i>Tu hai avuto</i>
Lu al'ha hit	<i>Egli ha avuto</i>

Plurale

Nô hem hit, m'ha hit	<i>Noi abbiamo avuto</i>
Vô hi hit	<i>Voi avete avuto</i>
Lôr ai ha hit	<i>Eglino hanno avuto</i>

TRAPASSATO RIMOTO

Singolare

Mé aviğ hit	<i>Io ebbi avuto</i>
Té te avest hit	<i>Tu avesti avuto</i>
Lu al'aviğ hit	<i>Egli ebbe avuto</i>

Plurale

Nò hissem hit	<i>Noi avemmo avuto</i>
Vò hissev hit	<i>Voi aveste avuto</i>
Lòr i aviğ hit	<i>Eglino ebbero avuto</i>

TRAPASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé hie hit	<i>Io aveva avuto</i>
Té t'hiet hit	<i>Tu avevi avuto</i>
Lu al'hia hit	<i>Egli aveva avuto</i>

Plurale

Nò hiem hit	<i>Noi avevamo avuto</i>
Vò hiev hit	<i>Voi avevate avuto</i>
Lòr ai hia hit	<i>Eglino avevano avuto</i>

FUTURO

Singolare

Mé avrò	<i>Io avrò</i>
Té te avré	<i>Tu avrai</i>
Lu al'avrà	<i>Egli avrà</i>

Plurale

Nò avrem, m'avrà	<i>Noi avremo</i>
Vò avri	<i>Voi avrete</i>
Lòr ai avrà	<i>Eglino avranno</i>

PASSATO FUTURO

Singolare

Mé avrò hit	<i>Io avrò avuto</i>
Té te avré hit	<i>Tu avrai avuto</i>
Lu al avrà hit	<i>Egli avrà avuto</i>

Plurale

Nò avrem hit, m'avrà hit	<i>Noi avremo avuto</i>
Vò avri hit	<i>Voi avreste avuto</i>
Lòr ai avrà hit	<i>Eglino avranno avuto</i>

MODO IMPERATIVO. — TEMPO PRESENTE**Singolare**

Abia té	<i>Abbia tu</i>
Abia lu	<i>Abbia egli</i>

Plurale

Abiem nô	<i>Abbiamo noi</i>
Abié vô	<i>Abbiate voi</i>
Ai abie lôr	<i>Abbiano eglino</i>

MODO SOGGIUNTIVO. — TEMPO PRESENTE**Singolare**

Mé abe, o abie	<i>Io abbia</i>
Té te abet, abiet	<i>Tu abbi</i>
Lu al abe, abie	<i>Egli abbia</i>

Plurale

Nô abiem	<i>Noi abbiamo</i>
Vô abièv, abièghev	<i>Voi abbiate</i>
Lôr ai abe, abie	<i>Eglino abbiano</i>

IMPERFETTO**Singolare**

Mé aes, hes	<i>Io avessi</i>
Té te aaset	<i>Tu avessi</i>
Lu al'aes, hes	<i>Egli avesse</i>

Plurale

Nô aesem, hesem	<i>Noi avessimo</i>
Vô aesev, hesev	<i>Voi aveste</i>
Lôr ai hes, aves	<i>Eglino avessero</i>

PASSATO RIMOTO**Singolare**

Mé hes, aes hit	<i>Io avessi avuto</i>
Té te heset, aaset hit	<i>Tu avessi avuto</i>
Lu al'hes, aes hit	<i>Egli avesse avuto</i>

Plurale

Nò hesèm, aesem hit	<i>Noi avessimo avuto</i>
Vò hesev, aesev hit	<i>Voi aveste avuto</i>
Lòr ai hes, i haes hit	<i>Eglino avessero avuto</i>

PASSATO PROSSIMO**Singolare**

Mé abe, abie hit	<i>Io abbia avuto</i>
Té te abet, abiet hit	<i>Tu abbia avuto</i>
Lu al'abe, l'abie hit	<i>Egli abbia avuto</i>

Plurale

Nò abem, abiem, m'abe hit	<i>Noi abbiamo avuto</i>
Vò abieghev hit	<i>Voi abbiate avuto</i>
Lòr ai abe, i abie hit	<i>Eglino abbiano avuto</i>

(Siegue il Futuro del Soggiuntivo)

CONDIZIONALE PRESENTE**Singolare**

Mé avres, avrev, avrav	<i>Io avrei</i>
Té te avreset	<i>Tu avresti</i>
Lu al'avres, avrev, avrav	<i>Egli avrebbe</i>

Plurale

Nò avresem, m'avrev, m'avrav	<i>Noi avremmo</i>
Vò avresev	<i>Voi avreste</i>
Lòr ai avrev, i avrav	<i>Eglino avrebbero</i>

IMPERFETTO**Singolare**

Mé avres, avrev hit	<i>Io avrei avuto</i>
Té te avreset hit	<i>Tu avresti avuto</i>
Lu al'avrev, avrav hit	<i>Egli avrebbe avuto</i>

Plurale

Nò avresem, m'avrev hit	<i>Noi avremmo avuto</i>
Vò avresev hit	<i>Voi avreste avuto</i>
Lòr ai avrev, avrav hit	<i>Eglino avrebbero avuto</i>

FUTURO PRIMO

Singolare

Mé sies per hai, vi, iga	<i>Io sia per avere</i>
Té te siet per hai, vi, iga	<i>Tu sii per avere</i>
Lu al sies per hai, vi, iga	<i>Egli sia per avere</i>

Plurale

Nô siem, am sies per hai, vi, iga	<i>Noi siamo per avere</i>
Vôs sieghev per vi, iga	<i>Voi siate per avere</i>
Lôr ai sies per hai, vi, iga	<i>Eglino siano per avere</i>

FUTURO SECONDO

Singolare

Mé abe, abie de hai, vi	<i>Io abbia da avere</i>
Té te abet, abiet de hai, vi	<i>Tu abbi da avere</i>
Lû al abe, abie de hai, vi	<i>Egli abbia da avere</i>

Plurale

Nô abem, abiem, m'abe de hai	<i>Noi abbiamo da avere</i>
Vô abièghev de hai, vi, iga	<i>Voi abbiate da avere</i>
Lôr ai abe, abie de hai, vi	<i>Eglino abbiano da avere</i>

§ 3.º

Conjugazione Prima Regolare.

MODO INFINITO. — TEMPO PRESENTE

AMÀ. — AMARE.

TEMPO PASSATO

Hai, iga amat	<i>Avere amato</i>
---------------	--------------------

FUTURO

Hai, iga, vi de amà	<i>Avere da amare</i>
---------------------	-----------------------

GERUNDIO

Amand	<i>Amando</i>
-------	---------------

PARTICIPIO

Amat	<i>Amato</i>
------	--------------

MODO INDICATIVO. — TEMPO PRESENTE

Singolare

Mé ame	<i>Io amo</i>
Té te amet	<i>Tu ami</i>
Lu al' ama	<i>Egli ama</i>

Plurale

Nô amem, m'ama .	<i>Noi amiamo</i>
Vô amé	<i>Voi amate</i>
Lôr ai ama	<i>Eglino amano</i>

PASSATO IMPERFETTO

Singolare

Mé amàè	<i>Io amava</i>
Té te amàet	<i>Tu amavi</i>
Lu al amàa	<i>Egli amava</i>

Plurale

Nô amàem, m'amàa	<i>Noi amavamo</i>
Vô amàev	<i>Voi amavate</i>
Lôr ai amàa	<i>Eglino amavano</i>

PASSATO RIMOTO

Singolare

Mé amé	<i>Io amai</i>
Té te ameset	<i>Tu amasti</i>
Lu al' amé	<i>Egli amò</i>

Plurale

Nô amesem, m'amé	<i>Noi amammo</i>
Vô amesev	<i>Voi amaste</i>
Lôr ai amé	<i>Eglino amarono</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé ho amat	<i>Io ho amato</i>
Té t'hé amat	<i>Tu hai amato</i>
Lu al'ha amat	<i>Egli ha amato</i>

Plurale

Nò hem, m'ha amat	<i>Noi abbiamo amato</i>
Vò hi amat	<i>Voi avete amato</i>
Lòr ai hà amat	<i>Eglino hanno amato</i>

TRAPASSATO RIMOTO

Singolare

Mé aviğ, havé amat	<i>Io ebbi amato</i>
Té te aveset amat	<i>Tu avesti amato</i>
Lu al'aviğ, havé amat.	<i>Egli ebbe amato</i>

Plurale

Nò hissem, m'aviğ amat	<i>Noi avemmo amato</i>
Vò hissev amat	<i>Voi aveste amato</i>
Lòr ai aviğ amat	<i>Eglino ebbero amato</i>

TRAPASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé hie amat	<i>Io aveva amato</i>
Té t'hiet amat	<i>Tu avevi amato</i>
Lu al'hia amat	<i>Egli aveva amato</i>

Plurale

Nò hiem, m'hia amat	<i>Noi avevamo amato</i>
Vò hiev amat	<i>Voi avevate amato</i>
Lòr ai hia amat	<i>Eglino avevano amato</i>

TEMPO FUTURO SEMPLICE

Singolare

Mé amarò	<i>Io amerò</i>
Té te amaré	<i>Tu amerai</i>
Lu al'amerà	<i>Egli amerà</i>

Plurale

Nò amarém, m'amarà	<i>Noi ameremo</i>
Vò amari	<i>Voi amerete</i>
Lòr ai amarà	<i>Eglino ameranno</i>

PASSATO FUTURO

Singolare

Mé avrò amat	<i>Io avrò amato</i>
Té te avrè amat	<i>Tu avrai amato</i>
Lu al avrà amat	<i>Egli avrà amato</i>

Plurale

Nô avrem, m'avrà amat	<i>Noi avremo amato</i>
Vô avrè amat	<i>Voi avrete amato</i>
Lôr ai avrà amat	<i>Eglino avranno amato</i>

MODO IMPERATIVO

Singolare

Ama te	<i>Ama tu</i>
A l'ame lu	<i>Ami egli</i>

Plurale

Amèm nô	<i>Amiamo noi</i>
Amè vô	<i>Amate Voi</i>
Ai amé lôr	<i>Amino eglino</i>

MODO SOGGIUNTIVO. — TEMPO PRESENTE

Singolare

Mé ame	<i>Io ami</i>
Té te amet	<i>Tu ami</i>
Lu al'ame	<i>Egli ami</i>

Plurale

Nô amem, m'ame	<i>Noi amiamo</i>
Vô amév, améghev	<i>Voi amiate</i>
Lôr ai ame	<i>Eglino amino</i>

IMPERFETTO

Singolare

Mé amès	<i>Io amassi</i>
Té te amèset, amaset	<i>Tu amassi</i>
Lu al amès	<i>Egli amasse.</i>

Plurale

Nò amesem, m'ames	<i>Noi amassimo</i>
Vò amesev	<i>Vai amaste</i>
Lôr ai ames	<i>Eglineno amassero</i>

PASSATO RIMOTO

Singolare

Mé hes, aes amat	<i>Io avessi amato</i>
Té te heset, aaset amat	<i>Tu avessi amato</i>
Lu a l'hes, haes amat	<i>Egli avesse amato</i>

Plurale

Nò hesem, aesem, m'aes amat	<i>Noi avessimo amato</i>
Vò hesev, aesev amat	<i>Voi aveste amato</i>
Lôr ai hes, aes amat	<i>Eglineno avessero amato</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé abe, abie amat	<i>Io abbia amato</i>
Té te abet, abiet amat	<i>Tu abbia amato</i>
Lu al'abe, abie amat	<i>Egli abbia amato</i>

Plurale

Nò abem, abiem, m'abie amat	<i>Noi abbiamo amato</i>
Vò abiev, abieghev amat	<i>Voi abbiate amato</i>
Lôr ai abe, abie amat	<i>Eglineno abbiano amato</i>

FUTURO PRIMO

Singolare

Mé siè, siès per amà	<i>Io sia per amare</i>
Té te siet per amà	<i>Tu sii per amare</i>
Lu al siè, siès per amà	<i>Egli sia per amare</i>

Plurale

Nò siem, am siè per amà	<i>Noi siamo per amare</i>
Vò sièghev per amà	<i>Voi siate per amare</i>
Lôr ai siè, siès per amà	<i>Eglineno siano per amare</i>

FUTURO SECONDO

Singolare

Mé abe, abie ad amà	<i>Io abbia ad amare</i>
Té te abet, abiet ad amà	<i>Tu abbi ad amare</i>
Lu al'abe, abie ad amà	<i>Egli abbia ad amare</i>

Plurale

Nò abem, m'abie ad amà	<i>Noi abbiamo ad amare</i>
Vò abieghev ad amà	<i>Voi abbiate ad amare</i>
Lòr ai abe, abie ad amà	<i>Egolino abbiano ad amare</i>

CONDIZIONALE PRESENTE

Singolare

Mé amares, amarev, amarav	<i>Io amerei</i>
Té te amareset	<i>Tu ameresti</i>
Lu al'amares, amarev, amarav	<i>Egli amerebbe</i>

Plurale

Nò amaressem, m'amares, ecc.	<i>Nòr ameremmo</i>
Vò amaresev	<i>Voi amereste</i>
Lòr ai amares, amerev, amarav	<i>Egolino amarebbero</i>

CONDIZIONALE PASSATO

Singolare

Mé avres, avrev amat	<i>Io avrei amato</i>
Té te avreset amat	<i>Tu avresti amato</i>
Lu al'avres, avrev, avrav amat	<i>Egli avrebbe amato</i>

Plurale

Nò avressem, m'avrev avrav } amat	<i>Noi avremmo amato</i>
Vò avresev amat	<i>Voi avreste amato</i>
Lòr ai avres, avrev, avrav amat	<i>Egolino avrebbero amato</i>

§ 4.

Seconda Conjugazione Regolare.

MODO INDEFINITO. — TEMPO PRESENTE

TEMÌ. — **TEMERE.**

TEMPO PASSATO

Hai, hi, iga temit	<i>Avere temuto</i>
--------------------	---------------------

TEMPO FUTURO

Hai, hi, iga da temì	<i>Avere da temere</i>
----------------------	------------------------

GERUNDIO

Temend	<i>Temendo</i>
--------	----------------

PARTICIPIO

Temit	<i>Temuto</i>
-------	---------------

INDICATIVO. — TEMPO PRESENTE

Singolare

Mé teme	<i>Io temo</i>
Té te temet	<i>Tu temi</i>
Lu al teme	<i>Egli teme</i>

Plurale

Nò temem, am teme	<i>Noi temiamo</i>
Vò temì	<i>Voi temete</i>
Lòr ai teme	<i>Eglino temono</i>

PASSATO IMPERFETTO.

Singolare

Mé temìe	<i>Io temeva</i>
Té te temiet	<i>Tu temevi</i>
Lu al temìa	<i>Egli temeva</i>

Plurale

Nò temiem, am temìa	<i>Noi temevamo</i>
Vò temiev	<i>Voi temevate</i>
Lòr ai temìa	<i>Eglino temevano</i>

PASSATO RIMOTO

Singolare

Mé temé (1)	<i>Io temetti</i>
Té te temeset	<i>Tu temesti</i>
Lu al temé	<i>Egli temette</i>

Plurale

Nò temesem, am temé	<i>Noi tememmo</i>
Vò temèsev	<i>Voi temeste</i>
Lôr ai temé	<i>Eglino temettero</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé ho temit	<i>Io ho temuto</i>
Té te hé temit	<i>Tu hai temuto</i>
Lu al ha temit	<i>Egli ha temuto</i>

Plurale -

Nò hem, a m'ha temit	<i>Noi abbiamo temuto</i>
Vò hi temit	<i>Voi avete temuto</i>
Lôr ai ha temit	<i>Eglino hanno temuto</i>

TRAPASSATO RIMOTO

Singolare

Mé aviğ temit	<i>Io ebbi temuto</i>
Té te aviset temit	<i>Tu avesti temuto</i>
Lu al'aviğ temit	<i>Egli ebbe temuto</i>

Plurale

Nò hissem, m'aviğ temit	<i>Noi avemmo temuto</i>
Vò hisev temit	<i>Voi avreste temuto</i>
Lôr ai aviğ temit	<i>Eglino ebbero temuto</i>

(1) Questo accento oltre la distinzione dell'elemento *é* stretto, esprime altresì la posa della voce.

TRAPASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé hie temit	<i>Io aveva temuto</i>
Té te hiet temit	<i>Tu avevi temuto</i>
Lu al hia temit	<i>Egli aveva temuto</i>

Plurale

Nò hiem, m'hia temit	<i>Noi avevamo temuto</i>
Vò hiev temit	<i>Voi avevate temuto</i>
Lôr ai hia temit	<i>Eglino avevano temuto</i>

FUTURO SEMPLICE

Singolare

Mé temirò	<i>Io temerò</i>
Té te temiré	<i>Tu temerai</i>
Lu al temirà	<i>Egli temerà</i>

Plurale

Nò temirem, am temirà	<i>Noi temeremo</i>
Vò temirì	<i>Voi temerete</i>
Lôr ai temirà	<i>Eglino temeranno</i>

PASSATO FUTURO

Singolare

Mé avrò temit	<i>Io avrò temuto</i>
Té te avré temit	<i>Tu avrai temuto</i>
Lu al'avrà temit	<i>Egli avrà temuto</i>

Plurale

Nò avrem, m'avrà temit	<i>Noi avremo temuto</i>
Vò avrì temit	<i>Voi avrete temuto</i>
Lôr ai avrà temit	<i>Eglino avranno temuto</i>

IMPERATIVO

Singolare

Téme te	<i>Temì tu</i>
Téme lu	<i>Temì egli</i>

Plurale

Temèm nô	<i>Temiamo noi</i>
Tèmi vô	<i>Temete voi</i>
Ai téme lôr	<i>Temino Eglino</i>

SOGGIUNTIVO PRESENTE**Singolare**

Che me téme	<i>Che io tema</i>
Che té te temet	<i>Che tu tema</i>
Che lu al téme	<i>Che egli tema</i>

Plurale

Che Nò témem, am téme	<i>Che noi temiamo</i>
Che Vô temighev	<i>Che voi temiate</i>
Che Lôr ai téme	<i>Che eglino temino</i>

IMPERFETTO**Singolare**

Mé temes	<i>Io temessi</i>
Té te temeset	<i>Tu temessi</i>
Lu al temes	<i>Egli temesse</i>

Plurale

Nò temesem, am temes	<i>Noi temessimo</i>
Vô temesev	<i>Voi temeste</i>
Lôr ai temes	<i>Eglino temessero</i>

PASSATO PROSSIMO**Singolare**

Mé abe, abie temit	<i>Io abbi, abbia temuto</i>
Té te abet, abiet temit	<i>Tu abbi, abbia temuto</i>
Lu al'abe, abie temit	<i>Egli abbia temuto</i>

Plurale

Nò abem, abiem, m'abe temit	<i>Noi abbiamo temuto</i>
Vô abièghev temit	<i>Voi abbiate temuto</i>
Lôr ai abe, abie temit	<i>Eglino abbiano temuto</i>

TRAPASSATO

Singolare

Mé hes, aès temit	<i>Io avessi temuto</i>
Té te heset, aaset temit	<i>Tu avessi temuto</i>
Lu al hes, aès temit	<i>Egli avesse temuto</i>

Plurale

Nô hesem, aesem, m'aes temit	<i>Noi avessimo temuto</i>
Vô hesev, aesev temit	<i>Voi aveste temuto</i>
Lôr ai hes, aès temit	<i>Eglino avessero temuto</i>

FUTURO

Singolare

Mé sie, sies per temì	<i>Io sia per temere</i>
Té te siet per temì	<i>Tu sii per temere</i>
Lu al sie, sìes per temì	<i>Egli sia per temere</i>

Plurale

Nô siem, am sie per temì	<i>Noi siamo per temere</i>
Vô sieghev per temì	<i>Voi siate per temere</i>
Lôr ai sie per temì	<i>Eglino siano per temere</i>

ALTRO FUTURO SIMILE

Singolare

Mé abe, abie a temì	<i>Io abbia a temere</i>
Té te abet, abiet a temì	<i>Tu abbi a temere</i>
Lu al'abe, abie a temì	<i>Egli abbia a temere</i>

Plurale

Nô abiem, m'abe, abie a temì	<i>Noi abbiamo a temere</i>
Vô abieghev a temì	<i>Voi abbiate a temere</i>
Lôr ai abe, abie a temì	<i>Eglino abbiano a temere</i>

SOGGIUNTIVO CONDIZIONALE PRESENTE

Singolare

Mé temires, temirev	<i>Io temerei</i>
Té te temireset	<i>Tu temeresti</i>
Lu al temires, temirav	<i>Egli temerebbe</i>

Plurale

Nô temiresem, am temirav	<i>Noi temeremmo</i>
Vô temiresev	<i>Voi temereste</i>
Lôr ai temires, temirav	<i>Eglino temerebbero</i>

PASSATO IMPERFETTO

Singolare

Mé avres, avrev temit	<i>Io avrei temuto</i>
Té te avreset temit	<i>Tu avresti temuto</i>
Lu al avres, avrev, avrav temit	<i>Egli avrebbe temuto</i>

Plurale

Nô avresem, m'avrav temit	<i>Noi avremmo temuto</i>
Vô avresev temit	<i>Voi avreste temuto</i>
Lôr ai avres, avrev, avrav temit	<i>Eglino avrebbero temuto</i>

§ 5.

Terza Conjugazione Regolare.

INFINITO PRESENTE

LES, LEG. — LEGGERE (1).

PASSATO

Hài, hì, iga lesit	<i>Aver letto</i>
--------------------	-------------------

FUTURO

Hài, hì, iga de lesi	<i>Avere da leggere</i>
----------------------	-------------------------

GERUNDIO

Lesend, legend	<i>Leggendo</i>
----------------	-----------------

PARTICIPIO

Lesit, legit	<i>Letto</i>
--------------	--------------

(1) Cittadino *Les*, Prov. *Leg* — sostituendo la *g* all' *s* si avrà la seconda formazione di questo verbo.

INDICATIVO PRESENTE

Singolare

Mé lese	<i>Io leggo</i>
Té te leset	<i>Tu leggi</i>
Lu al les	<i>Egli legge</i>

Plurale

Nò leseem, am les	<i>Noi leggiamo</i>
Vò lesi	<i>Voi leggete</i>
Lôr ai les	<i>Eglino leggono</i>

PASSATO IMPERFETTO

Singolare

Mé lesie	<i>Io leggeva</i>
Té te lesiet	<i>Tu leggevi</i>
Lu al lesia	<i>Egli leggeva</i>

Plurale

Nò lesiem, am lesia	<i>Noi leggevamo</i>
Vò lesiev	<i>Voi leggevate</i>
Lôr ai lesia	<i>Eglino leggevano</i>

PASSATO RIMOTO

Singolare

Mé lesé	<i>Io lessi</i>
Té te lesèset	<i>Tu leggesti</i>
Lu al lesé	<i>Egli lesse</i>

Plurale

Nò lesesem, am lesé	<i>Noi leggemmo</i>
Vò lesesev	<i>Voi leggeste</i>
Lôr ai lesé	<i>Eglino lessero</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé ho lesit	<i>Io ho letto</i>
Té t'hé lesi	<i>Tu hai letto</i>
Lu al ha lesit	<i>Egli ha letto</i>

Plurale

Nò hem, m'ha lesit	<i>Noi abbiamo letto</i>
Vò hi lesit	<i>Voi avete letto</i>
Lòr ai ha lesit	<i>Eglino hanno letto</i>

TRAPASSATO PROSSIMO**Singolare**

Mé hie lesit	<i>Io aveva letto</i>
Té t'hiet lesit	<i>Tu avevi letto</i>
Lu al hia lesit	<i>Egli aveva letto</i>

Plurale

Nò hiem, m'hia lesit	<i>Noi avevamo letto</i>
Vò hiev lesit	<i>Voi avevate letto</i>
Lòr ai hia lesit	<i>Eglino avevano letto</i>

TRAPASSATO RIMOTO**Singolare**

Mé aviğ. lesit	<i>Io ebbi letto</i>
Té te hiset, aesèt lesit	<i>Tu avesti letto</i>
Lu al aviğ lesit	<i>Egli ebbe letto</i>

Plurale

Nò hisem, m'aviğ lesit	<i>Noi avemmo letto</i>
Vò hisev, aesev lesit	<i>Voi aveste letto</i>
Lòr ai aviğ lesit	<i>Eglino ebbero letto</i>

FUTURO SEMPLICE**Singolare**

Mé leserò	<i>Io leggerò</i>
Té te leseré	<i>Tu leggerai</i>
Lu al leserà	<i>Egli leggerà</i>

Plurale

Nò leserem	<i>Noi leggeremo</i>
Vò leseri	<i>Voi leggerete</i>
Lòr ai leserà	<i>Eglino leggeranno</i>

PASSATO FUTURO

Singolare

Mé avrò lesit	<i>Io avrò letto</i>
Té te avré lesit	<i>Tu avrai letto</i>
Lu al avrà lesit	<i>Egli avrà letto</i>

Plurale

Nô avrem, m'avrà lesit	<i>Noi avremo letto</i>
Vô avri lesit	<i>Voi avrete letto</i>
Lôr ai avrà lesit	<i>Eglino avranno letto</i>

IMPERATIVO

Singolare

Les té	<i>Leggi tu</i>
Al lèse lu	<i>Legga Egli</i>

Plurale

Lesèm nô	<i>Leggiamo noi</i>
Lesì vô	<i>Leggete voi</i>
Ai lèse lôr	<i>Leggano eglino</i>

SOGGIUNTIVO PRESENTE

Singolare

Mé lèse	<i>Io legga</i>
Té te lèset	<i>Tu legga</i>
Lu al lèse	<i>Egli legga</i>

Plurale

Nô lesèm, am lese	<i>Noi leggiamo</i>
Vô lesighev	<i>Voi leggiate</i>
Lôr ai lese	<i>Egli leggano</i>

PASSATO IMPERFETTO

Singolare

Mé leses	<i>Io leggessi</i>
Té te leseset	<i>Tu leggessi</i>
Lu al leses	<i>Egli leggesse</i>

Plurale

Nò lesèsem, am leses	<i>Noi leggessimo</i>
Vò lesesev	<i>Voi leggeste</i>
Lòr ai leses	<i>Eglino leggessero</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé abe, abie lesit	<i>Io abbia letto</i>
Té te abet, abiet lesit	<i>Tu abbi letto</i>
Lu al'abe, abie lesit	<i>Egli abbia letto</i>

Plurale

Nò abem, abiem, m'abe lesit	<i>Noi abbiamo letto</i>
Vò abieghev lesit	<i>Voi abbiate letto</i>
Lòr ai abe, abie lesit	<i>Eglino abbiano letto</i>

TRAPASSATO

Singolare

Mé hès, aès lesit	<i>Io avessi letto</i>
Té te hèset, aèset lesit	<i>Tu avessi letto</i>
Lu al hès, aès lesit	<i>Egli avesse letto</i>

Plurale

Nò hèsem, aesem, m'aes lesit	<i>Noi avessimo letto</i>
Vò hèsev, aesève lèsit	<i>Voi aveste letto</i>
Lòr ai hès, aès lesit	<i>Eglino avessero letto</i>

FUTURO PRIMO

Singolare

Mé sie, sies per les	<i>Io sia per leggere</i>
Té te siet per les	<i>Tu sii per leggere</i>
Lu al sie, sies per les	<i>Egli sia per leggere</i>

Plurale

Nô siem, am sie, sies per les	<i>Noi siamo per leggere</i>
Vô sièghev per les	<i>Voi siate per leggere</i>
Lôr ai siè, sies per les	<i>Eglino siano per leggere</i>

FUTURO SECONDO**Singolare**

Mé abe, abie a les	<i>Io abbia a leggere</i>
Té te abet, abiet a les	<i>Tu abbi a leggere</i>
Lu al'abe, abie a les	<i>Egli abbia a leggere</i>

Plurale

Nô abem, abiem, m'abie a les	<i>Noi abbiamo a leggere</i>
Vô abièghev a les	<i>Voi abbiate a leggere</i>
Lôr ai abe, abie a les	<i>Eglino abbiano a leggere</i>

SOGGIUNTIVO CONDIZIONALE PRESENTE**Singolare**

Mé leseres, leserev	<i>Io leggerei</i>
Té te lesereset	<i>Tu leggeresti</i>
Lu al leseres, leserev, leserav	<i>Egli leggerebbe</i>

Plurale

Nô leseresem, am leserev	<i>Noi leggeremmo</i>
Vô leseresev	<i>Voi leggereste</i>
Lôr ai leserev, leserav	<i>Eglino leggerebbero</i>

PASSATO IMPERFETTO**Singolare**

Mé avrev lesit	<i>Io avrei letto</i>
Té te avreset lesit	<i>Tu avresti letto</i>
Lu al avrev, avrav lesit	<i>Egli avrebbe letto</i>

Plurale

Nô avrèsem, m'avrev lesit	<i>Noi avremmo letto</i>
Vô avrèsev lesit	<i>Voi avreste letto</i>
Lôr ai avrovev, avrav lesit	<i>Eglino avrebbero letto</i>

§ 6.

Conjugazione Quarta Regolare.

INDEFINITO PRESENTE

SENTÌ. — **SENTIRE.**

PASSATO

Hai, hi, iga sentit *Avere sentito*

FUTURO

Hai, hi, iga de senti *Avere da sentire*

GERUNDIO

Sentend *Sentendo*

PARTICIPIO

Sentit *Sentito*

INDICATIVO. — TEMPO PRESENTE

Singolare

Mé sente	<i>Io sento</i>
Té te sentet	<i>Tu senti</i>
Lu al sent	<i>Egli sente</i>

Plurale

Nô sentem, am sent	<i>Noi sentiamo</i>
Vò senti	<i>Voi sentite</i>
Lôr ai sent	<i>Eglino sentono</i>

PASSATO IMPERFETTO

Singolare

Mé sentie	<i>Io sentiva</i>
Té te sentiet	<i>Tu sentivi</i>
Lu al sentia	<i>Egli sentiva</i>

Plurale

Nô sentiem, am sentia	<i>Noi sentivamo</i>
Vò sentiev	<i>Voi sentivate</i>
Lôr ai sentia	<i>Eglino sentivano</i>

PASSATO REMOTO

Singolare

Mé senté	<i>Io sentii</i>
Té te sentiset	<i>Tu sentisti</i>
Lu al senté	<i>Egli senti</i>

Plurale

Nò sentesem, am senté	<i>Noi sentimmo</i>
Vò sentesev	<i>Voi sentiste</i>
Lòr ai senté	<i>Eglino sentirono</i>

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé ho sentit	<i>Io ho sentito</i>
Té t'hé sentit	<i>Tu hai sentito</i>
Lu al' ha sentit	<i>Egli ha sentito</i>

Plurale

Nò hem, m'ha sentit	<i>Noi abbiamo sentito</i>
Vò hi sentit	<i>Voi avete sentito</i>
Lòr ai ha sentit	<i>Eglino hanno sentito</i>

TRAPASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé hie sentit	<i>Io aveva sentito</i>
Té te hiet sentit	<i>Tu avevi sentito</i>
Lu al hia sentit	<i>Egli aveva sentito</i>

Plurale

Nò hiem, m'hia sentit	<i>Noi avevamo sentito</i>
Vò hiev sentit	<i>Voi avevate sentito</i>
Lòr ai hia sentit	<i>Eglino avevano sentito</i>

TRAPASSATO RIMOTO

Singolare

Mé aviğ sentit	<i>Io ebbi sentito</i>
Té te hiset, aaset sentit	<i>Tu avesti sentito</i>
Lu al'aviğ sentit	<i>Egli ebbe sentito</i>

Plurale

Nô hisem, aisem, m'aviğ sentit	<i>Noi avemmo sentito</i>
Vô hisev, aisev sentit	<i>Voi avete sentito</i>
Lôr ai aviğ sentit	<i>Eglino ebbero sentito</i>

FUTURO SEMPLICE

Singolare

Mé sentirò	<i>Io sentirò</i>
Té te sentiré	<i>Tu sentirai</i>
Lu al sentirà	<i>Egli sentirà</i>

Plurale

Nô septirem, am sentirà	<i>Noi sentiremo</i>
Vô sentiri	<i>Voi sentirete</i>
Lôr ai sentirà	<i>Eglino sentiranno</i>

PASSATO FUTURO

Singolare

Mé avrò sentit	<i>Io avrò sentito</i>
Té te avré sentit	<i>Tu avrai sentito</i>
Lu al avrà sentit	<i>Egli avrà sentito</i>

Plurale

Nô avrem, m'avrà sentit	<i>Noi avremo sentito</i>
Vô avri sentit	<i>Voi avrete sentito</i>
Lôr ai avrà sentit	<i>Eglino avranno sentito</i>

IMPERATIVO

Singolare

Sent te
Al sente lu

Senti tu
Senta egli

Plurale

Sentim nô
Senti vô
Ai sente lôr

Sentiamo noi
Sentite voi
Sentino eglino

SOGGIUNTIVO PRESENTE

Singolare

Mé sente
Té te sentet
Lu al sente

Io senta
Tu senta
Egli senta

Plurale

Nô sentem, am sente
Vô sentighev
Lôr ai sente

Noi sentiamo
Voi sentiate
Eglino sentano

IMPERFETTO

Singolare

Mé sentis, sentes
Té te sentiset
Lu al sentis

Io sentissi
Tu sentissi
Egli sentisse

Plurale

Nô sentisem, am sentes
Vô sentisev
Lôr ai sentis, sentes

Noi sentissimo
Voi sentiste
Eglino sentissero

PASSATO PROSSIMO

Singolare

Mé abe, abie sentit	<i>Io abbia sentito</i>
Té te abet, abiet sentit	<i>Tu abbi sentito</i>
Lu al'abe, abie sentit	<i>Egli abbia sentito</i>

Plurale

Nò abem, abiem, m'abe sentit	<i>Noi abbiamo sentito</i>
Vò abieghev sentit	<i>Voi abbiate sentito</i>
Lôr ai abe, abie sentit	<i>Eglino abbiano sentito</i>

TRAPASSATO

Singolare

Mé hès, aès sentit	<i>Io avessi sentito</i>
Té te heset, aaset sentit	<i>Tu avessi sentito</i>
Lu al hès, aès sentit	<i>Egli avesse sentito</i>

Plurale

Nò hèsem, aèsem, m'aès sentit	<i>Noi avessimo sentito</i>
Vò hèsev, aèsev sentit	<i>Voi aveste sentito</i>
Lôr ai hès, aès sentit	<i>Eglino avessero sentito</i>

FUTURO PRIMO

Singolare

Mé sie, sies per senti	<i>Io sia per sentire</i>
Té te siet per senti	<i>Tu sii per sentire</i>
Lu al sie, sies per senti	<i>Egli sia per sentire</i>

Plurale

Nò siem, am sie, sies per senti	<i>Noi siamo per sentire</i>
Vò sièghev per senti	<i>Voi siate per sentire</i>
Lôr ai sie, sies per senti	<i>Eglino sieno per sentire</i>

FUTURO SECONDO

Singolare

Mé abe, abie de senti	<i>Io abbia da sentire</i>
Té te abet, abiet de senti	<i>Tu abbi da sentire</i>
Lu al'abe, abie de senti	<i>Egli abbia da sentire</i>

Plurale

Nò abem, abiem, m'abe de senti	<i>Noi abbiamo da sentire</i>
Vò abieghev de senti	<i>Voi abbiate da sentire</i>
Lòr ai abe, abie de senti	<i>Eglino abbiano da sentire</i>

SOGGIUNTIVO CONDIZIONALE PRESENTE

Singolare

Mé sentères, sentirev	<i>Io sentirei</i>
Té te sèntireset	<i>Tu sentiresti</i>
Lu al sèntirev, sentirav	<i>Egli sentirebbe</i>

Plurale

Nò sentirèsem, am sentirev	<i>Noi sentiremmo</i>
Vò sentirèsev	<i>Voi sentireste</i>
Lòr ai sentirèv, sentirav	<i>Eglino sentirebbero</i>

IMPERFETTO

Singolare

Mé avrès, avrev sentit	<i>Io avrei sentito</i>
Té t'avrèset sentit	<i>Tu avresti sentito</i>
Lu al avrev, avrav sentit	<i>Egli avrebbe sentito</i>

Plurale

Nò avrèsem, m'avrav sentit	<i>Noi avremmo sentito</i>
Vò avrèsev sentit	<i>Voi avreste sentito</i>
Lòr ai avrev, avrav sentit	<i>Eglino avrebbero sentito</i>

Siccome si sarà potuto osservare, i verbi vernacoli godono in diverse persone più di una terminazione. La stessa cosa ha pur luogo nei verbi italiani, e però nel soggiuntivo condizionale presente, invece *Amerebbe, Temerebbe* dicesi pure *Ameria, Temeria*, ecc. *Ameriano, Temeriano* ed anche *Amerebbono, Temerebbono*, ecc.

Si osservi pure che nei Verbi italiani della terza Conjugazione ve ne hanno diversi che hanno al Passato Rimoto dell' Indicativo la terminazione in *ssi*, come *Scrissi, Lessi*, ecc.

E in quelli della seconda diversi che hanno la terminazione in *qui*, comè *Giacqui, Tacqui*.

ARTICOLO TERZO.

Dei Verbi che più o meno si allontanano dalla regolare Conjugazione e che in parte mancano delle terminazioni regolari, ossia dei Verbi irregolari e difettosi.

È sentimento di non pochi dotti Grammatici che il ritrovarsi in pressochè tutte le lingue delle parti del discorso irregolari e difettose, sia desso naturale conseguenza di questo; che esse furono introdotte per le prime e in tempo per conseguenza che formandosi una nuova lingua bastava agli uomini di poter convenire fra di loro sopra il significato di alcune parole per manifestarsi scambievolmente col mezzo di esse i bisogni e i pensieri più importanti; senza che potessero badare a terminarle tutte regolarmente ad un medesimo modo, massime essendo in quei primordii la società stessa molto esigua e per conseguenza i suoi bisogni assai limitati e circoscritti. Laddove essendo la società di molto accresciuta e quindi i bisogni suoi e le relazioni moltiplicati, anche la lingua dovette ampliarsi ed arricchirsi per l'introduzione successiva di sempre nuovi vocaboli, il perchè dovettero gli uomini pensare a stabilire

alcune regole generali di terminazioni uniformi per evitare la confusione, che altrimenti avrebbe dovuto ingenerarsi.

Noi non ardiremmo asserire che la bisogna si andasse propriamente così, anzi se dobbiamo essere ingenui, confessiamo non poco dubitarne, conciossia che, potremmo loro obbiettare; quando gli uomini seriamente si accinsero a stabilire regole stabili di terminazione uniforme, perchè non pensarono a regolare quelle voci che ne pativano difetto, e che erano appunto quelle di maggior uso, e però le più necessarie? Oltre di che a noi sembra più verisimile e naturale che l'uniformità di terminazione, anzichè dal deliberato consiglio degli uomini, si dovesse naturalmente introdurre per imitazione e per l'uso, e quasi alla loro insaputa; e quelli che scrissero più tardi della cosa grammaticale non creassero già le regole di terminazione; ma non facessero che segnalare quelle che erano state introdotte e stabilite dall'uso. Comunque si fosse però la cosa noi diciamo esservi alcuni verbi come in ogni altra favella, così nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, che non seguono costantemente le conjugazioni regolari, ma ora hanno terminazioni proprie, ed altre volte assumono quelle di altra delle conjugazioni; ed hannovi pure dei verbi che di non poche terminazioni mancano affatto. Noi diremo ora de' primi, dei secondi dappoi.

E prima di tutto noi diciamo che ciascun verbo Irregolare può, anzi dev'essere riferito ad altra delle Conjugazioni regolari; conciossia che in più o meno tempi, e in più o meno persone e' siegue la regolare conjugazione, onde che i tempi e le persone che non saranno indicate si dovranno perciò stesso considerare come seguenti la conjugazione regolare.

Siccome poi troppo lungo sarebbe il volerli qui tutti riferire, noi ne daremo come a modello uno per singola conjugazione, ne indicheremo alcuni altri, e lasceremo all'uso ed all'osservazione lo apprendere quelli che rimangono.

Verbi Irregolari della prima Conjugazione.

INFINITO

ANDÀ. — ANDARE.

INDICATIVO PRESENTE

Singolare

Mé vo	<i>Io vado</i>
Té te ve	<i>Tu vai</i>
Lu al va	<i>Egli va</i>

Plurale

Nò vé'm, am va	<i>Noi andiamo</i>
Vò vi, andé	<i>Voi andate</i>
Lór ai va	<i>Eglino vanno</i>

IMPERATIVO .

Singolare

Va té	<i>Va tu</i>
Al vaghé lu	<i>Vada egli</i>

Plurale

Ai vaghe lór	<i>Vadano eglino</i>
--------------	----------------------

SOGGIUNTIVO PRESENTE

Singolare

Mé vaghe	<i>Io vada</i>
Té te vaghet	<i>Tu vadi, vada</i>
Lu al vaghe	<i>Egli vada</i>

Plurale

Nò vaghem, am vaghe	<i>Noi andiamo</i>
Lór ai vaghé	<i>Eglino vadano</i>

Presso che simili sono i Verbi

Dà	<i>Dare</i>
Stà	<i>Stare</i>
Fà	<i>Fare</i>

Al soggiuntivo italiano però i primi due hanno *Stia*, *Dia*, e il terzo *Faccia*.

Seconda Conjugazione.

INFINITO

SAÌ. — SAPERE.

INDICATIVO PRESENTE

Singolare

Mé so	<i>Io so</i>
Té te sé	<i>Tu sai</i>
Lu al sa	<i>Egli sa</i>

Plurale

Nò saim, am sa	<i>Noi sappiamo</i>
Vò sai	<i>Voi sapete</i>
Lòr ai sa	<i>Eglino sanno</i>

IMPERFETTO

SOGGIUNTIVO PRESENTE

Singolare

Mé sàpe, sapia	<i>Io sappia</i>
Té te sàpet, sapiet	<i>Tu sappi</i>
Lu al sàpe, sapie	<i>Egli sappia</i>

Plurale

Nò sàpem, am sape	<i>Noi sappiamo</i>
Lòr ai sàpe, sapie	<i>Eglino sappiano</i>

Spettano pure a questa Conjugazione i verbi: *Doì — Dovere, Parì — Parere, Podì — Potere, Volì — Volere* e simili.

Verbi irregolari della terza Conjugazione.

INFINITO

TÛ. — TORRE, TOGLIERE.

INDICATIVO PRESENTE

Singolare

Mé tûe, tûghe	<i>Io tolgo</i>
Té te tûet, tûghe	<i>Tu toglì</i>
Lu al tûl	<i>Egli toglie</i>

Plurale

Nò tüem, tühem, am tül	<i>Noi togliamo</i>
Vò toli	<i>Voi togliete</i>
Lôr ai tül	<i>Eglino tolgono</i>

SOGGIUNTIVO PRESENTE

Singolare

Mé tüe, tüghe	<i>Io toglia</i>
Té te tüheth, tüet	<i>Tu togli</i>
Lu al tüghe, tüe	<i>Egli tolga</i>

Plurale

Nò tühem, am tüghe	<i>Noi togliamo</i>
Vò tülighev	<i>Voi togliate</i>
Lôr ai tüghe, tüe	<i>Eglino tolgano</i>

Sono pure di questa conjugazione i verbi irregolari *Biv* — *Bevere*, *Bere*, *Condu* — *Condurre*, *Produ* — *Produrre*, *Redu* — *Ridurre*, e simili.

Verbi Irregolari della quarta Conjugazione.

INFINITO

FENÌ. — FINIRE.

INDICATIVO PRESENTE

Singolare

Mé fenése	<i>Io finisco</i>
Té te fenéset	<i>Tu finisci</i>
Lu al fenés	<i>Egli finisce</i>

Plurale

Nò fenésem, am fenés	<i>Noi finiamo</i>
Vò fenì	<i>Voi finite</i>
Lôr ai fenés	<i>Eglino finiscono</i>

SOGGIUNTIVO PRESENTE

Singolare

Mé fenése	<i>Io finisca</i>
Té te fenését	<i>Tu finisci</i>
Lu al fenése	<i>Egli finisca</i>

Plurale

Nò fenésem, am fenése	<i>Noi finiamo</i>
Vò fenighev	<i>Voi finiate</i>
Lòr ai fenése	<i>Eglino finiscano</i>

Simili a questo sono pure i Verbi: *Ambì — Ambire, Fiorì — Fiorire, Giò — Gioire, Impalidì — Impallidire, Gradì — Gradire, Languì — Languire, Concepì — Concepire, Riverì — Riverire, Conserì — Conferire, Riserì — Riferire, Sparì — Sparire, ecc.*

Due cose crediamo noi dovere rilevare, e segnalare all'attenzione degli studiosi, circa i Verbi Irregolari, l'accurata esplorazione delle quali, dovrebbe, a parer nostro, condurre ad utili ed interessanti filologiche scoperte, e sono: primo, che le principali irregolarità dei Verbi cadono quasi costantemente sul presente dell'Indicativo e del Soggiuntivo, ed alcune sul passato Rimoto dell'Indicativo.

La seconda cosa si è la molta analogia che hanno tra di loro le irregolarità dei Verbi, massime quelli della prima e seconda Conjugazione tra di loro, come lo sono del pari tra di loro quelli della terza e della quarta, accrescendosi per lo più di una sillaba. Quali per avventura ne potrebbero essere i motivi?

Per Verbi Difettivi s'intendono quei verbi che non hanno tutte le voci come gli altri detti regolari. Rigorosamente parlando, a questa classe possono ridursi, non poca parte di quelli classati dai Grammatici tra i Verbi irregolari. E per verità il verbo classato in questo articolo tra gli irregolari della prima Conjugazione, *Andare — Andà, al-*

tro non è in sostanza che fusione di due verbi difettivi, l'uno dei quali somministra le voci del presente dell'indicativo e del soggiuntivo, difettando delle altre, l'altro verbo somministra le rimanenti voci difettando delle soppraccennate.

De' quali verbi difettivi così fusi, ve ne hanno non pochi sì nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, ma l'inveterata consuetudine di così usarli, fa sì che noi non vi poniam mente, ma che li adoperiamo all'evenienza come se tutti regolari fossero (altro curioso argomento di filologiche indagini). Siccome poi il volerli riportare, oltre essere cosa lunga e noiosa, potrebbero ingenerare confusione nelle tenere menti dei giovanetti studiosi, e d'altra parte non essendo essi di una necessità assoluta per bene scrivere e correttamente parlare sì il vernacolo che l'italiana favella, ci limiteremo ad ammonire cui può forse abbisognare, di non usare voci, il cui legittimo conio, non ci sia manifesto, e intanto volere da sè stessi esplorarne l'indole e il genio, e secondo questo formarsi di tutte voci convenevole criterio. E ce la passiamo.

ARTICOLO QUARTO.

Della divisione dei Verbi considerati sotto il rapporto dell'ufficio ch' eglino prestano nel discorso.

Visti quali siano i motivi per cui i Verbi cambiano la primitiva ed originale terminazione: esplorata pure la maniera diversa di sì fatti cambiamenti, e constatate alcune deviazioni dalle regole generali d'inflessione regolare; a completamento dell'argomento che ci occupa, restaci ora a vedere come dividansi i Verbi considerati sotto il rapporto dell'ufficio diverso che prestano nel linguaggio in conseguenza dell'intima loro natura.

Esplorando l'intimo ufficio dei Verbi si ritrova che una parte esprime un'azione reale, o razionale che da una cosa

passa ad un'altra, così dicendo a cagione d'esempio: *Ol sol scolda la tera — Il sole riscalda la terra.* Il Verbo *Scolda*, — *Riscalda* esprime un'azione che dal sole passa alla terra, similmente dicendo: *Ol bô citadî ama la patria — Il buon cittadino ama la patria.* Il verbo *Ama* — *Ama* esprime altresì un'azione che dal cittadino passa alla patria. Altri Verbi, per converso, esprimono un'azione che non passa ad altra cosa, ma rimane nel soggetto stesso, come dicendo: *Ol scièt al dorma — Il fanciullo dorme.* Il Verbo *Dorma* — *Dorme* esprime come ognun vede un'azione che resta nel soggetto stesso. Ora da questa diversità di ufficio che prestano nel linguaggio, i Grammatici dividono tutti i Verbi in due grandi gruppi, e chiamano col nome di *Verbi Transitivi* quelli della prima maniera, e *Verbi Intransitivi* quelli della seconda.

I Verbi Intransitivi poi subiscono una nuova divisione a norma che esprimono un'azione che dal soggetto passa all'obbietto, ovvero da questo a quello. Così nell'esempio recato di sopra: *Ol bô citadî ama la patria — Il buon cittadino ama la patria*, il Verbo *ama* esprime un'azione, che, siccome abbiamo detto di sopra, passa dal soggetto, *Citadî — Cittadino* nell'obbietto *Patria*. Dicendo per converso *La patria a l'è amada dal bô citadî — La patria è amata dal buon cittadino, ovvero dal buon cittadino si ama la patria.* Il Verbo: *a l'è amada — È amata, Se ama — Si ama* esprime un'azione che dall'obbietto passa nel soggetto. Ora i Grammatici chiamano i Verbi della prima maniera *Verbi Attivi*, *Verbi Passivi* quelli della seconda. Ove si osservi che tutti i Verbi Attivi, possono farsi Passivi e viceversa i Verbi Passivi possono farsi Attivi.

Per quello spetta ai Verbi Intransitivi non esprimendo essi, siccome di sopra abbiamo veduto, azione veruna che cada sopra oggetto alcuno, non possono perciò stesso farsi giammai passivi, e sono perciò dai Grammatici appellati *Neutri* cioè nè attivi, nè passivi. Ciò non pertanto alcuna volta si usano ancora passivamente, quando si vuole ac-

cennare indeterminatamente l'esistenza di qualche proprietà, ovvero azione, senza indicare il soggetto in cui si trova, come dicendo: *Se va, se vé — Si va, si viene*: ed alcuna volta si usa ancora quando sia espresso il soggetto, ma indeterminatamente, come se si dicesse a mo' d'esempio: *Da tanč se viv malament, Da poc se viv onestament — Da molti si vive malamente, Da pochi si vive onestamente*, e simili.

Non dobbiamo qui pretermettere l'opinione di alcuni dotti Grammatici i quali riducono tutti i Verbi alla classe degli Attivi. Essi dicono che *Verbi Neutri* o *Intransitivi* vennero detti quelli che si esprimono senza il quarto caso, come *Mé vivé, Mé dorme — Io vivo, Io dormo* e simili; ma essi opinano che vengano così proferiti ed espressi, non già perchè propriamente parlando, manchino del quarto caso, ma perchè può essere facilmente sottinteso. Diffatti ove si ponga mente, si vede che ove occorra, esso pure si esprime, dicendosi a cagion d'esempio: *Mé vivé una veta beata, Mé vivé una veta infelice; Mé dorme u son tranquil, mé dormé u son inquiet e agitat — Io vivo una vita beata, Io vivo una vita infelice; Io dormo un sonno tranquillo, Io dormo un sonno inquieto ed agitato*. Dove, come ognuno vede, *vita beata; vita infelice; sonno tranquillo; sonno inquieto ed agitato*; sono altrettanti veri quarti casi, indubitato carattere che distingue i Verbi Attivi, e retti realmente dai verbi *Vivere, Dormire*. Dal che apparirebbe che i detti Grammatici si appongano, nel pensare che i Verbi Neutri o Intransitivi degli altri Grammatici, si riducano essi pure alla classe degli Attivi, e che perciò stesso si possano volgere in passivi, dicendosi: *Da mé se vive una veta beata, Da mé se dorma u son tranquil*, ecc. — *Da me si dorme un sonno tranquillo, da me si vive una vita beata*, ecc., e che perciò l'usar passivamente i verbi Intransitivi, anzi che un eccezione alla regola, sia effetto legittimo della regola stessa.

Anche il Verbo *Es — Essere* comunemente messo tra gl' Intransitivi o Neutri vuolsi dai detti Grammatici che ri-

ceva esso pure il quarto caso, e così riducasi alla classe degli Attivi. La ragione che e' ne danno si è che quando questo verbo sembra accompagnato da due primi casi o nominativi che si vogliano, sembra loro che, rigorosamente parlando, uno solo sia primo caso o nominativo, e l'altro sia quarto caso o accusativo; così dicendosi a mo' d'esempio: *Mé só'l Rè — Io sono il Rè* dicono che *Mé — Io* sia primo caso, e *Rè* quarto caso; e dicono farsi manifesta la ragione di tale bisogna quando invece di un *Nome* si usi un *Pronome*, per esempio *Lu, Le — Egli, Ella* dove non si dirà già: *Io sono egli, Io sono ella*, ma bensì *Io sono lui, Io sono lei* ed arrecano lo esempio del Petrarca: *E ciò che non è lei*. E noi dal canto nostro confessiamo averne riscontrati molti di somiglianti esempi sì nel Boccaccio che nel Firenzuola ed in altri classici autori. Ciascuno veda e come meglio gli sembra, si regoli ed attenga.

CAPO TERZO.

Delle parti Indeclinabili del Discorso o del Linguaggio.

Siccome abbiamo di già altrove indicato col titolo d'indeclinabili, si distinguono quelle parti del discorso o del linguaggio, che conservano per ordinario la primitiva loro ed originale terminazione, non andando esse soggette a distinzione di genere o di numero, ovvero di tempo, di modo o di persona. Tali sono, siccome abbiamo accennato, quelle parole che furono da noi appellate *preposizioni, avverbii, congiunzioni e interposti*. Intorno a queste parti del discorso, noi abbiamo di già detto quanto poteva bastare per sceverarle e distinguere dalle altre parti, che nella texture di un discorso o ragionamento sogliono con queste concorrere, ciò che era lo scopo che in quel luogo ci eravamo proposto.

Perchè poi si possa valutarne la forza e l'importanza che desse hanno nel discorso e nella lingua, e si apprenda il modo onde rettamente usarne all'evenienza, fa di mestieri che in questo luogo noi ne ragioniamo alquanto di proposito, e un po' più largamente, il che noi faremo nel seguente articolo dividendolo in altrettanti paragrafi quante sono le parti che ci restano ad esaminare.

ARTICOLO UNICO.

Delle Preposizioni, Avverbi, Congiunzioni ed Interposti.

§ 1.

Delle Preposizioni.

Le preposizioni, siccome abbiamo di già accennato nella prima parte di questa operetta, sono quelle parole che si premettono ai nomi (e quindi a tutte quelle parole che fanno le veci dei nomi, o che all'usanza dei nomi vengono adoperati) per indicare le relazioni di una cosa coll'altra, quali sono per esempio: *Dé, A, Da, In, Con, Per, Senza* e simili. Comuni sì al vernacolo nostro che alla lingua italiana ad eccezione della prima che nel vernacolo fa *Dé*.

Dé — Di, questa preposizione importa per lo più determinazione o qualificazione, e suolsi perciò usare quando ad un nome se ne vuole aggiungere un altro che ne esprima qualche determinazione, come: *La noela dé Cels — La novella di Celso*, che determina di chi la novella fosse; ovvero per esprimere qualche qualificazione, come dicendo: *Colòne de marmor — Colonne di marmo*, equivalente a *Colòne marmoree*.

Avviene alcune volte che la preposizione *Dé — Di*, sembri corrispondere al significato di varie altre preposizioni, come *A, Da, In, Per, Con*, ecc: ma allora queste preposizioni vi si sottintendono insieme con un altro nome, così ove il Boccaccio dice: *Un isola asé dapröv de Napoli.* —

Un isola assai vicina di Napoli, vi si sottintende *alla città* così dicasi delle altre. Alcune volte tale preposizione si tace per proprietà di lingua come: *A ca ol medec — A casa il medico* e simili.

A — Significa ordinariamente tendenza o direzione a qualche persona, luogo o cosa, come *Dà vergot a vergu — Dare qualche cosa a qualcuno* e simile; si usa però qualche volta ancora invece delle preposizioni *Da*, *Con* e *Circa*, come *tũc dô al li fè ciapà a trè servitor — Amenduni li fece prendere a tre servitori*, cioè *da tre servitori*, ecc.

La preposizione *Da* ha tre significati principali cioè: 1.º Significa dipendenza di una cosa da un'altra, come *Abel al fu copat da Caì — Abele fu ucciso da Caino*. 2.º Significa origine o provenienza: *Ol Sèrè al vé da Fumnigher — Il Serio viene da Fiumenero*. 3.º Significa separazione e allontanamento: *Ol Sior Fiori al va vià da Berghem — Il Signor Fiorino va via da Bergamo*: Oltre a questi significati principali, ne ha diversi altri che facilmente si apprenderanno coll'uso e coll'osservazione, e che noi omettiamo per non far confusione.

La preposizione *In* si usa particolarmente per esprimere circostanze di luogo, di tempo, di modo, come *Es in cità, Es in campagna, Es in avril, Es in otoer, Es in piches, Es in marsina — Essere in città, Essere in campagna, Essere in aprile, Essere in ottobre, Essere in soprabito, Essere in marsina*.

Per ha troppi significati perchè possano essere qui riferiti, diremo solo che i principali sono quelli di moto, di accusa, di strumento, come: *Andà per mar e per tera — Andare per mare e per terra. Tasì per vergogna — Tacere per vergogna, Fa saì per vergu — Far sapere per qualcuno*, cioè *per mezzo di qualcuno*.

La preposizione *Con* esprime la relazione di compagnia, di stromento e di modo, *Andà con vergu — Andare con qualcuno, Laorà ço la pena — Lavorare colla penna, Laorà con fadiga — Lavorare con fatica*, e simili.

La preposizione *Senza* esprime privazione di compagnia e di strumento e si adopera o sola o accompagnata dalla preposizione *Dé* — *Di*, come: *Senza vô*, *Senza de vô* — *Senza voi*, *Senza di voi*.

Le preposizioni *Infra*, *Intra*, *Fra*, *Tra* esprimono l'esistenza di una cosa in mezzo di un'altra o più altre, come: *Es fra timôr e speranza* — *Essere fra timore e speranza*, cioè essere in mezzo a questi due affetti.

I Grammatici annoverano un gran numero di altre preposizioni, che qui soverchio sarebbe il riferire, tanto più che desse sono anco non di rado avverbii: Essi le chiamano preposizioni quando reggono qualche nome, avverbii quando semplicemente determinano ciò che viene espresso dal verbo, cioè quando accompagnano o si riferiscono ad un verbo. Giova però osservare che i nomi propriamente parlando, non sono retti da tali preposizioni, ma bensì da altra delle preposizioni sopraesposte o espresse o sottintese, il perchè si riducono alla classe di puri avverbii.

§ 2.

Degli Avverbii.

Abbiamo detto che gli Avverbii sono quelle parole che si aggiungono ai verbi per esprimere le relazioni di tempo, di modo, di luogo ecc., con cui avviene ciò che è espresso dal verbo al quale essi si riferiscono: che ogni avverbio equivale di sua natura ad una preposizione e ad un nome o solo od accompagnato da un aggettivo. Così: *Child* — *Qui* equivale, *In sto lùc* — *In questo luogo*. Quando l'avverbio viene espresso nel suo equivalente, viene appellato dai Grammatici *Modo avverbiale*.

Non concordano tra di loro i Grammatici nel classare gli Avverbii, e a dir vero può ognuno senza inconveniente d'importanza, formarsene quella classificazione che più gli attalenta; non possiamo per altro dissimulare, che le arbitrarie classificazioni ingenerano di molta confusione, massi-

mamente nelle inesperte menti dei giovanetti, il perchè anzi che dare una nostra arbitraria classazione dei medesimi, amiamo meglio di dar quella che a noi sembra la più semplice e la più comune.

Secondo una tale classazione impertanto gli avverbii e i modi avverbiali possono distinguersi in cinque classi: 1.º *Di affermazione o Negazione.* 2.º *Di tempo.* 3.º *Di luogo.* 4.º *Di Quantità.* 5.º *Di Qualità.*

Non è nostra intenzione di dar qui un dizionario degli Avverbii, ciò preterirebbe il nostro scopo, ma ci limiteremo ad accennarne alcuni di ciascuna specie, ciò che potrà bastare onde distinguere e rettamente usare tutti gli altri.

1.º *Di affermazione o Negazione.* L'affermazione o negazione può farsi assolutamente o con dubbio.

Fra gli Avverbii di negazione o affermazione assoluta si pongono le parole *Si* e *No*. Ma tali parole equivalendo ad un'intera proposizione, anzi che ad una preposizione e ad un nome, sembra doversi piuttosto riferirle alla classe degli'interposti. Gli altri Avverbii di affermazione o negazione assoluta sono per esempio i seguenti.

Avverbii: Di affermazione

Assolutament	<i>Assolutamente</i>
Certament	<i>Certamente</i>
Segur	<i>Sicuro</i>
Sicurament	<i>Sicuramente</i>
Verament	<i>Veramente</i>

Di negazione

No	<i>No</i>
Miga	<i>Mica</i>
Per nient	<i>Per niente</i>
Nient a faë	<i>Niente affatto, (e simili)</i>

Di dubbio

Forbé, forse	<i>Forse</i>
Se per sort	<i>Se per avventura</i>

Di tempo

Poc fa	<i>Poco fa</i>
Ades	<i>Adesso</i>
Per l'avegni	<i>Per l'avvenire</i>

Di luogo

Chilò, chelüga	<i>Qui, quivi</i>
Foilò	<i>Là, in quel luogo</i>
Lasù	<i>Lassù</i>
Lagiò	<i>Laggiù, ecc.</i>

Di quantità

Tant, tat	<i>Tanto</i>
Poc	<i>Poco</i>
Assé	<i>Assai</i>
Nemé	<i>Nemmeno</i>

Di qualità

Bé	<i>Bene</i>
Mei	<i>Meglio</i>
Benisém	<i>Benissimo</i>
Piutost	<i>Piuttosto</i>
Mal	<i>Male</i>
Peg	<i>Peggio</i>
Malisém	<i>Malissimo</i>
Pesimament	<i>Pessimamente</i>

Giova qui osservare rapporto alla lingua italiana, che alcuni scrittori hanno usato, seguendo due avverbii in *mente*, di troncare il primo, dicendo per esempio: *chiara e distintamente*. Ma un tal uso dai leggiadri scrittori, non viene usato se non quando l'avverbio troncato ha senso avverbiale da sè medesimo, come: *forte* e *vigorosamente* ove *forte* equivale da sè a *fortemente*.

§ 3.

Delle Congiunzioni.

Le Congiunzioni, siccome abbiamo accennato sono quelle parole che servono ad unire tra di loro una parola con l'altra o un senso coll'altro, siccome poi ciò può avvenire in diverse maniere, così esse pure vengono distinte in diverse classi, siccome però una tale classazione è affatto arbitraria al pari di quella degli avverbii, così noi ci limiteremo ad indicarne la più semplice e più naturale. Si osservi però che molte delle congiunzioni sono tratte dagli avverbii e dai modi avverbiali.

Le principali classi delle congiunzioni sono: 1.^o *Delle Copulative.* 2.^o *Delle Disgiuntive.* 3.^o *Delle Causali.* 4.^o *Delle Illative.* 5.^o *Delle Condizionali.*

Copulative

E

E, ed

Disgiuntive

O, oséa

O, ovvero, ossia

Nè, Nemè

Nè, nemmeno

Causali

Perchè

Perchè

Giacchè

Giacchè

Illative

Dòca

Dunque

Per quest, perciò

Per questo, perciò

Condizionali

Se

Se

Purchè

Purchè

Qualòra

Qualora

Quand

Quando, (e simili).

Degli Interposti.

Col nome d'Interposti s'indicano, siccome già vedemmo, quelle parole che si frappongono al discorso per esprimere i diversi affetti dell'animo. Trovandosi un uomo qualunque sotto l'impressione di una forte emozione, avviene che quasi alla sua insaputa, emette certe voci quasi automatiche, prodotte dall'aria transitante con impeto tra organi dell'apparato fonetico turbatamente atteggiati in forza dell'istante impressione che commove ed esalta i suoi sensi.

Tali voci brutte e che per sè stesse non avrebbero alcun significato, in forza delle circostanze che le accompagnano, e massimamente della moltiplice convulsiva alterazione del fisico e in modo peculiare della fisionomia; valgono assai ad esprimere i diversi sentimenti che agitano lo spirito, e li esprimono con molto più di forza ed efficacia, di quello non farebbero le più artificiose combinazioni delle parole; ed equivalgono per ciò stesso ad una regolare e completa proposizione.

Gl'Interposti sogliono d'ordinario classarsi secondo i diversi affetti che dessi esprimono, ma una tale classazione non ci sembra troppo esatta; imperocchè l'atteggiamento degli organi fonetici, in tali circostanze, essendo meramente fortuito, avviene che si emetta una stessa voce per affetti diametralmente opposti, ed è solo dal sussidio delle circostanze ed in modo tutto peculiare della fisionomia che può valutarsene il significato e la distinzione dell'affetto. Ecco i principali Interposti.

Oh comune sì al vernacolo che all'italiano, esprimendo *allegrezza*, se si accompagna con un nome personale od un pronome, questi debbono essere posti al quarto caso, come: *Oh mé beat!* — *Oh me beato!* e simili.

Ah, oh, ah parimenti comuni ad amendue le favelle, o soli od uniti al primo nome personale esprimono *Dolor* o *Timore* come: *Ahimè, ohimè*. Essi oltre il quarto caso, am-

mettono anche il secondo caso, come: *Oh meschì de mè — Oh meschino di me*, e simili.

Oh, Puh, Varda, Vea Vea — Oh, Puh, Guarda, Guata, Via Via esprimono *Ira e Disprezzo*.

Guai comune esprime minaccia e vuol esser accompagnato dal terzo caso, come: *Guai a té — Guai a te!*

Deh, cara vó, — Deh, cara voi, esprime desiderio, preghiera e simili.

Oltre i sopraddetti Interposti ve ne hanno di molti altri, sì nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, alcune volte composti di più vocaboli o parole, e che di soverchio sarebbe il riportarli. Ma è pur sempre vero che della maggior parte, onde conoscerò la qualità dell'affetto che esprimono fa di mestieri il sussidio dell'esteriore atteggiamento della persona, nella viva voce, o del contesto, nella lettura.

Si osservi che tra gl'Interposti sogliono annoverarsi alcuni avverbii che non esprimono, a dir vero, affetto veruno, ma perchè equivalgono ad un'intera preposizione, tali sono: *Sì, No, Zitto, Bene*, e simili.

APPENDICE

Dell'Analisi Grammaticale.

Analisi è voce greca e significa: Decomposizione di una cosa nelle sue parti. Applicata questa parola alla scienza grammaticale, significa decomposizione di un discorso nelle diverse parti grammaticali di cui il discorso medesimo è composto.

Uno dei metodi più facili e insieme più vantaggioso onde istradare i giovanetti non solo a tradurre da una in altra lingua, ma ben anco a comporre con rettitudine, proprietà e chiarezza, si è appunto, per comune consenso, quello di esercitare di buon ora i giovanetti medesimi nell'analisi grammaticale.

Un esempio di analisi grammaticale, nelle sue minime proporzioni, e, per così dire, in miniatura, noi l'abbiamo dato in una delle antecedenti Appendici, ove abbiamo proposto un esercizio onde apprendere a distinguere a qual parte del discorso appartenga ciascuna parola, in ragione dell'ufficio che nel discorso medesimo ciascuna di esse presta. Ma in quel punto noi ci siamo limitati a tanto, perchè a tanto eravamo circoscritti dalla sfera delle cognizioni che noi eravamo venuti esponendo e che i giovanetti studiosi poteano avere appreso. Ora che una tale sfera di cognizioni si è di molto estesa ed ampliata, anche noi faremo un proporzionato passo innanzi in sì utile ed importante esercizio analitico, riservandoci a completare un tale argomento alla fine della terza parte, allorquando cioè avremo esaurita la materia che ci occupa, e i giovanetti avranno appreso le più importanti teorie grammaticali.

Nello stadio grammaticale in cui presentemente ci troviamo non basta più che ci limitiamo, a decifrare a qual classe di parole, ossia a qual parte del discorso ciascuna parola appartenga, ma bisogna altresì che ci esercitiamo a distinguere se esse sono declinabili, o meno, e nel primo caso se sono nomi, aggettivi o verbi, e circa i nomi e gli aggettivi, dobbiamo distinguere i generi e i numeri e i casi; e circa i secondi dobbiamo decifrare i modi, i tempi i numeri e le persone. Eccone un breve saggio che potrà servire di norma, onde esercitarsi sopra le due seguenti parabole italiana l'una l'altra vernacola che noi appresso, a tale scopo proponiamo. Sia per esempio da analizzare la seguente proposizione.

Sto bel ed amé giardè ùna olta al era de Peder, ades al' è de Paol. — Questo bello ed ameno giardino fu già di Pietro, ora è di Paolo.

Sto, aggettivo indicativo, genere mascolino, numero singolare, caso primo, *questo*. — *Bel*, aggettivo qualificativo, genere mascolino, numero singolare, caso primo, *bello*. — *Ed*, parola indeclinabile, congiunzione copulativa, *ed*. — *Amé*,

aggettivo qualificativo, genere mascolino, numero singolare, caso primo, *ameno*. — *Giardi*, nome comune o appellativo, genere mascolino, numero singolare, caso primo, *giardino*. — *Ūna olta*, modo avverbiale, composto di *Ūna* aggettivo numerale, genere femminino, numero singolare, *una*; e di *Olta*, nome comune, genere femminino, numero singolare, *volta*. — *Al*, ripieno, cui risponde nell'italiano *egli* o *e'*. — *Era*, parola declinabile, verbo intransitivo, modo indicativo, tempo passato imperfetto, numero singolare, persona terza, *era*. — *De*, parola indeclinabile, preposizione segno del secondo caso, *di*. — *Peder*, nome proprio, genere mascolino, numero singolare, *Pietro*. — *Ades*, avverbio di tempo, *adesso*, *ora*. — *Al*, ripieno come sopra. — *È*, verbo intransitivo, modo indicativo, tempo presente, numero singolare, persona terza, *è*. — *De*, preposizione segno del secondo caso, *di*. — *Paol*, nome proprio o particolare, genere mascolino, numero singolare, *Paolo*.

L'analisi della versione italiana è la stessa e non v'ha che la trasposizione delle parole.

Siccome poi è più agevole pei giovanetti il trovare le parole vernacole corrispondenti alle italiane, che le italiane corrispondenti alle vernacole, così faremo precedere la parabola italiana per un tale analitico esercizio, e subito dopo le faremo susseguire la vernacola.

Si osservi che giova moltissimo il far scrivere l'analisi a giovanetti, sì per renderla meno faticosa, sì per più profondamente imprimerla nelle tenere loro menti, ed impazienti, per loro età, d'ogni astratta e mentale esercitazione alquanto protratta.

Le seguenti due parabole, come anco le recate più innanzi, sono tolte da un leggiadro libretto, intitolato: *Libro delle parabole Evangeliche compilato da G. B. G.*, e del cui vero Autore tuttor si disputa tra gli eruditi, comechè alcuni interpretino le sopra dette iniziali per *Giovanni Buongiuochi Gesuita*.

La parabola italiana è tolta scrupolosamente dal soprad-

detto libretto; la seconda, pure tolta dall'operetta medesima, fu da noi tradotta nel vernacolo nostro.

PARABOLA III.

Qui conta come un gentiluomo avesse due figliuoli, e come il minore si andasse in lontane contrade gittando ogni suo avere, e quello, che gli avvenisse, e come pentito a casa di suo padre tornasse.

Se la parabola del pastore e dell'agnella, della femmina e della dramma, non è stata valevole di menarti alla conversione, carissimo figliuolo che leggi, odi in ispirito di semplicità e di amore quella che seguita; e riconosci nel buono e pietoso padre il tuo onnipotente Dio; e nel figliuolo prodigo e sviato te peccatore; e in lui pentito come tu pentir debba e al padre celestiale tornare; e nelle feste fattevi per lo risanamento di quello, le carezze inesplicabili che Dio ti farà, quando consentendoti alla sua voce che ti chiama, nelle sue paternali braccia dolente e umiliato ritornerai. E se leggendo ti senti soavemente nell'animo entrar la forza della dolcissima veritade velata sotto la tela della parabola, e mollificarti lo cuore, e piegarloti, lascia fare alla segreta virtù, che cotesto si è buono cominciamento della desiderata conversione.

Fu adunque un gentile uomo, ricco d'avere, ornato di belli ed onesti costumi, e di tema di Dio, il quale ebbe due figliuoli, li quali non erano ancora emancipati ma viveano sotto la podestà del padre loro; ed esso ottimamente gli allevava e cresceva con trattamento alla gentilezza della loro condizione misurato. Or venne che il minore nojato, che l'emancipazione fosse cotanto differita, e al suo talento volendo vivere, dalla sua sfrenatezza e dalla mansuetudine e bontà del padre suo fatto ardito, si propose di scuotere il giogo comechè soave della paterna disciplina; e ogni naturale ripugnanza di vergogna e di modestia posta da lato,

fu al padre, e con lunga circuizione di parole, recitando di frivole scuse, venne finalmente a dirgli, che gli dovesse essere in piacere di dargli la parte, che di tutta la paterna eredità direttamente gli veniva, o quella per lo meno, che come a suo figliuolo negar non gli puote. Il padre quasi non sapesse incollarirsi contra una domanda così sfacciata, benignamente gli rispose: che è questo, figliuol mio, che mi di' ? qual subita mutazione si è cotesta tua? e qual ragione recar potresti di voler quello, che mi chiedi? forse nella casa mia non se' tu bene pasciuto e nobilmente vestito, e orrevolmente trattato e servito? forse non amato da me tanto, come figliuolo puot'essere da padre? E se non fosse, credi tu ch'io chetamente mi passassi all'udirmi fare questa dimanda? qual altro padre si tacerebbe? Ma io a ciò non mi contento. Dimmi che ragione hai da voler questo fatto? in che ti par egli ch'io t'abbia donato occasione di ciò? E quando il ti paresse, perchè nol mi discopri? acciocchè io sono così presto a torla via, quanto disavveduto mi par essere stato al commetterla, se pur l'ho commessa. E non veggendo che il figliuolo si aprisse in nulla, disse: Or dunque se non hai cagione da ciò, rimanti figliuol mio carissimo dallo scongiato proponimento: io raddoppierò con teo i segnali del mio amore e che che altro desiderare potrai; e altre sì fatte cose gli disse piangendo e abbracciandolo e baciandolo, ed iscomiatollo dicendo, che il giorno appresso tornasse a lui.

Intanto il buon padre mandò per alcuni savi uomini parenti ed amici suoi e contò loro la dimanda del figliuolo, pregandoli d'essergli segreti; e poi di parlargli quel più acconciamente che sapessero al bisogno. Gli amici se ne dolsero e promisero l'opera loro e come promisero così fecero; e tutto quel rimanente giorno e l'altro appresso andò in trattati e parlamenti, e minacci e prieghi e sì fatti argomenti, quanti si potette più, per isvolgere il folle giovine dallo strabocchevole consiglio. Ma furono parole gittate. Egli sentivasi bene a quando a quando giunger nel

cuore certe ferite, che quasi a pentimento il traevano; ma quanto prima se n'avvedeva, così temendo il pericolo di ravvedersi, contro la battaglia de' suoi pensieri s'indurava fieramente, rampognandosi di movevole e di cuor femminile, e stette fermo in sul voler la sua parte, senza dirne ragione niuna; ben veggendo, che quante ne dicesse tante ne sarebbero state lievemente abbattute alla terra. Così gli amici furono al padre del giovine, dicendogli che tutta opera era stata per niente, e che il giovine a tutte ragioni avea ostinatamente tenute le orecchie chiuse, e che s'era incapponito in questa ostinatissima pertinacia di voler la sua parte libera a farne quello che più gli fosse a grado.

Se il padre ne fosse dolente, ben potete stimare, e consigliatosi di quello far dovesse, ebbe per lo migliore, comunque gravissimamente il comportasse, di far la partizione della reità; e così fece, dando al giovine la porzion sua. Il quale cominciò subitamente a vendere e recar in danari quanto gli era toccato; di che il padre suo forte maravigliava, e temeva non andasse lo sconsigliato per la mala, e fecegli di nuovo per alcuni discreti amici parlar si a correzione di quello faceva, come ad espiamento di ciò che nell'animo suo divisasse. Ma non se ne potette trar nulla, nè non volle essere ismosso, nè tentato d'ismuovere dal suo disonesto proponimento. E così dopo alquanti giorni, messo insieme ogni suo avere, calpestando la riverenza e la tenerezza paterna, bene a cavallo, e tutto solo, di segreto partì dalla casa sua; e perocchè potesse più liberamente vivere al piacer suo, andonne in lontani paesi.

Il vecchio padre avendo la dipartenza del figliuol sentita, funne doloroso, quanto non si puote domandare che fosse, e tramisegli dietro di suoi fidati famigli a ricondurlo se'l trovassero, o saper almeno ove si drizzasse: ma tornò inutile ogni domandare e cercare che ne facessero; e così dato volta, e' contarono al loro signore che ne venne inconsolabile.

Intanto il misero giovine dopo lungó viaggio, in arnese

e in sembiante di mercatante giunse ad una città molto ricca e popolosa. Quivi cominciato a fare amistà diverse e trovato per sua sventura di cotesti pessimi uomini, che corrono dietro ai ricchi giovani, e volendolo eglino o no, pur gli menano al mal fare, cominciò ad ispendere largamente ed isprecare mattamente in conviti e in giuochi e in belle vestimenta, e fanti e cavalli, e donare anzi gittare prodigalmente e in femmine e in bordelli specialmente, per modo che in pochissimo tempo di ricchissimo che era divenne sì misero, che dopo venduto ogni altro arnese, le robe medesime che s'avea indosso, all'oste suo dar gli convenne, se volle con lui più essere e non venirne alla strada gittato come un mascalzone. Dal qual subito e grande trapassamento di notevole avere in durissima povertà non però più fatto savio cominciò a vedere come riparasse al suo bisogno.

Di tanti, che erano stati a parte delle sue magnifiche spese non si trovò che l'aitasse o raccogliesselo in sua casa; anzi faceano le vista di non conoscerlo, nè d'averlo mai veduto; e le sue femmine stategli così lusinghiere e con tanti struggimenti impaniatolo, che del suo amore sembravano spasimate, vedutagli fallir la pecunia, otta per vicenda gli facean delle schife, poi alla fine cacciaronlosi villanamente davanti come un ribaldo e l'albergatore somigliante fece. Laonde il misero non sapea che far dovesse, tanto più che arte nessuna come gentile uomo non avea apparsa, e recarsi a vile mestiero la sua nobiltà nel rampognava, comechè necessità vel confortasse. E a crescimento della sua tapina condizione s'aggiunse che in quella stagione appunto gittò per tutto colà intorno il paese un orribile carestia di tutte vittuaglie, per cui ogni uomo si sbarattava di casa quanti non gli bisognassero strettissimamente famigli; e quella vettovaglia, che ciascheduno avea, sottilmente si tenea in serbanza per paura del tempo caro.

Per la qual cosa il giovine povero, veggendosi d'ogni ajuto duramente ignudo, e dalla fame costretto (lasciando

stare l'afflizione interna caricatrice del malore esterno corporeo) pur per Dio non accattando tozzo di pane, venne ad uno de' principali cittadini della terra, e con umili parole mostratogli la trista ventura sua, il pregò caldissimamente, che per suo famiglie ricevere il dovesse. Quel signore tra per l'avarizia, e per lo caro della contrada, rispose ch'egli non era in acconcio di fare la sua dimanda quanto che degna di compassione gli paresse, e che anzi di suoi fanti si aveva parecchi scomiati. Il giovane ricominciò da capo le sue preghiere, profferendosi d'accontarsi con lui a qualunque mestiere più gli piacesse e senza pattovir mercede, purchè di fame non morisse. Il gentiluomo niente badando alla fazione del giovane, che bene il mostrava d'orrevole nazione, gli rispose, che gli era per l'appunto fallito il pastore de' porci suoi alla cotal villa; e che quando egli volesse l'uffizio di porcaio prendere si n'andasse al cotal luogo, e farebbelvi menare per suo fante e di quello vivesse gli fosse donato dal castaldo.

Così il giovane, comunque la memoria del suo stato passato importabilmente il pungesse ed istraziasselo; tuttavia per non morir della fame porcajo divenne e presentossi al castaldo.

Costui gli diede a guardia una mandra di porci, ch'egli dovesse a tempi debiti pasturare e abbeverare e spazzar loro il porcile e ogni altro sozzissimo servizio fare. Ma la maggior crudeltà si fu, che essendo colà venuto senza pattovitosi di nulla col signor della villa, il castaldo meno del suo padrone, badando la gentilezza e lineatura del sembiante, nè le maniere non punto rusticane del giovane, che da troppo più il predicavano che il vilissimo uffizio non portava, dopo tutto il giorno faticatolo, e con rampogne e villani modi trattato, una cotal misera porzione di pane gli dava che, oltre all'essere di saggina e di semola, nero come mora, si era pochissimo, che il dolente garzone si sentiva dalla fame venir meno; e mettendo davanti a porci la consueta misura delle silique, o carube che ve-

gliate, egli si sentiva finir di voglia d'empirsi il ventre almeno di cotali carube, e domandavane; e nè il castaldo nè altri di sua famiglia nel consolava.

Così a cui la ben parata mensa e li delicati vini e le finissime vivande della paterna casa putivano un tempo, ora mancava pur tanto da satollarsi di cibo porcile; e cui la dolcissima ubbidienza del discreto padre pareva non sopportevole giogo, ora si vedeva da laidissimo servaggio oppressato. Pure con tutto ciò l' incredibil miseria, l' avviliamento fiero, la fame, la deiezione in che venuto era, non gli pareano tanto cosa da emendare, quanto da portare; e non da cercar il riparo, ma da lusingarsi di doverne, quando che fosse, riuscire.

Avvenne egli che sedendo sulla ripa d' un lago, a dilungo del quale per caso la mandra de' suoi porci pascolava, vide nell'acqua l'immagine sua; e al mirarsi di bellissimo giovane, colorito e fresco, e di ricchi abiti vestito ed ornato e contigiato, divenuto così tutt'altro, cioè pallido, rifinito, e più a sozza fantasima, che vivente uomo somigliare, con quelli cenci che a brani gli cadeano dalla persona, colle mani laidite e le unghie stomacose e lunghissime, e la bella zazzera scarmigliata, le carni abbronzate e incotte dal sole, e scalzo e mezzo ignudo, pieno di fracidume, e d'un fiatoso odore, lasciando star altre schifiltadi, giuntavi la considerazione sempre stimolante de' perduti beni e della presente schiavitù, tale a lui medesimo venne di sè stesso increscimento, noia, tristezza, paura e dolore, che fu miracolo, che in disperamento nol gittasse. Di che lungamente quasi fuori di sè stato, messo un sospiro grandissimo, cominciò a piangere e disse: ahi doloroso di me! oh in quale crudelissimo stato la mia curiosa e strabocchevole vaghezza di libertà m'ha condotto! Io gentilmente nato e delicatamente nutrito, venuto a pascere li porci, ed essere così laido e dispetto, che a me medesimo fieramente dispiaccia? E qui morirmi di fame? e tanta pazienza presterò alla mia crudele ventura, che non

pensi ad ovviarla? Ah! quanti mercenai e fanti vilissimi nella casa di mio padre hanno pane in abbondanza da gittarlo, e io qui mi lascio dalla fame guastare a morte? Oh Dio! e piangeva e sospirava con tanta passione, che pareva gli volesse il cuore dal petto uscire, ed era trangosciato e non sapeva che si prendere.

E poichè pianto ebbe sì, che la veèmente forza ne fosse alquanto alleviata, pur di nuovo guatandosi nell'acqua, ma fuggevolmente e con paura, a dir cominciò: Or come potrò io dunque uscir di tanta miseria? Tornarmene al padre mio? Or mi rivorrà egli? raccettarmi? Od anzi mi cacerà da sè come ribaldo? Io il merito troppo bene, che io villanamente e pessimamente ho fatto ad abbandonarlo con tanta indomabile ostinazione. Ma egli si è pur padre, ed io sono pure figliuolo, benchè disleale ed ingrato. Egli ha viscere di padre: ricordami quanto della mia partita gl'incerebbe; forse non m'ha dimentico tuttavia; forse di me pur ora gli ricorda; forse mi desidera e m'aspetta. Oh Dio! che farò? E se il mio padre mi caccia via duramente o fammi sostenere prigione e quivi con aspri trattamenti del mio fiero peccato mi paga? Or quando il facesse, non sarebbe cosa minore della mia colpa. Or non è meglio, che io pure nelle sue mani stia e l'ammenda mostrandogli, a pietà rivocarlo, che non vivere qui vilissimo schiavo d'uno strano, e senza pro al migliorar fortuna? Ma che temo io? Che onta fo al mio padre, dubitando della sua misericordia? Io mi levarò e andrommene drittamente a lui, e come io gli sia davanti, così gittandogli mi a' piedi, e abbracciandoglieli, dirò a lui: Padre, ho peccato in offensione di Dio, che nel cielo regna, e davanti a voi contraffacendo a' vostri comandamenti e abbandonandovi, e guidando una vita indegnissima d'un vostro figliuolo. Io conosco la gravità smisurata del mio fallimento, e riconoscomi e mi confesso troppo immerito d'esser chiamato pure figliuol vostro, non che di riceverne il trattamento e goderne la felicità e l'amore. Ma io vi prego, se la miseri-

cordia vostra non è del mio peccato minore, che non mi lasciate morire nella pubblica via, ed ispezialmente lungi dagli occhi vostri: raccettatemi nella vostra casa e fatemi altresì come uno de' vostri più vili mercenarii, che a ciò mi parrà dover essere contentissimo. Guardate la vostra pietà e dimenticate il mio fallo. Se io innanzi fossi morto che darvi sì crudele offensione, sarebbe stato il meglio. Oh! mio buon padre! Non è possibile cosa, che ciò udendo egli e le lagrime mie veggendo e i gemiti miei ascoltando, io non abbia esaudimento, e che egli a pietà di me non si mova. Andronne dunque.

E così detto, con animo virile e forte levossi quindi, e senza prender altro commiato dal crudele castaldo o dall'indiscreto padrone, pur tuttavia piangendo e al padre chiamando, si mise in via. O magnanimo proponimento, o mutazion subita, o forza inestimabile della considerazione della propria miseria! O nobile coraggio! O degno d'essere cancellata ogni colpa! O savio confidatore nella misericordia del padre! O accorto conoscitor umile della tua indegnitate! Quanto dovresti esser tu imitato dalli peccatori nel considerazione della miserevolezza loro e della tutto possente buontà di Dio, e nel confidamento in quella sola, e nel coraggio di correre subitamente nelle sue braccia a salute!

Così vegnendone il giovane a quanto maggior fretta poteva, ma però a giornate piccole, perchè la debolezza sua era molta, senza fermarsi mai, salvo se forza di necessità non vel costringesse, e accattando, e sempre nella mente sua volgendo le cose che al padre direbbe, e abbattendo in sè medesimo gli assalti e gli stimoli rintuzzando della disordinata natura, che il cimento rifuggiva e mettevangli davanti la vergogna di farsi vedere a' suoi cittadini così cencioso, e lo sdegno paterno, e timori e disconforti, e speranze che durando contro la rea fortuna, vincerebbe la prova e simili; come fu nel piacere di Dio, videsi poco di lungi da casa sua.

Or come notato è di sopra, il buon vecchio del costui padre rimasto era sconsolatissimo per la dipartenza del figliuolo e comunque buon tempo andato fosse dopo di quella, non era però venuta punto meno la passione del dolore d'averlo perduto. Di ciò avveniva che continuo pensava in lui e chiamavalo piangevolmente, e ogni di saliva sopra il battuto d'una piccola torre ch'era allato del palazzo suo, e fisamente cogli occhi lagrimosi si stava spiando li diversi cammini, quanto a lungo n'andavano e quanto veder poteva, pur credendo sempre che il figliuol suo dovesse ritornare; e ogni passeggero che alla volta sua venir vedesse, specialmente se giovane ed in arnese di viaggio, credea che desso fosse il figliuolo; e quanto era il diletto di questa dolce lusinga, altrettale e maggiore si era la noia di vedersi ingannato, senza però niuno scemo nè del desiderio, nè della speranza, nè della sollecitudine d'aspettarlo.

Or uno d'essi giorni sul mezzodi, salito sopra il battuto e intentamente guatando e cercando a lunga le strade, venegli veduto un pezzente pur per quella via, onde sapea essere il perduto figliuolo andato fuggevolmente; e siccome l'amore ha occhi di fortissima e sottilissima veduta, comunque l'estrinseca apparenza tutt'altro mostrasse, e la lontananza pure non bene lasciasse discernere; tuttavia visibilmente conobbe, che desso era il figliuol suo. Laonde di subita letizia occupato e riboccante da non poterla stimare, dimentica ogni contenenza e gravità degli anni, scese quindi giuso frettolosissimamente, e corse nel cammino, tutto sentendosi passionato l'animo e'l cuore di pietà e compassione del misero; gli venne correndo incontro e gridando: Ben venga il mio figliuolo, e vedutolsi cadere a' piedi, innanzi che udirne parola, gettogli amorosamente le braccia in collo e tenerissimamente il baciò più volte, pur bagnandolo di care e dirotte lagrime, e non potendo per la foga delle lagrime parlare.

Il giovane fuori di sè per tanto cortese ricevuta, ebbe

a venirsi meno di letizia e di dolore che avesse sì ottimo padre offeso: e rottamente parlando e più sospiri mettendo, che non profferendo parole disse: Padre, io ho peccato contra Dio e contra voi: non sono degno d'esser chiamato figliuol vostro; e volea più dire, ma la veemenza degli affetti e 'l soverchio pianto gliel vietarono. E ancora il padre suo, il quale riavutosi alcun poco, fecelo rizzare, e pressol per la mano, più guatandolo, quasi agli occhi suoi non credesse il condusse verso la casa, e levando la voce, chiamò i suoi fanti che non sapendo quello che si fosse, da lunga stavano mirando il fatto, e disse loro tutto festante, che facessero onore a quel pellegrino per conto suo e gli recassero subitamente il più nobile vestire, e tolti via gli oltraggiosi cenci, nel coprissero; e mettere nel dito suo l'anello e li nobili calzamenti nei piedi, e ripulirlo e ornarlo come stava davanti, poichè questi si è il mio minor figliuolo, il quale si era morto e ora è risorto; perito era e l'abbiamo ricoverato. Ed esso medesimo si pose a togli di dosso il fracidume e vestirlo con mille carezze e con tanto gioirne che solo il potrebbe mostrare chi tanta ventura incontrasse. E poichè sel vide in arnese da suo figliuolo, abbracciollo più affettuosamente di prima; ed egli pieno di lagrime e di pentimento si bene accoppiò l'interna mutazione dell'anima coll'estrinseca del corpo, che in un momento parve tutt'altro giovane divenuto da quello di poc'anzi. Il padre suo refocillatol di presente alla meglio, ordinò un notabile e ricchissimo banchetto a tutti li parenti ed amici, e volle che vi fosse ucciso e imbandito un vitello sagginato e ingrassato e morbido, il quale egli veniva nutricando pur sulla speranza non andatagli fallita del ritornamento del carissimo figliuolo.

E così essendo ogni cosa al tempo debito parecchiata, fu fatto il desinare con ogni larghezza e gioia de' convitati e in specialità del padre e del giovane, che loro di stare nella beatitudine pareva: e il giovane singolarmente non sapeva finire di benedire a Dio, e il punto in che fatto

cuore, al padre suo era tornato. Or in quelli giorni il fratello maggiore non era in città, ma si andatone in villa; e come fornito ebbe l'a che far v'era ito, tornossi in città e prossimandosi a casa, udì li lietissimi suoni e balli e le feste e voci di giubilo e tripudii; e meraviglioso di quelle novità e non sapendo che pensarsene, chiamò uno de' fanti che erano quivi e domandolle che ciò fosse, e come e per cui. Rispose il fante: Signor nol sapete voi? Tutta la terra n'è a romore, e peno a credere, che davanti a voi non ne sia pervenuta la novella; forse non v'ha trovato il valletto mandato dal padre vostro a dirvela. Egli è tornato il vostro minor fratello; e il vostro padre si ha fatto uccidere lo vitello sagginato e apprestatone grandissima cena e festa come sentite, e non cape in sè medesimo per la gioia, perchè sano e salvo l'ha ricoverato.

Il giovane, montò in grande collera biasimando il fatto del padre; e dicendogli il servo che n'andasse suso, che v'era da tutti aspettato e desiderato, nol volle fare. Laonde il donzello fu al padrone e contogliele. Esso non punto turbato venne giù, e uscito di casa, corre incontro al figliuolo pregandolo caramente che dovesse venire al banchetto e alla festa, e non guastare la letizia universale per sua ritrosia. Ma egli rispondendo disse: Padre mio, a Dio non piaccia ch'io mai ciò facessi: io non veggo com'io ci possa senza mia grande offensione venire. Ecco sono cotanti anni, che v'ubbidisco, nè mai non ho alcun vostro comandamento, quanto che menomo, trapassato, e voi sapete s'io vi dico la veritade; e mai non m' avete donato pur un capretto, ch'io il mi potessi godere dimesticamente co' miei amici. E per opposito, posciachè cotesto figliuol vostro, ch'io mi vergognerei di chiamarlo fratel mio, v'ha guasto ed isciacacquato tutto suo avere con istravizii, con femmine pessime, e andato pezzendo, e a frusto a frusto sua dolente vita mendicando, e finalmente dalla fame costretto ritornatovi a casa; voi gli avete ucciso il vitello sagginato e fattogli sì grande festa e gioia, come se un tesoro perduto, aveste in lui rac-

quistato, o come se il modello fosse de' più ubbidienti e cari figliuoli del mondo da morte risuscitato. Ella mi pare così indegna cosa, messa nel paragone, chè io non ci posso venire, e sentirmene rodere il cuore di rammarico e d'ira.

Il buon padre siccome tutto mansuetudine e dolcezza ed amore, niente turbato del colui villano parlamento gli rispose: figliuol mio dà luogo a ragione e indegnazione caccia via; e non ti parrà sì fuor di convenevolezza quello che far mi vedi. Or che avevi tu mestier del cavretto o simile ciancia da sollazzo, mentre sei stato sempre con meco agli agi continovi della mia casa e partecipatore, anzi signor pure di tutti gli averi miei, che tutti pur tuoi sono? Laonde tornandoci questo mio figliuolo e fratel tuo, pognamo che stato peccatore, ma tornandoei amaramente e coralmemente pentito, a che ora potrai dir tu, che grande festa e allegrezza e convito far non se ne dovesse? poichè il pentimento suo cancellando la gravità della colpa, egli divien tale da gioirne, come di figliuolo e di fratello morto e resuscitato, perduto e ritrovato. Finchè tu hai l'anello nel dito fai tu grande gioia d'averlo? forse non te ne raccorda pure; ma se lo smarrissi e dopo lungo ricercamento ti venisse fatto di ritrovarlo, come non ne gioiresti? E se allora ti fosse detto che la gioia è sconvenevole che risponderesti? fino a tanto che tu se' sano che io di ciò non faccia più che solenne mostrazione, già non te n'incresca: ma se infermassi di tal malattia, che t'impericolosisse la vita, e dopo lunghissima curagione, alle maggior fatiche del mondo mi ti ricovrassi, guarendoti, compiutamente: e io di ciò non mi mostrassi più lieto che ora mi faccia, che ne direstu? e se domandandomene tu il perchè, io quel ti rispondessi, che tu a me di', che te ne parrebbe? ed eziandio che per tua mala providenza avessi perduto l'anello e accattata la malattia: pure del ritrovamento di quello e del cacciamento di questa, gioir si potrebbe e dovrebbsi e crederebbsi villania di non farlo. Or somigliante a queste e altre molte, che puoi vedere, è il fatto del tuo fratello.

E se per lo peccato commesso non merita pure ricevimento, non che sì amorse accoglienze; ben sel merita per lo pentimento del suo cuore. Adunque perchè l'animo mio pieno è di tanta letizia entrine alquanto nel tuo, che non dee tanto disformarsi dal mio; e vieni e godi con meco e con lui e con tutta la brigata, e sappi che per la benedizione di Dio la tornata del fratello non fia scemamento, ma sì crescimento del mio amore e della tua gloria, dell' avere e della reità vostra.

E ciò detto non sapendo l'altro che rispondere, presol per mano il condusse al luogo della festa ove fu da tutti lietamente raccolto; e 'l fratello minore a lui pure domandò perdonamento de' suoi errori e furono pieni di tenerezza gli scambievoli abbracciamenti e li fraternali baci, e con maggior lietezza e festeggiamento proseguitaro il convito, andando tutta la famiglia e la terra in voci e mostrazioni di giubilo; perchè il buon vecchio del padre de' giovani era per sue troppe bontadi amatissimo da ogni uomo.

E il fratello maggiore veduto nell' altro un mutamento totale, anzi un divenir sempre più obbediente, umile, modesto e virtuoso; seppesi male di quella sua scongiata ritrosia e posegli grandissimo amore e vissero pacificamente insieme sempre e riposatamente sino alla fine.

Questa si è debile ombra di quello, che Dio fa coi peccatori tornati a lui nella sincerità del cuor loro. E se tu volessi esserne esperto per te medesimo, rappacificati a lui per penitenza, e proverailo, e benediraine per tutti i secoli la sua dolce, cara, eternale misericordia.

PARABOLA IV.

Del modo di ordinare il Convito.

Avend ol nost Signôr cenat dal prencip dé farisei, al volé mostraga la gratitudin de la limosena ch'al ghia faç, e'l ga dis: quand té te vü fa quac banchet, mé té consè. (ecceuat ch'al füs per coltià ol debet amôr de parentèla,

o d'amicizia, o per quac otra onesta causa) te consè che té te non invidet i tò amis, nè i tò fradei, nè i cugnač, gnè i visi, gnè i ric, a fi che per sort no 'l aes da es in té vanità d'es tegnit grand, e più spendidòr che econem, e grand banchetadòr, e ac a fi che nol ta entras per la ment che tata liberalità l' abie pò da eset resarcida con otr'inviġ, osea perchè lòr noi t'abe a invidà de sò spontanea volontà, ma come obligag: e per u müd e per l'oter al te 'n vegneres facia la retribuσιò; ma quand té te fé invit, ciamega i poareġ, i malaġ, i zop, i veġ, e té te saré beat: perchè quesġ no' i ga cosa del mond da retribuit, e 'n quella vece, e 'n sò nom al ta sarà daġ ricompensa foilò 'n dol resurgement dé giusġ.

Doca, ol mé car letor, varda in questa parabola, qual ai era i parole de Gesù Crist stand a disnà, val a di parole edificanté, modesté e pietosé e qualé ai sée i tò considera; che de spes a i sarà de mangià e de biv e de sporc motegiamenġ, e dé mormorasiò e de sgrignasadé, e forbè té te no parlaré, per es tufat col mus in da scudela com'u soni; e forbè ai sarà lamenč al cògo e a la masera, per non hai miga bè cundiġ e bé condizionadé i pietanze, e icse té te saré dé quei ingluviadòr, ingozadòr, arrapadòr, biasadòr, baiadòr, singuetadòr, gridadòr, rutadòr, scostumač, onč, bruč, sporc, porconòs, rantolòs, bavòs, stomacòs, fastidiòs, noiòs a vedi e a senti: òmeġn, anzi bestie a la treis, come i era quei da colù depinġ. E se té te füset pret sot a regola o frà varda se té a la santa lesiò te tegnet d'üč, o se per contrari té te canciet e grignet, o se in otra manera té te no te distinguet dai secolar, e regordet de la sentenza del beat Bernard: sta nezesità de mangià no l'as faghe miga carnalment nè secolarescament, ma coma la sta bé al monéc e al serv de Dio.

E perchè sto fač, dé hò discors a taola quand che té tel poset fa, al te sia mei recomandat, nota che nol fū miga solament Gesù Crist a di santé parolé, a sibé che nol ga füdes gnè fra, gnè preč, gnè cristià; a pena lu l'aviġ

dicie i parole de sòra riportadé, u de i comensai rivolt a lu al ga dis: beat colù che 'l mangiarà pà in dol regn de Dio. E che che costù al sa fùdes, cert che lu al mudé l'anìm vers i cose de sto mond, avendoi in fastede, o disprezandoi in se medesim, come se de quele al ne fùdes sazé: e 'l desideré e l'amé i cose celesté.

E nost Signòr a dimostrament che ciaschedu podia arivà a mangià de quel pa, e che se l'om nol ga rivaa, l'era sò colpa, perchè Dio tuč agl' invidaa de cür al cunté sta parabola.

Al ga fu u cert'om molto ric ol qual al volé fa u grand e stupend disnà e al ga invidé i sò amis. E vegnìt ol dé fisat e avisinandes l'ora al mandé i so servitor a ciamà i invidag, disend lor che quand ai voles hai la compiacenza da es con lu ai does restà serviĝ, che ai i stava a spicià perchè ol disnà a l'era paregiat. Ma costòr fò d'ogni aspeta-siò, ai comenzé tūč a scusas da vegniga ora 'n d'u mūd, ora 'n d'un oter. Ol prim al dis: té te diré al tò patrò, che se dai fasende nol ma fùdes impedit, vegneres tat volontera che mai: ma che mé ho a pont incü comprat una posesiò icsé senza iniač vedila, e fidat su i informasiò ch'al me ne dač da colù che 'l me l'ha vendida, e però méa che vaghé fò de cità e che vaghe a visitala: de che mé te preghe che té t'em voiet avi per iscusat: come se al servitòr più che al patrò l' ofesa fudès facia, e la perdonanza piutost al servitòr che al patrò la se does domandala. E per la stesa magnaera un otr al dis: mé ho comprat sic pér de bñ e migna che vaghé sui dò pè a tacai sota e a proai: e per quest mé te preghe che té te m' abet per iscusat. Un oter al dis più vilanament: mé ho tūlt moèr e per quest mé nog pos miga veĝn, fasend vedi che ché da lusuria è 'mpedit, al sdumentega pur ogni maniera de bñna creanza. E icsé de' oter ai fe' diverse scuse piü o mé col-peole, intat che i servitòr noi troé chi 'g voles andà a cena. E csé i servitòr trisĝ, come podì imaginav, ai torné a ca e i cunté al patrò, come staa la fasenda, e i deverse scusé vilane de' i convitaĝ.

Alòra ol pader dé famea al monté in grandissima colera e strabocheola e ben conveneola a la lòr porcherea, che dopo d'ai promes de vegni al convit, ai mancaa de parola con tata legereza e con icsé selvadeghe manere e tuë insem, che i paria che i aes fač complot per adontal, e 'l dis ai sò servitòr: andé subet per i piazzé, per i stradé, e per i vicoi dol pais, e mené ché sui dò pé tüg i poareg, i infirem, e i zop, e i orbi. E i servitòr i andé, e sicome de sta roba al ghe nè da per tüt grandisema abbondanza e a ché i invida no i manca mai de parola; icsé in du baster d'üë ai fù a post; e i servitòr ai dis al patrò, ch' al ga restaa a mo dol post ai taole, el patrò al ga respondé: e vò subet torné de fò e andé fò dol pais per i strade de campagna e lung i scese, e dret ai zapei cerché è troag de sté miserabei, sforzei a vegn de det, se de bona volontà no i voles miga vegniga, perchè mé voi che la meà ca l'an sia piena. E icsé podi ered ch'al fù fač, e la čena fu belisema e alegrisema, e 'l patrò fés content d'eses incontrat a da a mangià 'l so, a ché no 's refudaa de volil, anzi che tat ai lo lodaa e i ga pregaa da Dio ogné sort de bé e ogné bôna fortuna e che 'l lo benedises perchè con tata liberalità al daa da mangià ai poer.

Dopo sta parabola ol Redentor al concludé: or ~~av~~ dighe quest, che gna u de quei che i fò invidag, e che no i volé vegni, al mangerà de la mià čena: terebel sentença, co la qual al ve mostra, che nol fa miga bisogn comet i più brutisem pecač dol mond per andà 'n perdiziò, lontà da Dio, e a la čena di diaoi al'inferen; perchè la čena a la qual ai fu invidag e no i andé miga, a lè ol paradís e la sò gloria. O 'l compradòr de la posesiò e de bô e quel che ia tòlt moér, no i era miga in quest propriament pekadòr: che in se stes la compra de posesiò e de bù e 'l tò moér nol fò mai peccat. Ma sta get ai sa lasé trasportà dal amòr de la roba, e de la fomna de mòd, che i sa dusmenteghé de Dio, e a lu no i volé miga vegni, e lu giusta-ment al i scacié vià e 'l i escludé dal sò celest banchet.

E nota bé la gran verità che Dio l'ama i poer e gi favoris e gi nutris col sò pa, e quasi ai si sforza a vegni a lu; e i poareg e i ùmèi ai vé senza tacié scuse, ma semplicemente e alegrement; e i ric fastidiòs, solament intenĝ a soza avarisia, quarciag col nom fals de gentileza, e i vilisem infangag de fangosa lusuria vilanament ai sa réтира e no i vé miga; e doe u poer ùmél, a dol piü bas popol nol mancherav a la dacia fedé, con Dio po costor ai vé mé con stomacheola legerenza e baldanza.

Doca té ama i poer, se te vò someià a Gesù Crist da prŭv, e fat té stes poeret, umiliandet in presenza de Dio, e no laset miga impastoia dai bé carnai e temporai, ma troa tep de andà a confesat e comunicat col corp de Crist, che questa a lè la gran čena chilò giò dol pa de angei; de andà a la predica, a la visita de Ciese e de ospedai e de presò, doe ai sa troa i imagiĝn dol tò Redentor. E no 'm vegni miga a di che te ghé taci afari, che t' hè comprat la vigna e i bü, e che t'hé tòlt moér. Té te ghe bé tep quat che t'en vü, per andà a teater, a spas, al grand disnà, al bal, e per istà su la piazza, e pei contradé a cuntà de storie e de favole, a taià i pagñ ados a la get, e per istà al taoli a zugà per lunghisem temp, e molté olté e de dé e de no; ch'el ta parirav da hi butat la giornada, se te non perdeset diersé ore nel züc.

Ora dim im po set té vegnit al mond propé per quest? Al par de sé al tat impegn che té te 'g metet. Ma té te no i sé miga vegnit per quest, no, se a Dio no 'l piase, ma te ghe sé vegnit per salvament de la to anima, e miga per oter al postut. Laonde atend a quest, e indrizega tüt a la to opera, e'l temp che Dio benedet al ta conced per sò carisema misericordia: prestet pòr ac ai facende secolaresché, ma no te donaga miga tüt, gnè faten miga sciäv; e regordet, che chi dis de no podì vegni alla čena de Dio in tera, che a i hé i sagramenĝ, i limosiné e i prediché e simelé, nol verà gnac, e credel bé vé, nol verà gnac a la beatise ma čena dol paradis, e Dio al sa troarà de oter convitag meor de té.

PARTE TERZA.

Della Sintassi.

Perchè taluno s'innalzi una comoda, agiata ed orrevole abitazione, onde non solo ripararsi dalle noje e dall'ingiurie delle male stagioni, ma orrevolmente vivervi lieti e dilettoni li suoi giorni, non basta che e' si accontenti di ammassare e disporre a parte a parte pietre, arena, mattoni, calce, travi, tegole ed altri multipli ed indispensabili materiali; ma fa di mestieri altresì, che edotto delle architettoniche leggi si accinga di buon animo ed alacramente a combinare tra di loro; a norma delle leggi prescritte questi varii materiali medesimi, ciascuno o solo, o con altri combinati collocando al suo debito luogo sì che la fabbrica tutta e ciascuna delle singole sue parti raggiungano il prefisso scopo ed il miglior possibile perfezionamento.

Non altrimenti dee dirsi del subbietto che forma l'argomento dell'attuale nostra elocubrazione. Non basta allo scopo prefissoci, l'aver noi trattato a parte a parte delle singole parti di cui il discorso ed il linguaggio componesi, cioè l'aver svolti gli elementi fonetici, costituenti le parole, segni esprimenti i concetti dello spirito, l'aver accennato alla origine, alla natura ed all'ufficio, che ciascuna di esse presta nel discorso e nella lingua, non che l'aver esplorate e seguite nelle diverse e svariate inflessioni, cui a norma delle circostanze multipli vanno soggette. Noi finora non abbiamo fatto, se non se apprestare ed adunare materiali che alla formazione del discorso e del linguaggio indeclinabilmente richieggonsi; imperò fa di mestieri che ora noi ci accingiamo volenterosi ed alacramente ad esplorare accuratamente le leggi a norma delle quali gli ammassati materiali linguistici esser debbano tra di loro com-

binati, composti e coordinati, onde valgano ad esprimere chiaramente ed esattamente i concetti dell'animo nostro, vale a dire a formare un discorso o ragionamento chiaro ed esatto.

Ora questo è quello appunto che apprende quella parte della grammatica che appellasi *Sintassi*, voce greca, che siccome abbiamo altrove accennato vale appunto nell'itala favella *Coordinazione* ossia retta disposizione di più cose, e che applicata all'argomento che di presente ci occupa, vale appunto, *Conveniente disposizione delle diverse parti del discorso o del linguaggio*, cioè delle parole.

Per comune consenso dei Logici e dei Grammatici di tre specie principali sono le leggi o le regole della Sintassi grammaticale, cioè: 1.º Di Concordanza e di Reggimento. 2.º Di Costruzione. 3.º Di Figura ossia di Licenza di scostarsi alquanto dal rigore delle leggi superiormente esposte, per grazia e proprietà della lingua, legittimamente sanzionato dall'uso, non meno delle leggi o regole medesime.

Noi diremo più brevemente e chiaramente che ci sarà possibile di tutte e tre queste sorta di regole in altrettanti capi, cominciando da quella di Concordanza e di Reggimento.

CAPO PRIMO.

Della Concordanza e del Reggimento.

Come appare dalla enunciazione qui sopra esposta duplice si è l'argomento che forma il subbietto del presente capo, cioè le leggi o regole che risguardano la Concordanza e quelle che si riferiscono al Reggimento, il perchè a maggior facilità e chiarezza noi divideremo questo capo medesimo in due sezioni, nella prima delle quali tratteremo delle regole di Concordanza e nella seconda di quelle di Reggimento.

SEZIONE PRIMA

Delle regole di Concordanza.

Noi abbiamo di già veduto come delle parti del discorso, talune vadano soggette a modificare la primitiva ed originale terminazione, altre per converso la conservino inalterabile, onde la distinzione delle medesime in parti del discorso Declinabili, e parti Indeclinabili, e come alle prime appartengano i Nomi, gli Aggettivi e Verbi.

Vedemmo pure come i Nomi e gli Aggettivi, generalmente parlando, variano la loro terminazione per esprimere i generi, se mascolino o femminile, e i numeri, cioè se plurale o singolare; e come i Verbi la modificano onde esprimere il Modo, il Tempo, il Numero e la Persona.

Ora giova qui osservare come siffatte variazioni vengano distinte in *Variazioni Assolute* e in *Variazioni Relative*.

Diconsi dai Grammatici variazioni assolute quelle che si riferiscono alla natura intima del senso espresso dalla parola, e senza le quali non si avrebbe il senso che si è inteso esprimere. Diconsi poi Variazioni Relative quelle che si riferiscono alle Variazioni Assolute e con quelle si accordano.

Così sono Variazioni Assolute, siano esse di genere o di numero, tutte quelle che si riferiscono ai sostantivi, conciossiacosa che io non dico piuttosto *Caal* — *Cavallo* che *Caala* — *Cavalla*, *Caai* — *Cavalli*, *Caalé* — *Cavalle* perchè si riferiscano ad altre parole, ma bensì perchè intendo di parlare di un oggetto solo e questo di genere mascolino. Similmente sono assolute nei Verbi le variazioni che indicano tempo, perchè queste non si cangiano secondo le altre parole e per accidente, ma bensì secondo l'idea di tempo presente, passato o futuro che intendo e debbo esprimere.

Per converso sono relative negli Aggettivi e loro partecipanti le variazioni di genere e di numero perchè si rife-

riscono sempre al genere e al numero del sostantivo loro. Così parimenti sono relative nei Verbi le variazioni di numero e di persona perchè si riferiscono sempre al numero ed alla persona del soggetto della *Proposizione*. Similmente sono pure relative nei verbi le variazioni di modo, siccome quelle che dipendonò sempre nel discorso da un altro verbo.

Ciò posto, si osservi che le leggi della sintassi riguardanti la concordanza fra le diverse parti del discorso si riferiscono, circoscrittamente alle variazioni relative. Noi diremo primieramente della concordanza degli *Aggettivi* coi loro sostantivi, indi della concordanza dei Verbi coi loro soggetti, ossia con quello della proposizione.

ARTICOLO PRIMO

Della Concordanza degli Aggettivi coi Sostantivi o Nomi.

Essendo ufficio dell'aggettivo quello, siccome altrove abbiamo accennato, o di determinare più distintamente la cosa di cui si parla ovvero di esprimere qualche sua qualità, per necessaria conseguenza ne avviene che esso aggettivo sia affatto dipendente dalla natura e dagli accidenti della cosa medesima cui si riferisce, e però debba di quella seguirne le modificazioni, senza di che impossibile cosa sarebbe a distinguersi il nome cui spetta. Ora il nome della cosa di cui si vuol parlare, potendo modificarsi o per esprimerne il genere, ovvero per esprimerne il numero, od anche l'uno e l'altro ad un tempo, perciò stesso ne consegue che l'aggettivo medesimo debba accordarsi col suo nome in genere e in numero.

Così a mo' d'esempio, se coll'idea espressa dal nome *Rüsa* — *Rosa* io vorrò esprimere anche quella del suo colore, per esempio *Cremesina* — *Porporina*, io dovrò accordare l'aggettivo che la esprime nel numero e nel genere

proprio del nome cui si riferisce, e così una rosa la dirò: *Rüsa cremesina — Rosa porporina*, più rose le dirò: *Rüsé cremesine — Rose porporine*. Similmente *U Prat — Un Prato* lo dirò *Fiorit — Fiorito, Piü Prač — Più Prati*, dovrò dirli *Fiorič — Fioriti* e simili.

Alla stessa maniera dei sopraddetti si dovranno accordare col nome tutte quelle parole che spettano alla classe degli aggettivi, quali sono gli Articoli, i Pronomi, i Participii, i nomi verbali ecc., non che i nomi di titolo, di dignità e professione.

Quando nel discorso si succedono più nomi di diverso genere e di diverso numero a ciascuno di essi adattare si conviene l'articolo che gli si compete, onde si dirà: *Ol Gusmì e la Rüsa — Il Gelsomino e la Rosa* e non già: *Ol Gusmì e Rüsa — Il Gelsomino e Rosa*.

Se i nomi che si succedono sono dello stesso genere e dello stesso numero, può bensì bastare l'articolo dato al primo nome soltanto, tuttavia il ripeterlo innanzi a ciascun nome è di miglior uso, sì nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, e riesce di più leggiadro ed armonioso effetto, e però si dirà: *Ol Mont e'l Pià, Ol Col e'l Prat — Il Monte e il Piano, Il Colle e il Prato*. Anzichè: *Ol Mont e Pià, Col e Prat — Il Monte e Piano, Colle e Prato*. Similmente si dirà: *La Selva, la Val, la Pianura — La Selva, la Valle, la Pianura* anzichè: *La Selva, Val, Pianura — La Selva, Valle, Pianura*.

Quando avviene che a più nomi uniti insieme e di un medesimo genere si adatti un aggettivo, questo vuol essere plurale, sebbene ciascun nome fosse singolare, come: *Ernest e Silvè Avocaġ — Ernesto e Silvio Avvocati, Giulieta e Luzèa Ortolané — Giulietta e Lucia Ortolane*.

Se i nomi succedentisi l'uno appresso all'altro sono di diverso genere e di diverso numero, si osservi che se le cose da essi significate sono animate, l'aggettivo comune vuol essere maschile e di numero plurale, come: *L'Om e la Caala morġ — L'Uomo e la Cavalla morti, Ol Ca e la*

Gata•arabiaĵ — *Il Cane e la Gatta arrabbiati*. Se per converso le cose significate dai nomi succedentisi di diverso genere e di diverso numero, sono inanimate, l'aggettivo comune si accorda col nome più vicino, come: *I Garofoi e i rŭsé odorosé* — *I Garofani e le rose odorose*. Ciò non pertanto, anche questi amano piuttosto il maschile che il femminile, e il numero plurale che il singolare. Quindi non si dirà: *I odoros Garofoi e i Rŭsé* — *Gli odorosi Garofani e le Rose*, ma bensì: *I Garfoi e i Rŭsé odorose* — *I Garofani e le Rose odorose*; e meglio ancora: *I Rŭsé e i Garfoi odoros* — *Le Rose e i Garofani odorosi, I Scietà e i Scietà ubidieng* — *Le Figlie e i Figli ubbidienti*.

ARTICOLO SECONDO

Della Concordanza del Verbo col Soggetto della Proposizione.

L'ufficio del Verbo come si è detto altrove si è quello di esprimere ciò che una cosa è, o ciò che fa, o ciò che le vien fatto da altri. Da una sì fatta definizione manifestamente risulta, che il significato del Verbo non potrebbe sussistere senza quello di un ente cui riferire si possa il significato del verbo medesimo; e sopra del quale in certo qual modo si appoggia, si basa e dipende: e dal quale dee prender norma onde regolare la propria modificazione relativamente alla sua desinenza.

Ora i motivi per cui i Verbi modificano la loro terminazione, sono, siccome di già abbiamo avvertito, altri *assoluti* altri *relativi*. I motivi assoluti sono quelli che risguardano la natura stessa del verbo, quali sono quelli di tempo, e però in questi il verbo è affatto indipendente. Per converso nei motivi detti *relativi* di numero e di persona, conciossiachè riguardo a quelli di modo dipende da altro verbo: il verbo dipende interamente dal soggetto cui si riferisce e dee a quello accordarsi in numero ed in persona.

Così se noi vorremo esprimere che la cosa agente è di persona prima, seconda o terza, ovvero del numero singolare o plurale, ci converrà modificare la terminazione del verbo a norma dell'idea del soggetto cui si riferisce e che noi vogliamo esprimere e significare; e secondo l'opportunità diremo: *Mé amé, té te amet, lu al'ama* — *Io amo, tu ami, egli ama*, ovvero, se il soggetto è di numero plurale, diremo: *Nô amem, o Nô m' ama, Vô amé, Lôr ai ama*. — *Noi amiamo, Voi amate, Eglino amano*. E così dicasi di qualunque altro verbo; imperocchè tutti debbono accordare col loro soggetto, in *Numero* ed in *Persona*. Posta così la base fondamentale e generale della concordanza del verbo col soggetto della proposizione, fa di mestieri che facciamo alcune osservazioni sopra certe circostanze che potrebbero dar luogo ad equivoci od a dubbii e sono le seguenti:

1.º Si osservi, che nei tempi composti dei verbi, quando questi vengono costruiti col verbo ausiliare *Es — Essere* e il participio tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, il participio si accorda col soggetto della proposizione in genere ed in numero all'usanza degli aggettivi, come: *Ol Persech a l'é fiorit* — *Il Pesco è fiorito. I Caai ai é selat* — *I Cavalli sono sellati. La Carozza a l'è pronta* — *La Carrozza è pronta. I Sciètè ai è vestide* — *Le Fanciulle sono vestite*.

2.º Quando il verbo si costruisce col verbo ausiliare *Hài Hi, Iga — Avere* il participio o ritiene la sua originale terminazione come dicendo a cagione d'esempio: *Mé ho scrié ùna letra* — *Io ho scritto una lettera. Mé ho lesit una noèla* — *Io ho letto una novella. Lu a l' à dié l'uffisé* — *E' ha detto l'ufficio*, e simili. Ovvero si accorda col nome sovra cui cade l'azione del verbo, come: *Mé ho scricia ùna letra* — *Io ho scritto una lettera. Mé ho lesida una noèla* — *Io ho letta una novella. Lôr ai ha falsada la storia* — *Eglino hanno falsificata la storia*, e simili.

3.º Si osservi in terzo luogo, che se nella proposizione vi

sono più nomi che servono di soggetto, il verbo vuol essere di numero plurale, quand'anche ciascuno di tali nomi fossero di numero singolare, come: *Ol cèl e la tera ai canta la gloria dol Signor* — *Il cielo e la terra cantano la gloria del Signore*. Che se per avventura questi nomi fossero di diverse persone, il verbo si accorda colla prima piuttosto che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza, come dicendo: *Mé e té andarem, o m'andarà* — *Io e tu andremo. Té e Pep cantarì* — *Tu e Peppo canterete. Mé e Silvè lesiem o am lesia* — *Io e Silvio leggevamo. Té e Lèsé andarì* — *Tu e Alessio andrete*, e simili.

4.º Si osservi per ultimo che colle voci: *Ol piü, La piü part, La magiør part* — *Il piü, La piü parte, La maggior parte*, e simili dizioni, il verbo vuol essere di numero plurale, come: *Ol piü dé omeñ ai sirca piü ol só interes, ch'el giust* — *Il piü degli uomini cercano piü il loro interesse che il giusto. La piü part de nòs ai è guasté* — *La piü part delle noci sono guaste. La magiør part dé fonné ai è legere e sventadé* — *La maggior parte delle donne sono leggere e sventate*.

SEZIONE SECONDA.

Delle regole di Reggimento.

Reggere vale *Governare* o *Regolare*, ed applicato alla cosa grammaticale, significa regolamento delle diverse parole onde siano atte ad esprimere convenevolmente e chiaramente i concetti dello spirito, scopo capitale di ogni ben ordinato discorso, e per cui ebbe il linguaggio origine ed incremento.

Ora tale regolamento riguarda principalmente i Nomi e i Verbi. I primi possono esser retti dai verbi o da qualche altra parte del discorso; i secondi possono esser retti o regolati da altri Verbi, e dalle Congiunzioni. Il perchè

noi divideremo la presente Sezione in due Articoli, nel primo dei quali tratteremo del reggimento dei Nomi, nel secondo diremo del reggimento dei Verbi.

ARTICOLO PRIMO

Del Reggimento dei Nomi.

Per conoscere come i nomi siano retti dai Verbi fa di mestieri richiamar qui brevemente la distinzione che dei verbi medesimi fanno i Grammatici, e che noi abbiamo data sulla fine della seconda parte della presente operetta ove dicemmo essere i verbi altri *Transitivi* ed altri *Intransitivi*. Che gli *Intransitivi* distinguonsi in *Assoluti* e *Relativi*; e i *Transitivi* in *Attivi* e *Passivi*.

Ora i verbi *Intransitivi Assoluti* oltre il nome del soggetto col quale accordano non richiedono per sè stessi altro nome, come: *Mé vivé, Té te dormet, Giulé spasegia, Nò spasegem, o am spasegia, Vô vivì, Lór ai viv.* — *Io vivo, Tu dormi, Giulio passeggia, Noi passeggiamo, Voi vivete Eglino vivono,* e simili. E se alcuna volta s'è fatti verbi si trovano accompagnati da qualche altro nome, o solo od accompagnato da un aggettivo, ordinariamente parlando, quest'è sempre retto da una preposizione o espressa o sottintesa, e per lo più equivale ad un avverbio, ed è perciò stesso un vero modo avverbiale, così dicendo a mo' d'esempio: *Viv o vivi long temp — Vivere lungo tempo;* vale: *Viv per longtemp — Vivere per lungo tempo,* cioè *Lungament — Longamente,* e simili.

I Verbi *Intransitivi Relativi* oltre il nome del soggetto col quale accordano, d'ordinario richieggono altresì il nome della cosa, cui l'attributo del verbo si riferisce, come: *Ernest al ùbedis al pader — Ernesto ubbidisce al padre. Toni al manca de daner — Antonio manca di danaro.*

I Verbi *Transitivi Attivi* oltre il nome della persona o della cosa che agisce e che perciò stesso si chiama anche

Agente, e col quale accordano, vogliono anche il nome della cosa sopra cui cade l'azione espressa dal verbo, e che perciò stesso dicesi *Paziente*, come: *Ol frér al bat ol fèr — Il fabbro ferraio batte il ferro, Ol füc al cüs la càren — Il fuoco cuoce la carne*, e simili: E se alcuna fiata il quarto caso ossia il paziente non è espresso, ciò non è già perchè egli manchi, ma perchè può essere facilmente sottinteso, e lo stesso dee dirsi anche del primo caso ossia dell'Agente. Così dicendo semplicemente: *Legem o am les — Leggiamo* equivale a *Nó am les, o Legem vergot — Noi leggiamo qualche cosa*.

Non pochi poi dei verbi Transitivi Attivi oltre ai nomi detti di sopra *Agente* e *Paziente* a compimento del senso da loro significato richiedono qualche altro nome, il quale per lo più si accompagna con altra delle preposizioni *A, Di, Da* come: *Giulé al dà solč a Momol — Giulio dà danari a Momolo, Ernest al ha cusat Silvé de robament — Ernesto ha accusato Silvio di ladroneccio, Roc al compra u cap da Simó, — Rocco compera un campo da Simone*, e simili; in questo caso i Grammatici vogliono che le proposizioni non abbiano senso significativo, ma semplicemente indicativo della direzione dell'attributo del verbo, fuori di questo caso però, i nomi sono retti dalle preposizioni e non dal verbo, come *Tizi al compra u cap da Luzé per cent liré, — Tizio comperava un campo da Lucio per cento lire*, ove: *cent liré — cento lire* è manifesto non esser retto dall'attributo del verbo *comperare*, ma bensì dalla proposizione *per*.

Se il verbo attivo si volge in *passivo* allora il verbo vuole al primo caso il nome della cosa sopra cui cade l'azione ossia il paziente, ed al sesto caso il nome della cosa agente, perciò detto agente, e questo per lo più si accompagna colla preposizione *da*, rimanendo tutti gli altri nomi, se ve ne sono, inalterabili, come dicendo: *Ol pà al è coč dal füc — Il pane è cotto dal fuoco, da Giulé al è stač comprat u caal per cent lire — Da Giulio è stato comperato un cavallo per cento lire*, e simili.

I Verbi Intransitivi possono alla terza persona usarsi passivamente, e però quando ciò avvenga debbonsi, o per lo meno possonsi accompagnare dall'agente posto al sesto caso ed accompagnato dalla preposizione *da* o *per* all'usanza dei passivi; *Da Ernest se dorma* — *Da Ernesto si dorme* e così pure in quella terzina di Dante:

Per me si va nella città dolente
Per me si va nell'eterno orrore
Per me si va tra perduta gente.

Per questa strada se va a Milà — *Per questa strada si va a Milano*, e simili.

I Nomi, siccome abbiamo detto, sono pure alcuna volta retti dalle altre parti del discorso, cioè, o da altri nomi, o da aggettivi, participii, avverbi, ovvero immediatamente dalle preposizioni. Ma come ne dipendano non potrebbesi meglio apprendere che dalla lettura dei Classici autori, e dall'accurata analisi dei loro scritti, e l'affastellare qui una quantità di regole non sempre esatte e bene spesso dubbie, altro non farebbesi, se non che confondere la mente dei giovanetti. Il perchè avendo noi in quest'operetta già detto indirettamente di buona parte di reggimenti, pensiamo che possa bastare, e rimandando all'analisi, ce la passiamo.

ARTICOLO SECONDO.

Del Reggimento dei Verbi.

Nella elocuzione i verbi vi possono prender posto in tre diverse maniere, cui fa mestieri chiaramente conoscere, si onde sapere prontamente decifrare l'ingegnoso artificio della elocuzione medesima, come per saperli all'uopo convenevolmente e rettamente usare.

E primieramente il verbo può trovarsi nella elocuzione, o discorso che sia, in una maniera assoluta e indipendente e dettando egli stesso le leggi e governando le altre parti

della elocuzione che lo circondano. Tal'è a mo' d'esempio nelle seguenti dizioni: *Mé amé la pas e odié i contesé e i disensió* — *Io amo la pace ed odio le contese e le dissensioni. Ol studé de belé letré al ingentilis i costüm* — *Lo studio delle belle lettere ingentilisce i costumi. La virtù onora l'om, ol vizé al lo sporca* — *La virtù onora l'uomo il vizio lo deturpa*. In tutti questi modi di dire, i verbi *Amé, Odié, Ingentilis, Onora, Sporca* — *Amo, Odio, Ingentilisce, Onora, Deturpa*, vi stanno, come bene si scorge, in un modo assoluto ed indipendente, da altre parti del discorso, e per converso sono essi che mandano lo agente al primo caso, ed il paziente al quarto; e lo stesso avverrebbe pure volgendo tali verbi dall' attivo significato nel passivo, poichè in tal caso manderebbe, come abbiamo detto altrove, il paziente al primo caso, e l'agente al sesto.

Secondariamente, i verbi possono trovarsi nella elocuzione o discorso, in unà posizione o condizione subalterna e dipendente da un altro verbo dal quale deve prender norma, e lasciarsi regolare, sebbene non perda la facoltà di potere alla sua volta reggere e governare altre parti del discorso, tali sono per esempio nelle seguenti dizioni: *Ol maéstr al desidera che i scolér ai studié* — *Il maestro desidera che gli scolari studiino. I pader ai desidera che i sò fñii ai sia virtuós* — *I padri desiderano che i loro figliuoli siano virtuosi*. In questi modi di dire si vede apertamente che i verbi *Ai studié, ai siés* — *Studiino, Siano* non vi si trovano in posizione assoluta ed indipendente, ma che dipendono interamente dal verbo principale della elocuzione: *Al desidera, ai desidera* — *Desidera, desiderano*.

Avviene finalmente che un verbo si trovi nella elocuzione nè in modo assoluto, nè in dipendenza da qualche altro verbo, ma perchè retto da qualche congiunzione, così nella seguente dizione: *Se té te studieset, te imparereset* — *Se tu studiassi, impareresti*, il verbo *studieset* — *Studiassi* è retto dalla congiunzione *se*.

Ora la seconda e la terza di queste maniere di pren-

dersi posto da un verbo nella elocuzione o discorso, sono appunto quelle che riflette il presente articolo, e che noi dobbiamo qui di proposito esaminare.

Quando nel discorso un verbo è retto da un altro verbo, il verbo retto ora si mette all'*infinito*, ora al *definito*, vale a dire all'*indicativo* o al *soggiuntivo*.

Per conoscere quando si debba usare pel verbo retto il modo Indefinito o il modo Definito; l'Indicativo ovvero il Soggiuntivo, fa d'uopo por mente a due cose: Primo, se il verbo retto si riferisce al soggetto del verbo reggente, ovvero se si riferisca a qualche altro nome, come: *Mé voi studià — Io voglio studiare. Mé voi che té te studiet — Io voglio che tu studii*; ove nel primo esempio il verbo retto *studià — studiare* si riferisce al soggetto del verbo reggente, cioè *Mé — Io*, e nel secondo il verbo retto *Studiet — Studii* si riferisce ad un altro nome, cioè al nome personale *Té — Tu*. Secondariamente fa d'uopo osservare se il verbo reggente esprima un affetto dell'animo come *Speré, Desideré — Spero, Desidero*, ovvero se esprima un atto della mente, come: *Credé, Dubité — Credo, Dubito*, o una azione orale, come *Di — Dire. Conseià — Consigliare*; o un movimento proprio, come: *Andà, Vegnà — Andare, Venire*, oppure un movimento fatto fare ad altri come: *Tirà — Tirare*, e simili.

Ciò posto si osservi che quando il verbo reggente esprima un affetto dell'animo, se il verbo retto si riferisce al soggetto del verbo reggente, esso ama di esser posto all'*infinito*: e ad eccezione del verbo *Volà — Volere*, ama di essere accompagnato dalla preposizione *De — Di*, come: *Mé voi dormì, Mé desideré de dormì — Io voglio dormire, Io desidero di dormire*.

Se poi il verbo retto si riferisce ad un altro nome, gode piuttosto di esser posto ad un modo Definito e questo Soggiuntivo, perchè il significato da esso lui espresso non si afferma, ma si accenna soltanto; come: *Mé desideré che té te imparet — Io desidero che tu impari*.

Quando il verbo reggente esprime un atto della mente, il verbo retto si può sempre mettere all'infinito, con questa distinzione però, che se il verbo retto si riferisce al soggetto del verbo reggente, vuole per l'ordinario essere accompagnato dalla preposizione *De — Di*; se poi si riferisce a qualche altro nome, respinge costantemente la preposizione; eccone gli esempi: *Mé pensé d'es inocent — Io penso di essere innocente. Mé pensé lu es inocent — Io penso lui essere innocente.*

Se poi si amasse di porre il verbo retto ad un modo Definito, questo dovrà essere Indicativo, se il verbo reggente è affermativo: Soggiuntivo, se quello sarà accompagnato dalla negazione, ovvero esprimerà soltanto qualche probabilità, come: *Conosé che té te sé inocent — Conosco che tu sei innocente. Pensé che té te siet inocent — Penso che tu sii innocente. Conosé che té te no sé colpeol — Conosco che tu non sei colpevole.*

Quando il verbo reggente esprime movimento reale o figurato, il verbo retto vuol l'infinito e la preposizione *A*, come: *Andà a tü, sforzà ad amà — Andare a prendere, sforzare ad amare.*

Quando il verbo reggente esprime azione orale, il verbo retto vuole il Definito Soggiuntivo, come: *Mé ve conséi che andéghev a ca — Io vi consiglio che andiate a casa*; se si mette all'infinito allora vuol essere accompagnato dalla preposizione *De — Di*, ovvero *A*, come: *Mé ve consée de andà o, a andà a ca — Io vi consiglio di andare, o, ad andare a casa.*

Si avverta per ultimo che quando i verbi passivi: *Sé pül — Si può, Se dee — Si deve*, e simili, reggono un Infinito appartenente ad un nome plurale, anco i detti verbi si debbono far plurali, così non si dirà: *Nol sa pül miga sfugì tüc i mai de sta vita — Non si può mica sfuggire tutti i mali di questa vita*, ma si dovrà dire: *A noi sa pül miga*, ecc. — *Non si possono mica sfuggire tutti i mali di questa vita.*

Per quello spetta ai verbi retti dalla Congiunzione si osservi quanto segue:

Il *Che* accompagna l'Indicativo o il Soggiuntivo a norma che richiede il verbo reggente.

Il *Se* condizionale regge il Soggiuntivo o l'Indicativo, a norma che si è pure il verbo esprimente la condizione. Le altre Congiunzioni condizionali vogliono sempre il soggiuntivo.

Quelle di *Motivo* o *Fine* come *Acciocchè*, *Affinchè* e simili, e quelle di *Dissomiglianza*, come: *Quantunque*, *Sebbene* — *Sibè*, ecc. reggono ordinariamente un verbo Soggiuntivo.

Quelle di *Ordine* o *Distribuzione* sole reggono un Indefinito accompagnato dalla preposizione *De* — *Di*; accompagnate dal *Che* reggono il soggiuntivo.

Dopo o *Dopochè*, reggono ordinariamente un Indicativo, qualche volta il Soggiuntivo.

Senza sola regge l'Indicativo; accompagnato dal *Che*, il Soggiuntivo.

Conciossiachè, *Conciofossechè* vogliono sempre il Soggiuntivo.

Le altre Congiunzioni lasciano il verbo a quel modo che vuole il senso, e per sè stesse non vogliono piuttosto un modo che un altro.

CAPO SECONDO

Della Costruzione.

Per Costruzione in grammatica intendesi quella conveniente distribuzione e coordinazione che aver debbono tra loro le diverse parti della elocuzione o del discorso; perchè valgano a manifestare chiaramente e bellamente a chi ascolta la nostra favella, o legge i nostri scritti, i pensieri dell'animo nostro, ed i concetti del nostro spirito, che loro comunicare intendiamo.

Due sono le cose **peculiarmente**, cui proporre, ed avere si debbono presenti alla mente nella costruzione o coordinamento delle diverse parti della elocuzione. *Chiarezza ed Armonia*. La prima riflette la disposizione delle singole voci esprimenti i concetti dell'animo o le idee dello spirito. La seconda riflette i varii suoni fonetici, sì considerati nella peculiare combinazione delle singole parole isolatamente considerate, come nel complesso dell'artificiosa loro combinazione costituente l'insieme del discorso o ragionamento. Noi diremo dell'una e dell'altra partitamente. Prima però ci è mestieri che spendiamo alquante parole circa un argomento, che dee servirci come di faro nell'ulteriore pertrattazione, vogliam dire delle *Proposizioni*.

ARTICOLO PRIMO

Delle Proposizioni.

Giova qui richiamarsi a memoria quello che in sul principio della presente operetta abbiamo detto, cioè che **Scienza è una serie di raziocinii insieme coordinati onde dare una chiara cognizione di una qualche cosa, e che il raziocinio è composto di diversi giudizi; e che il giudizio espresso colle parole è quello appunto che dicesi proposizione, così: *Ol Pom al'è dolz — Il pomo è dolce* finchè si considera come un'operazione della mente che attribuisce al pomo la qualità di dolce, esso dicesi *Giudizio*; ma se viene espresso colle parole, chiamasi *Proposizione*.**

In ogni proposizione, come nel giudizio, siccome di già vedemmo, si distinguono tre cose, che costituiscono le sue parti: 1.º Il termine esprime la cosa di cui si parla, e che dicesi *Soggetto* della proposizione; 2.º Il termine esprime la qualificazione o determinazione che al soggetto si attribuisce o si nega, e che chiamasi l'*Attributo* o il *predicato*; 3.º Il verbo *Es — Essere*, che quando è accompagnato dal *non* indica negazione, e che dai Grammatici di-

cesi verbo, e dai Logici *Copula* perchè serve ad accoppiare un termine coll'altro. Così nella proposizione riportata di sopra *Ol pom — Il pomo è il soggetto, Dolz — Dolce è l'attributo; È, è la copula ossia il verbo.*

Ordinariamente parlando il soggetto è espresso da un nome o da un altro termine ad esso equivalente; e l'attributo da un aggettivo, come nell'esempio recato di sopra, *Il pomo è dolce.* alcuna volta però avviene, che sembri essere un nome sostantivo anche l'attributo, come: *L'umiltà è una virtù;* ma in questo caso l'attributo non è già *virtù*, ma l'aggettivo *una*, ed è come si dicesse: *L'umiltà a l'è ùna dé le virtù, o, dol numer dé virtù — L'umiltà è una delle virtù, ossia, del numero delle virtù.*

Avviene pure alcuna volta, che una proposizione sia composta di un solo nome e di un verbo, ed anche del solo verbo. Ma si osservi che nel primo caso l'attributo è compreso nel verbo, e nel secondo la terminazione stessa del verbo indica quale ne sia il soggetto, così: *Dio esiste* equivale a *Dio è esistente;* *Dormé — Dormo* equivale a *Mé sô dormant — Io sono dormiente.*

Nella stessa maniera poi che a formare una proposizione compiuta può bastare una sola parola, così all'incontro possono molte parole formare tutte insieme una sola proposizione, qualora uno solo ne sia il soggetto ed un solo l'attributo: così dicendo a cagione di esempio: *Berghem fabricat sū i genüč d'un amenisema colina al god squasi costantemente dú ciel purisem, d'una belisema vista, e d'un aria salutifera — Bergamo fabbricato in grembo ad amenissima collina, gode quasi costantemente di un cielo purissimo, di una magnifica vista, e di un aere salutifero.* Tutte le sopradette parole sì nel vernacolo nostro che nella lingua italiana non formano che una sola proposizione, perchè il soggetto è uno solo, cioè: *Berghem — Bergamo*, ed un solo è pure l'attributo, cioè: *Godent — Godente*, contenuto dal verbo *God — Gode*, e tutte le altre parole non sono che altrettante determinazioni del soggetto e dell'attributo.

Mille distinzioni si fanno dai Filosofi circa le proposizioni; noi sceglieremo quelle soltanto che possono essere necessarie al caso nostro, e però diciamo che possono essere *Semplici ed Incomplesse, Complesse e Composte, Principali ed Incidenti*.

Semplici si dicono quelle proposizioni che non hanno che un solo soggetto ed un solo attributo, e tale si è appunto la proposizione recata di sopra: *Ol Pom al' è dolz — Il Pomo è dolce*.

Incomplessa dicesi la proposizione quando i termini sono tutti semplici e indicanti ciascuno una sola idea, com'è appunto la proposizione testè recata, per il che dirassi giustamente che dessa proposizione è semplice ed incomplessa.

Complessa appellasi la proposizione quando o l'uno o l'altro dei termini od il verbo medesimo abbracciano più parole indicanti più idee diverse: e tale si è appunto la proposizione più sopra recata: *Berghem fabricat*, ecc. La quale è semplice in quanto che non ha che un solo soggetto ed un solo attributo, ma è complessa in quanto che si l'uno che l'altro, ed il verbo stesso abbracciano più parole indicanti più idee.

Composta chiamasi una proposizione ogni qual volta essa ha più di un soggetto o più di un attributo, ed allora tale proposizione equivale a tante proposizioni semplici quanti sono i soggetti e gli attributi. Proposizione composta nel soggetto si è la seguente: *Ol Pom e'l Persec ai è dolz — Il Pomo e il Pesco sono dolci*: Composta nell'attributo è la seguente: *Ol Pom al è dolz e soav — Il Pomo è dolce e soave*. Composta nel soggetto e nell'attributo è la seguente: *Ol Pom e'l Persec ai è dolz e soav — Il Pomo e il Pesco sono dolci e soavi*.

Nelle proposizioni complesse, avviene non di rado, che qualificazioni o determinazioni del soggetto o dell'attributo, o del verbo, od anche di tutti insieme sia espresso per mezzo di qualche proposizione, come sarebbe a cagion d'e-

sempio: *L'abet che m'hi fač, nol me va miga bé — L'abito che mi avete fatto non mi va bene.*

Ora la proposizione: *L'abet nol me va miga bé — L'abito non mi va bene* dicesi *proposizione principale*. Per converso la proposizione: *Che m'hi fač — Che mi avete fatto* e che serve a determinare di qual abito si parli, dicesi: *Proposizione Incidente*; cioè che cade nella proposizione principale.

Si osservi finalmente che tutte le qualificazioni o determinazioni che rendono le proposizioni complesse, possono ridursi ad altrettante proposizioni incidenti, così nell'esempio di sopra: *Berghem fabricat, ecc. Berghem, ol qual al'è fabricat — Bergamo, il quale è fabbricato, Al god squasi semper — Gode quasi sempre. E questo è quasi sempre, purisem — Purissimo, il quale è purissimo, La quale è magnifica, il quale è salubre, e simili.*

Ogni compiuta enunciazione di un pensiero forma una sentenza. Ora le sentenze costano di una sola proposizione: e tali sono appunto quelle da noi recate di sopra. Altre volte per converso sono composte di più proposizioni legate insieme e comprese in un giro più o meno artificioso, ed allora diconsi periodi. E coi periodi poi si formano trattati e ragionamenti multipli.

Queste osservazioni sono della più alta importanza non solo per potere intendere quello che siamo per dire della costruzione, ma molto più per poter analizzare gli scritti altrui, come per apprendere a rettamente comporre i proprii.

ARTICOLO SECONDO.

Della chiarezza della Costruzione.

Noi abbiamo detto che nel coordinamento di un discorso o ragionamento qualunque, deesi por mente alla chiarezza ed all'armonia. Ora la chiarezza della elocuzione dipende

in modo peculiare dalla retta collocazione delle singole parti del discorso, vale a dire dalla Costruzione propriamente detta.

Ora due maniere egualmente buone vi hanno di collocare le parti diverse del discorso; la prima dicesi semplice o naturale, la seconda artificiosa o figurata, quindi la distinzione della Costruzione in costruzion semplice o naturale; e in Costruzione artificiosa o figurata.

L'ordine naturale di collocare le singole parole sembra debba esser quello di far nascere in chi ascolta i nostri discorsi o legge i nostri scritti, le idee degli oggetti, delle loro qualità e delle relazioni loro con quell'ordine medesimo di successione con cui li acquisterebbero da sè medesimi osservandoli ed esplorandoli coi loro proprii sensi. Ora esplorando una tale bisogna si ritrova, che l'ordine naturale, con cui le idee si rivelano al nostro spirito, quando osserviamo qualche oggetto da noi medesimi è il seguente: Primieramente acquistiamo l'idea dell'oggetto nel suo assieme: secondariamente acquistiamo l'idea o le idee distinte delle sue qualità; e finalmente acquistiamo quelle delle sue relazioni cogli altri oggetti, quando ve n'abbiano.

Da una sì fatta esplorazione ne segue che l'ordine naturale di collocare e disporre le diverse parti delle proposizioni e delle sentenze debba essere il seguente: Si dovrà prima di ogni altra cosa porre un nome sostantivo che esprima la cosa di cui s'intende parlare, ossia il soggetto, e se questo avrà bisogno di qualche qualificazione o determinazione vi si aggiungerà uno o più aggettivi, un secondo caso ossia un genitivo od una proposizione incidente, secondo il bisogno e l'opportunità. Si dovrà secondariamente frapporre il verbo o solo od accompagnato dalla particella negativa a norma del senso affermativo o negativo che vuolsi esprimere. Finalmente se la qualificazione dell'attributo è relativa ad altri oggetti, si dovranno esprimere coi rispettivi loro nomi, cui si dovranno aggiungere le parole esprimenti le qualificazioni o determinazioni, se per avven

tura ve n'avessero nella stessa guisa che del soggetto della proposizione si è detto.

Per quello spetta agli avverbii, si osservi che se essi sono di affermazione o di esistenza, il loro proprio luogo sarà dopo il verbo *Es* — *Essere* o espresso o sottinteso o contenuto in altro verbo; se sono di qualità o quantità dopo l'attributo.

Quando una proposizione sia dipendente o subordinata o debba essere per qualunque altro modo congiunta con altra si comincerà dalla congiunzione.

Le preposizioni e gli articoli si porranno sempre immediatamente innanzi ai nomi che essi determinano e di cui esprimono ed indicano le relazioni.

Gl'interposti non hanno luogo fisso, solamente, perchè esprimono gli affetti dell'animo, dovranno perciò collocarsi presso a quelle parole che indicano la cagione dei nostri affetti.

Per quello concerne i gerundii e i participii essendo essi aggettivi debbono perciò stesso collocarsi dopo dei loro sostantivi. Ciò non pertanto giova qui fare un'osservazione ed è, che i gerundii e i participii usandosi non di rado assolutamente possono in tal caso, i participii presenti star prima o dopo il loro sostantivo, come *Mé present* — *Me presente*. *Present mé* — *Presente me*, e simili: e i participii passati e i gerundii amano di star sempre innanzi ai loro sostantivi, senza per altro che se ne possa dar altra ragione che l'uso; ciò che non pertanto basta a costituirne una legge.

Secondo questa maniera semplice e naturale di costruzione ecco come dovrebbero ordinare, sì nel vernacolo nostro come nell'italiana favella il seguente passo, tolto dalla descrizione della peste di Firenze del Boccaccio: — « *Quel, » che mé ho da di, al è cosa maraveosa, ol che s'a nol fū- » des stač vedit dai üč de tanč e dai mé, apena che mé » ardis de credel, noche de scriel, sibé l'aès sentit da degn » de fedé* — Quello che io debbo dire è cosa maravigliosa

» ad udirsi, il che se non fosse stato veduto dagli occhi
 » di molti e dai miei, sebbene l'avessi udito da fede de-
 » gno, appena che io ardisi di crederlo, non che di scri-
 » verlo ».

Siccome però il disporre è coordinare sempre le parole secondo questa rigorosa costruzione naturale, la elocuzione addiverrebbe monotona di troppo e noiosa; perciò, onde evitare un sì fatto inconveniente e dargli più grazia e leggiadria, la disposizione e coordinazione delle parti oratorie o del discorso si varia e contempera artificialmente, ed allora dicesi, siccome abbiamo notato, costruzione artificiosa o figurata; e così appunto il Boccaccio ordinò le parole nel succitato passo e che noi diamo qui di seguito a mo' d'esempio, nell'originale sua lezione e poscia voltato nel vernacolo nostro:

« Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire,
 » il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato
 » veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scri-
 » verlo, quantunque da fede degno udito l'avessi ».

« Maraveosa cosa al' è a senti, quel che mé ho da di,
 » ol che se dai üe de tanč e dai mé nol füs stač vedit,
 » apena che mé ardis de credel, no che de scriel, si bé da
 » degn de fede al' aès sentit ».

Ma se questa inversione delle parti del discorso è bella e si usa con buon garbo in molte circostanze, vuolsi però usare con discrezione e con criterio, sì per non ingenerare confusione nella elocuzione, sì per non usarla fuori di tempo e di luogo.

Laonde quando in una proposizione trovisi un verbo attivo che possa appartenere sì all'agente che al paziente per esser questi di uno stesso numero, l'agente deesi mai sempre porre innanzi al verbo e il paziente dopo. Così dovressi dire: *Ol caal al tira ol carét — Il cavallo tira il carro*, e non già: *Ol carét al tira 'l caal — Il carro tira il cavallo*; ovvero: *Ol caal ol carét al tira — Il cavallo il carro tira*; e simili, conciossiachè nel secondo caso non

saprebbe distinguere quale sia il caso retto e il caso obliquo ossia l'agente, e quale il paziente, e nel primo caso sembrerebbe che sii il carro quello che tira, e il cavallo quello che è tirato, ciò che sarebbe un vero antilogismo ossia controsenso.

Quando in una proposizione la particella *che* caso obliquo può far nascere dubbio se sia primo o quarto caso nell'italiano devesi sostituire il *cui* che non può essere che caso obliquo. Giova pure assaissimo, sì ad evitare gli equivoci, come ad evitare la monotonia della elocuzione, il volgere il verbo attivo in passivo e viceversa, come dicendo per esempio: *Ol carèt al'è tirat dal caal — Il carro è tirato dal cavallo* e simili, ed allora può ammettere ove sia convenevole, anche qualche inversione, come: *Ol carèt al'è dal caal tirat — Il carro è dal caval tirato*, ovvero: *Dal caal al è ol caret tirat — Dal cavallo è il carro tirato*, e simili.

Le inversioni ossia la costruzione figurata si usa molto convenevolmente nel parlare appassionato; conciossia cosa che quando uno sia agitato da qualche passione non può aver campo di analizzare freddamente le sue idee e mettere prima il soggetto, poi il verbo, indi l'attributo che egli nomina prima quello che più gli preme e che è la cagione del suo turbamento, sia poi esso il soggetto, sia l'oggetto del verbo o qualsivoglia altro termine.

Fa però di mestieri andar in tutto circospetti per non cadere nell'affettazione, tanto più che l'uso che avevano gli antichi scrittori italiani di trasportar quasi sempre alla fine il verbo, è quasi del tutto dismesso ed abbandonato dagli scrittori moderni, attenendosi questa ad una maniera di costruzione più semplice e più naturale, od almeno più temperata. Ciò non pertanto fa di mestieri distinguere il genere di composizione cui si elabora, potendo benissimo ad un'orazione accademica o panegirico convenire non poche di quelle inversioni di costruzione, che ad una semplice narrazione, o ad una lettera sarebbero sconvenevoli.

Sia poi che si faccia uso della costruzione semplice e naturale, sia che si faccia uso della costruzione inversa o figurata, si abbiano mai sempre presente le seguenti avvertenze: 1.^o Di non lasciare giammai alcun termine isolato, come sarebbe a mo' d'esempio; un aggettivo senza sostantivo, un verbo senza soggetto; un soggetto od oggetto senza verbo; una proposizione incidente senza nome cui si riferisca; una proposizione dipendente o subordinata, senza la sua compagna, eccetto il caso in cui queste cose tutte facilmente si possono sottintendere. 2.^o Che tutte le parti del discorso siano bene ed esattamente tra di loro accordate a norma delle regole che superiormente ne abbiamo date.

ARTICOLO TERZO.

Dell'Armonia della Costruzione.

Armonia significa concerto di voci e di suoni ed anche proporzione e corrispondenza di parti in chechessia. Applicato un tale concetto alla elocuzione, importa ingegnosa combinazione dei suoni elementari fonetici atta a produrre voci o parole di suono piacevole ed insinuante, ed artificiosa disposizione di queste ultime tra di loro, onde comporre proposizioni, sentenze e periodi di suono scorrevole, posato e diletto. Conciossia che nulla può penetrare nel cuore, e cattivarsene l'affetto, se nell'orecchio che ne è il primo ingresso, urta spiacevolmente e vi produce sfavorevole impressione.

Da quattro cose principali dipende l'armonia della elocuzione. 1.^o Dal sapere bene ed a dovere temperare le vocali di suono più grave ed aperto, quali sono pel vernacolo nostro *A, Ê, Ô, Û*, coi suoni elementari vocali più tenui e ristretti quali sono *I, Ô, Ú*, e per lo italiano *A, E, O* con *I, U*. Similmente le consonanti di spirito forte quali sono in ordine sempre crescente e comune sì al ver-

nacolo che all'italiano *n, t, p, f, s, gh, ch* seguiti da *e, i* ovvero *g, e* seguiti da *a, o, u* (vale a dire il *g* e *c* da noi chiamato duro), in *r, z*, con quelle di spirito tenue e dolce quali sono *b, d, l* e il *g* e il *c* detto da noi dolci, ossia seguiti dall'*e* e dall'*i*. Siccome poi a dir vero qui non si tratta di coniare vocaboli nuovi, ma soltanto di convenevolmente usare quelli già introdotti dall'uso, però, si dovrà accuratamente sceglier quelle, che possibilmente saranno nella sopraddetta maniera temperate.

2.º Dipende secondariamente dal sapere convenevolmente moderare la gravità delle parole che hanno molte consonanti, colla piacevolezza di quelle che ne hanno poche. Le parole però più armoniose sono quelle che constano di suoni molli e liquidi con una convenevole mescolanza di elementi vocali e consonanti, e che perciò sono più aggradevoli quali sono nel vernacolo nostro, a cagione d'esempio: *Amabil, Muksi, Piaceol* e nell'italiano *Amabile, Soffice, Piacevole*. Disarmoniche per converso e disgustose sono quelle che hanno suoni elementari consonanti aspri di troppo ammassati gli uni su gli altri, come sono: *Sgangherat, Sciamazzà, Sgozzà* — *Sgangherato, Schiamazzare, Sgozzare*, e simili. Ovvero che hanno troppo vocali, come: *Ai, Hia, Asè, Inanč, Aut* — *È, Avevano, Assai, Innanzi, Avuto*. Imperocchè devesi avere per principio morale che suoni difficili a pronunciarsi, sono perciò stesso disgradevoli e penosi ad udirsi. Le vocali danno dolcezza al suono delle parole, le consonanti robustezza: ma sì le une che le altre debbono essere nelle parole temperate in modo che il suono delle medesime, nè per troppa robustezza addivenga ruvido ed aspro, nè per troppa dolcezza, addivenga languido e svenevole.

3.º L'armonia della elocuzione dipende in terzo luogo dal ben disporre e distribuire gli accenti, frammischiando accortamente le parole piane alle tronche e alle sdrucchiole, e le parole lunghe alle corte.

4.º Dipende finalmente dal sapere opportunamente ed

acconciamente variare la costruzione, nel che devesi tenere una via di mezzo tra una perpetua costruzione semplice e naturale, ed una perpetua costruzione artificiosa e figurata.

Quello che noi siamo venuti dicendo rapporto all'armonia delle proposizioni, dev' essere applicato, anco a quei gruppi o giri delle medesime che di sopra abbiamo appellati periodi; circa questi ultimi si osservi, che quanto disdicono alla loro cadenza le parole monosillabe o tronche, altrettanto e si addicono le polisillabe e piane specialmente qualora vengano dalle sdruciole precedute.

Si osservi finalmente che in ogni maniera di linguaggio deesi por mente alla sua indole, per non applicarle un'armonia propria di tutt' altro, come anco che non ogni genere di componimento richiede la medesima armonia: conciossia che in un discorso familiare, in un dialogo, in una lettera, in una narrazione si vuole un'armonia piacevole: tale cioè che sia piana e scorrevole senza generare sazietà o fastidio. In un grave ragionamento l'armonia vuol essere più sonora e più maestosa, e però l'uso delle trasposizioni le si concede un po' più largamente: e come i pensieri vogliono essere più sublimi e il parlare più forte e sostenuto, così anche le parole debbono essere più eleganti e più gravi, e le figure più spiritose e più vivaci.

In tutto questo però l'orecchio e l'esempio dei più colti scrittori sono quelli che principalmente devono guidarci.

CAPO TERZO.

Delle Figure Grammaticali.

Sotto il nome di figure, siccome abbiamo di già notato, vengono dai Grammatici descritte alcune violazioni delle leggi grammaticali, legittimamente introdotte dall'uso, non meno delle leggi stesse, per dare alla elocuzione maggior brevità e forza ovvero varietà ed eleganza.

È questo un fenomeno comune a tutte le arti e le scienze, e che ritrova la sua ragione nell'estetica ritrovata dalla natura. Imperocchè inventate a principio le arti per bisogno, vengono poscia rivolte al comodo ed al diletto, e quindi spogliate mano mano che vengono perfezionandosi della loro nativa rozzezza e rusticità, vengono adornandosi della nobiltà e della eleganza propria della peculiare loro natura.

Tali alterazioni delle leggi grammaticali sono di diverse specie, poichè alcune hanno per iscopo di sopprimere nella elocuzione alcuna parte, che rigorosamente parlando dovrebbe essere espressa, e tale figura dicesi *Elissi* o *difetto*. Altre per converso hanno per oggetto di aggiungervi qualche parte non necessaria, e tale figura dicesi *Pleonasmo* o *Ridondanza*. Alcune volte violansi le leggi di concordanza per accordarle piuttosto con parole concepite dalla mente, anzi che con quelle che sono espresse, ciò che dicesi *Silessi* o *Concezione*. Altre volte avviene che ad una parte del discorso se ne sostituisca un'altra, ed allora dicesi *Enallage* ossia *Permutazione*. Finalmente avviene che turbisi l'ordine naturale delle parti della elocuzione, ed allora dicesi *Iperbato* o *Rovesciamento*.

Noi diremo di queste diverse figure nel seguente articolo, e per maggiore facilità e chiarezza lo divideremo in altrettanti paragrafi quante sono le figure medesime; brevemente però, e quello soltanto che può bastare al nostro intento, lasciando il resto all'esplorazione de' classici scrittori.

ARTICOLO UNICO.

Elissi, Pleonasmo, Sillessi, Enallage, Iperbato.

§ 1.

Dell'Elissi.

Frequente anzi che no si è, sì nel vernacolo nostro che nella lingua italiana, la figura *Elissi* per la quale con vaghezza, e senza oscurità si tace or l'una or l'altra delle

parti del discorso. Una tale figura può cadere e cade di fatto su ciascuna delle parti sopraddette; eccone un esempio per ciascuna.

Elissi di nome: *Ernest al sè leat ades.* — *Ernesto si è pur ora levato*, cioè *dal lëg* — *dal letto*.

Elissi di Aggettivo: *Giuli no'l sospetè che Silvé al gais fač quest*, perchè *al no lo conosià* — *Giulio non sospettò che Silvio le avesse fatto questo*, perchè *nol conosceva*, cioè *capace*.

Elissi di Verbo: *Ol che se dai üc de tanč e dai mé a nol fudes stač vedit*, appena *che me ardis de credel*, *no che de scriel* — *Il che se dagli occhi di molti e da miei non fosse stato veduto*, appena *che io ardis di crederlo*, *non che di scriverlo*, cioè *appena è che*, ecc.

Elissi di Preposizione: *Vosta mercè, Sò mercè*, cioè: *Per vostra mercè* — *Per sua mercè*.

Elissi di Avverbio: *Nol ga fu persone leste a fa'l so prò, come mé dopo* — *Non fur mai persone ratte a far lor pro, come io dopo*, ecc., cioè *Icsé leste* — *Così ratte*.

Elissi d'Interiezione: *Poer mé!* — *Misero me!* cioè, *Oh poer mé!* — *Oh misero me!*

Quanto all'Elissi di congiunzione si usa di rado, e anche questo avviene per lo più in poesia, ove si tralascia la copula *è* ed alcuna volta l'avversativa *ma*.

§ 2.

Del Pleonasma.

Questa figura riducesi ai ripieni di cui abbiamo altrove favellato, ed è frequentissima tanto nel vernacolo nostro che nella lingua italiana. Replicare i pronomi senza necessità è assai usitato sì nell'una che nell'altra favella e presso i migliori scrittori. Eccone:

Va con Deo, a credet té de sain de piü de mé té che te no hé per ac sugaç i üc? — *Vatti con Dio, credi tu saperne piü di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?* ecc.

Si replica altresì con buon garbo la preposizione *con* ponendola innanzi a *sec, tec, mec — meco, teco, seco*, come: *Farà pur, che domà, o posdomà che lu al vegnè ché con mec a demorà — Farete pure che domani o l'altro di egli qui con meco se ne venga a dimorare.*

È pur frequente l'uso di aggiungere qualchè verbo non necessario al sentimento ma per proprietà di linguaggio: come sono principalmente i verbi *Doi — Dovere, Vegnà — Venire, Andà — Andare.*

Al s'immaginè, questa fomna doì es de lu innamorada — S'avvisò, questa donna dovere essere di lui innamorata, cioè: Es — Essere.

Al ga vegnè troat u bon om — Gli venne trovato un buon uomo, cioè: Troè — Trovò.

Ai va fugend quel che nô cerchem de fùgi — Vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire, cioè: Fugono — Ai fùg.

§ 3.

Della Silessi.

Questa figura, siccome abbiamo detto, consiste nell'accordar qualche parte della elocuzione con parole concepite colla mente piuttosto che con quelle che sono espresse. Essa è poco usitata, ciò non pertanto si trova nei migliori autori, comechè si adopera col verbo *Avè, I, Ai — Avere*, come: *Part ai fu mes in cròs, part ai fu esposc ai bestie — Parte furon messi in croce, parte furono esposti alle bestie, cioè: Alcuni di loro.*

§ 4.

Dell'Enallage o Sostituzione.

Questa figura ha per iscopo di sostituire una parte del discorso ad un'altra.

Essa è di un grand'uso sì nel vernacolo nostro che nella lingua italiana: eccone alcuni esempi di più frequente uso:

Aggettivo per l'Avverbio: *At dighe ciar e net* — *Ti dico chiaro e netto*, cioè: *Chiaramente e nettamente*.

Del Participio per l'Infinito: *Al fé vegnì da Roma sò letre contrafacié, al fé vedit ai so suddiǵ, ecc.* — *Fece venire sue lettere contrafatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, ecc.*, cioè: *Al fé vedì* — *Fece vedere*.

Infinito invece del Soggiuntivo: *Ché da sta čena e nola sarav chi mangiala* — *Qui da questa cena e non vi saria chi mangiarla*, cioè: *Chi la manges* — *Chi la mangiasse*.

Imperfetto del Soggiuntivo per lo Trapassato: *Al l'avres o avrav ferit, se nol fùdes u che al lo tegné pel bras* — *Lo avrebbe ferito se non fosse uno, che lo trattenne per lo braccio*, cioè: *Se nol füs o fùdes stač* — *Se non fosse stato*, e simili. •

§ 5.

Dell'Iperbato ossia Rovesciamento.

Diverse sono le specie di questa figura, la prima è detta *Anastrofe*, cioè *Trasposizione*, ed ha luogo allor quando si pone innanzi una parola che dovrebbe di sua natura esser posta dopo; come *L'av l'ha dacia* — *La vi ha data*, invece di dire: *Ve l'ha dacia* — *Ve la data*. Ovvero quando si pone un sostantivo in mezzo a due aggettivi, come: *A l'é una beliséma cosa e dileteolisema* — *Ella è una bellissima cosa e dilettevolissima*.

La seconda maniera d'*Iperbato* o *Rovesciamento* è la *Temesi*, ossia *Divisione*, e si fa dividendo una parola in due, frapponendone alcun'altra, come: *Acciò doca che vò vedighev* — *Acciò dunque che voi veggiate*, invece di: *Acciocchè doca vò vedighev* — *Acciocchè dunque voi veggiate*, e simili.

La terza maniera è detta *Parentesi*, e si fa interrompendo una proposizione o breve periodo, mettendo in mezzo qualche altra proposizione, o per rischiarare qualche parte della proposizione principale, o per avvertire al-

cuna cosa che si giudichi necessaria, o per dare maggior forza al discorso, come: *Mé opponé i mé forze (come Dio sa) quat podé — Io opposi le forze mie (come Dio sa) quanto potei.*

A sta poca noia (digh poca in quat in poche letre l'as conté) al seguirà prestament la dolcezza e 'l piaser — A questa brieve noia (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) seguirà prestamente la dolcezza ed il piacere.

Il comune sentimento dei migliori Grammatici si è, che le parentesi sieno brevi, e non di troppo spesso usate, sicchè non sieno di noia a chi legge, o ascolta, nè tolgano la chiarezza al discorso. Che se pure alcuna volta la necessità richiede, che sieno alquanto lunghe, allora si dovranno ripetere le parole precedenti alla parentesi per ripigliare il filo della proposizione principale.

Si accennano pure due altre spezie di Iperbato, detta la prima *Sinchesi*, cioè confusione di costruzione, e l'altra è detta *Anacoluton*, che è il mettere una parola isolata e senza relazione alcuna: ma siccome tali modi sono veri difetti anzi che figure e proprietà di linguaggio, e però debbono essere scrupolosamente fuggiti, perciò facendo qui punto ce la passiamo.

APPENDICE.

Esercizio di Analisi Grammaticale.

Eccoci a liberare la parola, da noi nell'antecedente appendice impegnata, di completare cioè in questo luogo l'esercizio analitico grammaticale già da noi molto innanzi incoato. E qui avvertiamo di non volerci fare carico e sa-percene male, se per avventura sembrasse a taluni, tornar noi sopra un tale argomento con troppo di facilità e frequenza, conciossia che non a tutte le età nè a tutti i temperamenti conferisce o si addice uno stesso cibo, altro nu-

trimento richiede il bambolo di fresco nato, altro il fanciullo ed altro l'uomo adulto e laborioso. Oltre di che non saprebbesi abbastanza inculcare l'utilità, l'importanza e la necessità dell'esercitazione analitica grammaticale, e tutte le laudi che se ne potessero fare saranno mai sempre minori di quelle che dessa a buon diritto si merita.

Siccome molto imbarazzato troverebbesi colui che dovesse montare una macchina alquanto complicata, e difficilmente venir ne potrebbe a capo, abbenchè presenti e pronti avesse all'uopo tutti i singoli pezzi di cui quella deve comporsi; quando per mezzo di un accurato e diuturno esercizio di scomposizione appreso non avesse praticamente il perchè, il come e il luogo, in cui ogni singolo pezzo deve essere collocato; così non fia mai che alcuno riesca a rettamente parlare o scrivere, e molto meno poi riesca culto e facondo dicitore e scrittore, se prima con diurno e notturno esercizio analitico non avrà appreso il dove e il come essere denno collocate tutte e singole le parti della elocuzione, perchè il discorso o lo scritto riesca ad un tempo non solo chiaro ed esatto, ma ben anco culto e leggiadro.

E siccome di riso meritevole giudicheremmo colui, il quale presumesse addivenire buono e valente cacciatore, nulla curandosi della rispettiva teorica e molto poi di un accurato, frequente e diuturno esercizio pratico a norma delle prescritte leggi, sì in rapporto ai costumi dei selvatici, come rispetto all'uso, potenza e maneggio dell'arma, e dei rapporti che correr debbono tra questa e quelli, pago di scaricare come che sia ed alla ventura il suo fucile; così non meno ridicolo dee reputarsi ed esser tenuto colui che senza indofesso e volonterososo esercizio analitico di ottimi scritti, presumesse potere quando che sia riuscir esatto e leggiadro dicitore o scrittore.

Il perchè noi ci adopriamo, per quanto le nostre forze ce lo consentono, a sempre più sviluppare, e a rendere ognora più facile insieme e completo un tale argomento, ancora con pericolo di renderci noiosi e pesanti.

In seguito ai teorici e pratici documenti da noi imparati nella prima e seconda parte di questa letteraria elocubrazione, dobbiamo supporre che il docile addiscente appreso abbia sì teoricamente che praticamente non solo a sapere rettamente e prontamente classare ciascun termine o parola, ma ben anco a segnalarne con eguale speditezza tutte e singole le modificazioni cui buona parte di quelle vanno soggette non che ad indicarne le rispettive ragioni. Quindi è che a completare l'analisi grammaticale, resta che ora rendiamo pratici gli ammonimenti che nell'antecedente parte abbiamo dati. Siccome poi nella detta terza parte abbiamo fatto uso quasi esclusivamente del metodo sintetico, esponendo prima le leggi di accordo, poi quelle di reggimento, indi quelle di costruzione, perciò seguendo un'opposta via faremo uso del metodo analitico, analizzando cioè un breve squarcio e separandolo nei suoi più semplici elementi: Al quale scopo noi portiamo qui un passo tolto dal *Governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini. — Interrogato Agnolo da' suoi figli qual modo tenesse onde conservare l'animo a Dio; risponde:

« Due modi tengo: l'uno tenere in me quanto più posso »
 » l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio o di »
 » cupidigia alcuna; imperocchè l'animo puro e semplice »
 » piace molto a Dio. L'altro modo è, che io mi guardo »
 » quanto più posso di non far cosa, della quale io dubiti »
 » s'ella è ben fatta o male fatta, o ch'io m'abbia a pen- »
 » tire: »

Versione vernacola. « Dô müc tègni; l'u tegni in mé »
 » quat piü pos l'aném alègher, gnè mai ail turbat de ra- »
 » bia, d'odio o de cupedegia alcuna: perchè l'anem pur e »
 » sempliè pias fes a Deo: L'oter müd al'è, che mé me »
 » varde, quat piü pos de no fa cosa, de la qual mé du- »
 » beté, s'al'è bé facia o mal facia, o che mé me n'abé a »
 » penti: »

Ora dato un pezzo da analizzarsi, il primo passo da farsi si è quello di esplorarne la costruzione, onde constatare se

dessa è naturale ovvero figurata, e in quest'ultimo caso, constatare la specie e l'ufficio delle figure grammaticali, cui quella dipende. Conciossia che essendo le figure deviazioni dalle regole naturali, debbono perciò stesso tendere a complicitarne l'ordine, ed a diffcultarne alquanto l'intelligenza, comechè servano a nobilitare e ad ingentilirne l'elocuzione, e tolte che siano di mezzo tali difficoltà, l'intelligenza dee necessariamente addivenirne più facile e volonterosa. Ciò posto veniamo ad esaminare se nel pezzo da noi proposto abbianvi di tali figure.

Dô mûc tegni — Due modi tengo. Come facilmente può scorgersi la costruzione di questa proposizione non è semplice e naturale, ma artificiosa e figurata, conciossia cosa che l'oggetto del verbo: *dô mûc — due modi* che naturalmente dovrebbe esser posto dopo il verbo, qui è posto innanzi, oltre di che il soggetto del verbo è affatto taciuto. Secondo la costruzione naturale, questa proposizione dovrebbe essere: *Mé a tegné dô mûc — Io tengo due modi.* Confrontando la costruzione naturale colla figurata, noi abbiamo in quest'ultima due deviazioni o figure; la prima è la trasposizione dell'oggetto o complemento che si voglia; il secondo è la soppressione del soggetto. Ora la trasposizione innanzi di una parte che dovrebbe esser posta dopo, è quella specie d'iperbato che di sopra abbiamo coi Grammatici detta *Anastrofe*. La soppressione del soggetto costituisce quella figura che *Elissi* o *Difetto* viene appellata.

L'u tegni — L'uno tenere, ecc. In questo luogo l'aggettivo numerare *U — Uno* è posto come bene si vede invece dell'aggettivo ordinale. Primo, come *l'oter — l'altro* che viene più basso suo correlativo è posto invece di *Segond — Secondo*. Ora sostituendo una parte ad un'altra formasi quella figura grammaticale che appellasi *Enallage*. Quanto a questa figura avvi pure una doppia *Elissi*, perocchè sia che si voglia congiungere alla proposizione antecedente per mezzo del pronome relativo *Dé quai — Dei quali* sia che si voglia ripeter il nome del soggetto *Mûd —*

Modo, fa pur mestieri che l'uno o l'altro si sottintenda; lo stesso dicasi della copula sottintesa è giacchè il vero senso qui inteso si è. *Ol prüm dé quai al'è ol tegnì — Il primo dei quali è il tenere*, ovvero: *Ol prüm müd a lè ol tegnì — Il primo modo è il tenere*, ecc. come appunto più a basso viene espresso.

Gnè mai aìl, ecc. — *Nè mai averlo*, ecc. La particella congiuntivo-negativa *Gnè*, *Nè*, *È* qui posta invece di *e*, *no* — *e non* e però è una vera *Enallage*. La particella avverbiale *mai* che di sua natura dovrebbe essere posta dopo il verbo, cui si riferisce, essendo qui posta innanzi per proprietà di linguaggio costituisce una vera *Anastrofe*: e lo stesso dicasi dell'aggettivo *Alcuna* che viene in seguito ai sostantivi, e che per essere indicativo dovrebbe essere posto innanzi.

La proposizione *L'aném pur e sempliç al pias fes a Deo — L'animo puro e semplice piace molto a Dio*. Che viene a interrompere il senso principale, onde meglio afforzare il discorso, forma quella figura che altrove abbiamo chiamata *Parentesi*.

Mé varde — Mi guardo. Mé — Mi essendo l'oggetto del verbo, dovrebbe essere naturalmente posto dopo, e però essendo posto innanzi, forma la figura *Anastrofe*: *Sà lé bé faccia o mal faccia — Bene fatta o male fatta*. In questa proposizione considerandola come unica, si ha un participio non necessario, e che si può gittare senza che il senso ne soffra, ed in tal caso la ripetizione del participio costituirebbe la figura detta *Pleonasma*. Se poi si vuole considerarla come doppia, allora avvi una *Elissi* di tre parole: *Sa lé a lè — Se ella è*.

Che mé me n'abé a pentí — Che io me ne abbia a pentire. In questa proposizione il secondo *me* essendo l'oggetto del verbo pentire posto innanzi e che di sua natura dovrebbe star dopo costituisce un'altra *Anastrofe*.

Esplorate le principali figure grammaticali, rimoviamole, e ristabiliamo il brano nel suo ordine naturale, sì nel linguaggio originale, come nella vernacola traduzione.

Io tengo due modi; il primo dei quali è (ovvero: il primo modo è) tenere in me, quanto più posso, l'animo lieto e il non averlo mai turbato di alcuna ira, di alcun odio, o, per alcuna cupidigia, imperocchè l'animo puro e semplice piace molto a Dio: il secondo modo è che io guardomi, quanto più posso, di non far cosa, della quale io dubiti s'ella è bene o male fatta, o ch'io abbia a pentirmene.

« Mé a tagné dò muč, ol prüm dé quai a l'è tegni in
 » mé quat piü pos l'anem alegher e non ail mai turbat
 » per alcüna rabia, per alcün odio, o per alcüna bramisia,
 » perchè l'aném pür e sempliö al pias fés a Deo: Ol segond
 » müd al è che mé am vardé quat piü pos, de no fa cosa
 » de la qual mé dubité se al'é bé o mal facia, o che mé
 » abé a pentimen ».

Dopo la constatazione delle figure grammaticali, il secondo passo che dee farsi si è quello di esplorare l'artificioso intreccio del pezzo proposto, scomporlo e risolverlo ne' suoi precipui elementi detti proposizioni, indi accennare l'ufficio che ciascuna vi presta, non ommettendo i caratteri da cui ciascuna viene distinta. Ciò premesso veniamo all'atto pratico.

Il pezzo da noi proposto, attesa la peculiare sua giacitura può considerarsi o come un solo periodo di più parti composto, ovvero come un' unione di più periodi minori; infatti se la proposizione che comincia *L'u — L'uno* (*prüm — Primo*) si considera come unito alla proposizione antecedente per mezzo del sottinteso relativo *Dé quai — Dei quali*, allora questo pezzo non forma che un solo periodo, e questo è il più naturale e vero modo di vederlo, non ostando che nella seconda parte si espresse il nome *Müd — Modo* siccome quello che si è dovuto ripetere a cagione dell'interposta parentesi che la precede, e che alquanto la sconnette ed allontana dall'oggetto principale. Se poi si considera nella sopraddetta proposizione ripetuto il nome *modo* della prima, allora si avrebbe in detto brano una proposizione isolata e due brevi periodi.

Considerando il sopraddetto brano come un sol tutto, ed un solo periodo, esso è composto della proposizione principale: *Dò mûc a tagné — Due modi tengo*; di due proposizioni esplicative meno principali o subordinate e dipendenti, la prima delle quali è: *L'u tagné in mé l'aném aлегher gné mai aùl turbat*, ecc. — *L'uno tenere in me l'animo lieto, nè mai averlo turbato*. La seconda è: *L'oter mûd a l'è che mé am vardé de no fa cosa*. — *L'altro modo è, che io mi guardo di non far cosa*. Le altre preposizioni unite a queste per mezzo delle congiunzioni, ovvero dai relativi sono altrettante proposizioni dette *Incidenti*.

La proposizione principale essendo composta del soggetto, del verbo, e dell'oggetto puramente, dicesi perciò stesso *proposizione semplice*, siccome poi il suo verbo è transitivo, ella è *complessa*, essendo che i verbi transitivi, e gl'intransitivi relativi rendono di loro natura le proposizioni complesse, e in quanto il senso di essa è affermativo, dicesi anche *affermativa*. Laonde detta proposizione principale è una proposizione *affermativa, semplice e complessa*.

La prima proposizione meno principale costa di una proposizione composta nell'oggetto la cui prima parte è affermativa, la seconda negativa, e perchè oltre le idee di soggetto, di verbo e di oggetto ha pure diverse idee accessorie espresse dai diversi aggiunti, ella è pura complessa. La proposizione esplicativa del verbo *tegní — tenere* fa l'ufficio di avverbio, e potrebbe da un solo avverbio essere surrogata, come: *possébelment — possibilmente* dicesi perciò proposizione *incidente avverbiale*, od anco semplicemente *verbale*, a distinzione delle soggettive e oggettive, secondo che si riferiscono al soggetto od all'oggetto.

La proposizione costituente la parentesi, dicesi *affermativa* rispetto al senso da esso espresso, dicesi *semplice* in quanto che non ha che un solo soggetto, un solo verbo, ed un solo oggetto, ma dicesi *complessa* in quanto il verbo è *Intransitivo relativo* e per avere diverse idee accessorie espresse dai diversi aggiunti da essa contenuti.

La seconda proposizione meno principale, è *affermativa* rispetto al senso; è *semplice* per non avere che un solo soggetto, un solo verbo e un solo oggetto, abbenchè quest'ultimo sia espresso da un'intera proposizione, ella è poi *complessa* sì per ragione di detta proposizione, come per le diverse idee accessorie espresse dai diversi aggiunti da essa contenuti.

La proposizione costituente l'oggetto della seconda proposizione meno principale è *affermativa* rispetto al senso; *semplice* rispetto al soggetto, al verbo ed all'oggetto, *complessa*, sì per la proposizione incidente verbale, come per le idee accessorie espresse dagli aggiunti. Delle altre tre proposizioni unite a questa dal relativo *de la qual* — *della quale* e dalle congiunzioni *se* e *che*, o, la prima è *affermativa*, *semplice*, *complessa*, la seconda è *affermativa*, *composta* nell'oggetto, e *complessa*, la terza è *affermativa*, *semplice*, *complessa* per le ragioni stesse recate di sopra.

Si osservi per ultimo la temperata e leggiadra variazione colla quale è tessuta la costruzione di questo grazioso brano.

Nella proposizione principale con molta grazia e proprietà l'oggetto è preposto al verbo, e siccome il soggetto venendo posposto avrebbe prodotto cattivo effetto, con opportuna Elissi viene soppresso: Lo stesso si fa col soggetto della prima proposizione principale, conciossia che la sua espressione sarebbe stata di effetto ingrato per la troppo vicina ripetizione di uno stesso vocabolo: mentre per converso nella seconda proposizione meno principale con tanto più di convenevolezza e di grazia viene espresso con quanto di rusticità e mala grazia stato lo sarebbe nella prima. Similmente in questa proposizione, fassi uso di un doppio infinito quali sono *Tegnà* e *Ai* — *Tenere* ed *Avere*, mentre nella seconda proposizione in pari circostanze fassi uso di un finito quale si è *Guardo* — *Vardé* nè meno opportuna e varia si è la collocazione delle altre parti minori, per il che l'assieme di questo brano riesce non men chiaro, che armonico, proprio e leggiadro.

Quello che noi abbiamo praticato rispetto al sopraddetto brano è quello presso a poco che dee praticarsi nell'analizzare gli scritti dei più reputati autori da chiunque desidera di apprendere a rettamente favellare e scrivere, non che da chi brama riuscire culto e leggiadro scrittore. Il perchè a sempre più ammassciare l'addiscente circa l'importantissimo argomento dell'analisi, diamo qui appresso due pezzi uno vernacolo, l'altro italiano, e circa i quali potrà ciascuno a norma del bisogno e dell'opportunità esercitarvicisi. Il primo è una leggiadra novelletta da noi vol-tata nel vernacolo nostro con quella cura e diligenza che maggiore ci fu possibile, la seconda è una parabola tolta dalla stessa operetta che le altre antecedenti.

NOVELLA PRIMA

DI ANTONIO CESARI.

Al ga fù, non è gna mo gran temp pasat, in Pescantina (grosa tera dol Verones a set mèe da la cità) ü cert meser Ciòf, che'n fa roba, e avanzas ün an mèi che l'oter al valia tat or. Lu al levaa in da só éra sonì, pòe, oche e ànedre; e tutt ol dé al' era a met dé clos, a fa lesia e cent oter coserele; e sora tüt sùì sò lüç, che 'l ghe' n'hia e tanö e bei, al faa dé bonisem vi, ai quai tutavéa al ghia tat riguard, che pütost che dan ai oter a bien u goti, al sa sarav lasat caa ün üö, e 'l procuraa de vendèi più car che 'l podia, e a quei più volontera al li daa, dai quai l'aes podit fasèi pagà più car. Ol ché ai so popolà e ai so amis, la paria cosa dura a soportas e spes, in brigada ai se'n dülia e taiandoga i pagñ a dos, ai inguaraa ai so vegné, la tempesta, ol brüsor e 'l mal temp; perchè icsé, se ai oter non ne volia mai da a biv, a lu nol ne podes godì.

In quel pais al ghera u tal, ciamat Mas, om alegher, e che al amaa de solazà, al parlaa bé fés e in dol inventà

de burle solenné ingegnôs e furbé, piü che oter ai fús istaç. Or essend costù in noelè coi oter amis: che dighet té Mas, ai ga dis, dol nost Ciof? Het sagiat fin'ades té dol so vi nūv? Che té te sé che vi al'è quel? ai quai Mas al dis; tat fiat lu al gaves! A mé n'ho sagiat tat quat ogné oter dol pais. Ma se Dio me da vita a no 'l sarà miga pasat domà, che mé me crede d'ain beit tat, che 'l me basté per u mis. Nô, ai respondé; no'm te stēmē fiat, se té te no fé quat t'hé dië, e sapia che se té te sé bô de caà sangu da quela raa nô am ten vül pagà dô olte tat de quel che tè te n'abet beit. L'opera lodé ol maistr, al dis Mas; e combinat tra 'lu e lu come l'hia de fa, l'oter dé al fu a ca de Ciof, e saludad che'l l'avig con bel müd, che bôné nūe, al dis, ol mé car Ciof? Come bè al va respondit de vi ol vost lüc quest'an? Mei che mai al fâses, al respondé Ciof: e mé credi bé, quest'an che i prése ai è, icsé olč, podim refà dol scapitaa aît l'an pasat, che 'l ma desé icsé mal.

Mé a sére vegnit, tornè a di Mas, apont per quest, che mé ho per i ma de comprà dô vasei del vost piü bô per u mé amis, che 'l me s'é recomandat fés; de che se 'l va pias, fač prūma ol sagie, am sa corderà dol prese. Putana, perchè no? al dis Ciof, vò non hi che da fa giò poc panei, per es su la facia dol lüc. E menat l'amis in cànea, al ga mostré i vasei, ché in una longa fila al ghera da una part e da l'otra disposč; e menatol a u dé quesc; quest al è, al ga desé, de quel che 'l daa ad Orasé la vena da fa dè vers; e mé crede ehe vò avri a lodaven. Spila e 'l caa a pena dô dig de vi in d'ü bicèr e 'l ghei dè a sagia. Mas vedend la miseria dol om, al sa storzé un po, ma no fasend pari negota, al met ol bicier a la boca, se no che tocàga i denč e vidiga 'l fond al fa tütù.

Faç icsé ol sagie, al comensé a fa cola boca certi aç spiaceoi, come se l'aes dač dé denč in d'una brūgna mal maruda, o in d'üa zerba e 'l dis: Fradel mé, mé av lo voi di per ol vost mei, sto vost vi al 'è infortit. Come,

disol!, infortit? al respondé Ciof: Che al no 'l ghé piú stač mai vi piú sa de quest. Al dis Mas: Mé ve déghe che l'ha pres la pònta, e vò sai come mé m'n'intendé bé de sté cosé, e se go bô palat. E ché spuda fò la salia. O te, dis Ciof, te me vü fa vedi la luna 'n dol poz. Spila, un'otra olta dô gote dol vasel, al sagia, a mé no 'l ma par infortit altriment: té te vü la baia. Iliôra Mas: Mé ve dighe che al'è fort, e non ne venderesev gota in eterno, o voli vò che mé ve faghè Calandri? steven sôra de me.

Tuttavea mé no voi, che vò v'en déghev penser per negot, che mé go bé la manera de guaril de sto mal, lasè fa a mé.

Faç portà u tenevli, al fa u bûs da una banda in u de tong dol fond. Che fet, al ga desé, Ciof, té te 'm mandet in malôra ol vi e la vasèl. Tasi, dis Mas, vò mai no vedesev mei, quest al'è u caôtere, che a ve 'l darà bel e guarit. Terminat de fa 'l bus, al disé a Ciof: Meti ché ol dit, e tegnì stopat. Ciof al sa streng in dé spalé, tutavea al met ol dit sul bus. Mas al punta 'l tenevli sul oter tond e 'l sbusa. Che fet, al crida Ciof, un'otra olta, té te me vü fa vedi, che 'l mal al me séa sa. Tasi, ve deghe, respondé Mas, vò no sai dòe la vaghe a feni. Fač ol second bus, desé; meti ché ol dit de l'otra ma, che le fač ol bec al oca.

Ciof, squas come insospetit al met l'oter dit al second bus, aspetand dòe la cosa la reusires. Quand Mas al veghé l'om icsè avert coi bras in crôs, e lü senza fa pari negota, al prend la taza, al volta zipol de la spina el caa quat che 'l ghen podè sta det, e cionca. Ciof gridaa: Mesericordia per Deo, che fet ladroncel, trist da forché? Mas da l'otra banda al desia: Dev pas, ste a vedé cosa nûa; che ades a mé al fort, e in tat al spila de nûv, e ricionca. Ciof gridaa, che vedi? che nûa cosa? Ladrô maladet, e 'l batia i pé in tera; ma no dandoghega mia 'l cûr de bandonà i dô bûs per amor dol vi, al se staa a

mo icsé 'n crôs. E Mas biv e rebiv, cionca e ricionca basand e ribasand ol vedre che 'l ne paria innamorat, in poc temp l'avig cavat ol corp dai crespature. Ciof al bestemiava al corp, al sangu, in grec e 'n todese, gridand: cori, cori. Sé! ai fu parole: che Mas nol sa fermé fina che nol fu bé pié de vi, e per confort al n'impiené una barésela che al trové lé visi, senza mai che Ciof per tut quest al sa riscès a tū giò i ma dai bus: el fu igliora che 'l nasé'l proerbi, tegnì da la spina e lasà andà dal borò.

Mas lasand ol meser icsé crocefis a fa la guardia ai dô bus, co la barésela al se n'andè. Finalment Ciof tat al gridé e sciamasè che sentitol la maséra, e corida giò e vedit ol patrò: Cosa fev ché? l'ag disé, perchè tegniv vò 'l fond dol vassel? Al vores forbé vegn fò dai créne? Ol diaol che te stroze, al respondé Ciof, torna de sôra e portem dô caiç bé güz, gné cercà oter. Vegnida la masera col bisogneol la podé liberaga i ma da quele manete, e stopand i dô bus coi dô caiç e rimpiastandoi per de fò. Ciof arabiât a mort dol cas, al torné de sôra senza hai faè l'acorde dol vi con Mas, giürand de vendecasen quand che 'l füs, e rendega pa per schésada.

Mas al fu subet coi amis che ai lo speciaa, e cüntat lôr la bürla, ai fū per sciopà dol grignà. E lu l'avig da lôr segond ol dacorde ol dope dol vi, che l'hia sait caà da la pòmes, ol qual tutavea al beé con lôr a una čena, che per soraschesal al sa fé pagà. E icsé a nol ghé om tat attent ai sò afaré, che oter a no 'i lo sea piū de lū, e tat sa u, quat sa l'oter.

PARABOLA V.

Come un signore desse a' suoi servi danaio a moltiplicamento e come lo moltiplicassero.

Dopo la conversione del piccolo Zaccheo, stando il nostro Signore vicin della terra di Gierusalem, ed estimando molti, che non dovesse indugiare lo manifestamento del re-

gno di Dio; cioè che egli, siccome il Messia, entrerebbe nel regno giudeo togliendolo a Romani con sue ville e castella, (si erano carnali quegli Ebrei) raccontò loro questa parabola a dimostrazione di che guisa fosse lo reame suo.

Fu un uomo nobile il qual dovette per alcun poco tempo abbandonare il suo baronaggio, o piccol regname che fusse, e andarne in lontane contrade a prendere il possedimento di un altro regno scadutogli forse per eredità, o eletto da quelli regnicoli, come signore di grande fama per sue reali bontadi. E intanto che egli andasse e tornasse tra li provvedimenti molti pigliati alla conservazione del suo stato e di sue ricchezze, chiamò a sè dieci de' suoi dimestici, e diede a ciascheduno di loro una mina d'argento, cioè secondo la misura degli Ebrei, quarantotto dei nostri comunali fiorini, od in quel torno, dicendo loro: intanto che io indugio la mia tornata a voi, li quali non potrei già abbandonare, negoziate e trafficate della pecunia, che v'ho consegnata: del modo, sia nelle vostre mani, purchè lealissimi e diritti la mia utilidade procacciate; e quella mercè, che all'opera di ciascheduno mi parrà convenire, si quella averà. E così ordinato con nobile accompagnamento parti.

Or comunque si degnissimo signor fosse, pure li suoi popoli non che non l'amassero, ma sì l'invidiavano malvagiamente, e giunse a tanto lo sfacciamento loro, che, poichè ebbe dato volta, fecero un'ambasciata di loro caporali e migliori uomini della terra e gliela mandarono dietro, dicendo: non vogliamo che voi regniate sopra di noi senza adducerne altra ragione, se non la perfidia del loro ribellamento. Il signore udì placidamente la temeraria ambasceria, ma non si stornò dal viaggio suo, proponendosi di doverli duramente castigare al debito tempo.

Or dopo lunga stagione tornossi nel reame suo, essendo già entrato nel possedimento pacifico dell'altro, per cui s'era mosso: e pareva che la prima cosa doveva essere punire i ribelli e disleali rompitori della fede giuratagli: ma egli

anzi si pose pacificamente a riveder le ragioni de' suoi servi, a' quali aveva data la pecunia per saper quanto ciascheduno fosse stato valente e provveduto e sottile trafficatore. Trassesi avanti il primo e disse: Signore, la vostra mina si ha guadagnato altre dieci mine d'argento. Il Signor gli rispose: bene sta, o mio servo fedele; io mi chiamo contento di tua lealtade. E io intendo cotal premio e ristoramento donarti dell'opera tua, che ogni uomo vegga a quanta utilità ti sia tornato l'essermi leale e diligente servidore. In picciola cosa sei stato fedele: che io non ho inteso tanto l'arricchimento mio, quanto avere la prova della tua fedeltà. E perchè appunto di sì lieve cosa mi sei stato fedele, tu sarai da me fatto governatore di dieci cittadi del mio novello reame.

Venne il secondo e disse; Signore la vostra mina si n'ha fatto e cresciuto cinque sopra più; Rispose il Signore commendandolo non però sì magnificamente come il primo e gli disse: e tu abbiti lo governmento sopra cinque cittadi del mio regno. Trasse avanti il terzo e alla sua negligenza scusazione cercando d'altronde, che non da sè medesimo, disse: Signore, eccoti la mina tua, la quale per tutto il tempo che hai penato a tornarci, ti ho guardato in questo panno lino del sudario ad ogni sollicitudine, perchè non mi fosse involata. Io non l'ho cresciuta di niente perchè ho avuto di te paura: tu se' uomo duro e intrattabile e togli onde non hai posto, e mieti quello che non hai seminato. Tu vuoi d'ogni menomo denaruzzo trar guadagno; e se ti pericolasse tu ne andresti in tanta collera, come altri farebbe per grande perdimento e dannaggio. Io ho avuto dotanza, non ponendomi a negoziare con questa mina, ella in luogo di moltiplicare venisse meno; e tu non attribuendo ciò ad isventura, ma sì a mia perversitate o mala provvidenza, punissimi come infedele e rubatore e guastatore de' beni tuoi. Laonde non volendola porre a rischio, hollami serbata e a te interissima rendo.

Il re appena che si tenesse tanto, che il colui parlamento

finisse: indi con voce orribile gridando, levatosi della sedia rispose con tal piglio: Io ti giudico e condannoti per bocca tua, servo malvagio e misleale. Tu sapevi ch'io era aspero, che tolgo quello che non pongo e quel mieto che non semino; e hai tenuta oziosa la mina dell'argento? Anzi dovevi pure sottilissimamente negoziare, pensandoti teo medesimo; se il mio signore toglie ove non pone e onde non semina, miete: quanto più duramente vorrà vedere lo frutto della mina sua, e ove semina quindi mietere e toglier quindi ove ne mette? Doveviti dunque faticare ad ogni patto, e non lasciar tratto a fare o a dire di tutto ciò che io voleva acciocchè frutticamento ne venisse. Perchè almeno (che era leggerissima e securissima cosa a fare) non hai tu messo la pecunia mia alli banchi de' prestatori affinchè io ritorandomene la riscuotessi da loro con usura? E tremando il misero tutto raccapricciato e non trovando pur parola da rispondere, disse il re a' suoi ministri ch'eran quivi: togliete a costui la mina, che n'è indegno di più averla e donatela a cui ne ha dieci.

Risposer li ministri: Signore, costui che ne ha dieci, pare che n'abbia bastevolmente a trafficare e meritarsi la vostra grazia. Disse il re: Or sappiate, che a chiunque ne ha, e abbiasene quanto puote, saranno dato ancora; ma a colui che non ne ha, cioè di quello poco, che aver si trova; non sa e non vuole utilidade ritrarre, sì gli fia tolto pur quel pochissimo, e donato altrui che non è degno possessore nè ministratore de' miei beni, chi oziosamente li serba nascosti, e crescendo il mio tesoro non sa ordinare e sicurare sua fortuna.

Poichè ebbe così detto e fu messa in esecuzione la terribil sentenza, rivolto ai ministri, disse: Or dove sono coloro che non volevano che io regnassi sopra loro e mandaronmi con tanto sfacciamento la temeraria ambasciata? Menategli mi davanti e uccidetegli nella mia presenza, e veggano che io sono lo re loro: e come volle così fu fatto, e per ventura intra costoro furono quegli altri sette servi-

dori, de' quali non leggiamo che rivedesse le ragioni, perchè avevano consumato la pecunia loro affidata, e rivoltata a muovere e fermare la villana ribellione.

Così furono li fedeli servi meritati più alla misura della magnificenza del re, che di loro fatica, e li disleali e gl'infingardi puniti. E così li tesori spirituali, che Gesù Cristo ci ha messo nelle mani e anche li beni meritori, perchè quelli multipliciamo all'immediata nostra utilitate, e questi al giovamento dei poveri voltiamo infino a tanto che ritorni dal preso possedimento del regno celestiale, ove siede alla destra del padre suo, e vengane a noi nell'ora del nostro morire e chieggacene severamente le ragioni e ci premii o gastighici secondo che ci trovi: procacciamo sollicitamente, come gli multipliciamo, e bene collochiamo e cresciamogli acciocchè altro che premiamento larghissimo non ce ne provenga.

È nota che lo servo pigro guardatore della mina, già non ne fu ispogliato, perchè la scialacquasse o gittassela, ma per sola oziositate in che la tenne: e così è duro pericolo a mispregiare li tesori delle divine grazie ed ispirazioni, e consumare in istravizzi d'ebbrezze e di lussuria l'averne cui dobbiamo partecipare co' poveri: ma non è d'uopo di tanto perchè Dio ce li tolga e puniscacene, ma pur soltanto basta neglimentemente senza bene tenerli. E ancora nota la grande severitate, con che il supremo giudice tornerà al rivedimento delle ragioni: che allora nasconderassi tutta misericordia e suoi pietosi effetti; e la giustizia tanto pazientemente indugiata sia sottile consideratrice e riconositrice e punitrice d'ogni fatto.

Da ultimo considera, che quelli che non vogliono che Gesù Cristo regni sopra loro, ciò sono li peccatori, che schiudono il regnamento suo e chiamano in quella vece il diavolo, contro ogni diritto facendo, sono morti davanti lo re stesso, cioè Gesù Cristo, e all'eternale morte inaspettatamente dannati. Adunque se mentecatti non siamo, studiamo di spegnere tutte cagioni di nostra inimicitia con Gesù Cri-

sto, e preghiamo che regni sopra noi, poichè gli diciamo quotidianamente: venga il regno tuo: e cantiamo col profeta; prosperamente procedi e regna. E imperciò ch'elli non vuol regnare in popolo mal volonteroso, offeriamglici spontaneamente di grado in suoi sudditi: le sue leggi santissime guardiamo: contro li suoi nemici, lo mondo, il demonio, la carne, facciamo giura e guerra rotta e leale e aspro combattimento, se vogliamo sentire li dolcissimi beni del suo reggimento, che è d'amore.



PARTE QUARTA.

Dell' Ortografia.

Se l' uomo fosse stato destinato a contenersi entro i ristretti confini delle domestiche mura, ed a limitare la sfera della sua attività al breve circolo di sua famiglia, la voce sola ossia la parola sarebbe stata certamente sufficiente allo scambio dei concetti dell' animo molteplici e diversi, tra i membri della familiare società, siccome quelli che sarebbero ognora alla portata di udire la voce altrui, e di fare sentire la propria. Arrogi, che se per avventura fosse avvenuto che per qualche eventuale circostanza i membri della famiglia avessero dovuto per una temporaria disgiunzione separarsi, tale disgiunzione, non avrebbe dovuto di sua natura esser tale, ch'eglino facilmente ed opportunamente non potessero convenire onde conferire e consultare circa i comuni bisogni, e vicendevoli soccorrimenti.

Ma destinato l' uomo fino da quel primo istante che egli uscì dalle provvide mani del suo divino Facitore a riempire tutta la terra, ed a non formare ciò non pertanto con tutti i suoi simili che un' unica ed universale famiglia, l' apparato fonetico, e la viva voce più non potea da sola bastare all' estensione ed all' imperiosità dei bisogni, ma facea mestieri trovare un mezzo qualunque mediante il quale si potesse all' uopo vincere la distanza dei luoghi, onde a norma dell' opportunità e dei bisogni reciprocamente comunicare i vicendevoli concetti dell' animo, e ciò non solo sopra gli oggetti che interessare potessero l' attualità, ma ben'anco onde venire in soccorso della memoria di sua natura debile e labile, e fermare, per così dire, e perpetuare tutto ciò che l' osservazione e l' esperienza avesse ritrovato d' interessante, sì per la personale e propria, come per la comune ed universale felicità. Ed a questa bisogna fu prov-

veduto, e questo mezzo fu trovato, coll'invenzione della scrittura.

Due maniere importanto dovettero in quei primordii presentarsi, onde esprimere con cifere le proprie idee. La prima dovette esser quella di esprimere con un solo segno o carattere un'idea completa, e questa maniera di esprimere i concetti dell'animo, dicesi appunto scrittura *Ideografica* e ad essa appartiene la *Geroglifica*. Ma le immense difficoltà che seco traeva un simile metodo, dovette scoraggiare il maggior numero; concìo sia che sarebbe stato mestieri inventare tanti segni o caratteri, quante idee si fossero formate, e tante modificazioni di questi segni o caratteri, quante state si fossero le modificazioni cui le idee medesime sarebbero andate soggette. Lo che quanto pregiudicevole sarebbe stato allo sviluppo delle facoltà intellettuali ed al progresso dell'umana perfettibilità niuno vi ha che nol vegga. Il perchè dovettero porsi sulle tracce di un metodo, che offerisse difficoltà minori, e fosse accessibile al corpo intero della società umana. Ciò non pertanto la sopraddetta maniera di esprimere le proprie idee, invalse presso alcuni popoli, e tuttora conservasi presso alcune nazioni: ma lo stato immobile e stazionario della loro civiltà, di fronte al rapido ed impetuoso progresso di quella delle altre nazioni, fa manifesta prova dell'inopportunità ed inefficacia di sì fatto metodo.

Fosse importanto per l'improba difficoltà di un tal metodo di scrittura, che indusse i nostri maggiori alla ricerca di un metodo più facile ed accessibile onde esprimere i proprii concetti dello spirito; fosse la natura stessa che ne li guidasse; fosse finalmente qualche altra felice ispirazione, fu ritrovato ed adottato quello, quanto meraviglioso altrettanto naturale e razionale, di analizzare l'elemento sonoro della voce, già da tempo in uso come favella, e duce la natura trovato onde manifestare altrui i proprii pensieri, e ridottolo ai minimi e più semplici elementi, procurossi di possibilmente assegnare a ciascuno di essi un carattere

proprio onde esprimerli, acciocchè poi colla combinazione diversa di questi caratteri grafici, si esprimessero quelle combinazioni molteplici degli elementi vocali che diconsi parole e che esprimono le idee dello spirito. Acciocchè quell'ufficio, che già gli organi fonetici prestavano all'udito, anco i caratteri grafici prestassero agli organi della visione; e dove a cagione della distanza o di qualunque altro motivo, gli organi vocali ed acustici non potessero essere posti in comunicazione; si potessero mettere in comunicazione quelli dei segni e della visione, e non potendo parlare all'udito degl'interlocutori, si potesse parlare alla vista loro, e per questa via, e per questo mezzo reciprocamente scambiarsi i proprii sentimenti.

Noi dicemmo che un sì fatto metodo di esprimere per mezzo di caratteri i concetti del proprio spirito, egli è altrettanto naturale e razionale quanto desso è maraviglioso; e per verità la voce e la parola altro non essendo, siccome a principio vedemmo, che il fenomeno sonoro prodotto dall'aria passante, a traverso degli organi costituenti l'apparato fonetico e modificantesi a norma dell'organo o degli organi con cui viene in peculiare contatto; e questi organi essendo gli stessi in tutti gl'individui della specie umana, ed in un numero assai limitato, siccome vedemmo, ove trattammo di un tale argomento; ne segue che il fenomeno sonoro della voce debba essere lo stesso presso tutti e singoli i gruppi dell'umana famiglia, fatta astrazione di alcune minori variazioni accidentalì proprie di ciascuna nazione, e dovute al clima od all'inveterate abitudini proprie di ciascuna di esse; ferma e costante rimanendosi la parte principale e sostanziale. Secondariamente ne avviene che gli elementi sonori della voce debbano essere in numero limitato e quindi facilissima cosa essere il fissare un carattere grafico per ciascuno di essi, e che siccome cogli elementi fonetici diversamente combinati può formarsi un numero indefinibile di parole, così col piccol numero di caratteri che li rappresentano, puossi con pari facilità e pre-

cisione esprimerli nella scrittura. La qual cosa quanto facile e naturale ed ingegnoso ciascuno può da sè medesimo facilmente comprenderlo.

E questo sì utile, sì facile e sì importante ufficio si è quello appunto che viene prestato dalla scrittura, la quale ha per iscopo di esprimere per mezzo di caratteri o lettere a ciò destinati gli elementi sonori costituenti le parole; e siccome poi tali lettere poste per ordine chiamansi *Alfabeto*, (perchè nel greco da cui a noi pervenne un tal nome le due prime lettere o caratteri chiamansi *Alfa*, *Beta*) così alla nostra scrittura viene donato l'epiteto di *Alfabetica*.

Siccome poi chi parlando vuol essere facilmente e chiaramente compreso fa di mestieri che egli pronunci esattamente e secondo l'uso migliore gli elementi fonetici costitutivi delle parole vocali; così chi scrivendo vuol essere da chi legge rettamente ed esattamente compreso, fa di mestieri che egli sappia rettamente e precisamente esprimere per a mezzo dei caratteri o delle lettere ciascun suono elementare fonetico non solo isolatamente ma ben anco in quelle combinazioni varie e molteplici che costituiscono le parole, le proposizioni ed i periodi da cui le trattazioni ed i discorsi sono composti. E ciò è appunto quello che insegna a fare quella parte della grammatica che dicesi *Ortografia* ossia *Retto* scrivere, e di cui dobbiamo ora occuparci.

Multiplice si è l'ufficio dell'*Ortografia*; conciossiachè ella comincia dal precisare possibilmente e rettamente il valore dei singoli caratteri esprimenti i singoli elementi sonori della voce, non che delle varie e molteplici loro combinazioni, in que' svariatisimi gruppi che sillabe e parole si chiamano considerate nella genuina e naturale loro coniazione. Tratta poscia dei troncamenti e degli accrescimenti delle parole non che della loro divisione in fine di linea, dice da ultimo degli accenti e dell'interpunzione. Per quello spetta alla prima parte sembraci averne detto quanto basti nella prima parte detta *Ortoepia*; della seconda e della

terza ne diremo qui appresso e con ciò avremo esposto le principali leggi grammaticali sì rapporto al vernacolo nostro che all'italiana favella.

CAPO UNICO.

ARTICOLO PRIMO.

*Del troncamento e dell'accrescimento delle parole,
non che della loro divisione in fine di linea.*

Comechè per troncamento delle parole, propriamente parlando, s'intenda quello scemamento che di esse si fa in sulla loro fine, gittando alcuna vocale, tuttavia noi per sì fatto nome intendiamo lo scemamento che si fa delle parole medesime tanto al loro principio come alla loro fine. Ciò premesso, facciamo inoltre osservare che il vernacolo nostro essendo in gran parte composto di parole tronche alla fine nulla v'ha per questa ad osservare in peculiare; per converso per quello spetta alla parte non tronca di cui viene formato, siegue perfettamente le leggi che reggono i troncamenti o scemamenti della lingua italiana, e però quello che verremo dicendo di questa, dovrà altresì essere inteso dal nostro vernacolo linguaggio.

Per quello spetta allo scemamento o troncamento delle parole in sul loro principio si osservi: che in sul principio si possono scemare o troncare le sole parole che cominciano per *I* seguito da una di queste tre lettere liquide *L, M, N*, e che in seguito alla liquida viene una consonante dalla liquida diversa; per il che se fosse seguita da una consonante simile a sè o da una vocale, tale troncamento non potrebbe aver luogo. Eccone alcuni esempi sì dell'una che dell'altra maniera.

I seguito dalla *L* ed altra consonante diversa. *Chi'l*

savrà? *A nol lo savrà persona mai — Chi 'l saprà? Egli nol saprà persona mai.* I seguito dal *M*, ed altra consonante diversa: *Al l'ha 'mpegnat a sò faôr — E l'ha 'mpegnato a suo favore.* I seguito dal *N*, ed'altra consonante diversa: *Al'è stač ol fals amis che l'ha 'nganat — Egli è stato il falso amico che l'ha 'ngannato.* I seguito da due *L*: *Col so descors al l'ha illuminat — Col suo discorso e' l'ha illuminato.* I seguito da due *M*: *Mé a me 'l séré immaginat — Io me l'era immaginato.* I seguito da due *N*: *Ol Séré a l'ha innalzat ol leč — Il Serio ha innalzato il letto.* Ei verrà forse obbietato che l'indole del vernacolo nostro non ama raddoppiare le consonanti, e però non essere esatta una tal regola rapporto ad esso, e però rispondiamo, che noi ammettiamo, anzi insegniamo che l'indole del vernacolo nostro generalmente parlando, non ami di raddoppiare le consonanti, ciò però non toglie, che in non poche parole vernacole, si senta distintamente il raddoppiamento delle consonanti, come avviene appunto negli esempi di sopra recati. In ogni caso però non potrebbe farsi lo scemamento perchè allora cadrebbero sotto l'altra eccezione che vieta un tale scemamento, quando alla liquida siegua vocale, e di cui per amore di brevità, ci limitiamo a darne un solo esempio.

I seguito dalla liquida e dalla vocale: Al deleguas de la nev, i torenč dand fò dé sponde ai inonda i campagne — Allo sciogliersi delle nevi, i torrenti soverchiando le sponde inondano le campagne.

Si osservi in secondo luogo che quando la posa della voce è sulla prima sillaba, ovvero quando la parola antecedente termina per consonante, la parola incipiente per *I* ed avente tutti i requisiti delle regole precedenti, non può tuttavia essere scemata. E però dovrassi pronunciare e scrivere *l'impet, con impere — L'impeto, con impero* e non già: *Lo 'mpet, con 'mpère — Lo 'mpeto, con 'mpero.*

Per quello spetta allo scemamento o troncamento delle

parole in fine delle medesime si debbono avere presente alla mente le seguenti norme.

1.° Che innanzi ad una parola incipiente per consonante si possono per grazia e dolcezza di lingua troncare o scemare, omettendo l'ultima vocale, i nomi e gli aggettivi singolari che finiscono in *E* o in *O*, e che avanti a queste vocali hanno una delle consonanti liquide *L*, *M*, *N*, *R*, non preceduta però da altra consonante, come: *Popol roz*, *Fedel serv*, *Legèr vent* — *Popol' rozzo*, *Fedel servo*, *Legger vento* e simili. Si eccettua però *Cappello*, *Bello*, *Quello*, e alcuni altri, che si possono troncare sebbene abbiano doppia consonante. Anzi *bello* e *quello* innanzi a consonante che non sia *L* o *S* impura, cioè seguita da altra consonante, si debbono sempre troncare. Avvene però taluno che non si possono scemare, come: *Chiaro*, *Raro*, *Nero*, *Oscuro*, *Duro*, ecc.

2.° Che i nomi e gli aggettivi terminati in *A* non si possono mai troncare innanzi a parola che per consonante cominci, ed è errore il dire: *Una sol cosa*, *Una sol volta*, dovendosi dire: *Una sola volta*, *Una sola cosa*, si eccettua però *Suora*, che quando è aggettivo si può troncare sì innanzi a vocale che a consonante, come: *Suor Ignazia*, *Suor Matilde*, ecc. Per converso le parole terminate in *A* si possono troncare innanzi a parola che cominci da vocale. L'avverbio *Ora* e suoi composti può troncarsi sì innanzi a parola cominciante per vocale, come per consonante: *Or bé cosa fariv* — *Or bene cosa farete*: *Or intenderè mei quel che dirò* — *Or intenderete meglio quello che dirò*, ecc.

Nell'italiano i plurali degli aggettivi *Bello*, *Quello*, sono, *Belli*, *Quelli*, quando però vengano seguiti da parola incipiente da vocale, da *S* impura o da *L*, essi si cambiano in *Begli*, *Quegli* come *Begli occhi*, *Begli spiriti*.

3.° I nomi e gli aggettivi plurali in prosa non si scemano o troncano, ma viene però alcuna volta concesso ai poeti.

4.° Nei verbi si possono troncare gl'infiniti, come: *Cantar*, *Veder* e simili; si possono troncare le prime e le terze persone plurali del presente, dell'imperfetto e del futuro dell'indicativo, come: *Cantiam*, *Cantavan*, *Canteran*; le terze persone plurali del passato remoto, come: *Amaron*. Si possono pure troncare le prime e le terze persone plurali del presente, del soggiuntivo, come: *Amiam*, *Amin*; la terza plurale dell'imperfetto e del soggiuntivo condizionale, come: *Amasser*, *Amerebber*, *Amerebbon*. In alcuni verbi si usa pure di troncare la terza singolare, come: *Suol*, *Vuol*, *Duol*, *Vien*, *Tien*, *Val*, *Cal*, e simili; e nel verbo essere anche la prima, come *Son*; negli altri però la prima non può mai troncarsi.

5.° Fra gli avverbi troncansi *Bene*, *Male*, *Fuori* ed *Ora*, come di sopra abbiamo di già accennato.

6.° Quanto alle preposizioni dette articolate, nel femminile non soglionsi mai troncare; per converso è ovvio e comune detto troncamento nel maschile, ed allora lo scemamento della parola anzi chè di una sola lettera, egli è di un'intera sillaba, come: invece di *Dello* si fa *Del*.

Sonvi pure alcune altre parole che soglionsi scemare di un'intera sillaba, come: *Vo'* per *Voglio*: *Diè* per *Diede*: *Fè* per *Fede* e per *Fece*: *Piè* per *Piede*: *Ve'* per *Vedi*: *Me'* per *Meglio*: *Be'* per *Belli*: *Que'* per *Quelli*, e simili, il cui uso si apprenderà meglio dall'attenta lettura dei classici autori. Tali sono le principali norme che regolano gli scemamenti o troncamenti delle parole sì al principio che alla fine delle medesime; verremo ora a vedere quali siano quelle che regolano gli accrescimenti delle parole medesime.

In quella stessa guisa che, come di sopra abbiamo veduto, per togliere l'asprezza che nasce dall'incontro di certe vocali e di certe consonanti, soglionsi non di rado scemare o troncare le parole, per le stesse ragioni soglionsi pure talora accrescere sia al principio sia alla fine delle medesime.

E primieramente quando una parola termina in consonante e quella che le viene appresso cominci per *S* seguita da un'altra consonante, che perciò dicesi *esse* impura; a questa *S* suolsi accrescere, prefiggendole un *I*, ovvero un *E* onde raddolcirne la pronuncia, come: *Vó a m'hi colt in iscambé* — *Voi mi avete colto in iscambio: Per non ismarilé o iscambialé al ga fé'fa u cert segnaluz* — *Per non ismarrirle o iscambiarle fece loro fare un certo segnaluzzo: I forzé de la pena ai é trop piú grandé, de quel che no i estemé quí che con conosiment no i ha proadé* — *Le forze della pena sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno.* I poeti non per tanto, sogliono non di rado trascurare questa regola, ma ciò non dee servir di norma a chi scrive in prosa.

Secondariamente le particelle *A*, *E*, *O* poste innanzi a vocale sogliono bene spesso venire accresciute di un *D* dicendosi *Ad*, *Ed*, *Od*. Lo stesso dicasi alcuna volta di *Nè* di cui si fa *Ned* e *Su* cui si accresce un'*R* e dicesi *Sur*, come: *Ai comenzé la gent ad andaga, ad accend di lüm e ad adoral* — *Vi cominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi e ad adorarlo. Ed iliò visì al coria u fumesel de vernaza* — *Ed ivi presso correva un fumicello di vernaccia. Senza fa mot ad amis od a parent* — *Senza far motto ad amico od a parente. Ai trové u scolér, sur u mulet bai* — *Trovai uno scolaro sur un muletto baio.*

Si osservi in terzo luogo, che i poeti italiani sogliono talora accrescere le voci che hanno l'accento sull'ultima, con un *E* o con un *O* come:

Voi vigilate nell'eterne Die.

In che si vede, come nostra natura a Dio s'unìe
e simili.

Un'altra specie di accrescimento delle parole si è quello comune sì al vernacolo nostro, come alla lingua italiana di riunire cioè in una sola due parole, come: *Ognú* — *Ognuno*, *Gentilom* — *Gentiluomo*, *Sotvós* — *Sottovoce*, *Sotmà* — *Sottomano*, *Vintot* — *Ventotto*, *Trentot* — *Trentotto*, *Non-*

dimè — *Nondimeno* e simili che diconsi perciò stesso *parole composte*. Queste parole oltre l'accrescimento di composizione ne inducono ben di sovente anche un altro accidentale quale si è di fare raddoppiare le consonanti di loro natura semplici. Eccone le leggi principali:

1.° Quando in una parola composta la prima finisce in vocale accentata e quella che le succede incomincia da consonante, questa si raddoppia, come: *Vedrollo, Perocchè* e simili, si eccettua però il pronome *Gli* che sempre scrivesi con un *G* solo.

2.° Raddoppiasi la prima consonante della seconda parola componente, quando la prima è un verbo monosillabo, come: *Evvi, Dammi, Vanne, Statti*, e simili, composte dei verbi *È, Dà, Va, Sta* e delle voci *Vi, Mi, Ne, Te*.

3.° Quando la prima è una delle particelle seguenti: *A, I, O; Lo, So, Su; Da, Fra, Ma*, come: *Accorrere, Irrigare, Opporre, Commovere, Sollevare, Succedere, Dabbene, Frammettere, Raddrizzare*; deesi eccettuare *Comandare* che scrivesi con una *M* sola, e la *S* impura che scrivesi sempre semplice, come: *Aspirare, Istillare*.

Circa le parole composte si osservi che alcuna volta per facilità di pronuncia e grazia di lingua si muta la consonante di organo diverso da quello della seconda, in altra del medesimo organo di quest' ultima; così invece di *panbollito*, dicesi *pambollito*, invece di *farenlo* dicesi *farenlo* e simili.

Quanto al raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici non può darsi regole fisse, imperocchè esplorata accuratamente la bisogna, tanti sono gli esempi che si adducono onde stabilirne le regole, quanti sono quelli che addur si potrebbero onde stabilirne altrettante eccezioni, il perchè onde convenevolmente erudirsi in tale bisogna fa di mestieri un accurato esercizio sillabico, una costante e diligente attenzione alla retta pronuncia, un diuturno percorrimento dei più corretti autori, e sempre poi una prudente dubitazione, onde ricorrere opportunamente alla verificazione dei termini dubbj.

Resta ora che a compimento di questo articolo diciamo alcuna cosa dello stroncamento ossia della divisione delle parole in fine di linea. Avviene non di rado scrivendo, che una parola polisillaba non capisca tutta intera nella linea che si percorre, e faccia però mestieri dividerla onde riportare la rimanente parte in principio alla linea susseguente. Tale divisione dee farsi tra sillaba e sillaba; perchè però tal divisione si faccia come si conviene fa d'uopo avere presenti alla mente le seguenti norme:

Primieramente se la parola è composta dev'essere possibilmente divisa nelle componenti, così se questa stessa parola *componenti* si dovesse dividere, si dovrebbe dividerla in *com-ponenti*, cioè non pertanto se ci rimanesse tuttora spazio per una o due sillabe, si dovrebbe dividere tra sillaba e sillaba nella seconda parte, essendo convenevole cosa che le linee siano esattamente riempite.

Secondariamente i dittonghi e tritonghi siccome quelli che si pronunciano con una sola emissione di fiato, e che perciò costituiscono una sola sillaba, non possono dividersi; ma si debbono o scriverli interamente in fine di linea se vi capiscono, in caso diverso si debbono riportarli interi al principio della linea susseguente.

Per converso si dividono le consonanti doppie, e due consonanti di organo diverso perchè ordinariamente la prima di tali consonanti spetta alla vocale antecedente, la seconda alla susseguente, come: *Ac-cor-da-re*, *In-fra-scrit-to*.

Le consonanti mute, quando sono seguite dalle quattro liquide *L*, *M*, *N*, *R* rilevando colla vocale susseguente, e perciò facendo sillaba con quella, non possono perciò stesso essere divise, come: *Ma-dre*, *Noem-bre*, *O-blio* e simili.

La *S* con tutte le consonanti che la seguono rilevando sempre colla vocale susseguente, come: *Scrit-to*, *Vo-stro*, non può da quella essere divisa a meno che non sia per composizione di parola, perchè allora da esse si rileva colla vocale antecedente ed è da quella indivisibile.

Quando una consonante trovasi posta tra due vocali or-

dinariamente suole rilevare e far sillaba colla vocale seguente e non puossi perciò stesso da quella disgiungere. Anche qui però debbonsi eccettuare le parole composte per la stessa ragione recata di sopra.

Nelle altre circostanze, se tra due vocali trovansi tre consonanti, la prima rileva colla vocale antecedente, le altre due colla susseguente, come: *Om-bra*, *Sem-pre* e però debbono seguire ciascuna la sua vocale.

Deesi poi guardarsi bene di non elidere le vocali in fine di linea, dovendosi in tale circostanza scrivere le parole intere.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Accenti e della Interpunzione.

Pronunciando rettamente una parola polisillaba avviene che la voce faccia su di una sillaba una posa maggiore che sulle altre sillabe, ora questa posa e questa forza, è quello appunto che propriamente dicesi accento; così a cagione d'esempio pronunciando la parola *Rescoldada* — *Riscaldata* la voce fa maggior forza o posa sopra la terza sillaba, di quella che faccia sopra le tre altre; similmente pronunciando *Ascolta* — *Ascolta* la voce fa maggior forza sopra la seconda, di quella faccia sulla prima e sulla terza. Da qui il nome dato di accento a quella lineetta che ponesi sopra le vocali onde indicare una tal posa. Sebbene in tutte le parole polisillabe siavi una sillaba sopra cui la voce posa con maggior forza che sulle altre, ciò non pertanto non si usa porre l'accento sopra tutte le parole, ma sopra quelle soltanto si esprime che potrebbero dar luogo ad equivoco, le rimanenti abbandonando alla discrezione del lettore.

Quindi è che l'accento si esprime e sovrappone all'ultima vocale delle parole polisillabe che finiscono in vocale e sopra cui posa la voce, come: *Virtù*, *Buontà*, *Perchè*, *Amerò* e simili.

Nel corpo delle parole polisillabe si esprime l'accento quando la sua omissione potrebbe dar luogo ad equivoco, come: *Balia, Già*, per distinguerli a *Balia* e *Già* poi che *Balia* significa *podestà, arbitrio*, e *Balia* significa *nutrice*; così *Gia* significa *andava*, *Già avverbio* significa *una volta, per l'addietro* e simili.

I monosillabi di loro natura non abbisognano di accenti non potendovi essere dubbio che la voce posi altrimenti; tuttavia per la retta pronuncia si segnano i dittonghi, come: *Può, Più, Ciò* e simili; e per la retta intelligenza del significato, si segnano que' che possono averne diversi a distinguere i quali serve l'accento; così si segnano *Dà* ed *È* verbi; *Di* nome e verbo; *Sì* affermativo e nel significato di *Così, Nè*; particella negativa; *Là* e *Li* avverbi di luogo. Tutti i quali monosillabi non si segnano quando hanno diversi significati da questi.

Per cagione della posa della voce ossia dell'accento avvengono alle parole diverse distinzioni; così quando l'accento trovasi sull'ultima sillaba, come: *Buontà, Carità, Amor* allora le parole diconsi *Tronche*. Quando l'accento cade sulla penultima sillaba, come: *Buono, Dolce, Amaro* e simili diconsi parole *Piane*. Quando cade sulla terz'ultima, come: *Desidero* diconsi *Sdruciole*. Se cade sulla quart'ultima diconsi *Bisdruciole* e così di seguito.

Nel vernacolo nostro, oltre al sopraddetto accento, che desso ha comune colla lingua italiana, sogliamo far uso di alcuni altri accenti, i quali hanno per iscopo d'indicare principalmente quale sia l'elemento vocale che s'intende esprimere con quel dato carattere; mancando di caratteri appositi onde esprimerli; quali siano questi accenti convenzionali noi li abbiamo di già indicati nella prima parte, e però a quel luogo rimandiamo il lettore per non ripeterci qui senz'alcun pro; solo facciamo osservare che nel vernacolo nostro, pel sopraddetto inconveniente di mancare di alcuni caratteri, per esprimere alcuni elementi vocali, ne avviene non di rado che sur una e medesima sillaba, do-

vrebbero esprimersi due accenti, uno indicante l'elemento, l'altro la posa della voce. Ma siccome segnandoli amendue in molti casi importerebbero confusione, però in questi casi si abbandonerà la detta distinzione al buon senso del lettore, ond'è che passando oltre veniamo a dire della Interpunzione.

Per *Interpunzione* o *Punteggiatura* in Grammatica s'intende l'arte di sapere convenevolmente interporre in uno scritto certi segni o punti, in virtù dei quali la lettura e l'intelligenza del medesimo riesca chiara, distinta ed esatta.

Triplice principalmente si è l'ufficio che l'interpunzione o punteggiatura presta nella Grammatica, il primo si è quello di distinguere il discorso scritto, in periodi; i periodi in membri, e i membri nelle preposizioni di cui possono essere eventualmente composti: il secondo si è quello d'indicare certe modificazioni della voce, che nella pronuncia ha importante significato, o che altrimenti non saprebbero comodamente tradurre nella scrittura; il terzo finalmente è quello di significare il modo di essere di alcune parti quasi indipendenti ed estranei al contesto principale. Noi diremo brevemente degli uni e dell'altro.

E primieramente per quello spetta all'interpunzione diretta ad indicare le pause del discorso, e alla distinzione dei sensi espressi od indotte dalla diversità delle parti da cui viene contestato, quattro diverse maniere d'interpunzioni sogliono venire impiegate, cioè: *Il punto fermo* (.); *I due punti* (:); *Il punto e virgola* (;) e la *virgola* (,).

Il *Punto fermo* detto ancor finale si usa quando un senso espresso è compiuto e nulla più lascia a desiderare, nel qual punto la modulazione s'inflexe in si fatto modo che par dica: ho finito, ed è la pausa più notevole che in un discorso protratto possa intervenire, e dicesi periodo la parte circoscritta da due somiglianti pause.

I *due punti* sogliono scriversi tra un membro e l'altro, ossia fra le parti maggiori costituenti il periodo; e scrivonsi ancora quando abbiansi a riferire le parole precise di alcuno.

Il *Punto e virgola* servono a distinguere le parti più considerevoli che costituiscono i membri ed usansi ordinariamente innanzi alle congiunzioni *ma, poichè, imperocchè* e simili.

Le *virgole* servono a distinguere le parti minime della elocuzione come sono le semplici proposizioni, e gli aggiunti di soggetto, di verbo e di oggetto quando sono più di uno. Ecco l'uso pratico della sopraddetta Interpunzione in un brano tolto dal Galateo di monsignor Della Casa:

« Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo »
 » avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti »
 » troverai, che non amano di sentire il fiato altrui; quan- »
 » tunque cattivo odore non ne venisse. — Quand as parla »
 » con vergu, nol ga se dee l'om avvicinà icsè, che's ghè »
 » se sofié in dol mostas: perchè tanc té te troeré, che no' i »
 » ama negot de senti ol fiat dé oter; a sibé cativ odor nol »
 » ne venis ».

Giova però qui osservare che gli scrittori moderni vanno più parchi nella interpunzione massime nell'uso delle *virgole*, ed a dir vero l'uso troppo frequente di queste, anzi che facilitare la lettura, la rendono noiosa e stentata, e fanno a chi legge quel caro servizio, che fanno a chi passeggia, i sassi in mezzo alla strada! Il perchè sarebbe sufficiente, farne uso quando l'ommissione potesse causare confusione.

Il secondo ufficio della Interpunzione, siccome abbiamo detto, si è quello di esprimere il senso speciale nel quale vogliamo che siano intese certe peculiari dizioni. E per verità e chi non sa quante idee peculiari vengono espresse nel discorso colla modificazione della voce e col variare della forza o della prestezza colla quale si pronunciano le parole? Sia, a cagione d'esempio, la parola *Partite*. Questa parola oltre il suo significato naturale di dividere od andar via; a norma della diversa modificazione della voce con cui si pronuncia potrà esprimere *Dolorc, Sorpresa, Allegrezza, Consiglio, Comando, Preghiera, Collera, Ironia, Indifferenza,*

Domanda, ecc. Di tutte queste modificazioni l'ortografia non si cura che di alcune, ed abbandona le altre all'intelligenza del lettore, e non offre che due segni onde distinguerne le principali e sono il punto (?) detto *Interrogativo* e il punto (!) detto *Ammirativo*. Il primo segno si pone dopo le parole esprimenti domanda, come: *Che fet?* — *Che fai?* Si osservi però che se le parole sono alquanto continuate ed interrotte da qualche pausa d'importanza deve ripetersi il punto interrogativo, come: *Vüt té vegnì?* — *Vuoi tu venire?* *Vüt té restà?* — *Vuoi tu restare?* e simili. Il secondo segno si pone dopo le parole esprimenti esclamazione di ammirazione, di passione e di affetto, come: *Oh tempi iniqui!* — *Oh temp sceleraj!* *Oh gioventù scapestrata!* — *Oh gioventù scapestrada!* *Quando farai tu giudizio?* — *Quand te faré té giudizé?*

Il terzo ufficio della Punteggiatura è quello d'indicare il modo di essere nel discorso, di alcune dizioni od elocuzioni. E tra questi il primo è quello che dicesi *Apostrofo* e consiste in una lineetta segnata in testa ad una lettera, per indicare la soppressione di qualche vocale elisa per l'incontro di altra vocale, fatta per grazia e proprietà di lingua, come: *L'amór* — *L'amore*, *De l'amór* — *Dell'amore* e simili.

La seconda Interpunzione di questo genere è il *Richiamo* (=) e consiste in due lineette poste in fine di linea per indicare il troncamento della parola e richiamante la parte portata in principio della linea susseguente.

La terza è la così detta *Parentesi* () e consiste in due sezioni di circolo respicentesi dalla parte concava, e tra cui si chiude qualche proposizione o sentenza accidentalmente introdotta nel discorso principale, come altrove abbiamo indicato. Si osservi però che se la parentesi è breve, suolsi chiudere tra due virgole.

Finalmente, occorrendo d'inserire qualche pezzo considerevole di altro autore per evitare la briga d'altrimenti segnarlo, si usa segnare al principio ed alla fine due lineette

accoppiate, che da alcuni si ripetono altresì al principio di ciascuna linea.

Si osservi per ultimo, che sebbene rigorosamente parlando, non sia propriamente necessario all'intelligenza della scrittura, ciò non per tanto in forza dell'uso costante ed universale al principio di qualunque scritto; dopo il punto fermo, e nei nomi proprii deesi scrivere la prima lettera della parola in carattere majuscolo. Ciò che nella poesia si fa altresì al principio di ciascun verso.

APPENDICE.

Temi per l'Esercitazioni Grammaticali e di Traduzione Italiano-Vernacola e Vernacola-Italiana.

La quotidiana esperienza addimostrandoci, di poco o niun frutto tornare le migliori teorie e i più squisiti precetti, ove con diligente studio, e indefessa premura non procurisi di tradurli in pratica: e che tanto più di facilità e di perizia acquistasi in un'arte qualunque, quanto con ripetuti atti e con accurato esame e con attenta applicazione nella cosa medesima veniamo con costanza esercitandoci; ed essere appunto da questa facilità e perizia che valutar deesi il profitto da ciascuno fatto, nell'arte o nella scienza che e' toltesi ad imparare; siamo perciò venuti nella deliberazione di aggiungere in questo luogo, alla nostra, qualunque siasi letteraria elocubrazione, alcuni pezzi sì italiani che vernacoli onde servir possano, e a sempre più ammassicciarsi nelle teorie e grammaticali precetti, e ad apprendere, mediante diligente esercitazione, a facilmente e retamente tradurre sì dall'italiana lingua nel vernacolo nostro, come da questo in quella, essendo questo lo scopo e la meta, a cui abbiamo costantemente indirizzata la nostra mira, e tutti i nostri sforzi, in tutto il decorso della presente nostra operetta.

Per l'esercizio di traduzione dall'italiano nel vernacolo

nostro daremo alcune parabole tolte dalla veramente aurea operetta altrove nominata; e per la traduzione dal vernacolo nostro, nell'italiana favella daremo un'amena novella tolta dal Cesari e da noi appositamente tradotta, dal voltamento della quale nel suo primitivo ed originale linguaggio, e dal confronto della traduzione coll'originale pottrassi facilmente argomentare del profitto da ciascuno fatto nelle antecedenti lezioni. Daremo poscia alcuni squarci di alcuni nostri vernacoli scrittori, come saggi della vernacola nostra Letteratura.

TEMI ITALIANI.

PARABOLA VI.

Qui conta come lo regno de' cieli somigliasi alla seminazione e alla mietitura.

Conciossiacosachè regno di cieli piglisi in molte maniere e in modi molti, acconcio fia che qui brevemente parecchi ne divisiamo. Prendesi lo reame de' cieli per Gesù Cristo lo dolce Signor nostro, in quanto ch'egli è uomo; egli è regno di Dio soggetto ed obbediente a Dio; che a Dio rende omaggio d'onore e d'utilità, mentre per lo suo mezzo si è riconciliato tutto il mondo. O bello regno, fedele, ricco, santo e pieno d'amore! Altresi pigliasi per lo regno delli cieli la chiesa visibile sopra la terra, e la chiesa trionfatrice là suzo nel cielo; e ancora il premio della vita eterna e il cielo empireo, cioè lo proprio luogo ove Dio specialmente regna e là dove li beati stanno. Eziandio la fede si è regno di cieli, perchè ad esso conduce; e le sante scritture pure il sono, le quali spiegano cotesto regno e delle quali è detto: torrassi da voi lo regno dei cieli e donerassi a gente, che faccia li frutti suoi. Ancora la ca-

ritade o la grazia di Dio, secondo Paolo, ove dice: non è regno di Dio mangiare e bere, ma giustizia e gaudio nel Santo Spirito. Altresì lo giudizio ultimo del quale diciamo, venga il regno tuo: e la predicazione e il ministrare dei sacramenti e simili, sono e chiamansi regno de' cieli.

Or nella seguente parabola si vuole direttamente pigliare la predicazione di Gesù Cristo e degli Apostoli e loro seguaci, e il modo come frutto produce e dice così: lo regno di Dio si è per modo che se l'uomo gitta la semenza nella possessione sua, indi si pone a dormire, poi si leva del letto, e così ciaschedun giorno fa or ad altri provvedimenti di sue faccende, or a guardia del seminato medesimo; acciocchè od ingordi uccelli, od uomini passionati di passione d'invidia, o maldiscreti passeggeri, o bestie fuorviate e guastatrici non gliel diguastino, ed eziandio attende liberamente al convenevol sollazzo. In tanto che n'avviene? senza che egli sel sappia, o vi badi pur poco, e in tutt'altro pensando, notte e luce la semenza germina e cresce nel campo. Imperocchè la terra disponentemente e senza alcun costringimento fruttifica da prima in erba, poi mette le spighe, appresso nelle spighe a debita maturitade e perfezione il frumento conduce. E poichè quasi senza avvedersene lui, trova che le biade sono condizionate e dimandan la falce perchè di già venute a mietitura, egli raguna di valenti mietitori e metteglì nel campo suo e fanne larga ricolta.

In questo vedete la disposizione della paternale provvidenza del nostro Signore il quale come vuole che lo seminatore, cioè il predicatore non si prometta la messe come cosa debita alle sue fatiche, e così ordina che la terra razionale, cioè il nostro cuore bene seminato e in altre guise molte al fruttare disposto rende lo frutto che in eterno permanga. E vegga lo predicatore, che siccome il villano non sementa sempre, ma ritraggesi a riposo; così egli pure si dee racchiudere all'orazione fiduciale verso Dio, acciocchè doni crescimento: che a lui ciò tocca. E vegga altresì, che

se peniamo ad aver buon raccolto di buona semenza; quanto più penerassi ad averlo buono di rea? Onde procacci che la semenza della sua parola sia molto buona, savia e discreta, infiammata in detti e in fatto. E ancora vegga, come nel mezzo del travaglio suo si debba confortare, perchè mentre per la ventura non ci pensa, li cuori di coloro che l'ascoltano fruttificano riccamente per la grazia del supremo Signore e facitore de' cuori.

PARABOLA VII.

Della Senape la quale somiglia il regno di Dio.

Senape è pianta nota: lo seme suo è di grandissima acuitade e sottigliezza, e le vivande maravigliosamente condisce, e a molte infermità del corpo giova, così a rimuovernele poichè vi sono, come a tenernele dalla lunga, e troppe altre buontadi ha, chi le cerca ed isperimentale. Or questo seme si è pur picciolissimo per modo, che tra li semi di fiori e d'erbe o d'altre pianticelle forse che l'è il più picciolo per assoluto, od almeno in comparazione della persona a cui viene. Perchè pogniamo per esempio il seme della ruta e del papavero, più piccolo pure di quello della senapè. Ma quanto minor si rimane della pianta di senape e lo fiore di papavero e l'erba detta ruta? e così comparativamete si è maggiore la semenza di senape. E se l'uomo dicesse che 'l seme di cipresso più piccolo sia di quello detta senape, guarda che noi parliamo di erbaggi, non d'alberi. Dunque senape ha la semenza più menomuccia dell'altre inferiori pianticelle.

Or non è egli maraviglia a vedere come di sì piccolo seme esca cotanta erba, che venga quasi come un albero ben fronzuto e ramoruto con forte busto e lato pedale? E cotesto si fa la senape, e se nelle nostre contrade d'Italia ciò pienamente non vedessimo, creder ci conviene che in terra di Siria pur avvenga: che di que' paesi ragionava il

nostro Signore, e diceva: a che somiglierem noi lo regno di Dio? A che lo giudicherò simile? ovvero a qual parabola comparerollo? Puotesi ben paragonare al granello della senape, lo quale fu preso da un ortolano e nell'orticel suo seminato, il quale granello avvegnadiochè più minimo sia di tutte semenze, o tra tutte semenze di piante menomissimo; pure con poca fatica si crebbe e a tanta grandezza pervenne, che soperchiò tutti gli altri erbaggi e divenne albero con belli rami e lieta ombra in tanto che vedutol dalla lunge vennero a lui gli uccelli del cielo e ci fecero lor niduzzi, anzi oltre al nidificare ci fecero ostello di durevole abitazione.

Alcuni de' santi padri intendono per la senape Gesù Cristo il pietoso nostro Redentore, e dicono che egli di piccolissimo in quanto ad uomo senza estrinseco e fiammeggiante splendore di nobiltà, e vermicciuolo ed ischernito e calpestato ed avuto a vile, e quasi a nichiltade venuto e spento nella croce, appresso crebbe come grande albero; poichè lo nome suo e la legge e la dottrina e la gloria si è sparsa in tutto il mondo, e gli uccelli del cielo sono venuti a posarsi in lui; ciò sono gli angeli della patria beatifica, e gli uomini santissimi e tutto l'innumerabile esercito degli eletti di Dio, che in Gesù Cristo trovano la salute, la gioia, la felicità perpetuale.

Caro mio, voi bene avventuroso se in questa pianta, cioè in Gesù Cristo, fate il nido, cioè venite a cercare e trovatevi li veraci tesori della beatitudine e della pace! Se vi piacesse un'esplanazione più propria, ciò mi pare, vedete la santa Chiesa cattolica, la quale è significata per regno de' cieli e somigliata alla senape. Dal principio fu piccola cosa e negli occhi del mondo impregievole e vile; poi è venuta così grandissima che occupa tutta l'amplitudine della terra; e le nazioni tutte a lei venute sono e quivi trovato quel riposo e quella sicurezza che altrove indarno si promettevano. E voi dilettissimo ringraziate umilmente a Dio che nell'ombra di tanto benedetta pianta vi

abbia recato; nè non vi dimenticaste della preziosa compagnia, che avete con esso voi all'ombra medesima, sì che mai non somigliaste non uccello pacifico e cortese, ma sì rapinoso e morditore e villano: e guardate, che mai non vi cadesse pur nel pensiero d'abbandonare il ricovero di questo nido.

PARABOLA VIII.

*Del padre della famiglia, che mandò lavoratori
nella sua vigna.*

Somigliante è lo regno de' cieli ad un uomo padre di famiglia, il quale la mattina per tempissimo uscito di casa, venne al canto ove solevano ragunarsi cotesti lavoratori ed operai, che quivi aspettavano d'esser per alcuno condotti a lavorare. E trovatone alcuni e pattovitosi con essi di dar loro un danaro per opera, che torna altresì come un carlino o li presso, mandolli alla lavoreria della vigna sua, perchè il castaldo se ne valesse a che servizio d'uopo gli fusse. E di quinci ad alcune ore tornato in sul canto, cioè all'ora terza, vide altri di quegli operai, che si stavano oziosi, e disse loro: andatene voi pure nella vigna mia a lavorare, e quello che fia giusto alla vostra fatica vi donerò. E come uomo conosciuto intra loro buono uomo, lealissimo e diritto, senz'altro patteggiamento fatto v'andarono. E somigliante fece verso l'ora sesta e ancora verso la nona, cioè verso la terza e la quarta parte del giorno, vegnendo in sulla piazza e in sul canto e mettendo nuovi operatori nella sua vigna, senza pattovito di nulla, e contenti alla sua promessa e pareva che anzi cercasse il coloro vantaggio, che il suo proprio.

Ora circa l'ora undecima, che sarebbe alle nostre italiane ventitre, pur venne alla piazza e trovovvi altre opere e disse loro: che vi state voi qui tutto il dì poltrendo e gittando lo tempo senza nulla di ben fare? E quegli ri-

sposero: signore, non s'è affacciato neuno per condurci o adoperarne in servizio che sia, e abbiamo logoro l'intero giorno pur vanamente aspettando: che se alcuno ci avesse richiesti dell'opera di nostro mestiere noi l'avremmo fatto. Disse il padrone: andatene incontanente voi eziandio nella mia vigna; e andarvi e quel piccolo lavorietto vi fecero, che la brevissima ora loro consentì.

E cercando già il sole l'ocaso, vennevi il padrone medesimo e disse al suo fattore: chiama gli operai e rendi loro la convenevol mercede, incominciando dagli ultimi venutici alla lavoriera, sino alli primi, mostrandogli il modo come il dovesse fare. Il castaldo ragunò le opere in una camera e trasse fuori un taschetto pieno di belle monete, e il signore quivi si mise a sedere. Or chiamati li novissimi, cioè li venuti all'ora undicesima, il fattore diè loro suo danaio per ciascheduno, e così di mano in mano agli altri. Or li primi ciò veggendo si pensarono; a noi debbe toccare più d'uno danaio; che abbiamo lavorato troppo più di costoro. Ma si rimasono ingannati, poichè non diede loro il castaldo, altro che un danaro a cadauni.

Or costoro ciò veduto, a mormorar cominciarono intra sè e poi rammaricarsene al padrone dicendo: che modo di giustizia si è questo? Or non si vuol egli aver ragione della mercede alla fatica, sì che chi più lavorato ha, più mercede n'abbia? Questi novissimi hanno faticato per un'ora ben piccola, e voi signore li paregiate nella mercede a noi, che abbiamo portato il peso del giorno e la fatica del caldo, e da mane a sera lavorato e struttici nella vigna vostra? E dicièno, che la non era cosa da sofferire, e torto grandissimo e somiglianti.

Il padrone che quivi s'era messo, aspettando per ventura, che quello venir dovesse che avvenne, come signore pieno di mansuetudine e di pazienza, invece di farsegli aspramente cacciar davanti, come stava loro troppo bene; disse all'uno di essi, che menava il romor grande più degli altri, e avea sdegnosamente gittato il danaio sulla ta-

vola: amico, egli si conviene per mio onore e per tuo bene, che io abbia più riguardo a quello che tu non merti, che a quello che cotesti tuoi villani modi vorrebbero che io di te facessi: veder dovresti, che io non ti fo ingiuria niuna: non ti se' tu pattovito meco in un danaro? togli adunque quello che è tuo e vatti nel nome di Dio. Io voglio dare a questi novissimi altrettale come a te: debbeten'egli caler tanto? È egli menomamento del tuo quello che io dono altrui? Forse non poss'io quel fare del mio, che m'è in piacere? È egli per ventura malvagio l'occhio tuo, perchè io son buono: sì che veggendo in me liberalitate e larghezza, tu voglia, o ch'io ti doni sopra quello che patteggiasti, o tolga altrui ciò, che disponentemente dar m'è in grado? Se a novissimi avessi dato due quattrinelli, e a te il danaio, a che otta saresti entrato per lo capo di far il lagno? E non sapendo quell'operaio che si rispondere, prese lo denaro suo, e con esso gli altri mormoratori se n'andò pieno di vergogna.

Or che dei tu apparare pur dalla corteccia della parabola? Vedi un poco la vigilanza del padrone, che di buon mattino esce per procaccio della sua vigna, e non logora il tempo laidamente poltendo, come fai tu. Guarda la prontezza e liberalitate con che rende agli operai la mercede, nè non gli strazia, nè viene a tenzone per un quattrinuzzo, anzi oltre al dover soddisfece. E tu che non paghi mai, ovvero sì miseramente e sottilmente disamini, ch'egli si è un mortale sfinimento del cuore a vederti ed udirti. Considera la mansuetudine onde rispose alli mormoratori operai; e tu senza o con piccola ragione isvilaneggi, istrazi e percuoti e maledici alli tuoi fanti e donzelli, trattandogli sovente peggio che non fai alli tuoi ronzi ed a tuo' cani. Hai tu così ogni umanità dimenticata, ogni buon modo posto giù? Per simile puoi altre cose molto utili pur nella corteccia vedere ed apparare.

La midolla interiore velata dalla piacevole tela; si può t'essere, che chiamandone Iddio a qualunque ora e noi se-

guitando il chiamamento della voce sua e ubbidendogli e servendogli fedelmente infino che ci voglia la pattovita mercede il paradiso donare; si non saremo noi da meno degli altri, che più per tempo al coltivamento della vigna andati sono. E significa: se mai ti venisse un cotal pensiero, che tu se' vecchio, che tu se' attempato, che tu hai logori molti anni dietro la vanitate meritoria del mondo, e che perciò poco oggi mai potresti faticare al conseguimento del ricco premio; caccia via il disonesto e vile e nocivo pensiero, e renditi alla voce di Dio, e va e lavora ferventemente quello che puoi, dolente di quello che non facesti; desideroso di poter più avanti; e la mercede fia pure amplissima e li novissimi sieno primi e li primi novissimi; che sovente quelli li quali hanno faticato meno di tempo ma pur sollicitamente, sono antiposti nel remuneramento alli più lunghi lavoratori. Ma nota, che quegli operai intanto non andarono alla vigna od altrove alla fatica, perchè neuno non li aveva chiamati, ma tu se' pur chiamato di continuo da Dio, che a sè ti vuole e invitaviti e vi ti stimola senza posa. E ancora nota, che trattine li primi, con gli altri non fu fatto patto veruno; a dimostrazione, che poichè si è inoltrato lo giorno, cioè la vita, l'uomo de' stare a quello, che Dio donar gli vorrà per sua misericordia, poichè non è stato fedele allo spuntar del dì, cioè al primo sorgere e balenare il chiaro lume della ragione ad imprendere la fatica.

Di più nota, che neuno degli operai venne da sè; ma ciascheduni chiamati, e che perciò a tutte l'ore venne il padrone a condurceli; e così tu non puoi venire a Dio, se Dio non ti ci reca, cioè a sè stesso, secondo quella parola di Gesù Cristo, che dice: Senza me niente potete fare; ma perciò non mai lascia di chiamare, ed oh a quanto alta voce!, e in molte maniere e in modi molti. Ma tu fai del sordo. Misero di te, se elli tace! Nota da ultimo, che non leggiamo, che alcuno degli operai si scusasse d'andare alla vigna; ma tutti incontanente v'andarono: e così de' tu

fare; invitanteti Iddio ad alcuna cosa, vavvi subito non indugiare, non recitare iscusazione, vavvi, ti dich'io; altrimenti...

Chi è costui che non mi seguita, chiamandol io? non è degno di venire con meco colui, il quale stima come suo disagio la mia invitata.

Finalmente conchiude la parabola: molti sono li chiamati, pochi gli eletti. La quale conclusione suole isgomentar molti; ma in questo luogo, ciò mi pare, dee anzi consolar tutti: quelle parole chiamati ed eletti, sono nomi, come quando Pavolo dice: chiamato apostolo, cioè per vocazione apostolo: acciocchè intendiamo, che quelli operai, e noi figurati in essi, non mica per loro forze vevoli a tanto, nè per loro disponentità messisi nella vigna spirituale; ma per vocazione ed elezione particolare di Dio alla mercede, cioè al regno pervennero delli cieli. E ricevendo così bene gli eletti, come li vocati al danaio della beatitudine e nella supernale gloria tutti entrando, non debbe uomo del mondo in questa sentenza trovar spina di paura. Molti sono li vocati, cioè tutti operai chiamati sono a coltivare la vigna: pochi sono gli eletti, perchè sono pochi quelli che abbiano le prerogative e li privilegi di esser pareggiati ai primi faticanti nella mercede, sendo stati gli ultimi al lavorio. Significa: molti sono li premiati da Dio per lunga fatica; pochi li tanto fortunati, che per breve fatica egual premio dei primi ricevano.

E la parabola altro dir non potrebbe: poichè per molti vocati intensesi gli operai dell'ora prima, e ancora della terza, e se vuoi, pur della sesta; e per li pochi eletti pigliansi li novissimi dell'ora nona e dell'undicesima. E ciò non ostante tutti così primi, come ultimi, ricevertero lo danaro. Mettiamci dunque subitamente alla fatica, coltiviamo la vigna dell'anima nostra e speriamo dal padrone ampia mercede ed uguale degli altri, se il raddoppiamento del fervore e dell'amore supplirà al mancamento del più lungo tempo. Altrove nel vangelo è la stessa parabola, che molti

vocati sono, e pochi eletti, e quivi dee metter paura grandissima; poichè quivi è altresì come dire, che molti sono da Dio chiamati, ma pochi lo seguitano e perciò pochi sono eletti; e pochi ricevono certe grazie più sovrane e quindi pochi eletti sono.

PARABOLA IX.

Di dieci Vergini che andaro allo 'ncontro dello Sposo.

Vogliendoci il Signore grandemente raccomandata la vigilanza, cioè di tenerci sempre in apparecchiamento a riceverlo quando venga a noi (che ci viene alla morte, la quale non sapendo noi quando ci debba incontrare, bisognaci tuttavia diligentemente stare, perchè non ci colga improvvisi) raccontò una parabola di dieci vergini, la qual è come segue.

Era costume presso gli antichi di venire di notte tempo lo sposo a casa la novella sposa che menar volea, e venirci compagno secondo sua condizione, di parenti e di amici, e fanti, e valletti ed ischiuderi giovanetti con fiaccole accese (e gli ebrei con lampane pure accese); e prossimandosi alla casa della sposa, venivano alla rincontra sua alquante verginelle pure con fiaccole, ovver lampane, quasi ad orrevole ricevimento per vicenda; e con feste e cantici e balli e tripudi era menato dentro e si celebravano le nozze. Or dice dunque, che all'ora, cioè nel punto della morte, lo regno de' cieli fia somigliante a dieci vergini, le quali a ciò invitate si mossero dalle case loro per fare l'avviamento solenne allo sposo o alla sposa. Cinque d'esse vergini erano prudenti, accorte, savie, provvedute; e cinque si erano dissennate e sconsigliate ed istolte e cotali baldanzose, vuote zucche al vento. E perciò appena sentito l'invito, che alla festa le chiamava, che dalla vana letizia occupate, appena che prendessero con seco le lampane, ma non pigliarono le vaselle dell'olio da rifornir esse lampane,

dove bisognasse. Ma le cinque prudenti, considerato il possibile ad avvenire, oltre al recare le lumiere ben acconce, si recarono eziandio con seco le vasella od orciuolo dell'olio da riempierle. E ragunate nella casa della sposa si stettono aspettando che lo sposo venisse nell'ora appuntata. Ma egli s'indugiò fino a mezzanotte di venire. Laonde le vergini, poichè ebbero di molte cose insieme ragionato, della festa sponsalizia e d'altre, cominciaro a sonnecciare e appresso tutte s'addormentarono e dormirono. Ma sulla mezza notte, ecco improvviso il rumor grande, e li volanti donzelli con romorosi apportamenti bussare alla porta e assalire gli orecchi della sposa, che lo sposo veniva; e uno schiamazzo e grida e discorrimento di valletti, e fiaccole accese, e lumiere, e boci e sossopra; e quelli di fuori chiamare quelli di dentro, che venissero al ricevimento e raccoglimento dello sposo, e il siniscalco ordinare le camere e le vivande.

Le vergini prudenti subitamente si sentirono e ogni sonolenza cacciata via, si misono ad acconciare e rifornir loro lampane fondendovi olio; o li fungosi lucignolini colle forbicette rimuovendo, ravvivare le mezzo smorte fiammelle. Ma le cinque stolte indarno vi si faticavano, poichè menomando loro l'olio, le lampane sue facevano una luce morticcia e piangevole e smorivano; e allora finalmente s'avvidero le mentecatte che non avevano donde ristorarle. E così non sapendo che si fare, e trovandosi della loro matta letizia, e forse della credenza, che lo sposo fosse per venire più avaccio, fieramente ingannate si volsero alle prudenti, che ne avevano vasella piene e dissero: deh in mercè prestateci un poco dell'olio vostro, acciocchè ne forniamo le nostre lumiere, le quali come vedete si muoiono, e ci restiamo qui vergognose e cattive. Noi vel torneremo, anzi moltiplicherenlovi e sempre ci raccorderà del vostro beneficio. Ma le vergini prudenti, al bisogno loro pensando, risposero: sorelle, voi ci domandate cosa, che noi non sapremmo il modo come adagiarvene; l'olio che abbiamo con

esso noi recato è misuratamente all'uopo nostro. Se noi ve ne facessimo la prestanza, potremmone venir tutte quante in necessitate. Dunque perchè alla ventura non bastasse nè a noi, nè a voi, meglio è che andiate per esso all'oliandolo, che ci sta quinci presso, e così tutte saremo provvedute al bisogno.

O ciò dicessero per ischerno e beffa, perocchè prima avvedutesi della coloro negligenza e di quello n'averebbe; o pure che credessero poter quelleno veramente l'olio a tempo comperare; le cinque, non potendo altramente, incontanente correndo n'andarono all'oliandolo. Or mentre che le s'affrettavano, eccoti lo sposo con tutto il corteo giunse al palazzo della sposa, e nobilmente e lietamente ricevutovi salì suso: e le cinque vergini prudenti, che stavano in punto, entrarono con lui alla festa nozzeresca, per esserne goditrici e partecipi, a Dio lodando che erano state incorate ed accorte al provvedimento fare, e furono chiuse le porte del palagio.

Ultimamente vennero ansanti e correnti le cinque stolte e trovata serrata la porta, e udendo li canti e li suoni di dentro e picchiando e non vegnendo uomo ad aprir loro, ed essendo notte buia e loro femminette sole, tapine, grame, cominciaro dolorosamente e con umile e preghevole voce a gridare, dirizzandosi allo sposo, perchè credevano che in ora di tanta sua gioia farebbe loro amore e cortesia della sua grazia, e dicevano: signore, signore fateci aprire; che siamo le vergini e colle lampane fornite e ardenti venuteci alla vostra cena. Ma lo sposo udito quello che costoro erano, e perchè a quell'ora vegnenti, o per sè medesimo, o per alcuno de' suoi valletti rispondendo, disse: andatevi con Dio: io non vi conosco e non so chi siate; e 'l dir questo e 'l tornarsi dentro e 'l chiuder la finestra, fu una cosa. E così triste e piagnenti quanto potete creder più, dovettero andarne, sè medesime di stolte ed isconsigliate e dissennate condannando. Io non m'impaccio di diffinire più avanti questa parola. Udite la bocca

di veritate: vigilate dunque, per tanto, che non sapete nè il dì, nè l'ora.

Li dottori in iscrittura penano duramente a trovare l'intelletto di questa parabola, cioè lo letterale. Ma lo morale io estimo essere al trovamento più lieve: tuttavia bastici di apparar bene, che convenghiamo vegliare, e perchè non sappiamo nè giorno nè ora, nè notte nè luce, dobbiamo essere ogni ora e ogni giorno e notte e luce parecchiati di ricevere Gesù Cristo nostro giudice con le accese lampane in mano, cioè la sua santa grazia ed amicizia nel cuore, e nell'operazione. E se per disavventura piangevole la lumiera si spegnesse, cioè perdessimo la detta grazia di Dio, corriamo subito alla contrizione e al ministro della penitenza fedele e diritto, per raccattarla e riformarcene; perchè comunque possa stare, che lo giudice non venga in quel giorno ed in quell'ora; tuttavia venir puote, e il solo poter venire ci dee tener in tremore. Ed è ben più probabile, che in quell'ora misera venga, perchè nell'ora verrà che noi non pensiamo, e l'ora che stiamo nel peccato è quella appunto che non pensiamo, che essi voglia venire; perchè se 'l credessimo, qual fora più matto di noi a non istar pronti all'avvenimento di colui, lo quale crediamo voglia venire, e vegnendo schiuderebbeci del suo regno e metterebbeci il corpo e l'anima al fuoco di geenna? E ancora nota, che non basta ben cominciare, se la perseveranza non pone la corona. Ma egli mi piace di dirti una cosa, la quale ti fia cara e diletteratti.

Non è lontano da verisimiglianza, che le vergini stolte, avendo veduto le vasella dell'olio, che le prudenti recavano, le motteggiassero bellamente come di soperchio provvedute, e che non ve n'avea mestieri; e lo sposo verrà di quinci a poco; e cotanta vostra provvidenza è fuor di bisogno, e altre cose proverbialmente dicessero. Ma poichè fu là mezza notte e si videro spegner le lampane, oh come desideraron l'olio, che non avean creduto esser mestiero! e come commendaro di bella e di destra provvidenza le

compagne; e come furono in sè dolenti! Ma egli non è se non se pur troppo cosa d'ogni giorno al vedere, deb quanti cristiani sul punto della morte cotale cangiamento fare! E tu pur te 'l farai, misero, se tu di buon ora non ti migliori.

Come ti pare egli al presente, che in vano si faticchino alquanti de' tuoi amici e compagni, li quali sottilissimamente guardando la legge e li consigli di quella? Come ti pare che li santi uomini facessero più del bisogno con tanti digiuni e penitenze e martiri e veglie e limosine e orazioni e silenzio e cenere e cilicio? Come forse proverbi e motteggevolmente tratti coloro che oltre l'usato guidano non culpata vita, e modestia e solitudine, e chiese e devozioni coltivano, e inodiano l'opposto, che tu ami cotanto; e ad altrui perdonan sovente e a sè medesimi non niente, e tutto ben fanno?

Or verrà lo stretto punto di morte, in che io ti sicuro, che ti desidererai d'aver quello fatto, che ora deridi e beffi; e quello aver lasciato, che ora cerchi ed agogni. Miserol sì vorrai mutar la sorte tua colla loro, ma non fia tempo. Il giudice chiuderà la porta di misericordia e di paradiso e diratti: non ti conosco. Non sei stato mio servente nè fedele; vanne a coloro, li quali hai obbedito. E di te che fia? Dunque vegli al presente, procaccia per l'avvenire e medita continuo; che non sai l'ora, nè il giorno della tua dipartita e della venuta del giudice.

E pensa che le cinque stolte non furono meretrici, nè altramente sozze femmine; ma il solo peccato di non vigilare e di non aver la lampana accesa le fece percolare; e così non ti credere sicuro, pogniamo che certi più stomachevoli e pestilenziosi peccati tu non avessi: basta pure un solo, e non gravissimo a chiuderti per eterno le porte del paradiso.

TEMI VERNACOLI

NOVELLA DEL CESARI.

S'al ga fu mai cosa al mond in fač de befe e dé icsé fač divertimeč, ché d'es iscrič a la merites, questa al'è ùna de tancie che mé a n'ho sentide a racuntà ad alegher om mé conosent; e de la qual al sarav pecat che la memoria las sdumenteghès: e al è la seguent.

Al era solit u cert cont Ambrüs Burlamač pasà l'autun ad ù so lùc fis bel e nobel, che 'l ghia visi de Veròna a dô mie; nel qual temp as regondia in casa so divers gentilomegn so amis a godiga quac dé 'n piaceol brigada: i quai ai era ché da lu, da gentil e magnific caalier nobilment onorač. Ora fra i tač muč che lu al ga daa e che l'or ai sa troaa de divertimeč, u al hira quel de fas de burle insem, o de fa a quac oter che 'l ga pares a proposit de piaceoi schers per caan ocasiò de grignà e de spasas.

Ora al intravegné che de quì dé al muré u cert so laoret: la qual cosa avend sentit ol Cont al pensé esga vegnit fač da duverti i sò ospič molto bé. Tra i sò servitòr al ghenia u, ch'al lo servia in ògne cosa; perché a u besogn lu al'era cogo, ortolà, careter, staler ed oter. Al'era costu u baldracò con una persona quadra e grosa; e con tut quest al'era de icsé poc cūr, che l'avres ait pora du rat; e semper al hia 'n boca i spireč e i fantasme chel desia d'hai vedit; onde al saia a memoria e 'l desia de spes la *Intemera* e 'l *Dirupisti*: credend con quescie de podì scasà via tūč i operaziò dé diaoi. E tutavea al casaa fò sbarade cuntand de se i maggior prodese e i pròe del magior cūrag che 'l ne podes da ol più férem om e animòs. Volend doca 'l Cont de lu prend divertiment, al lo

ciamé a sè; e, Mac, al ga dis (che quest al era 'l so nom) ché al ghè besogn de té. Al è mort stamatina, come té te sé, sto mé om; ora esend costum de sti vilà, che quacd'u al staghe a vigilà i so morè, me no veghe persona che a fa sto fač al sees più a proposit de té, avreset te per sort pôra de morè? Sé prope, al respondé Mac, per icsé da poc am tegni vò, ché me abe pôra de ché no pô müv gne ma' gne pé? Mé ve dighe, che non n'avres gna de cent viv che coi lanze ai ma vegnés incontra. Pensé vò se mé voi pè ain d'u mort? E quest medesem, al dis ol Cont, mé al sie bé e per quest hie fač disegn sôra de te. Doca, quand al sarà sira, te to't troeré in camera dol mort e tol tenderé fina domà matina, quand la pretarea la vegnirà a corp: a la qual cosa acconsentend lu de bonisema voia, al se n'andè con Deo.

Intat ol Cont, che già al hia tra de lu ordénada tuta la béfa, l'aviğ subet a lu un oter de so domestic, ciamat ol Vespa, om alegher e furbo che'n icsé fač servisgieğ al valia u mond: E'l ta par, al ga dis, che nô am na fa grossa a Mac sta noč? Sent bé, lu da mé mandat al sarà a tend ol mort che té te sé, ché de ca. Ora té, prûma che lu 'l ga vaghe, che 'l sarà sul fa noč, fa de esgà té: e mes ol mort dõe che sea, fat te stes ol mort: che mé so bé quat in ste giüc té te valet: e come té te vedet ol bel, salta 'm pé, e refaç viv, stam a vedì se a Mac ai sees per restaga più i gambe, da butas fò de camera.

Al Vespa la cosa la gh'entré fés bé: dol che mesos ad ordenà tüt quel che besognaa, icsé un'ora inanč de noč al sa portè in ca dol mort. Chè mostrat a chi de ca l'orden che l'hia dal patrò, al fè che ol mort al füs portat sul spaza ca; e lu mesa 'n tera la bara, che i bechî ai ghia portada e sora distes ol pan da morè, e procurat e riempit bé d'hüle, u limicî, al sa meté a camüfas in figura da mort. Mesos in gamba u per de calzete bianche, e mesa la camisa nigra de chi che i porta i desuplî de la scûla de la mort e tirotos bé ol capüs sul vis che 'l s'era imbiancat tüt col

ges; quand senté che l'*Ae Marea* al'era per scocà, icsé impizat ol lumicì e mesolsé al co de la bara e lu destesos tüt sôra coi mà incrosade sul pet e intorciatov intoren u rosarè al comenzé a spicià, che Mac al does entrà a fa la veglia: ol qual poc dopo, nient saend de quel che 'l s'era faç, al fu al ùs e 'l piché.

A la porta al gh'era staç mes u tal, bé imbocat de tüt quel che 'l füs de fa; ol qual a pena sentit a tocà l'üs, al l'o avré; e diç: Chi è iliò? Mac al respondé: Me ghe vegné mandat dal patrô a tend ol mort sta noç, o no l'è forse miga questa la so ca? Ol portiner mostrandos lagrimôs e sugandos i ùc: Pur trop a l'è lé questa, al respondé, entré pur, lu al'è foilò in quela stanza, e 'l va see recomandat quel poeret; e ché come dal dolor impedit, al tasé e' l recomenzé a piang. Mac, dopo de higa rendit quac bone parole, al entré in da camera ch'el gh'era 'nsegnada; e la prûma cosa al buté i üc sul mort squadrandol da co a pé: e sibé icsé sui prûme al sa sentés u cert nûv ribrez andà pel sangu, prestament reseguratos, al ciapé una scagna che 'l gh'era lé de prûv e 'l sa buté a sedi sopra de quela. Staç icsé chilò u bel pez (che 'l mort nol sa muia: ma l'andaa bé traç in traç dandoga quac ügiada tra de lu grignand) sentendos icsè sol de noç con quel miserabil lüm e con u mort denaç, al sa sentè da cò la pôra a batega al cûr e per poc al pensaa d'andasen: ma subet remproend se medesem: Doh! al desia a se stes, che fet? inte'l ades ol corağ? té te sareset burlat da per tüt doe té te faseset vedi. Het té forse pôra che sto mort te maé, o che 'l ta faghe mao? Sta su, poltronağ, fa cûr. E ché per reciamà i spireğ a ca, mes ma a u fiase de finisem vi, che l'hia portat, in dô o trè tirade poc al ga manché, che nol sa scopris ol fond. Icsé un po riconfortat al sa remetè a sedi, vedend s'al ga vegnis faç de ciapà quac poc de son, e no sté miga tat, che l'aviğ ligat l'asen a u bô caiè.

Ol mort, vedit Mac dormi bé sod, no parendoga gna mo tep de fa'l colp al s'andaa revoltand ora su l'u, ora su

l'oter fianc: ma subet al sa remetia al prüm stat: temend che Mac in questo mez no'l sa sveglies e' lo scopris.

Intat, facendom un po indré, intat che se staa cumbinand i cose dicie, al Cont, (come una seréa tira l'otra) al gh'era vegnit in ment un oter penser per mei cargà la befa e ciapà dô colomb con una fàa. Fatos doca vegnì 'l fatòr: Té te deet hai sait, al ga dis, che esend mort sto me laoradòr, per tü sta fadiga a chechesea de so famia, ho mandat Mac a tendil stanoç, ora mé ho pensat d'hain de lu u bel giüc. Fa de troà quac nùv ingegn o fogia d'abét, che té te someet a furia o a diaol, segond che té te pü hail vedit imaginat dai pitòr, e com'al sies un ôra de noç, té te deet dal soler (doe per quela falsa porta, che té bé te conoset to poderé facilment sali) sciendend giò a la stanza dol mort, e che mostrand de volil portà vea, da a Mac tal battisofia spaghet che dopo al se 'n regordé in fina ch'al vie. Al fatór la cosa piase, e 'l dis: mé'l farò 'n maniera, che se Mac al sa vanta mai piü de corag, com'al fa, mé ai voi met da ché'n su; e' l sa metia la ma sul col.

Troat doca prestament tüt quel che'l ghe bisognaa (perchè dé sté foge e de sté zachere de mascarade al ghe n'era un arsenal, che in de agn pasağ ai hia servit a icsé faè divertimeğ) e salit quietament per la dicia porta sul spaza ca, lu'l sa fu trasfigurat in forma de diaol. Da cintura 'n giò cosce e gambe pélose, coa d'asen e ai pé grande sgrafe de girifalc; da la part de sôra al s'era quarciat d'una pel che'l mostraa'l nud; ma d'u color icsé tra'l livid el giald, e'n quac part schizada de sangu. Al vis pol'hia un'oribel maschera con dô üç ros come la brasa, boca verta e fò una quarta de léngua: in testa dô gran coregn al s'era mes de bec e per cavei serpenğ d'ogné maniera intorciac intoren ai coregn ed al col e una part ai pendia giò sui spale: in d'una ma u gran rasö de fer e nel otra una torza de pegla accesa, da la qual lu al sia coi so ingegn butà fò füc artificiali, che i daa u lüm celest e ros: finalment una cadena ai fianc, che buttandoghesa giò de dré, se stra-

sinaa da dô bande. Desformatos in questa oribela figura, che no che i oter, ma l'avarav podit spaentasen lu medesem, com'al senté es riada l'ora posta al sa mué per descendi giò.

Ol Cont con divers di ospiĝ, chi a una finestra da strada, chi al üs, chi da oter bande ai staa a vedi, ridend tra lôr dol züc che 's ne seguies; tenendos tutavea per no fan rumôr.

Intat satanas al vegnia giò da la scola e la cadena saltelând giò per i panèi, a la faa u strepit che mai magior, che dal silenzé de la noç aiutât al tornaa piú spaentos. Mac dopo d'hai schisat u bô son, füs per ol rumor o forse da se medesem al s'era desdat fô e stirandos al sbadigliaa e 'l raghiava come un asen, ma sentit ol strepit, icsé dormiet com'era nol ga fé a ment sui prûme: ma cresend quel e visinandes tutavea, al comenzé a entraga un po de pôra. Ol Vespa che l'era a mo a sto mond, al sentia bé ogne cosa e no saend miga cosa al füs e pur dubitând al volia alzas su; ma per no guastà, al sa tegnè quaç, tutavea avrend a traç per traç i üc; e vedend Mac come trasognat al staa in oregia, vardand pur vers l'üs, al leaa la testa per pur vedi, ma sübet al la remetia giò.

Ora fasendos a mà a mà magior ol strasinéo, Mac tut piè de pôra al sa fè al üs per mei senti, e già per ribrez dol mort e per quel nûv strepit icsé a quel'ora, lu al hia ol batit de la mort. Ed eco che satanas al fu al üs e dacia det una gran sbutada e spalancat ol salta de det con üna certa vôs caada fô de malabolgé e scotend quel so torzò e butà 'n da camera u de so füc, che tuta al la illumé a müd du sumelec, la fu una medesema cosa. Mac a quel oribel vésta al fu tut fûra de lu, e voltade i spale al sa buté a fugi da l'oltra part gridand misericordia.

Corend icsé a la rota; incespiché 'n dol mort, che 'l gh'era attraversat e 'l ga pesté in su d'u pé, de che ol mort, che l'hia tüt vist e per la gran tremarûla nol gh'era restat tat fiat de gridà, Dio m'ajute; vint dal dolor dol pé, al meté fô u fortisem grid e saltat in pé al sa dé a cor a lu nol

sia dóe. Mac che 'l sent ol mort resusitat cor e gridaga dré, senza che 'l ghe paria d'hà tutavea satanas a la véta, al fu a u pil de tramorti, ben torné tut in sudor per ol spavent. Ol diaol a lu, vedit ol mort in pé e sentitol a gridà, al sa meté a tremà com'è una fòia, e 'l coria a lu per la camera all'impazada dóe la pôra e i gambe ai lo portaa: se non che trabaland, i ginüč ai sa daa tač basi che l'era una festa: né segur Mac al staa mei. Icsé fugend'e temond l'u de l'oter, ol diaol ol mort, ol mort e Mac, ol diaol, anzi Mac de tuč e dô, urtandos de spes ora 'n dol venter ed ora 'n dol vis, spes cadendos a dos l'u al oter ai duré a cor per la camera bona peza, gridand tūč con quat che i n'hia 'n gola, mercè per Dio, cori, cori. In quel trambüst ol diaol al'hia perdit la còla e l'u de coregn; Mac l'aviğ a lasaga un üč, e 'l resté sguerz perché 'l diaol corend al ga fiché 'l torzò in dol müs; e tūč e tri chi sciancat, chi slogat u pé, ai coria a mo la giostra.

Bé ai sa redusia quac volta al'üs per vegni de fò, ma 'l Cont, sentit che 'l rat al'hia mangiat ol formai in da trappola, uscit dal aguat al'era corit a seral, e attraversat in da campanela u bastò al lo tegnia icsé stangat, ol perché ol bal andé tutavea iniač sofiand tūč e tremand come Dio ve'l dighe. Fina che ol Cont parendoga de essen divertit asé, avrit l'üs con una grossa vòs al dis: Olà! vooter si una gabia de mač vigliac: Quietév in nom de don Firem in cū mai. Vò a mé fač vedi abastanza, de che anim e de che cūr voter siğhev tūč e tri asinas, poltrò, che vò hai da es, finila e caevla de ché.

I poareč, conosida la vòs dol patrò, ai sa fermé; e dopo quac momenč riaviğ da quel stordiment ai sa vardé prūma in cagnesé l'u l'oter, e forse no credend bé ch'al fudes vera, l'u dopo l'oter ai vegné fo de camera: e ché ol Cont rinfrescatoi con del bò vi e de quac bescoğ a gé riavé icsé bé ch'ai podé, cesat ol timor, mei formà parole. E po' fra i biciér e i grignadé dol Cont e dé so ospiğ reconosendos tra de lôr, e Mac reconosit ol Vespa, a si hé al füs a mo

in da so capa nigra e col vis imbiancat, e tuč do a gran fadiga 'l fator, ol qual al s'era già caat la maschera; el mostraa 'l coren ch'al hia de mé e la còla, i paròi tra de lor noi fu miga tancié, e i sarav vegnič a de peğ, se no che ol rèspet dol patrò al i tegni in de termegn: ol qual bé pacificač e mostrat lor che tüt al s'era fač per so orden, al gi rimandé per i fač sò. E lór a sibé per quac dé ai restes desgomentač, finalment voltada la pòra in grignà e 'n motiv de divertiment, per divers mis ai aviğ a recuntas i vari acidenğ de quela befa; de la qual al sa fé per gran temp, gran di in tütta quela contrada.

EPISODIO

DELLA GERUSALEMME LIBERATA DEL TASSO.

Traduzione dell'Assonica.

CANTO VII.

1

Erminia in tat fò i mez all'olta ümbria
 Dü bosc antic, la bescia la straporta,
 La 's ciapa al pom, e laza andà la bria
 Ch'al è squas de tri parč, dō e meza morta
 De sà e de là 'l caval, para pür via,
 Ora sül olt, òra zo al bas la porta
 In fi dal gran perigol la 's destül,
 Ch'a no's la trovarav col squaiarül.

2

Iüst comé i ca levrer o i ca saus
 Ch'ansa fés e chi smania a gola averta,
 S'al s'intané la legor in quac bus,
 Despó cors e po cors con lena al'erta
 Icsé i Franses ros de vergogna 'l mus,
 Retorna strac, ch'Erminia fu piü sperta.
 E la té sald a fuz, tat fò de lé,
 Ch'a mo la pòra, e se negu ghè dré.

3

Tūta noč la galopa e l'oter dé,
 Ch'a no la sa dove, la va de trot,
 E mai per quele part no la senté
 Noma l'eco, che fava ol so sanglot.
 Ma su l'ora che 'l sol fa scur de chè
 E ch' al depenz de ciar ol mond de sot,
 Al fiüm Giordà la riva e poc despò
 Dal caval la desmonta, e posa iliò.

4

No la mangia gne biv, che dol so mal
 L'è clücia, e dol so pianç la vena al g'aver;
 Ma 'l sonc, chi vé da tüg senza ciamal
 E che sirconda i leč co 'i so papaver,
 A sto bel corp l'è dré per dormal,
 E zà i palpére 's'basa, e 's g'avre i laver.
 Ma co lo friza amor gne piü gne manc
 Si bé l'a dorem, al ga pünz i fianc.

5

Gne fina tat no la 's desèda fò,
 Che i quaioc, no fa al dé la squaquarada,
 E che no la sent l'ègua a fa clò, clò,
 E sbat giò 'l vent dai frasche la rosada,
 L'avre i üč conturbač, e vè icsé iliò
 Dé casoč do 'i pastor fa la cagiada:
 E 'l ga par de senti, tra i ram e 'l fiüm,
 A mo chi 'g dighe: sta col volt lüciüm.

6

E lé retorna a pianz. Ma da travers
 La sent ché sôna e canta d'improvis;
 E i è vòs de vilà, che coi sò vers
 Fava moia la piva, e 'l baghet tis.
 La s'alza e là fò driza ol pas ch'è pers
 E vé, a quell'ombra alegra un om tüt gris.
 Ché tes de sporté, coi cavré al erbeta
 E scolta da trì sciég la girometa.

7

A vedi all'improvista sto cûraza,
 Quei contadi resté fûra de lôr,
 Ma l'ai saluda Erminia, e la 's deslaza
 A mostraga i sguanzete e i cavei d'or;
 E pò la 'g dis: Non abié pôra straza
 Ma finî, get ditada 'l vost lavôr
 Che mé, Dio vardé; no so ché per dav,
 Gne dai vosté fasende a desconzav.

8

E va dré icsé a parlà col vegiazûl:
 Barba, tra tal frecas e tat comboi
 D'arme e de soldaria, com'as pûl
 No specià, d'es chilò morè e despoi?
 Ché semper, lu respond, fu 'l mé fiül,
 Segûr i pûč, la fomna, i cavrè e i poi.
 E l'è la prima volta, chè ché intoren
 S'abia vist de sti intric, chi 't lus a tòren.

9

O che 'l ciel, per so grazia, i povré ca
 Salve de pastorei gram e meschi;
 O, com'as vè, che la saeta da
 Sûl mont da Moz, e no giò in val da Stt,
 Icsé la fûria e la rûina va
 De ché ha dol fûm a sfrantumà i caml;
 E i soldaç, a che fa, chè vût ch'ai vegne,
 Ch'a nol gh'è, noma lač, giande e castegne.

10

Lôr ai darav in stè robe dé pezade,
 E me'n impesche a quat de mei gh'è al mond
 Gne de daner bramisie scelerade
 In dol me cûr alegher no se scond;
 S'ho sit, de st'égua chè bive a sgorgade
 Ch'a nol gh'è tosec su la sima o infond;
 E 'l ma dà st'ort, sta vaca e ste cavrete;
 Da mangià quat ch'am vül senza gazete.

11

De poc am sa conteta, el ma par tanta
 La cena d'u conchet de brofadèi
 Sti trì chiló coi pègore e ché canta,
 I'è mé fiüi e se no teǵn famei.
 Ho gran güst ché a vedí tra pianta e pianta
 Ol salt di cerv, e 'l trüc mazüc dé àgnei,
 E 'l pes ché sguinza fò per st'egua pura
 E golà tač osèi per sta verdura.

12

Am regorde in quel tep, che piü de gala
 Fioris la ciéra e l'anim tra i compaǵn,
 Ch'a laghé andà in malòra e cavre e stala
 E a sto pais e ai mé, voltè i calcagn.
 In dol Cairo sté u pez, e fave spala
 Per es de còrt dol re, de quac guadaǵn:
 E si bé dave ai erbe e ai verz la grasa,
 Cognosé, non ostant, la còrt bagasa.

13

E per u cert umor, che mé no so,
 An patè e po 'n patè de tüte ì sort;
 Ma quant'a vist, ch'al ma veǵn gris ol cò
 E speranza e penser andam per stort,
 Pianzé sta cara vita ades, ch'a fo,
 E süspiré st'insalatina e st'ort;
 E dis: Còrt traditòra mai piü amis;
 Ai me stale, ai me bosc; a revedis.

14

In tat ch'icsé al va dré a cuntà 'l pastor,
 Erminia no la 's müv, gne bat palpera,
 E quel descors, che 'g toca in de interior,
 Al ga manda 'l penser da quel ch'a l'era;
 La sta icsé u pez, e po 'l ga salta umor
 De fas vilana, e diventà malghera,
 Infina che i desgrazie romp 'ol fil
 E per lé la fortuna scambie 'l pil.

15

Perciò la 'g dis: té, che icsè bé l'ha intisa,
 A tirat al botep de sti frascò;
 Per sta to barba veneranda e grisa,
 Müvet de mé, ch'a't preghe, a compasiò,
 Laga de sto contet, ch'a mé una prisa
 Me'n gode tec, e no sircà resò
 Che forbé icsè chilò col pa e col ai
 Mangierò con piü güst, ch'a nó fè mai.

16

E se 'l to cür è ingord d'or e de zòie,
 Che 'l mond per guadagnan fa tač mestèr,
 Ghe n' ho ché da scuditen tüte i vòie,
 E de gazete da donat a ster.
 Intat coi sguanze e coi palpere mòie
 E coi suspir, chi manda su 'l penser,
 Là 'g cunta 'l pez, despo ch'a l'è nasida
 El več fa sec de pianz üna partida.

17

E po coi bele e coi bône al se la braza,
 Ch'al sa sent piè de sgrizoi per la pel,
 El la consegna a so moer gramaza
 Che icsè facia 'l ga par d'avi u zòiel,
 Erminia in tat la's met sü una guarnaza
 E la's revolta 'l co in d'u panasel;
 Ma la bizaria e quela so vitina,
 Per la gola ghe'n ment, d'es contadina.

18

No 'l val, ch'a la 's surbuche e s'infagote,
 Ch'a la sberlüs gne piü gne manc dai straz
 E sibé fo per l'ort la romp di lote,
 No 'l descavda negot quel bel mostaz:
 La mena i cavrè a l'erba a frote a frote,
 E la sira i remena al so stalaz,
 E po la molg ol lač in na stagnada,
 Per fan fiorit, formai, büter, zoncada.

19

Spes sū l'òra che 'l sol piū fés al scotr,
 E che i pegore posa al fresc de üniz,
 In na rüsca dé piante piū bazota
 La fè sūl so Tancredi u bel beschiz;
 E sta desgrazia e sta sò mal bota
 L'intaiè fo per i erbor col pighiz,
 Ma po in dol lez, e 'n dol vedì st'intai,
 La 's desfa in pianz e la 's consūma in ahì.

20

E la dis sanglotet: Per cortesia
 Caré piante salvé quel ch' ho fač ché,
 Che se mai a sta vosta fresca umbria
 Vé quac inamèrada, come mé
 Ch'al ga pose saltà malinconia
 De desdite, ch' ho avut, tate ai me dé,
 E dighe ch'al fū mec fortuna e amôr
 Lé descortesa fés, lù traditôr.

21

Chi sa, se 'l Ciel no 'l sdegna da senti,
 Chi 'l prega icèsè de cūr coi ma ingiovade
 Ch'a no 'l pose ūna volta ché vegnì,
 Chi per me de forbé fa de grignade,
 E revoltat in vèrs al'erba e ai spi,
 Do' starà sté mé viscere sotrade,
 U trač per compasiò nol storze 'l gruġn,
 E no 'l sa daghe sul stoméc de pūġn.

22

E icèsè se in vita 'l eūr fu traviat,
 L'anima, mort ol corp, sia almanc conteta,
 E quel, che fū da viva a mé negat,
 La sender gode i mez a la rumèta,
 A sta foza coi ram la tè parlat,
 E bŭta fò per i ūč égua peleta.
 Tancredi in tat da cor, mai no desmet
 Dret a la so Clorinda in dol gombet.

DAL CAPITOLO CONTRA I BARZAMÌ

DEL CURATO

D. GIUSEPPE ROTA

In occasione di professione monacale.

CAPITOL

A la fè che la mort l'è u gran brüt pas:
 Fina al Voltèr al cala ol so morbì,
 Com'al sa trova lé per fregà l'as.
 Alòra al ciama al leč i Capusi,
 E 'l pensa a fa cervel sto več balota
 Quand al sa vè mancà l'ülé e 'l tupi.
 Eh! che con tūta quela so gran bota
 Che lu al hia, al met zò i sas, nol par più lù,
 E allora al ga vé 'n cūr che 'l fūc al scota.
 Fa i cūnč sà e fai malat no l'è tütù,
 E i più francò in quel pont'i perd i stafe,
 Dighé chi vül, e i la fila in trentù.
 Laghé che i faghe ol bulo, e i porte i bafe;
 Ai par la quaia sot al sparaver,
 Quand che la mort là 'g met ados i sgrafe.
 Al n'è bō testimone ol Bolanger
 Autòr dol *Cristianisme devoilé*,
 Che 'l ciamava i Cristià *Zet de Creder*.
 Costù l'hiva ol Vanzeli sot ai pè,
 Ma sūbit ch'al sa vist la mal parada
 Al voltè véla, e 'l scomenzè a din bé.
 Icsè la fač ün oter gran foiada,
 Che i ga fa de capel tūč sti monsú:
 L' ha scrìg de lege, e l'è andaç fo del vada.
 A parlé se nol si del Monteschiù
 Quel che fa tat bacà de là dé mōnč
 Quel omò che no 's pül andà più insù,

Al s'era diletat de dà de ponč
 In la capa a la fede, e l'era stač
 De pena un po ladi su certi ponč.
 Al vegnè infi quel gran castiga mač
 Al vegnè infi; sior mio, quella 'd la ranza,
 E 'l scumé a lu di su 'l pater di rač.
 Nol era gna d'aprüv u tir de sfranza
 Ch'al mangié ol pa pentit per quei fioreč,
 Ch'ai spuza e i pias, perchè al ga fè un po 'd sfranza.
 L'avresev vist a rodolà in dof leč
 A eiapà ol Crist in ma, eiamà 'l Cūrat
 Picas sul stomec, sudà colt e freč.
 Mesericordia, o Siōr, dol me pecat;
 Am besdeghe, se 'n faghe un istrument,
 Prest ol noder, che l'at al sia rogat.
 Icsè 'l pensava lu; e icsé de cent
 Ai pensa al cavessal nonanta nūv
 De sti gran proğ, de sti balò de vent.
 Lūcresé al siva cosa ch'è de nūv
 E 'l dis che a tūč al vé la pel de poia,
 Con piū che a vegn i se la vè d'aprüv.
 Al dis che i trema i polz come la foia,
 E che i someia in ciera ai cōdanač
 Quand ai ga dis che l'è rivat ol boia.
 A sibé che no i era batesač
 Al cunta lu, che a tūč la fava pōra
 La memoria in quel pont de so pecač.
 I grop al peten se redus alōra,
 E quand as ved lé al ūs *colé* che signa,
 As vorav giustà i cūnč con quel de sōra.
 Che spirit fort, ma de coca e de bigna
 No fül ol Baile! e pur de chi vül fala
 Da spiritos in mort, al se 'n ingrigna.
 Intat che s'è a redüt, ch'as zūga o 's bala
 No 's vül malinconie, ño 's vül intop
 No 's vül di, infi dol cunt com'andarala?

Ma e quand la mort l'av monta ados ol sciop
 Ma quand sarì po lé per tra 'l sgarlet;
 Saram piü quei, quand ai ve sona i grop?
 Per fa parì che lor no i n' ha spaghet,
 Vergù, me 'l sa, ai n'ha fač üna di sò
 Col dasla persa e tacas vià a u sughet.
 Col muri despirač, as pensei mò
 De da d'intend che i mür senza stremizi?
 Am sarav bè a credil i bei minciò.
 Martir dol roseghì, cargač de vizi
 Ai fa paret de Giuda; ai salta 'l fos
 E i va zò a tombolò in dol presepisi.
 Alegher fiüi: andé pur là al'ingros,
 Seguitè a burlà pür sül mond de là
 Desì pür: voi godimla intat ch'a pos.
 Prest quela de Galgar la sarà sà
 Che la va a 'n dol pais de la cucagna,
 E alora la 'v darà nüa de cà.
 Vò sé la induvinè, mader Salvagna,
 A no fa miga, com'ai fa costòr
 Che i gregna in vita e a la mort po scaragna.
 Sul piü bel de godivla, e su la fior
 Per muri bé, e metiv ol cür in pas
 Av seré sù in convent a servì'l Siòr.
 Bevivla zò a sibé che no la 'v pias,
 Siòr Spireg Forğ, con tüt ol vost gran füm;
 Sta Capusina in cü la 'v bagna 'l nas.
 Comè? u monsu Volter, u monsu Hüem,
 M' ha da senti a de queste, che üna monga
 La pül menai a scòla e faga lüm?
 E 'm risciarò mé a di, che in quela tonga
 E sot a quel vel bianc al ghe sta u cò,
 Che de sti autor al ghe la sa piü longa?
 Poveret mé, se 's la savès Rossò,
 Poveret mé, s'al la sà Marmontel,
 Al me toca i me poche, e 'l da fo 'l Pò.

Ma s'aves da zontaga gra la pel,
 Ag voi la luna fa vedi in dol poz,
 E che Lé de tūč lor l'ha piū cervel.
 Lōr in quel che piū preme, ai è curō e gros
 Quater fioreg: l'è chē tūt ol so fort,
 E baià dré a la fede, e fa 'l ligos.
 Va la Valeri, no pensà a la mort:
 Come la vé farì 'l lati a caval;
 Si bel e dotorat per Spiret fort!
 E costor i è sapienč? Sapienč col cal,
 Sapient l'è chi segura la partida
 Per tep, e che no met u pas in fał.
 Com'a l'é icsé, la causa lé sbasida
 Per tūč sti Salómō del tep d'ades:
 Tūč la i coeona zo *Sur Sepelida*.

.



DEL COMPONIMENTO DELLE LETTERE



TRATTATELLO

Comechè ogni genere di erudito componimento, sia per sè stesso laudabile, ed a norma della specialità sua possa essere più o meno utile, più o meno apprezzabile; niuno per avventura forse ve ne ha che paragonare si possa a quello che, forse ad insinuazione dell'eccellenza sua, viene col nome di *Lettera* appellato.

Ogni altra maniera di erudito componimento proponesi uno scopo speciale, e da speciali circostanze suole per lo più dipendere, e ordinariamente suole essere proprio di certi ordini di persone, ed aver luogo in certi tempi e in certe circostanze speciali; per converso il componimento epistolare è multiplice nel suo scopo, ed è proprio di ogni ordine di persone, di ogni tempo, e di ogni maniera di affari, e tale che per poco potrebbe da sè solo bastare alla deficienza di ogni altro genere di componimento. Non è nostra intenzione, nè questo è, propriamente parlando, il luogo di estenderci nelle lodi del componimento epistolare, solo faremo osservare come questo semplice e grazioso componimento coltiva e fomenta la mutua benevolenza, usufrutta e moltiplica i frutti dell'amicizia, serve efficacemente alla consumazione di ogni maniera di transazioni sociali; e sopprimendo per così dire le condizioni di spazio e di distanza, rende l'uomo quasi onniloco, moltiplica accumulando ogni fonte di sociale benessere, ed imprime alla umanità quel portentoso irresistibile impulso di comune universale progresso, che tende a fondere i più lontani popoli, le più disgiunte nazioni in una sola ed universale famiglia sotto la diletta guida di un solo pastore.

La Lettera è un discorso scritto, mediante il quale si notificano i propri sentimenti a quelli che per lontananza o per altro, non possono sentire la nostra voce. La Lettera, dice Cicerone scrivendo a Curione, fu a principio inventata per rendere avvisati i lontani di ciò che loro tornasse utile di sapere, o veramente di ciò che tornasse comodo di scrivere. In appresso cominciarono ad usarsi tra gli amici per puro trattenimento, e per godere anche lontani i frutti dell'amicizia; e finalmente le lettere furono applicate alla pertrattazione di ogni maniera d'affari.

Non è noto chi si fosse il primo ad inventare la lettera e ad usarla, nè per vero dire troppo importa il saperlo: egli è però certo che un tale genere di componimento è antichissimo e molto verisimilmente fu trovato poco dopo l'invenzione della scrittura, se pure non nacque gemello a quella, siccome con quella fecesi comune ed universale.

Sebbene però sia vero che la lettera abbia ottenuto un uso presso che comune ed universale, tuttavia non può dirsi lo stesso delle doti dalle quali quest'utilissimo e piacevolissimo componimento deve essere condotto ed accompagnato, che anzi sotto di un tale rapporto sembra procedere in ragione inversa della sua comunanza ed universalità, conciossia cosa che bene scarso è il numero di quelle che abbiano le requisite doti e che nulla lascino a desiderare.

Il perchè non solo noi non stimiamo alieno dal nostro istituto, l'aggiungere all'esperimento di grammatica Bergomense-italiana un breve trattatello circa il componimento delle lettere, ma riputiamolo anzi laudabile, e quasi diremmo, necessario, onde di buon'ora i giovanetti si avvezzino ad esercitarsi in sì laudabile e diletto genere di componimento, a norma dei più sani precetti, e sui modelli dei più accreditati scrittori; ed incondizionatamente necessario poi ciò addiviene rispetto a coloro, che o per condizione di stato, o per disponente volontà o finalmente per qualunque altro siasi titolo, non possono o non vogliono per-

correre un più vasto ed esteso corso di studii, che lo elementare non sia.

Non ignoriamo che dotti e disertissimi autori hanno abbondevolmente scritto circa un sì importante argomento, ciò non pertanto, siccome alcuni di essi soverchiamente estesi nella moltiplicazione dei precetti; altri per converso si sono di troppo ristretti, e per così dire coartati entro troppo angusti confini, abbiamo creduto utile cosa fare, se lasciando quello sembra soverchio nei primi, e ridondante, avessimo quello aggiunto che sembra mancare ai secondi, e presa, come suol dirsi una via di mezzo; scegliendo quei soli precetti che a parer nostro sembrano i più chiari e facili, e conducenti al fine cui s'intende con questo genere di componimento, corroborandoli tratto tratto, e rendendoli possibilmente pratici, mediante esempi dei più accreditati scrittori, quando nel loro originale italiano, quando volti opportunamente nel vernacolo nostro; onde in tal modo non solo aiutare e facilitare l'intelligenza dei giovanetti, ma per confermare sempre più in loro, le relazioni dell'una coll'altra favella, e renderne i rispettivi rapporti simultanei, unisoni, e per così dire indelebili.

Siccome in ogni altro ramo di scibile, così nel componimento delle lettere, dei precetti che vi si riferiscono, altri risguardano il componimento delle lettere in generale, altre riflettono il componimento di ciascuna specie in particolare, il perchè coi nostri buoni vecchi noi divideremo il presente trattatello epistolare in due parti, nella prima delle quali noi diremo di ciò che spetta al componimento in generale delle lettere; nella seconda diremo di ciò che spetta al componimento di ciascuna specie in particolare di quelle che noi reputiamo almeno le più usitate: non obbliando poi di suddividere opportunamente queste parti medesime in altre parti minori a norma del caso e dell'opportunità.

PARTE PRIMA.

DEL COMPONENTO DELLE LETTERE IN GENERALE.

Una lettera, di qualunque specie ella sia, può essere considerata sotto due diversi aspetti, vale a dire o sotto il rapporto delle parti che ella dee avere, ovvero relativamente allo stile in cui dev' essere dettata. Per quello spetta al primo, diciamo non essere sì facile cosa il determinare precisamente quante e quali essere debbano le parti della lettera; conciossia cosa che ella può averne o più o meno, secondo la materia che in essa viene trattata, e secondo la persona cui viene destinata. Alcune lettere hanno come le orazioni, l'esordio, la narrazione, la prova, la confutazione e la perorazione; ma ciò non suole avvenire costantemente, nè frequentemente. Altre hanno più o meno di queste parti, secondo che il bisogno richiede. Noi non crediamo andare lontano dal vero dicendo, che generalmente parlando in una lettera qualunque possono distinguersi tre parti principali, che noi appelliamo *Introduzione*, *Esposizione* e *Conclusion*e. Per quello riflette lo stile nel quale la lettera dev' essere dettata, diciamo dover esso avere tre doti principali, vale a dire: *Semplicità*, *Facilità* e *Brevità*. Noi diremo delle une e delle altre nei due seguenti articoli, ai quali ne faremo tenere dietro un terzo onde fare alcuni cenni intorno all'ordinamento ed estensione della lettera in generale, non che circa i fonti principali onde attingerne all'uopo gli argomenti.

ARTICOLO PRIMO.

*Delle parti principali della lettera, ossia della Introduzione, Esposizione e Conclusion*e delle lettere in generale.

Generalmente parlando di qualunque cosa abbia taluno a parlare o discorrere ei deve, (e la natura stessa e l'uso quotidiano ce lo addimostrano) comunemente incominciare

con qualche bel modo e conveniente a cattivarsi l'attenzione del suo ascoltatore: ora quello che dicesi dell'orale discorso, dee intendersi egualmente di chi espone per iscritto i proprii pensamenti, cioè della lettera, siccome quella che fu appunto trovata, siccome da principio abbiamo detto, onde partecipare o significare i concetti del nostro spirito a quelli che per lontananza o per altro non si trovano alla portata di ascoltare il suono della nostra voce. Ora il modo con cui si procura di cattivarsi l'attenzione e la favorevolezza di colui, cui la nostra lettera viene indirizzata, è quello appunto che *Introduzione* noi abbiamo appellata.

Due modi d'*Introduzione* possono distinguersi, uno è comune, l'altro particolare. L'introduzione comune, e che perciò stesso può stare innanzi a qualunque lettera, consiste in quelle comuni espressioni, colle quali chiediamo all'amico o corrispondente, come sta di salute: oppure mostriamo di temere di essergli importuni; o mostriamo desiderio di sapere qualche nuova di lui; o gli rinnoviamo la memoria della nostra antica amicizia ed altre cose simili. L'altro genere d'introduzione riguarda gli esordimenti proprii e particolari di certe specialità di lettere, e del quale non si saprebbe dare alcuna regola fissa e determinata, siccome quelli che dipendono unicamente dall'argomento che si prende a trattare, e dalla persona a cui si scrive. Di questo genere d'introduzione daremo qualche saggio, quando verremo a trattare delle specie particolari di Lettere.

In seguito alla *Introduzione* viene l'*Esposizione* dell'oggetto che forma il subbietto della nostra lettera, e questa parte a norma dall'argomento che si tratta può ammettere la *Narrazione*, la *Confermazione*, o *Prova*, la *Confutazione* e la *Perorazione*, o tutte queste cose insieme ovvero soltanto alcune di esse.

Quando faccia mestieri della *Narrazione*, bisogna avvertire, che nel raccontare una cosa, non deesi prendere l'origine di troppo lontana, quando il bisogno strettamente non lo richieda; che non dobbiamo stenderci soverchia-

mente in circostanze superflue ovvero oziose: che dobbiamo fuggire le figure troppo ricercate e troppo spiritose; che dobbiamo usare una tale chiarezza che il fatto s'intenda a prima vista; e secondo che il caso richiede dobbiamo procurare che la narrazione riesca dilettevole o patetica, scherzevole o grave e simile.

La *Confermazione* ossia la *Prova* ha luogo in non poche specie di lettere, siccome vedremo a suo luogo. Conciossiacosa che, chiunque propone una cosa è tenuto anche a debitamente provarla, se vuole che si creda quello che dice o facciasi quello che desidera. Di fatti se noi vogliamo, a cagione d'esempio, persuadere altrui a fare una cosa, ovvero dissuaderlo perchè non la faccia, è necessario che noi portiamo quelle ragioni, che sono vevoli a capacitare l'intelletto di lui; altrimenti non giugneremmo mai a conseguire l'intento nostro. Queste ragioni, considerata la cosa stessa, ci saranno dettate dalla natura e noi non avremo che ad ordinarle con arte e a metterle nella loro forza maggiore coll'eloquenza.

Talora accade che nella lettera abbia luogo anche la *Confutazione*: quando ciò avvenga, si osservi, che scrivendo a persone superiori, la confutazione vuole essere ossequiosa e gentile. Alcune volte meglio ci gioverà confessare candidamente il proprio fallo e passare per buone le altrui ragioni, anzi che il confutarle: e quando il bisogno richieda che abbiamo a confutare altrui, noi dovremo sempre procedere civilmente, mostrando stima e rispetto delle persone cui scriviamo, tuttochè dimostrassero esse d'averne poco per noi; e siamo certi, che sempre si trae maggiore vantaggio da un'onorata moderazione, che da un incivile risentimento. Alla qual regola se si fossero appigliati alcuni scrittori di lettere erudite e scientifiche, avrebbero migliorato d'assai la causa loro e conseguito più riputazione presso le persone di giudizio: ma è troppo facile il lasciarsi trasportare dall'impeto della passione, peculiarmente a chi sentesi aizzato dall'altrui penna mordace. Ad ogni modo la moderazione fa

sempre onore a chi sa praticarla e noi dobbiamo averla per compagna in ogni nostra operazione.

La *Perorazione*, per quello riguarda la ricapitolazione degli argomenti poco uso può avere nelle lettere, a meno che esse non fossero così lunghe, che convenevolezza si fosse il presentare come sotto un colpo di vista ciò che abbiamo diffusamente scritto. Ma per quello riguarda la mozione degli affetti ne ha moltissima in una gran parte di lettere. Conciossia cosa che in non poche di esse, non basta proporre e provare la cosa che ne forma l'argomento, ma fa d'uopo altresì muover quello, cui la nostra lettera è destinata, ad abbracciarla od a refutarla, il che si fa colla mozione degli affetti. Chi sa convenevolmente usare questo mezzo, per lo più giunge ad ottenere il fine che si propone scrivendo, ma l'usarlo bene ed a dovere è più difficile che altri non creda. Non basta sapere così in generale come si concilii l'amore e la compassione; e come si ecciti l'odio e il disprezzo, il timore e la speranza; fa di mestieri altresì che chi scrive sappia destramente insinuarsi nell'animo di quello cui scrive, conosca il suo lato debole e lo attacchi per quella parte. In somma qui consiste tutto l'artificio, e questo artificio medesimo dev'essere così coperto che non si conosca, perchè conosciuto poco ci potrebbe giovare.

Resta ora che diciamo alcuna cosa della *Conclusione* delle lettere. I latini chiudevano ogni loro complimento in queste semplici conclusioni: *Sta sano, Procura di star sano, Abbi cura della tua salute*. Aggiungendovi qualche volta il nome della persona cui scrivevano, o qualche breve preghiera, come: *Sta sano, mio Tirone, ed amami, e come fai continua ad amarmi*.

Ma i nostri italiani, non possono restar contenti di un semplice: *Sta sano*, se non scrivendo a persone confidatissime; ma chiudono le loro lettere con un giro artificioso di parole, in cui si dichiarano servi prontissimi ad ogni comando o cenno delle persone cui scrivono; loro baciano umilmente le mani; si raccomandano alla loro protezione;

supplicano a volerli onorare dei loro comandi; sospirano l'occasione di potere mostrar loro la premura che hanno di servirle: ed usano mille altre formole officiose, come ciascuno potrà facilmente riscontrare da sè presso gli autori, senza che noi qui ne tessiamo un catalogo.

In questa parte noi dobbiamo assecondare la corrente e non mancare alle debite convenienze alle persone di qualche stima e di qualche autorità, perchè altrimenti facendo incorreremmo la taccia di zotici e malcreati; il tutto però si deve intendere entro i limiti di una savia e prudente moderazione, per non cadere nell'eccesso contrario, e renderci insulsi e ridicoli. Per converso porremo ogni studio onde fare in modo che le disposizioni dell'animo nostro fedelmente corrispondano, e se possibil fosse, che superino in effetto l'espressioni della nostra penna presentandosene l'occasione, e procurando, anzi facendoci un rigoroso dovere di comprovare, all'emergenza, coi fatti la sincerità dei nostri sentimenti e delle officiose nostre espressioni. Cogli amici poi e colle persone confidenti potremo procedere alquanto più liberamente ed anco chiudere senz'altro la lettera che con un: *Addio, Sta sano*, e simili.

ARTICOLO SECONDO.

Dello stile Epistolare e delle sue doti.

Col nome di stile nel linguaggio vuolsi significare la maniera colla quale una persona esprime colle parole i concetti e li pensieri del suo spirito.

Parlando in generale, lo stile delle lettere dev'essere alieno da ogni affettazione e ricercatezza, e quale ad un di presso si userebbe nei famigliari discorsi. Tale si è il sentimento di Cicerone, il quale scrivendo a Papirio dichiara: *Sogliamo scrivere le lettere con parole quotidiane*, vale a dire comuni ed usuali. E Cicerone in sì fatta materia può irrefragabilmente fare autoritate.

Da una tale dichiarazione si vede quanto s'ingannano coloro che scrivere non sanno una lettera senza infarciarla di studiate e lambicate espressioni, di concetti nuovi e pellegrini; e quanto male si conduca chi si pone a riempire le sue lettere di bei periodi, e a figurare i suoi sentimenti come se egli avesse a fare un'orazione. Vero è che essendo la lettera una cosa pensata e studiata, esige più ornamento, che non ammetterebbe un discorso fatto a voce: ma questi ornamenti medesimi vogliono essere così naturali che non guastino punto la semplicità dello stile, che ricercano sì fatti componimenti. Bisogna però avvertire che non tutte le lettere richieggono uno stesso stile e la stessa maniera di espressione; conciossia cosa che scrivendo noi di cose gravi e serie, ovvero a persone di superior condizione, dobbiamo usare uno stile serio e alquanto sostenuto. Quando si esorta, si riprende o si fa qualche doglianza, l'espressione dovrà esser forte e risentita. Se si chiede, si ringrazia o si complice lo stile dovrà esser culto e pulito, non però gonfio od affettato. Quando poi si abbia a scrivere a persone amiche e confidenti, ovvero di cose scherzevoli e di poca importanza, allora potremo usare maggiore libertà; e in questo caso sarà lodevole anche una studiata trascuratezza, che servirà maravigliosamente a rendere più naturali le nostre lettere. Potremo altresì valerci di modi e di proverbi, siccome quelli che giovano assaissimo a rendere le lettere facete e piacevoli, purchè però non siano di troppo frequenti e non oltrepassino la capacità di-quelli, cui scriviamo.

Scrivendo poi a persone idiote o di poca letteratura, i nostri termini saranno semplici e comuni, e non dovremo vergognarci di far uso di qualche parola vernacola per farci meglio intendere, quando si possa dubitare che le italiane non fossero per essere intese così facilmente. In somma noi dobbiamo avere più riguardo all'altrui capacità che alla purezza della lingua: e sarebbe cosa ridicola lo scrivere in modo di non essere intesi, per comparire eruditi.

Venendo poi a dire delle doti che allo stile epistolare si addicono, noi diciamo, siccome altrove abbiamo già accennato, che d'esse riduconsi peculiarmente alla *Semplicità*, *Facilità* e *Brevità*.

La *Semplicità*, che dicesi altresì naturalezza, riflette la elocuzione e il pensiero. Per quello spetta alla elocuzione ossia allo stile, noi ne abbiamo detto di sopra avvisando che egli dev'essere senza affettazione e senza ostentazione di eloquenza, di periodi e di figure. Per quello poi si riferisce al pensiero, giova osservare che desso dev'essere proprio e naturale, e che la candidezza di lui manifesti la sincerità dell'animo nostro; conciossia cosa che da niun'altra cosa, meglio si scorge la natura e l'indole dell'uomo, come avviene dalle sue lettere, le quali sono come un'immagine dell'animo di ciascuno.

La *Facilità* dipende tutta dallo ingegno dello scrittore; essa consiste in una cert'aria di favellare o di scrivere libera e sciolta e che esclude ogni timore: in una certa prontezza e proprietà di frasi che dipingono gli oggetti nel loro più grazioso aspetto ed efficace; in certi modi arguti e famigliari insieme che mostrano una franchezza di pronti pensieri ed una padronanza della lingua, onde rappresentarli. Al che gioverà molto il frammischiare con discrezione ed opportunità nello scrivere, sentenze ingegnose e motti piacevoli, e il condire le nostre lettere con certi sali e con naturali lepidezze che sono come l'anima di queste sorta di componimenti.

Comechè però la facilità porti l'impronta di una certa franchezza e libertà, ciò non per tanto fa di mestieri che essa non degeneri, e non venga dalla convenevolezza disgiunta; conciossia cosa che sia dessa che regolare dee, tanto la testura interna della lettera e complessiva, come la proprietà dei vocaboli e delle frasi. Gran virtù è questa e troppo necessaria, ma insieme ella è difficile a conseguirsi, non meno che a spiegarsi. Abbiasi impertanto da noi costantemente riguardo alla persona cui scriviamo, a noi che

scriviamo ed oltre a ciò consideriamo diligentemente la cosa stessa di cui scriviamo, perchè ogni nostro pensiero, ogni nostra espressione riesca proporzionata al soggetto che abbiamo tra le mani, e convenevole a chi scrive ed a cui si scrive.

Finalmente la *Brevità* che si addice a questo genere di componimenti, consiste in una certa avvertenza, che non ci faccia consumare le parole inutilmente, lo che da noi si otterrà quando vogliamo schivare le superflue narrazioni, i riflessi inutili, le stucchevoli ripetizioni, gli epiteti indifferenti ed oziosi e cento altre simili cose che non fanno al caso. Bisogna però avvertire che mentre ci studiamo di essere brevi, non veniamo a pregiudicare alla chiarezza; conciossia cosa che sarebbe difetto gravissimo in sì fatta maniera di componimenti, l'essere difficilmente intesi, e molto maggiore poi sarebbe il non essere intesi affatto. In questo peccano per natura coloro, che hanno una mente oscura e confusa; e per ignoranza quelli che si danno a credere, niuna cosa poter essere lodevole, se non ciò che sia lontano dal comune sentire, e dal comune pensare degli uomini.

Scriviamo dunque con brevità, ma poniamo studio maggiore per scrivere con chiarezza; poichè se la brevità è laudabile, la chiarezza è necessaria. Saranno poi chiare le nostre lettere, se saranno bene ordinate, e se in esse ci serviremo di parole e di frasi culte e proprie, ma comuni ed usitate.

ARTICOLO TERZO.

*Dell'Ordimento della lettera in generale,
non che delle fonti principali degli Argomenti.*

Prima di venire a trattare dell'ordine che tenere si dee nello stendere una lettera, fa di mestieri che noi spendiamo alquante parole circa il soggetto che può fare l'argomento della medesima.

E però qui dal bel principio si osservi che il soggetto delle lettere, massime di quelle che diconsi propriamente famigliari, può essere vario e multiplice, siccome agevolmente si può vedere presso Cicerone, e presso gli altri più reputati scrittori di Lettere. Niun precetto adunque ci obbliga a trattare nella lettera di un solo soggetto; ma resta a noi la libertà di scegliere uno o più soggetti, secondo che per avventura potrebbesi il bisogno portare. La ragione si è che non essendo la lettera che un discorso quale da noi si farebbe con uno che fosse presente, possiamo in essa, come nel discorso passare da una cosa all'altra senza timore di errare. Basterà solamente che noi usiamo avvertenza per far sì che le cose dipendano le une dalle altre e non si mettano alla rinfusa; e quando esse fossero tra di loro si dispartate, che non potessero vicendevolmente connettersi, dovremo almeno servirci di qualche piccolo passaggio, per rendere la distinzione più chiara.

Venendo ora all'ordine che dee tenersi nello stendere la lettera, diciamo che esso dev'essere dettato piuttosto dalla natura e dal caso, anzi che da precetto veruno; e siamo pur certi che quanto più naturale riuscirà la nostra lettera, tanta maggior lode verrà a meritarsi presso le persone intelligenti. Quanto poi alla maniera di dettarla, dopo avere diligentemente esaminato le cose che vogliamo dire, divideremo il soggetto della lettera in tante brevi proposizioni; e fatta questa divisione, sceglieremo quella proposizione che più ci preme. Questa d'ordinario dovrà essere la prima, prescindendo da qualche breve proposizione che, siccome altrove dicemmo, ci possa servire d'introduzione. Alla prima si uniranno di mano in mano quelle altre che hanno fra loro qualche somiglianza o relazione, acciò non si faccia un confuso aggregamento di cose. Ciò fatto si dovrà pensare alla maniera di stendere le proposizioni da noi divise; il che si farà, come di sopra abbiamo detto, con parole proprie, ma insieme semplici e naturali, fuggendo ogni maniera di dire che abbia dello studiato e del troppo ele-

gante. Bisogna guardarsi dall'espressioni poetiche, dalle superflue descrizioni, e dalle figure troppo spiritose e simili.

Perchè poi le proposizioni siano tra di loro connesse, la qual cosa ai principianti suole riuscire assai difficile, fa di mestieri avere in pronto quelle particelle unitive, quegli avverbi di relazione, e certe formole di elocuzione proprie delle lettere, le quali non saprebbonsi ridurre a precetti fissi; ma che insensibilmente si apprendono colla lezione, coll'osservazione e colla imitazione dei migliori autori.

L'ordinamento e l'estensione della lettera è di troppo fondamentale importanza, onde bene ed a dovere apprendere lo artificio di un sì fatto genere di componimento, perchè noi possiamo dispensarci dallo illustrare i teorici nostri documenti con un pratico esempio di sì fatto ordinamento: il perchè pogniam caso che da noi si debba scrivere una lettera ad un amico, onde ragguagliarlo di parecchie cose, come già ebbe a fare Cicerone nella XXIV del Libro XI scrivendo a Decimo Bruto.

Prima di tutto noi sceglieremo le proposizioni semplici e spogliate di ogni ornamento, ed eccole per ordine: 1.^a Scrivèrò brevemente; 2.^a Tu m'ispiri molta fiducia; 3.^a Non voglio essere tenuto incostante; 4.^a Non aspetterai le mie lettere; 5.^a Avrai il danaro; 6.^a Servilio ti è amico; 7.^a Io non vengo meno.

Queste sono le proposizioni semplici di detta lettera. La prima proposizione serve d'introduzione; la conclusione è compresa nelle parole: *Sta sano*. Vediamo ora come Cicerone connette, espone e veste sì fatte proposizioni; e questo modo potrà servire a noi di modello per l'ordinamento ed esposizione di qualunque altra. La traduzione italiana è di Aldo Manuzio, la vernacola è nostra.

Cicerone a Decimo Bruto.

Dirotti il vero: prima io mi crucciava mezzo con teo della brevità delle tue lettere; ora mi pare di essere io troppo lungo: seguirò adunque il tuo stile. Con quante

poche parole quante cose hai dette; come tu la fai bene e ti sforzi di farla ogni dì meglio: come Lepido è ben disposto: come avendo noi tre eserciti dobbiamo qualunque cosa fermamente sperare. Se io fossi timido, nondimeno con questa epistola mi avresti fatto divenire animoso: ma sì come tu mi avvertisci, ho preso coi denti il freno; perciocchè se io quando eri assediato avea in te riposta ogni speranza, ora che sei in campagna con l'esercito vittorioso, non debbo averla molto maggiormente? Io desidero oggimai, il mio Bruto, di resignarti la vigilia mia, ma in modo però che io non sia tenuto per poco costante. Dove scrivi, di dovere soggiornare in Italia infino a tanto che ti vengano mie lettere; se puoi farlo senza pregiudizio della guerra, te ne consiglio: perciocchè molte cose in Roma si ragionano; ma se con l'andata tua si può fornire la guerra, attendi a questo più che al resto. I danari i quali erano in esseré, ti sono stati ordinati. Servilio ti è affezionatissimo; io fo quanto posso. Sta sano.

Traduzione Vernacola.

Te dighe, che inaç quasi m'arabiae per la breità dé to letre, ades mo al ma par da es mé u ciaciariò; imitarò doca ol tò esempé. Quacie cosé t'hé mai dicje, con icsé poché parole! Che té te la fé bé, e che te procuret de fala ognidé mei: che Lepido a la pensa favorevolment; che avend nô tri esercig a ma da sperà qualunque cosa. Se mé a füs pôròs, tutavea con sta letra, té te m'avreset facia andà via qualunque pôra. Ma, come té te notet, mé ho pres ol mors coi deò, perchè, se esend té asediat, mé hie in te ogni speranza, cosa penset che 'l sees ades? Mé desideré finalment de resegnat ol mé post, ol me Bruto, de maniera però, de no mancà a la me costanza. Intoren a quel che té te scriet, che té te fermaré in Italia, in fina tat che i mé letre ai sies riadé, dighé che se té tol pü fà senza pericol, te fé bé, perchè in Roma se dis tancé cose; ma se col andà se pül terminà la guera, no stimà u fic tüt ol rest. I solò, che ai

era paregiag, ai t'hé stač decretağ. Servilé, al ta vül bé fés: mé no manché. Sta bé.

Questo medesimo artificio di unire e di connettere una proposizione coll'altra, di vestirle, per così dire, e di esporle, si può vedere e nelle altre lettere di Cicerone, non che presso gli altri più riputati scrittori di lettere, ma specialmente in quelle di Annibal Caro, la lettura delle quali gioverà assai più di qualunque precetto, che intorno a sì fatta bisogna noi potessimo dare. Ciò per quelle lettere che hanno più proposizioni.

Che se la lettera non avesse che una sola proposizione, bisognerà prenderla ed ornarla con qualche riflesso o con qualche prova che sia semplice e naturale. Pogniam caso che noi dovessimo rispondere ad uno il quale disponentemente ci avesse offerta la sua amicizia; il soggetto della nostra lettera dovrebbe esser questo: *Il dono che voi mi offrite della vostra amicizia mi è carissimo*. Per ornare questa proposizione potremmo dire a cagione di esempio: *che noi lo riteniamo un gran guadagno: Che lo accettiamo di buon grado e con molto piacere: Che lo ringraziamo: che gli offriamo la nostra amicizia e l'opera nostra e simili*. Ecco come Annibale Caro tratta un simile soggetto nella sua prima lettera ad Ugolino Martelli.

« Non vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti: ma sopra tutto, perchè mi offerite un guadagno che non tanto voi mi avete a pregare d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare e riputarmi a gran ventura che me l'offeriate: e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero; a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in sui convenevoli, io mi vi do e dono per amicissimo. E se bene io vi era tale da ch'io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano ».

IL CARO.

No 'v poderes di, quat la vosta a la 'm sies stacia grata per più cunè; ma sôra tût perchè am ofri u guadagn, che no tat vô a m' hi da pregà d'acetal, ma mé a v' ho da reingrazià e reputam a gran fortuna che vô am l'oferighev: e quest al'è la vosta amicizia. Se vô hi faè una bôna eleziò o no, de volim per amis, a vô stes an laghé ol penser: a mé basta de fa 'n quest piacer a mé e a vô. E perché mé a sô una certa figura, come doi hai intis dal Varcbi, senza trop stà sùï conveneoi, mé me ve do e doné per amicisem. E sibé me ve sere tal dal moment che mé intendé che vô a sirev amis dol Varchi, ades a ve 'n fo oblig in carta, e vô piglien ol poses col comandam. Sté sà.

OL CARO.

Tanto basti circa il soggetto, l'ordinamento e l'estensione della lettera. Resta ora che diciamo qualcosa circa i fonti onde possiamo per si fatta bisogna attingere pensieri, ragioni ed argomenti.

Diversi precettori di lettere hanno mostrato agli studiosi diverse fonti a' quali ciascuno cavar potesse gran copia di discorso. Tali fonti diconsi ancora *Luoghi Oratorii* e sono *l'Onesto, l'Utile, la Gloria, la Facilità*, e così all'opposto: *La Malizia, il Danno, il Disgusto, il Biasimo, la Difficoltà* della cosa. Ma conciossia cosa che troppo ci converrebbe che ci stendessimo, volendo distintamente parlare di ciascuna di queste fonti, ci limiteremo ad additare quel'uno che degli aggiunti viene appellato e che può da solo fornire bastevol copia di ragioni e di argomenti, ed in un modo estremamente facile e disponente. Questi aggiunti vengono riassunti in questi pochi e brevi motti: *Chi, Cosa, Dove, Con quali ajuti, Perchè, Come, Quando*.

In queste poche parole noi abbiamo tutto ciò che può essere di circostanza a qualunque azione. Conciossia cosa che nel *Chi* accennasi la persona che ha operato o che

deve operare: nel *Cosa* abbiamo l'opera stessa lodevole o vituperosa, facile o difficile, utile o dannosa, disgustosa o piacevole. Il *Dove* dinota il luogo. *Con quali ajuti* esprime i mezzi o i compagni d'azione. Il *Perchè* dinota il motivo giusto od ingiusto che ha mosso o dee muovere la persona ad operare, ovvero a declinare una cosa. Il *Come* spiega la maniera tenuta o da tenersi. Il *Quando* stabilisce il tempo.

Facendo noi dunque riflesso, prima di scrivere sull'argomento che ci proponiamo, a qualunque delle dette circostanze, il lume stesso della ragione ci farà dettare con proprietà una lettera sopra qualunque tema che potesse venire proposto o che di già avessimo tra le mani.

PARTE SECONDA.

DEL COMPONIMENTO SPECIALE DELLE LETTERE.

Nella parte antecedente noi abbiamo detto di ciò che spetta al componimento delle lettere in generale; conviene ora che a liberazione della data parola, veniamo a dire di ciò che spetta al componimento delle lettere in particolare. Prima però gioverà assaissimo che premettiamo alcune osservazioni circa la varia loro divisione.

E primieramente quanto ai varii generi di lettere, diciamo che generalmente parlando, essi si riducono a due; conciossia cosa che, altre hanno per iscopo d'istruire, ed altre hanno per iscopo di muovere. Le prime riguardar possono le scienze divine ed umane; le seconde si usano per concitare gli affetti dell'animo. Ma questi generi si suddividono pei in tante e sì diverse specie che il volerle tutte annoverare sarebbe difficilissima impresa, per non dire impossibile. Lasciate da parte le lettere scientifiche, sì come quelle che aliene sarebbero allo scopo propostoci, noi non ci occuperemo che di quelle che hanno per iscopo di muovere e che sono le più comuni e le più ordinarie.

Non si accordano gli scrittori in classare quest'ultime, e a dir vero non è sì facile cosa come a primo aspetto potrebbe sembrare; conciossia cosa che taluna potrebbe appartenere a più di una classe: ma poichè è pure mestieri, per ragione di chiarezza, il darne alcuna classazione, noi, trascurate le minori variazioni, ridurremo a tre principali classi tutto il genere di lettere che noi abbiamo preso ad esporre, cioè: 1.^a Lettere d'affari; 2.^a Lettere famigliari; 3.^a Lettere gravi: ciascuna di queste classi verrà esposta in apposito articolo. Siccome poi ciascuna classe viene distinta in diverse specie, così ci sarà giuoco forza, onde provvedere alla chiarezza, che distinguiamo ciascuno articolo in più o meno paragrafi a norma del bisogno. A fine poi che il nostro presente lavoro possa ritornare maggiormente utile ai giovanetti nostri concittadini, a ciascun paragrafo daremo qualche relativo esempio di lettere sì italiane che vernacole, le une e le altre tolte dai migliori e reputati scrittori, ammonendo che le vernacole, saranno nostra traduzione. Forse così avverrà che le due maniere di linguaggio poste essendo in sempre più intima relazione, non solo si alluminino a vicenda e si concatenino nella mente dei fanciulli, ma ingentilendosi e nobilitandosi sempre più il vernacolo nostro, rendasi un mezzo potente ed efficace, all'apprendimento ed alla ritentiva della classica favella d'Italia.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Lettere di Affari.

A questa classe di lettere noi riferiamo principalmente quelle di *Persuasione*, di *Dissuasione*, di *Pregghiera*, di *Raccomandazione*, di *Ringraziamento* e di *Ragguaglio*, colle rispettive risposte. Noi diremo brevemente di ciascuna di queste spezie di lettere in altrettanti paragrafi.

§ 1.

Delle lettere di Persuasione e di Dissuasione.

Quando avverrà che noi abbiamo a persuadere, scrivendo, qualeuno a fare alcuna cosa, ovvero a dissuaderlo dal farlo, noi potremo trarre il principio della nostra lettera dall'amorevolezza da noi costantemente mostrata verso la persona, cui scriviamo; dandole a vedere la premura che noi sempre abbiamo avuta, e abbiamo tuttavia de' suoi vantaggi: il che ci servirà come d'introduzione o d'esordio. Verremo poi a produrre la cosa lodandola nella migliore maniera che per noi potassi, quando si persuadea, vituperandola, se dissuadesi. Nel primo caso si esporrà l'onore, la gloria, l'utilità, il piacere che da lui si trarrà nell'abbracciarla; facendogli anche vedere la facilità ch'egli ha di poterla fare. Nel secondo gli mostreremo il danno, il biasimo, l'infamia e il disgusto che a lui ne potrebbe venire; e occorrendo gli mostreremo altresì le molte difficoltà che egli dovrà incontrare. Ci valeremo dei varii esempi sì per una parte, che per l'altra, esagerando l'utile, la gloria, il danno e la ignominia che altri hanno tratto dall'abbracciare o dal fuggire la cosa, che noi proponiamo: ed eccitando ed infiammando coll'affetto l'animo di lui, cui scriviamo, a prender norma dall'altrui fatto. Finalmente impiegheremo le nostre preghiere e quelle dei congiunti e degli amici per muoverlo, affermando che se seguirà il nostro consiglio farà cosa gratissima agli amici ed a noi.

Questa è la regola generale. Bisogna poi osservare che non si ha da procedere con tutti nella stessa maniera, conciossia cosa che dobbiamo regolarci diversamente scrivendo a persone superiori, di quello che per noi si farebbe scrivendo a persone eguali od inferiori. Co' superiori si deve mostrare tutta la stima e tutto il rispetto, affermando per mo' d'esempio, che noi conosciamo benissimo che essi non hanno bisogno dei nostri consigli e che molto meglio di quello noi facciamo, essi consigliare potrebbero sè mede-

simi; ma che dall'altra parte non abbiamo potuto tacer loro quello che il nostro affetto e la stima e la premura, che abbiamo per essi ne ha suggerito. Cogli uguali useremo civiltà senza mai mostrare di saperne più di loro e di volerla fare da precettori. Cogli inferiori ci sarà lecito usare libertà maggiore; e quando il bisogno lo richiegga potremo venire anche alle riprensioni e alle minacce, purchè queste sieno condite con tale piacevolezza che non possano soverchiamente alterar l'animo di quello a cui scriviamo; perchè altrimenti operando verremmo a fare contro il fine che ci siamo proposto, che è di ridurre altrui a far il piacer nostro, il che per ordinario si ottiene più agevolmente colla dolcezza che coi rimproveri.

Dovendo poi rispondere a questa specie di lettere di persuasione e di dissuasione; primieramente mostreremo di ricevere in buona parte l'ufficio di chi ci scrive, lo ringrazieremo della sua affezione e della premura ch'egli mostra dei nostri vantaggi. Se noi stimeremo di eseguire ciò che egli ci propone, diremo che a ciò fare siamo indotti principalmente dal peso e dall'efficacia delle sue ragioni e dalla premura e soddisfazione che noi abbiamo di compiacerlo. Quando poi giudicassimo di avere a fare altrimenti esporremo modestamente le ragioni che ci muovono ad operare diversamente. In ogni caso gli protestaremo l'obbligo che gli abbiamo e ci esibiremo in qualunque altra occasione prontissimi ed ubbidienti.

Eccone ora i modelli colla rispettiva traduzione vernacola.

*Lettera del Caro scritta in nome del Guidiccioni
a M. Francesco Franchini.*

L'amicizia che è fra noi, la modestia vostra, l'ingegno che avete di conoscere la vera lode di compiacenza e di migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito a dirvi che l'epigramma per l'armatura dell'Imperatore sebbene mi em-

pie le orecchie, non me li colma, come certi altri divini che io ho letti dei vostri. Egli è bello, facile, candido e degno di andar in mano di qualunque giudizioso; ma perchè io conosco le forze dell'ingegno vostro e n'ho veduto gran saggi, per un certo profondo appetito che m'è nato, in questo caso della lode vostra, considerando la grandezza del soggetto e della persona, non perchè io vegga in che riprenderlo, ma per incitarvi a superare voi medesimo, vi esorto a ripulirlo e a raffinarlo di modo, che laddove è ora di buona lega, diventi di coppella; perchè a una sola aguzzata d'ingegno riducendolo, verrà meglio detto e meglio incatenato, e rifacendone un altro, vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibale, il qual molto vi si raccomandà, si contenta sommamente di questo e crede che non si possa migliorare; ma io per chiarirlo affatto dell'artificio vostro, gli ho promesso che per paragone lo rimanderete o rifatto, o riemendato. Così l'aspettiamo. State sano. Di Forlì.

Traduzione Vernacola.

L'amicizia che 'l ghé tra nò, la vosta modestia, l'ingegn che vò a g' hi de conòs la véra lod de compiacenza e de meorà semper i vosté cose, ai ma fa ardit a div che l'Epigramma per l'armadura dol Imperadòr, sibé a m'impienis i oreg, nol me i colma miga sü, come certi oter divi, che mé ho lesit dé vosè. A l'è bel, facil, candid e degn de andà in de mà de ogne giudiziòs; ma perchè mé conosé i forzé dol vost ingegn e n'hó vedit gran pròe, per u cert profund apetit che 'l m' è vegnit, in sto cas, de la vosta lod, considerand la grandeza dol sogiet e de la persona, no miga perchè mé a veghe in cosa reprendel, ma per müev a superà vò stes, mé a v'esorté a repulil e a rafinal de müd che dòe ades al è de hôna lega al diventé de copela; perchè con üna sòla guzada d'ingegn: redusendol, al vegnerà mèi diè e mèi incadenat, e refacendon un oter, al ve reusirà de piü rar concent. M. Anibal, ol qual

al va sé recomanda tan fés, al sa conteta somament de quest, e al cred ch'a nol sa pòse meorè; ma mé per convincel afaè dol vost artifizé a g'ho promes che per paragò al remandari o refaè o remendat. Icsé al spetem. Sté sà. Da Forli.

Lettera del Caro al Varchi.

Ho veduta la lettera che scrivete a Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno, perchè così stando le cose, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo e manco scusa; e tutte le scuse che allegano, sono più brutte che il fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio, secondo me, non ci è colpevole. E se pure v'ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza verso l'amico e non d'inganno verso di voi. Egli l'ama assai, perchè d'assai l'è tenuto; e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbotina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che ve la passiate seco più dolcemente; ancora che nello scrivere che gli fate, io non veggo che gli usiate altri termini che generosi ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello che da tutti me n'è detto, che sia una mala lunazza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari, e sotto il titolo d'amicizia: ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata e sì micidiale parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d'esser voi medesimo, cioè circospetto e dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco riscontrato che abbiate ogni cosa, non vi lasciate trasportare all'impeto; anzi farete gran senno a ritirarvi da lui destramente. Molte cose dobbiamo rimettere da noi medesimi, molte lasciare al giudizio d'altri, e tutte al fine a quello di Dio. State sano.

Ho vista la letra, che vò scrivì a M. Mazé, asé resentida; e a di la verità no 's ghe volia de mé; perchè esend icsé, ol B. nol podia fa cosa che merites piü biasém e manc iscusà; e tuč i scusé che i porta ai è piü brute che 'l fač medesém. Av dighé bé che Mazé, segond mé, nol gh'é miga colpeol. E se pür al ga colpa verüna al'è d'üna certa indulgenza vers al amis, e no miga d'ingan vers de vò. Lu al ga vül bé fés, perchè fés al ghé tegnit; e quest al ga fa parì che nol posé miga falà. Con tüt quest, si bé no l'abomena st'aziò, a no l'è miga però che a nol ne senté pena. E per quest, e perchè lu al vül bé ac vò, me desideré che ve la paseghev con lu piü dolzament: e a sibé che in dol scrivì che ghe fé, a no i veghé che ghe useghev oter termegn, che generòs ed amovèvoi. Ol B. mé nol so miga scusà; e comensé a créd a quel che da tuč al me ne dič, che 'l sia üna mala lunaza; perchè no solament nol sa cura de gabà u vost par, e sot al titol de amicizia; ma al cred ac, che u gabament icsé fač al sa posé scusà con icsé sclerada e icsé pestifera parola, come al'è a di; che per la roba al sea tüt permes. Ma tat sees de lu. No manché vò d'es vò medesem; cioè circospet e dolz, com'a sù semper stač; andé a belàse a cred; e a che avighev rescontrat ogné cosa no la seghev miga trasportà al'impet: anzi a farì üna gran bela cosa a ritirav da lu in bela maniera. Tancie cosé am i ha da remet da nò medesém, tancie lagai al giudézé dé oter, e tuč a la fi a quel dol Signor. Sté sà.

§ 2.

Delle Lettere di Preghiera e di Raccomandazione.

Nel domandare non si ha sempre a procedere nella stessa maniera; poichè convien aver riguardo alla cosa che si do-

manda, la condizione della persona che dimanda ed a quella cui si dimanda.

Cogli amici si procede con libertà, principalmente quando gli chiediamo cosa di poca importanza, nel qual caso basterà esprimere loro semplicemente il nostro bisogno e pregarli a volerci compiacere. Ma scrivendo di cose di rilievo o a persona di qualche riguardo, convorrà tessere la lettera con maggior artificio. In questo caso cominceremo a guadagnar la benevolenza di quello a cui scriviamo; il che si farà dalla persona di lui, rammemorando, per esempio, i benefici da lui fatti a noi per l'addietro o anche ad altrui. Dimostrando quali siamo sempre stati verso di lui, quanto ossequiosi, quanto amorevoli e fedeli ammiratori della sua virtù; si potrà anche ricordare la nostra amicizia e quella che è sempre passata tra i nostri congiunti e tra i suoi. Quindi si verrà alla narrazione, nella quale esporremo qual sia il nostro bisogno: di poi mostreremo esser la cosa che noi chiediamo onesta, giusta, a noi necessaria e a lui onorifica. Se sarà facile per lui, si accennerà anche questa circostanza. Faremo vedere il vantaggio che risulterà a lui medesimo dal concederci la cosa che domandiamo; se a lui dovrà costare fatica od incomodo, sicchè questo possa rimuoverlo dal compiacerne; cercheremo destramente di farlo comparire il più che potremo minore; o mostreremo che questa fatica resterà copiosamente ricompensata dalla gloria che gliene debbe venire. Chiuderemo finalmente la lettera colle suppliche e colle proteste della nostra gratitudine e riconoscenza.

Vuoi un'altra maniera di supplicare più obliqua e più ingegnosa, e che praticasi quando la cosa che per noi si domanda non è così facile, o quando si domanda una grazia ad un personaggio a noi superiore di molto o con cui non abbiamo confidenza?

In questo caso cominceremo dal confessare il rossore che noi proviamo, nel supplicare di favore colui col quale conosciamo di non aver merito alcuno: quindi a poco a poco

spiegheremo la speranza che noi abbiamo di essere da lui favoriti, fondata unicamente nella di lui benignità, solita a beneficiare per natura sua propria e non per merito altrui. Potremo in oltre amplificare la cortesia di lui mostrata in tante altre occasioni e predicata universalmente da tutti: appresso esporremo la necessità che ci spinge ad incomodarlo, ed il nostro bisogno: diremo non esservi altro che ci possa e ci voglia sovvenire; ed in lui solo esser riposta ogni nostra fiducia. Per ultimo gli porremo sotto gli occhi la gloria che a lui dee venire nel sovvenirci in tanto nostro bisogno e gli attesteremo la nostra gratitudine.

Avendo noi a rispondere ad una lettera di preghiera, se vogliamo concedere altrui quello che ne fu domandato ringrazieremo chi ci ha scritto dell'opportunità, che egli ci ha dato di mostrargli il buon animo nostro e il desiderio che abbiamo di potergli in qualche maniera giovare: lo correggeremo gentilmente del modo che ha tenuto con esso noi, e gli diremo che tra gli amici le preghiere e le suppliche sono superflue, se non forse ancora ingiuriose: che bastar poteva un cenno, senza tante officiose espressioni: gli protesteremo il desiderio che abbiamo di servirlo in cose maggiori; e lo animeremo ad aver confidente ricorso a noi; ovunque egli vegga che gli possa giovare l'opera nostra.

Se poi non potremo o non vorremo compiacere l'altrui domanda, cominceremo dal mostrare il disgusto che noi proviamo, per non trovarci in istato di poterlo ubbidire: quindi addurremo quelle ragioni che c'impediscono dal farlo; gli dimanderemo gentilmente scusa, e gli esebiremo l'opera nostra in qualunque altra occasione. In questo caso è necessario usar tutta la cortesia per tenersi amici, anco negando, chi ci ha pregato di qualche favore.

Le lettere di *Raccomandazione* non sono molto dissimili dalle lettere di preghiera, se non in quanto pregando, ordinariamente lo facciamo per noi medesimi; e raccomandando, abbiamo riguardo altrui. Nel raccomandare bisogna riflettere alla persona che raccomanda. Considerando la nostra

persona potremo dire, che il raccomandato è nostro congiunto, amico o familiare: che gli portiamo molto affetto; che gli abbiamo molte obbligazioni: che ci preme assai-simo poterlo servire. Nella persona che si raccomanda, si potrà considerare il merito suo, la sua virtù, la sua buontà, la sua dottrina, la speranza che ha nella nostra raccomandazione, ecc. In quella a cui si raccomanda, si potrà lodare la cortesia, la umanità e la prontezza in beneficiare altrui. Si potranno trarre argomenti anche dalla cosa medesima che si raccomanda, mostrando esser dessa onesta, vantaggiosa, facile, ecc. Per ultimo si verrà alle suppliche e si protesterà la gratitudine nostra e del raccomandato. Eccone alcuni esempli sì italiani che vernacoli.

Al Vicerè di Napoli.

Son richiesto da persona che mi è sommamente cara d'intercedere appresso l'Eccellenza Vostra che si liberi dalla galera un ciabattino da Melpignano, condannatovi per omicidio. Io desidero d'ottenerlo: ella farà opera pietosa a concedermelo: non vi sarà danno della galera, perchè offerisce di dare uno scambio! Il sig. D. Garzia intendo che se ne contenta: la parte gli ha già fatta la pace: e il suo peccato in undici anni che vi è stato, dee esser purgato. Prego l'Eccellenza Vostra, che le piaccia di farmene la grazia, che l'avrò per singolare. Ed offerendomele sempre e raccomandandomele, le bacio la mano.

IL CARO.

A Paolo Manuzio.

Traduzione Vernacola.

Presentadòr de questa al sarà M. Matté Frances Fiorenti, com' sarav a di u Venezia da Berghem. Al vé a Padoa ciamat dal sior Peder Strozi, e al cred che 'l sa fermarà chilò. Al è mé grandisem amis; e 'l desidera de es vost, e al merita che vô sieghev sò. Perchè al va sées recoman-

dat per amor mé, credé che 'l ve basté di che mé l'amé somament, e che mé a sô da lu amat. Ma perchè cono-
sighev, che lu al ne degn per lu, bisogna dighev, che ol-
tre al es leterat e ingegnôs, al'è u gioen dabé fés, molto
amoreol, bel scritôr e in de composiziô a la Bernesca ar-
gut e piaceol asé, come dai sò cose a poderi vedi. Quand
al vegnirà a visitav, offrigheva prima per so merit e pò
per amôr mé: acetel per amis con tüté quelé acoglienze,
che a la 'v deta la vosta gentileza e che faresev a mé
prope e se mé a füs lu. E me ve racomande.

OL CARO.

Alla signora Ginevra Malatesta.

Umanamente si porta V. S. Ill. a richiedermi per cor-
tesia quel ch'io le debbo per ogni rispetto; perciocchè i
meriti suoi sono degni di maggior servizio ch'ella non mi
addimanda, ed io in maggior cosa desidero di servirla. Il
suo P. Pandolfo è stato compiaciuto senza replica: e pur-
chè sia in mio arbitrio di potere, ad ogni suo comandamento
sarò sempre il medesimo, e a V. S. Ill. infinitamente mi
raccomando.

IL CARO.

§ 3.

Delle Lettere di Ringraziamento.

Nelle lettere di ringraziamento porremo la nostra cura
principale nel far risaltare il beneficio ricevuto. Ciò si farà
considerando principalmente le circostanze ond'egli fu ac-
compagnato: come se ci sarà stato fatto spontaneamente; se
presto, se più compitamente di quello che noi abbiamo di-
mandato; se senza nostro merito; se fuori d'ogni nostra
aspettazione; se in tempo opportunissimo, ecc. Dal che in-
feriremo, che noi conosciamo troppo bene la grandezza del
dono; e diremo desiderare occasione, onde potergli mostrare
la nostra gratitudine. Che se noi vediamo di non potere

ricompensare chi vi beneficia, gli protesteremo la nostra perpetua riconoscenza; e prometteremo di volere pregare Iddio a volergli dare quella remunerazione, che alla nostra condizione non è permesso di poter fare.

Avvi pure un'altra maniera e più obliqua di ringraziare, ed è quando ciò facciamo protestando di non sapere o potere rendere le debite grazie. Ciò si fa quando affermiamo che il beneficio da noi ricevuto è maggiore d'ogni nostro ringraziamento; che non sappiamo trovare espressioni bastevoli a significare la nostra gratitudine; che non possiamo far altro, che conservarne la memoria nella parte migliore dell'animo nostro. Avvertasi però che cogli amici fa mestieri procedere più familiarmente; tanto più quando il beneficio ricevuto è di poca importanza.

Dovendo poi rispondere a lettere di ringraziamento, gradiremo l'ufficio di chi ci ha ringraziato: ma nello stesso tempo mostreremo essere stato questo superfluo, non avendo noi fatto cosa per lui, che non la richiedesse il suo merito, e il dover nostro. Quindi gli esibiremo l'opera nostra e gli significheremo il desiderio che abbiamo di poterlo servire in cose di maggior rilievo.

ESEMPLI

A. M. Mario Nigolio.

Ringrazio V. S. della memoria che tiene di me, e del presente che mi fa de'suoi libri, i quali mi par mill'anni di poter vedere, sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. Ma dalla grandezza dell'ingegno e del giudizio suo se ne possono attendere ancora delle maggiori. Io li leggerò non solo con pazienza, ma con diletto e con attenzione, e ne spero altrettanto di frutto, quanto desidero ch'ella ne acquisti di lode. A V. S., al signor Piazza ed al signor Geronimo Tagliaterra molto mi raccomando.

IL CARO.

Alla signora marchesa del Vasto.

Traduzione Vernacola.

I ringraziamentö che V. E. a l'am fa in tuö i so-letre, ai è piü che nol se convé a la so grandeza e al oblig che mé tegné de servila. E però mé ai reconosé dal abondanza de la so umanità e de la cortesea sò. E la supliché a metega fi a fin che mé conosé che a la m'abé per servitor familiar; perchè i mé operé infin'ades, a respet del anem che mé ho, ai è de poc moment, e noi merita la pena da es da lé consideradé no che reconosidé con tat afet. Quest al mé parit de diga ades per semper; perchè no l'a faghé miga tata fadiga per contentam, che mé me troé contentissem de ésega in consideraziò. Godé de servila, e tegné per üna gran fortuna, che i mé servisieğ ai ghé sies gradiö. E per questa olta non m'ocorend oter, con molta reerenza ag basé i mà.

OL CARO.

§ 4.

Lettere di Ragguaglio.

Noi ci serviremo delle lettere di ragguaglio per rendere altrui avvisato di una cosa, che a lui importi di sapere, o a noi che egli sappia, ovvero che sia per essere di piacere; sia ella pubblica ovvero privata. Le private relazioni riguardano la notizia che noi diamo ad altri della nostra salute, dei nostri studii, delle faccende, delle liti, delle fortune, delle disgrazie, ecc. Le pubbliche contengono notizie che spettano al pubblico; come la guerra, la pace, le alleanze, le feste e simili. Queste lettere richieggono uno stile chiaro, espressivo e una elocuzione che sia atta a dilettere. A questo genere si riducono le descrizioni delle persone, dei paesi, delle città, dei costumi e simili. Non si richiede altra arte, che un bell'ordine e una proprietà di parole, che esprimano al vivo le cose che per noi si raccontano,

Alla signora Cornelia Tasso.

Io son libero per grazia del serenissimo Principe di Mantova; e benchè la fortuna m'abbia privato di tutti i suoi beni, non ha potuto privarmi di quelli di natura; onde se mai vi rallegraste, che io vi fossi fratello, ora non dovrete dolervene o dolervi solamente de' miei infortunii: i quali sono stati varii e grandi, e lungo tempo mi hanno tenuto soggetto a varie infelicità. Omai dovrebbero aver fine, e sarebbe stata maggior felicità la mia, se dopo tanti anni v'avessi potuto far qualche piacere o qualche giovamento: ma dopo questo non è cosa, che io più desideri, che di riceverlo da voi. Scrivetemi spesso e datemi avviso di voi, del marito e dei figliuoli. La partita di Antonio mi spiacquè, ma io non potrei provvederei. State sana ed amatemi.

IL TASSO.

A M. Paolo Manuzio.

Traduzione Vernacola.

A sò tornat a Roma con quest'ultém corer. A l'è mort ol vescov de Consa mé patrô: al era u gioen ol piü robust, che mé aves mai conosit; al frontaa i ors, e 'l mazaa i porc salvadec; al era un Achille. Vers la fi de lüi al volé vegni a Napolé; per la mutaziò del'aria al sa malé e'n quater dé 'l müré. Mé dopo am'intrategné col cont de Consa so pader, dòe ho lasat opiniò d'es ol piü dot om de Marema. Mé a di la verità no pos che lodam de Napolé e de qui caalier: a g'ho troat grandeza mesciada con infenida corteséa. Leteraç no 'g n'è miga, deghó, che 'i abé fineza. Ol cont d'Alif vost a l'è leterat asé; L'Amfris a l'è 'n campagna a scriv de letré che 'l vül fa stampà senza ombra de loquenza. In Roma ho visitat ol Danès: e 'l mè parit

u miracol: tat umanamet al ma receit e parlat. Ol Coreg al' è malat e 'l va se recomanda. Meser Marcel al part domà per la Cort. Mé me recomande: no voi miga voltà 'l foi.

OL BONFANDIO.

Alla Regina di Francia.

In questo punto andiamo per rinchiudersi in Conclave per la creazione del nuovo pontefice, sopra la quale ci sarà che dire e fare assai per le molte stravaganze degli umori che si veggono suscitati. Con che animo ci andiamo noi due fratelli insieme cogli amici nostri, lo sa Dio quanto al servizio suo: quanto a quello della Maestà Sua, lo vedranno anche gli uomini che sono senza passione. Agli appassionati, dubito che non satisfaceremo, i quali nè all'uno nè all'altro pensando, vorrebbero più che da noi non si può e non si deve. E perchè di costì si sappia come le cose passano, ne ho già scritto per un corriere a posta, ed ora ne scrivo a lungo al cavalier Tiburzio, che ne darà conto alla Maestà Vostra. A lui dunque rimettendomene, ed al segretario Villandri, che di tutto viene informatissimo, alla sua protezione mi raccomando: ed umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma.

IL CARO.

A M. Paolo Manuzio.

Traduzione Vernacola.

Am tròe'n Ravena ai è dô dé: ma col desideré a sò'n Venezia; e s' a nol fudès che i molté facendé de sto principé a no 'i ma lasat, a sares già corit a vediv. Ades a specié che vò a vegnighev a riscontrà ol mé personagé in fina chélüga e a visità ol President, da part dol qual av

lo comandé, soto pena de hai banda da la libreria de Cesa. Vegni de grazia che So Siorea al desidera de vediv e mé d'hai sta ocasiò da vegnimen con tut vô. De la stampa mé no sò quel che m'abé magiòr, o alegrea che a l'av sies reusida, o despiacer che a no me n'avighev mandada una mostra. Mandemna, se a nò vegni miga subet, se a no voli che mé a spasimé.

Da Ravenna.

OL CARO.

ARTICOLO SECONDO.

Della composizione delle Lettere Familiari.

A questa classe di lettere noi riduciamo quelle di condoglianza e di consolazione, di congratolazione e di complimento e quelle giocose e di scherzo.

§ 1.

Delle lettere di Condoglianza e di Consolazione.

Le lettere di condoglianza si usano quando ci dogliamo coll'amico della sua o della nostra disgrazia, ovvero di un male che sia comune ad amendue. Queste differiscono dalle consolatorie, in quanto esse non entrano che per incidenza a consolare; ma spiegano semplicemente il dolore che per noi si prova pel proprio male o dell'altrui. Scrivendo ad alcuno di qualche disgrazia che ci sia avvenuta, gli significheremo quanto sia grande il dolore che ne proviamo o il danno che ci è avvenuto: addurremo quelle ragioni e quelle circostanze, che vie più accrescono la nostra calamità; e chiuderemo la lettera umiliandoci sotto la mano di quel Dio, che ne percuote e col domandare all'amico assistenza e consiglio.

Se poi la disgrazia non è nostra, ma dell'amico, mostremo similmente il dispiacere che noi sentiamo del suo male, affermando, a cagione di esempio, che non potrebbe essere maggiore, se fosse nostro proprio. Se il male sarà avvenuto all'amico per colpa d'altri, biasimeremo l'altrui fatto, o condanneremo la fortuna che si mostra così contraria ad un uomo di tanto merito, e lo si animerà alla costanza. Se la disgrazia sarà comune potremo valerci dell'uno e dell'altro modo.

La risposta a sì fatte lettere, vuole essere regolata secondo il soggetto della proposta. Se l'amico ci scrive condolendosi con esso noi di un male che sia suo proprio, dobbiamo rispondere col consolarlo. Se la disgrazia sarà nostra, dobbiamo ringraziarlo del suo pietoso officio e protestargli la nostra gratitudine. Se poi il male sarà comune potremo valerci della consolazione, e frammischiare i ringraziamenti alle proteste della nostra riconoscenza.

Quanto alle lettere consolatorie si osservi, che in due maniere noi possiamo consolare altrui: la prima è semplice e chiara, e si fa mostrando che un uomo saggio non dee lasciarsi abbattere da qualunque sinistro accidente, non essendovi cosa, che ci debba ragionevolmente attristare, fuorchè la colpa. Conciossia cosa che, tutti gli altri avvenimenti per disgustosi e luttuosi che sembrino al volgo, il quale non suole per ordinario considerare troppo addentro le cose, all'uomo saggio non debbono recar tristezza: anzi dee tenerli per buoni, perchè giovano mirabilmente a tener esercitata la virtù. Ma questa maniera di consolare non vuole usarsi, che colle persone letterate e di sperimentata prudenza.

L'altra maniera è più ingegnosa e più occulta; e si pratica coll'insinuarsi artificiosamente nell'animo di coloro che sono più deboli, o la cui recente disgrazia non ammette così facilmente consolazione. In questo caso diremo, che noi conosciamo quanto sia grande il loro infortunio; che ne proviamo dolore grandissimo per l'amicizia nostra

e per la compassione che loro abbiamo; che avendo bisogno per noi medesimi di esser consolati, non siamo in istato di consolare altrui; che in ogni cosa è necessario che ci rimettiamo alle divine disposizioni, e riconosciamc questo colpo da quel Dio, che il tutto dispone a nostro beneficio. Poi raccoglieremo quelle ragioni che mitigare possono l'altrui dolore, e cercheremo di minorare il dolore e la disgrazia dell'amico il più che per noi si possa; e mostrando o che ella non sarà durevole, o che non è sì grave com'ella sembra a prima vista; o che essendogli venuta non per colpa sua, può consolarsi colla sua innocenza; o che da quella medesima potrà egli trarre qualche vantaggio. Potremo anche valerci dell'esempio di uomini illustri, che hanno sostenuto simili od anche maggiori disavventure con maravigliosa costanza.

Quindi verremo alle esortazioni, con cui ci studieremo di rimover l'animo di quello, a cui scriviamo dalla concepita tristezza; animandolo a non aspettare dal tempo quel conforto, che egli può avere dalla sua prudenza. L'esperienza dimostra che ciò che si trae dalla religione ha sempre maggior forza, che ciò che si cava dalla ragione umana e dall'esempio profano. Per ultimo esebiremo l'opera nostra ed ogni nostra premura a favore di lui e de' suoi, mostrandoci desiderosi di potergli fare qualche piacere.

Avendo a rispondere a sì fatte lettere, cominceremo dal ringraziare l'amico che ci ha scritto, del suo pietoso ufficio. Loderemo il di lui ingegno, che nulla ha lasciato di quello, che ci possa scemare la concepita afflizione: diremo, che la consolazione di lui ci ha giovato mirabilmente: ovvero ringraziando il buon animo di lui e la di lui affezione, addurremo quelle ragioni, che maggiormente ne affliggono, se non lasciano luogo a veruna consolazione.

Eccone alcuni esempi che ci potranno servire di norma.

Ai Fratelli di M. Federico da Ogobbio.

Vorrei potervi dare miglior novella, che io non posso; ma poichè la condizione umana è tale che a noi bisogna ricevere gli avvenimenti dalla fortuna, quali ne li manda, vi fo intendere siccome il vostro e mio M. Federico è perito in mare, rompendo la nave, sopra la quale egli era, per fortuna intorno Retemo, città di Cresi; ed insieme con lui sono periti quaranta uomini che sopra la nave erano. È stata fatta diligenza da M. Girolamo Cornaro, compare di lui, del suo arnese e non s'è potuto ricoverar cosa niuna. Vi conforto a portar questo caso pazientemente, accordandovi col voler del cielo. Dogliomene nondimeno con voi tutti, e tanto più che il poverino, era in un traffico, che certo gli sarebbe stato d'onore e di utilità grande, se Nostro Signore Iddio l'avesse lasciato in vita. Se io per voi son buono a far cosa che vi piaccia, mi ci offro di buonissimo animo. Mandando voi a Roma a monsignor cardinale Epidio, al quale io ho scritto di ciò a beneficio vostro, mi rendo sicuro, che egli darà ad alcun di voi o de' vostri figliuoli il canonicato, che fu di M. Federico. State sani.

IL BEMBO.

Alla Signora Marchesa del Vasto.

Al dolore che io aveva della già udita morte del nostro signor Marchese, è sopraggiunta la lettera di V. Ecc. che rinfrescando il mio e rappresentandomi il suo, m'ha fuori di modo ripieno d'afflizione e di compassione. E perchè per molte giuste cagioni ella può facilmente considerare, che io ho fatto questa perdita comune con lei, e che al pari di lei me ne debbo dolere, non ne ha ella d'attendere da me altro conforto, nè altra dimostrazione; avendo già mandato M. Anton Francesco mio a condolermene seco e offerirmele; al cui ufficio mi rimetto; accertandola di nuovo che

ella e i suoi figliuoli illustrissimi hanno a sperare da me tutto quello che possono le facultà, e l'autorità e l'amore d'uno che fosse servidore, amico e fratello del padre e consorte loro. E con questo facendo fine prego a V. E. quiete di animo e consolazione.

IL CARO.

Alla Duchessa di Ferrara.

Traduzione Vernacola.

I lacrimé, ai qualé la me scriv, es stacia sforzada, legend in dé mé letré la mort dol mé car e amat fradel M. Carlo, ai è de refrigére dolcisem stacie al mé dolor, se cosa vergûna dolza al m'è podit vegni in de sto tep. Ol senti, che vò av si icsé amicheolment dolida dol mé cordoi; al ha superat no so come tûc i oter confort, che o per letra o altrimenti al me stač dač in sto mé durissem ed acerbisem cas. Av reingrazié doca de ciò grandement e a ve 'n tagné quel magiòr oblig, che 'l pül tegni u, ol qual scadit dai so speranza e da ogné tranquillità de la so vita al sa troa sfortunatisem e afitisem. E qual piü a podarò con quela pazienza, co la qual me conforté, a cercarò de soportà ol pés de la mià desaventufa, che certament a lè gravisema, pigliand esempé da la forteza vostra, in de vosté aversità. Ag base la mà.

OL BEMBO.

Alla signora Aurelia Sanseverina.

Traduzione Vernacola.

La mort improvisa dol Cont, fiül de V. S. Ill. e mé patrò, a l'ha ma mes in dubé da dò mis, se mé dovia, scriendoga, tratà dol mé-dolor o dol so confort. Scrivi dol mé dolor, al cres e al renòa quel 'd V. S. Ill.: cercà de

confortala a no l'era miga pis de mé forzé, gné de la mé pèna, masimament che per l'interes cumù de sta perdita, al ne fa bisogn a mé non mé che a lé. A la conforté doca lé stesa e mé co la vita dol sior Americ sò fiül, in dol qual, lé come mader e mé come servitor a m'ha da piglià quela speranza ch' ai promet i so costüm nobilisem, e in questa compensà sti dagn, co i speranze futuré, i quai N. S. al cresé co la vita de lé. E a V. S. Ill. umilment a basé i mà.

MARTELLI.

§ 2.

Delle Lettere di Gratulazione e di Complimento.

Nel congratularsi con altri di qualche prospero avvenimento, possiamo tener due strade, l'una retta, l'altra obliqua. Nella prima esagereremo il piacere che noi abbiamo provato per la prosperità dell'amico o pel suo ingrandimento od elevazione: in' secondo luogo affermeremo averlo egli meritato colla sua virtù e colla sua dottrina; terzo, pregheremo Iddio a volerlo vie più felicitare a beneficio di tutti i buoni. Procedendo poi per via obliqua, diremo, che noi non ci congratuliamo tanto dell'onore che gli è venuto, quanto dell'occasione che a lui si porge di potere con ciò mostrare la virtù sua e la sua abilità, e del comodo ch'egli avrà di poter giovare agli amici e a tutti i buoni: che ci congratuliamo più col suo merito che colla sua dignità.

Le lettere di complimento si usano colle persone superiori in segno di stima e di rispetto; e consistono ordinariamente nel ricordare la nostra osservanza, nell'offerire la nostra servitù e nell'esebirci ad ubbidire ai loro comandi. Fra gli amici si adoperano per esprimere il nostro affetto, per conservare l'amicizia, e protestare il nostro buon animo.

Ecco alcuni esempi sì dell'una che dell'altra specie.

Al Cardinal Fregoso.

Mi rallegro con V. S. Reverendissima non tanto di questa sua dignità, la quale è minore assai, che non sono i meriti della virtù e della buontà sua; quanto della speranza che n'hanno conceputa universalmente tutti i buoni, che sia per essere a grandissimo beneficio della Cristianità ed esaltazione della Chiesa di Dio. Piaccia a lui di preservarla a tanta speranza e a tanto desiderio de' suoi servitori, de' quali io mi presumo di essere uno dei più affezionati: e la prego si degni tenerne memoria; e di ricordarsi di M. Cosimo Pallavicino, il quale come molto desidera di servirla, così mi pare che ne sia degno. E a V. S. Reverendissima mi raccomando.

IL CARO.

A M. Girolamo Quirino.

Traduzione Vernacola.

Am ralegré con vò, molto Magn. M. Girolem, che siéghev guarit de quela fevra icsé pericolosa, che vò hi aida; come al ma scriv ol vost e mé M. Gio. Maté ol qual in quest a l'ha fač benisem, che 'l m' ha dač nūa in dol medesem tep e dol mal e della guarigiò vosta de maniera, che mé a so stač pungit e sanat in dol medesem tep. Al ne sea lodat ol Signôr, che 'l va reserva a cose magioré, che a no i è quele che per la vosta gioena età, no hi miga podit tratà per ol pasat. E perchè a si icsé car al Ciel, nol va rencrese miga de fa 'l posebel per conservav sà, e a la patria, a la qual al fà de besogn de icsé fač ingegn e de tal virtù, qual'è la vosta; ed ai amis, che ai deo es istač in questo tep mé che mez senza la vosta dolceza. Tra i quai se mé a no sarò tagnit dé ultem in afeziò vers de vò, al me sarà car tant fés: e mé in quest a non inganarò miga la vosta credenza. Ste sà.

OL BEMBO.

Al signor Giovanni Alemanni.

Ancora che questa sera, su la nuova del nostro Cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitare V. S. e pregarla che con quella medesima umanità si degni mantenermi nell'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paja d'esserle servitore. E se ciò dico cortigianamente, poss'io stare sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col signor Presidente, ancora che non bisogni: perchè ancora non conosco uomo che l'ami più di lui, da me in fuori, che in questo non voglio superiore nè lui nè altri. A V. S., a M. Nicolò e M. Battista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando.

IL CARO.

Allo stesso a Napoli.

Traduzione Vernacola.

No voi che V. S. a las daghe pena de respondem, perchè no ghe scrie per olter che per recordamega. Ed a quest oltre ai mé leteré, a costituitisé i so scièç per mé procuradôr. E mé sarò procurador in nom de V. S. con Monsignor President; a sibé nol farà miga de bisoñ de esercità l'ufézé, tat al veghé recordeol de tuç i so amis e spezialment de V. S. che l'ama cordialisemament e per i so rariseme qualità e perchè al ga par che V. S. la 'g sies ufiziosa col so Reverendisem, dol qual no poderés di quat al ne séa estremament inamorat, e quat che 'l cerché per ogné vea de farghese acet. Ho de già scrit al so Vicàré de Iosombrò che 'l ga provede da quele montagne de Cagli u per de mûle poledré belisemé, per mandale a donà a S. S. Illustriséma. Sior Luigi, mé so cert che V. S. a la sa 'n part, de che sort de om al sies quest, ma ghe promete, che se al lo conosés icchè a fond, com'al conose

mé, che sò con lu, al lo adorarés, com'a fo mé. Al me parit de diga ste parole, perchè col Cardinal, o in qualunque lùc al besognes de fa testimonianza, al ne parle come de persona degnisema; e con quest ag base i mà.

OL CARO.

§ 3.

Delle Lettere Amene e di Scherzo.

Questa specie di lettere non ha altra regola, che la natura, la moderazione e il giudizio: cioè che l'amenità e lo scherzo siano usati a tempo, con sale e con persone da poter scherzare. Alcuna volta la lettera sarà tutta giocosa e scherzevole: talora sarà mista e temperata di scherzo e di sodo: e qualche volta gioverà frammischiare le facczie anco alle cose più gravi e serie: ma sempre dobbiamo guardarci dalle freddure, dalle scurrilità e da quei motti che hanno troppo del pungente, del basso, e peggio, del villano.

Eccone alcuni esempi.

A M. Francesco Cenami.

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quel che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri Napoletani, per aver inteso da non so d'onde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo e la voglio per me, se ne dovrà tornare condannato nelle spese. Se non mi avete scritto perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo e mangio e beo e dormo e vesto panni; ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo: E state sano.

IL CARO.

A M. Giuseppe Tramezzino.

Ed anco voi M. Giuseppe, volete mostrare di essere stato a Roma, vendendo le carote per raperonzoli? Oibò! io ho nel vostro soprascritto due volte del Signore ed una del Messere, e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che mi hanno trovato intasato. Per questa volta io ve la perdono, e se non ve ne rimarrete, io dirò, che vogliate del Clarissimo e del Serenissimo; e ve ne darò a tutto pasto; ricordandovi, che se voi partiste di Roma io vi sono restato e che torno anco da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo di avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m'ha fatto sovvenire, che io ne ragionai con esso lui. E se non v'ha riferito altro che quello, che egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all'altra, ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo saper scrivere e parlare la nostra, come gli altri delle altre lingue scrivevano e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch'io vi possa aiutare, non lo so già io, nè mel persuado, nè dicendolo voi si cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo ed in ogni altra cosa, e quando e dove veggia di potere lo farò sempre di buona voglia. Voi state sano, ed a M. Paolo cordialmente mi raccomandate.

IL CARO.

A M. Alessandro Cesati.

Traduzione Vernacola.

M. Lisandr, preghè 'l Signòr per mé, che ve so di, che mé n'ho gran bisogn. Mé a sò ché imbarazat, rabiát, e desperat afač. E quat più mé demene per ispedim, più m'imbroie. Ho da fa con marinér, con caretér, con sensai, col mar, e col Campol che l'è a peč. Oh Dio che get al'è

questa! che cura incancrenada al'è da mandaven a Roma? In somma mé a no pos partì da ché per sto carneal, s'a no voi lasà tüt in abandò, tat piü che al ma bisogna reaficià 'l benefezé, perchè sto lader de ficiàol al ma strazia, si chè scusem al sig. Molza, ol qual ho piacer ch'al stasghe bé. Non ho scriit gné a lu, gné ai oter, credend de vegnimen domà. Ora che'm formé sta setmana, scrierò a tüè, e vô tüè saludèi e fé carneal alegrement.

OL CARO.

ARTICOLO TERZO.

Delle Lettere Gravi e Severe.

A questa classe di lettere noi riferiamo quelle di correzione, di accusa, di lamento e di risentimento, colle rispettive loro risposte.

§ 1.

Delle Lettere di Correzione.

Le lettere di correzione non si usano che cogli eguali o cogl'inferiori, siccome pure quelle di riprensione. Fra queste non vi ha alcuna differenza, salvo che le prime si fanno senza acerbità, e le seconde ammettono qualche sferzata. Così le une come le altre debbono essere regolate dalla civiltà e dalla prudenza, perchè ottengano l'effetto che si desidera: altrimenti invece di giovare altrui, verrebbero a nuocere a noi medesimi e ci tirerebbero addosso senza alcun profitto la maldicenza e il disprezzo. Ottima cosa sarà il frammischiare alle correzioni e alle riprensioni le lodi; e nel correggere e nel riprendere la colpa, mostrar sempre stima e rispetto ed amore al colpevole, e cercar anche di scusarlo il meglio che si può; il che ci gioverà molto più, che l'ingiuria e lo strapazzo.

Correggendo useremo uno stile grave e insieme autorevole; e confermeremo la verità dei nostri detti coll'esempio e coll'autorità di persone accreditate.

Nel risponder poi a questo genere di lettere si mostrerà di ricevere in buona parte il consiglio, l'avvertimento e la correzione di chi scrive e di saperne a lui grado. Quando la correzione sia giusta, gli si prometterà la emendazione: se sarà ingiusta potremo modestamente giustificarci; facendo vedere o che egli ha preso abbaglio o che è stato ingannato da altri; e in ogni caso gli si protesterà l'obbligo che gli abbiamo e il desiderio di potere in qualunque cosa incontrare il piacer suo.

Eccone degli esempi.

A M. Mafeo Leone Avvocato.

Confesso che io comincio a dubitare assai d'essermi grandemente ingannato nella credenza che io ho avuta di poter con voi qualche poco, e che le mie intercessioni appo voi avessero ad essere di qualche giovamento *pro justitia*, a chi io vi avessi caldamente raccomandato; poichè il povero M. Roberto Sanseverino in tanti mesi non ha potuto aver grazia d'essere da voi spedito del suo piccolo piato; avendolo io raccomandato tante volte. E certo io so bene, che se voi mi aveste raccomandato alcun vostro amico, dove io avessi potuto servirvi, come avete potuto voi me, io non vi avrei data fatica di tornar la seconda volta a raccomandarlo. La qual cosa se fin a quest'ora non avete fatto verso di me; siete pregato a volerla fare al ricevere questa lettera e correggere questa tardanza con più favorevole fine; si acciocchè io ritorni nella prima fede di essere amato da voi; e si acciocchè voi non acquistiate disonorato nome, e di far poco conto degli amici. State sano.

IL BEMBO.

Al Cardinal Salviati.

Traduzione Vernacola.

A Manet Maneti as ga s'è fač tüt quel faör ch'al pül dà la giustizia: ma lu a nol l'ho conos miga; e credendos che i termegn de la rasò ai sces i medesem che de la mercanza, al s'é lagnat de mé sconciament. Al sarà pò conosit e'l conoserà che mé no me parté dal doér, e che per respet de V. S. Reverendisema al'ho për comandat. Ma no per quest al doeres voli quel, che mé sò certisem, che lé stesa no la voleres miga in pregiudezé dol me onör. La soma al'è, che non solament in da causa de costù, ma in tucé i cose de V. S. Reverendisema, mé avrò semper quel respet e quela consideraziò, che mé a sò tegnìt d'hai. E suplicandola che per diç de qualsevoia persòna a no la credé altriment, con ogné reerenza me ghe comandé.

OL CARO.

§ 2.

*Delle Lettere di Accusa, di Lamento e di Risentimento
colle rispettive loro risposte.*

Nello accusare altrui di qualche mancamento si usa per l'ordinario cominciare la lettera con una figura veemente, che faccia fede dell'alterazione dell'animo nostro. Di poi si propone la cosa che prendiamo ad accusare, mostrando da' varii capi la sua gravezza e la sua indegnità, e finalmente chiudiamo la lettera o colle ammonizioni o colle minaccie.

Le lettere di lamento riescono alquanto più mitigate e si usano fra gli amici e fra i congiunti senza pregiudizio dell'amicizia e della parentela. Esse non trattano ordinariamente che delle piccole colpe, quali sarebbero la negligenza nello scrivere o nel rispondere; l'abuso delle ceri-

monie; la poca fede, che altri mostra di avere in noi: il troppo riguardo nel comandarci e simili. Si tessono tali lettere di una maniera che sia mista di dolcezza e di riprensione, aggravando più o meno la mano secondo che la colpa è più o meno grave. Talora si usano per isfogo di nostra passione, comunicando cogli amici, il torto che ci fu fatto da altri. Ma non accade che noi ci fermiamo a descrivere l'artificio di tali lettere, siccome quelle che sono dettate dalla natura medesima, cioè dall'affetto o dal dolore.

Le lettere di risentimento sono più mordaci e più veementi. In queste pure ha luogo più il dolore e la passione, che l'arte e l'ingegno. Noi ce ne serviamo nei reati più gravi; quali sarebbero il mancamento della data fede; la violazione delle leggi dell'amicizia e simili. Il loro artificio è quasi il medesimo che quello, che si tiene nelle lettere di accusa; se non in quanto, queste suppongono la colpa più certa e si stendono nel lamento e nella riprensione, e nelle ragioni più che nell'accusa. Bisogna nondimeno por mente a non lasciarci trasportare dall'impeto della passione a dir cose che non passino i termini della cristiana moderazione e di una onorata civiltà.

Le lettere di giustificazione e di scusa servono di risposte alle sopraddette di accusa, di lamento e di risentimento. Difendendosi e giustificandosi da una falsa imputazione che ne venga apposta, cominceremo dall'espore il dispiacere, che noi abbiamo provato nel sentirci rimproverare di una colpa, di cui noi ci troviamo innocenti. Quindi produrremo quelle ragioni, che provare possono la nostra innocenza: e per ultimo pregheremo la persona a cui scriviamo a voler prestar fede alle nostre parole e alle nostre ragioni; e non voler dar orecchio alle calunnie dei nostri avversarii, nè dubitare della nostra fede, nè dell'amicizia nostra. Alcune volte accaderà che noi abbiamo a difendere la maniera da noi tenuta nell'operare e nello scrivere, il che si farà con allegare le ragioni che ci hanno mosso, coll'assicurare altrui della rettitudine nostra.

La stessa regola ad un dipresso si dee tenere nelle lettere di scusa; nelle quali gioverà alcune volte il confessare ingenuamente la nostra colpa ed ascriverla o ad inavvertenza o ad impotenza; protestando dall'altra parte che il mancamento nostro non è venuto da mal animo o da poco rispetto: mostrando di sperarne il perdono dalla gentilezza di lui, cui scriviamo, e dalla grandezza del di lui animo; esibendoci a rimediare per l'avvenire colla diligenza, coll'osservanza e con ogni altro mezzo, che a lui sia grato.

A Carlo Bembo.

Ben si pare quanto tu sei, non dico diligente, che questo sarebbe meno male, ma ancora amorevole verso di me: poichè in tanta occorrenza di belle e grandi novelle pure una volta scritto non m'hai alcuna particolarità di quelle cose. Quando aspetti tu d'aver occasione così bella da scrivermi? Da chi debbo io intendere il successo della mia Magione, se da te non l'intendo in tanti travagli e fatiche della povera madonna Giulia? Ma di questo non più; che io sono assai chiaro de' casi tuoi. La inchiusa porterai tu stesso a monsignor l'Arcivescovo di Salerno, baciando le mani a S. S. e facendole riverenza a nome mio, dandogli a conoscere per nipote mio; e poi quando ti partirai, dandole, che se egli vorrà rispondere, tu andrai da lui per la lettera. Salutami M. Romolo e M. Antonio Boldù: e fa bene.

IL BEMBO.

Al signor Amilcare Angusiola.

Traduzione Vernacola.

Icsé as mostra i serèse ai scieč, sior Amilcare, come vò hi fač a mé dol ritrač de la siora vosta fiula. Tre olté, com'a senté, am l' hi destinat e a la fi con üna vosta a mé l' hi mandat e retült. Am dirì che ve ne sò parit indegn,

perchè i sò cose ai è da prencep; a sò content: ma per quest vò a no doiev miga piglià giüc de mé. Mé a no sò mai stač ardit da domandavel; e quand vò medesem a m'hi scrië, che mé l'avres, a si quat modestament a ve n'ho respondit: e che mé a l'ho piutost desiderat, che domandat. Ma quand a mé n' havesev degnat, M. Bernard al va pül fa fede se l'aves conosit e stimat: e se oltre al oblighic che n'haires volit tegnì semper, mé al avres reconosit, so non da prencep, almé piü che da mé par. E pur vò stes hai volit che mé al meritè e che 'l speré e a la fi che l'abé. E dopo che l'ho ait, no so perchè l'abieghev rimandat a tül, se no perchè a feghev poca stema de mé, e mé dol giüdezé, de la parola e dol onor vost, facendom fûra de proposit u smac tal, e forse che a no l'è miga stač in presenza de mé patrò e de tûta sta cità? esend già stač vedit da tanč e invidiatom da tûč. Ma in quat a la mé part mé a no men curé un fic, quat a la vosta pensega vò, che mé a non me ne ré sente per oter, che per no pari un oca. Gna per quest a no restarò de mirà la virtù de vosta fiûla: e vôi ac per i sò merië hai respet a la vosta imperfeziò. Per risposta po de quat am hi scrië, nov dirò oter, se no che ve reingrazé dol vost present, icsé com 'a l'ho receipt. E quat a la volontà che desì che avresev de mandam, se podesev, a u papat, mé a nom maravée, che icsé grosament me proferighev, perché i vosté proferté rfoi se adempé: e che i vosč donì i quai per ma d'una fomna ai è icsé preziòs, pei vosté, ai s'avilis e i sa redus ac a nient. Sté sà.

OL CARO.

A Papa Paolo III.

Gli errori o sono voluntarii o necessitati; se voluntarii, meritano biasimo e riprensione; se necessitati escusazione e perdono. Però acciocchè ella sappia, che l'errore che io commisi passando per Roma, senza venire a baciarle i piedi,

fu necessitato e non ci peccò la volontà, ho dato ordine al magnifico Marc'Antonio Falcone mio creato, che ne venga a far la scusa con vostra Beatitudine. Sarà contenta credere quanto in nome mio le dirà, assicurandola, che se io non feci questo atto di sommissione e di riverenza colla persona, ben io lo feci col cuore e colla volontà; e che l'osservanza che io le ho sempre portata, non è punto fatta minore, nè si farà per alcun accidente del mondo. E qui pregando N. S. che alla sua onorata vita aggiunga di molti anni, farò fine.

B. Tasse.

§ 3.

Delle Lettere Miste ossia di vario genere.

Appellansi Lettere Miste o di vario genere, non solamente quelle che abbracciano varie materie disparate, ma ancora quelle che si possono ridurre a varii generi nelle loro varie parti. Noi abbiamo detto fin da principio, che non tutte le lettere hanno un argomento semplice; e che molte abbracciano varii soggetti. Così pure non disdice, che in una sola lettera si possa e ringraziare, e persuadere, e pregare, e consolare, giustificarsi e ammonire, risentirsi ed esortare, ecc. Basterà solamente che noi abbiamo riguardo a non confondere le materie le une colle altre, ma che procuriamo di distribuirle con ordine, servendosi perciò degli opportuni passaggi, per mezzo dei quali la lettera abbenchè composta di diverse parti e di generi diversi, formi ciò non pertanto nel suo assieme un tutto.

A dir vero potrà sembrare soverchio che noi diamo alcuni esempi di lettere di vario genere o miste, essendochè tali sono nella massima parte sì l'eventuali come le recate di sopra, ciò non pertanto noi lo faremo, per non dipartirci dal metodo da noi adottato.

A. M. Angelo Fornari.

Traduzione Vernacola.

Mé a sò viv, grazie a Dio: e non ho de murì u penser al mond. Al'è bé vira che de sti dé a sò stač malat; no tat però, che no see solet de stà peg. Ma a no l'è miga questa la prima olta che mé a sò mort e resusitat. A sto mūd müres mé quand'a mürirò de véra. In quel che 'l vè stač dič, no'l ma torna nient a proposit, tutavea a me ne remeté a Deo. Intat tegnim per viv; e me a'v ne fo fede con questa scricia, e sotoscrecia de mià própia mà. E vò, s'al bisogna, a la podirì reconos in giudezé, se per sort vergù al desegnes d'impetrà la mià Comenda. Ma per faven piü cert, mé a voi ac che'm vedighev e che'm palpeghev. E vegnend a Piasenza o mé mè stendirò in fina a Paia, o a'v pregarò che vegnighev dòe mé sarò. Quand mé vegné fé che tròe Madona Angela sana, e che'l sies, a sibé che me a no vegnés. Renoem po in da memoria e in da grazia dé amis e sora tüt in quella de la Siora Alda, a la qual desideré de fa üna olta reerenza. La Siora Otavia no la conosé de vista, ciò che 'l me par üna gran disgrazia per i me üč: ma mé ghe sò servitòr ed afezionat in solid, con ste siòre mé ospété, i quai ai ma predica tūč i dé i beleze e i cortesée de lé, dacorde co la vòs universal. A l'è bé de dé, che a no so cosa al sees dol Siòr Silvestr Botesel. Quand al sa tròe ché, recomandem ac a sò sioréa e al Sior Arsič ed al Binas. Saludé po tūč i vosč e sté sà.

OL CARO.

A M. Gio. Antonio Fachinetti.

Un animo gentile ed amorevole, come il vostro, non può fare altrimenti, che rallegrarsi della esaltazione degli uomini buoni, qual'è mio Zio, e della contentezza degli Amici, onde io vi sono: che per le vostre virtù e per quello pe-

regrino spirito che in voi mi par d'aver conosciuto, vi amo cordialmente; come anche veggio di essere amato da voi. Il che mi fa maggiormente credere la speranza che avete conceputa di me di vedermi grande: la quale è fondata solamente sul vostro desiderio e nell'affezione che lo muove. Pure io vi ringrazio di questa grandezza che mi augurate; e vi esorto a sostenere quell'aspettazione, la quale avete voi così giovanetto svegliata in tutti quelli che vi conoscono, di riuscire non men singolare nelle lettere, che siete ora raro nella modestia o nei buoni costumi. State sano.

IL CARO.

Tanto basti intorno al precetto. Resta ora ad avvertire che le belle regole senza l'accurata lezione ed imitazione dei migliori scrittori poco gioverebbe. Il perchè chi desidera riuscire leggiadro scrittore di lettere, versi con diurna e notturna mano i più reputati scrittori di lettere e in modo tutto speciale l'Annibal Caro.

A compimento di questo breve trattatello epistolare, resta che diciamo qualche cosa relativamente alle formole esteriori della lettera: ma non possiamo dissimulare la estrema nostra ripugnanza a por mano a sì spinosa ed intricata quistione, il perchè noi faremo di sbrigarcene colle minori parole possibili, e cominceremo dalla salutatione.

Circa dunque una tale bisogna si osservi, che la salutatione suolsi porre in testa della lettera, e suole consistere ad un di presso negli stessi titoli che si pongono, come vedremo nella prima linea della soprascritta, salvo il caso che si scriva a persona strettamente amica o congiunta, nel qual caso, usasi le formole: *Carissimo Amico*, *Amatissimo Fratello*, ed altre somiglianti.

A piedi poi della lettera si pone a dritta il proprio nome e cognome, premettendo quegli aggiunti che spiegano la nostra servitù o il nostro affetto, per esempio: *Umilissimo ed Obbligatissimo Servo*, ovvero *Affezionatissimo Ami-*

co, ecc., poi nella sottostante linea il nome, ecc. Scrivendo ai congiunti alcuni scrivono il solo nome, come sarebbe: *Il Tuo Ernesto, La Tua Giulietta*, ecc., supponendo la persona abbastanza conosciuta pel nome. Alla sinistra si pone il luogo, il giorno, il mese e l'anno, in cui la lettera venne dettata.

Si piegherà poi la lettera, senza molta complicazione, procurando darle una forma quadrata oblunga, avvegnachè il quadrato a lati eguali è in sè fatta bisogna di uno sgravidolissimo effetto.

Quanto alla soprascritta, noi dobbiamo regolarci secondo l'uso del paese in cui scriviamo, e secondo la persona cui scriviamo. Non bisogna però essere scrupolosi nell'esaminare il merito e la condizione delle persone, e quando si abbia a trasgredire le leggi stabilite comunemente, sarà meglio abbondare che mancare nei titoli: poichè rare volte avverrà che uno si risenta perchè si onori un poco più del dovere, laddove moltissimi troveremo, che si offendono quando si manca in quei titoli che loro si debbono, o almeno che essi pretendono. Il titolo d'*Illustrissimo* che una volta non conveniva che ai Principi, ora si dà comunemente alle persone nobili, ed alle non nobili, ma che per ragione di dignità, carica od altro somigliante titolo, si considerano come collocate in un rango distinto. Il *Riveritissimo* si dà ai mercanti, pittori, scultori e simili. Il *Molto Illustre* si ha per meno di *Riveritissimo*.

Scrivendo a persone ecclesiastiche si dovrà con esso loro usare quei termini che l'uso ha introdotto. Oltre adunque il primo titolo di onore, si vuole aggiungere nella prima linea due volte il titolo di *Signore*, una quella di *Padrone* coll'aggiunta di *Colendissimo* o di *Stimatissimo*, ovvero di *Osservandissimo*: ma questi due ultimi aggiunti si pretende che siano inferiori al *Colendissimo*. Nella seconda linea si replica il titolo di *Signore*, e si aggiunge il nome e cognome di quello cui si scrive; e quando egli sia in qualche dignità, o abbia qualche carica onorata, si vuole ac-

cennare anche a questa , aggiungendo all'uopo una terza linea. Non possiamo però dissimulare che in questi ultimi tempi, riguardo ai titoli della soprascritta epistolare si è manifestato un movimento di semplificazione e naturalezza, che bene addimostra il ritorno del buon senso in si fatta bisogna. Finalmente ai piedi della soprascritta si pone a mano destra , il luogo ove la lettera viene indirizzata ; e questo basti.

FINE.

INDICE



AMMONIMENTO PRELIMINARE	Pag. 3
INTRODUZIONE	17

PARTE PRIMA

Dell'Ortoepia, ossia retta Pronuncia	28
--	----

CAPO UNICO

ARTICOLO PRIMO — Dell'apparecchio fonetico, ossia degli organi inservienti alla produzione dei suoni della voce	29
ARTICOLO SECONDO — Del meccanismo mediante il quale si formano e si producono i suoni elementari della voce. Della formazione e produzione dei suoni elementari vocali propriamente detti	34
Suoni elementari vocali comuni al vernacolo e alla lingua italiana	40
Suoni elementari vocali propri del vernacolo	ivi
ARTICOLO TERZO — Dei suoni elementari consonanti e del meccanismo di loro formazione	41
§ 1. Suoni elementari consonanti Palatino-Linguali	42
§ 2. Suoni elementari consonanti Linguo-Dentali	44
§ 3. Suoni elementari consonanti Labbiali	46
§ 4. Suoni elementari consonanti Labbio-Dentali	47
Suoni elementari vocali comuni ad amendue le lingue	48
Suoni vocali elementari propri del vernacolo	ivi
Suoni elementari consonanti comuni ad amendue le lingue	ivi

ARTICOLO QUARTO — Della varia maniera colla quale gli elementi fonetici si combinano e si aggruppano onde esprimere le idee	Pag. 50
--	---------

PARTE SECONDA

Dell'Etimologia, ossia della natura delle parole	» 57
--	------

CAPO PRIMO

ARTICOLO UNICO — Della classificazione delle parole a norma dell'ufficio che ciascuno presta nel discorso e nella lingua	» 60
---	------

§ 1. Della prima classe delle Parole ossia dei Nomi	» 61
---	------

§ 2. Della seconda classe delle Parole ossia degli Aggettivi	» 63
--	------

§ 3. Della terza classe delle Parole ossia dei Verbi	» 64
--	------

§ 4. Della quarta classe delle Parole ossia delle Preposizioni	» 66
--	------

§ 5. Della quinta classe delle Parole ossia degli Avverbi	» 67
---	------

§ 6. Della sesta classe delle Parole ossia delle Congiunzioni	» ivi
---	-------

§ 7. Della settima classe delle Parole, ossia delle Interiezioni od interposti	» 68
--	------

<i>Appendice</i> — Dell'esercizio di Classificazione delle Parole	» 69
---	------

PARABOLA PRIMA — Come il fariseo e 'l pubblicano n'andarono ad orare nel tempio, e che ne avvenisse	» 70
--	------

Modo pratico di procedere alla Classificazione delle Parole	» 72
---	------

PARABOLA II. — Del Seminatore che usa a seminare	» 73
---	------

CAPO SECONDO

Delle Parole che modificano la primitiva loro terminazione	» 77
--	------

SEZIONE PRIMA

Della Declinazione dei Nomi e degli Aggettivi	» 78
---	------

ARTICOLO PRIMO — Dei motivi per cui i Nomi e gli Aggettivi modificano la primitiva loro terminazione	» ivi
---	-------

ARTICOLO SECONDO — Dei Casi e delle Declinazioni	» 81
---	------

ARTICOLO TERZO — Declinazione degli Articoli Vernacoli ed Italiani	Pag. 83
Declinazione dell'Articolo maschile <i>Ol</i> , vernacolo, ed <i>Il</i> , italiano	» 84
ARTICOLO QUARTO — Della Declinazione dei Nomi e degli Aggettivi	» 86
Prima Declinazione bergamasco-italiana	» 89
Seconda Declinazione bergamasco-italiana	» 90
Terza Declinazione bergamasco-italiana	» 91
Modelli di Nomi che nel vernacolo sono di una Declinazione e nell'italiana di un'altra	» 92
Alcuni modelli di Nomi che nel vernacolo sono indeclinabili rispetto al numero, e nell'italiano appartengono ad'altra delle declinazioni	» 94
ARTICOLO QUINTO — Declinazione dei Nomi personali e dei Pronomi	» 98
<i>Appendice alla Sezione prima — Esercizio declinatorio di Nomi e di Aggettivi</i>	<i>» 101</i>
Altri Nomi ed Aggettivi che potranno servire per gli esercizi secondo l'opportunità	» 109

SEZIONE SECONDA

Dei Verbi	» ivi
---------------------	-------

CAPO UNICO

ARTICOLO PRIMO — Quali siano i motivi per cui i Verbi cambiano la loro terminazione	» 110
ARTICOLO SECONDO — Delle diverse maniere con cui i Verbi modificano la primitiva loro terminazione, ossia della Conjugazione dei Verbi	» 113
§ 1. Conjugazione del Verbo <i>Es — Essere</i>	» 116
§ 2. Conjugazione del Verbo <i>Avere</i>	» 121
§ 3. Conjugazione Prima Regolare	» 127
§ 4. Seconda Conjugazione Regolare	» 133
§ 5. Terza Conjugazione Regolare	» 138
§ 6. Conjugazione Quarta Regolare	» 144
ARTICOLO TERZO — Dei Verbi che più o meno si allontanano	

dalla regolare Conjugazione e che in parte mancano delle terminazioni regolari, ossia dei Verbi irregolari e difettosi	Pag. 150
Verbi Irregolari della prima Conjugazione	» 152
Seconda Conjugazione	» 153
Verbi Irregolari della terza Conjugazione	» ivi
Verbi Irregolari della quarta Conjugazione	» 154
ARTICOLO QUARTO — Della divisione dei Verbi considerati sotto il rapporto dell'ufficio ch'eglino prestano nel discorso	» 156

CAPO TERZO

Delle parti Indeclinabili del Discorso o del Linguaggio	» 159
ARTICOLO UNICO — Delle Preposizioni, Avverbii, Congiunzioni ed Interposti	» 160
§ 1. Delle Preposizioni	» ivi
§ 2. Degli Avverbii	» 162
§ 3. Delle Congiunzioni	» 165
§ 4. Degli Interposti	» 166
<i>Appendice</i> — Dell'Analisi Grammaticale	» 167
PARABOLA III. — Qui conta come un gentiluomo avesse due figliuoli, e come il minore si andasse in lontane contrade gittando ogni suo avere, e quello che gli avvenisse, e come pentito a casa di suo padre tornasse	» 170
PARABOLA IV. — Del modo di ordinare il Convito	» 182

PARTE TERZA

Della Sintassi	» 187
--------------------------	-------

CAPO PRIMO

Della Concordanza e del Reggimento	» 188
--	-------

SEZIONE PRIMA

Delle regole di Concordanza	» 189
ARTICOLO PRIMO — Della Concordanza degli Aggettivi coi Sostantivi o Nomi	» 190

ARTICOLO SECONDO — Della Concordanza del Verbo col Soggetto della Proposizione	Pag. 192
---	-----------------

SEZIONE SECONDA

Delle regole di Reggimento	» 194
ARTICOLO PRIMO — Del Reggimento dei Nomi	» 195
ARTICOLO SECONDO — Del Reggimento dei Verbi	» 197

CAPO SECONDO

Della Costruzione	» 201
ARTICOLO PRIMO — Delle Proposizioni	» 202
ARTICOLO SECONDO — Della chiarezza della Costruzione	» 205
ARTICOLO TERZO — Dell'Armonia della Costruzione	» 210

CAPO TERZO

Delle Figure Grammaticali	» 212
ARTICOLO UNICO — Elissi, Pleonasma, Siless, Enallage, Iperbato	» 213
§ 1. Dell' Elissi	» ivi
§ 2. Del Pleonasma	» 214
§ 3. Della Siless	» 215
§ 4. Dell' Enallage o Sostituzione	» ivi
§ 5. Dell' Iperbato ossia Rovesciamento	» 216
Appendice — Esercizio di Anallisi Grammaticale	» 217
Novella Prima di Antonio Cesari	» 225
PARABOLA V. — Come un signore desse a' suoi servi danaio a moltiplicamento e come lo moltiplicassero	» 228

PARTE QUARTA

Dell'Ortografia	» 234
----------------------------------	--------------

CAPO UNICO

ARTICOLO PRIMO — Del troncamento e dell'accrescimento delle parole, non che della loro divisione in fine di linea	» 238
ARTICOLO SECONDO — Degli Accenti e della Interpunzione	» 245

Appendice — Temi per l'Esercizioni Grammaticali e di Traduzione Italiano-Vernacola e Vernacola-Italiana Pag. 250

TEMI ITALIANI

PARABOLA VI. — Qui conta come lo regno de' cieli somigliasi alla seminazione e alla mietitura	» 251
PARABOLA VII. — Della Senape la quale somiglia il regno di Dio	» 253
PARABOLA VIII. — Del padre della famiglia, che mandò lavoratori nella sua vigna	» 255
PARABOLA IX. — Di dieci Vergini che andaro allo 'ncontro dello Sposo	» 260

TEMI VERNACOLI

Novella del Cesari	» 265
Episodio della Gerusalemme liberata del Tasso	» 271
Dal Capitolo contra i Barzani del Curato D. Giuseppe Rota in occasione di professione monacale	» 277

DEL COMPONENTO DELLE LETTERE

Trattatello	» 281
-----------------------	-------

PARTE PRIMA

Del componimento delle lettere in generale	» 284
ARTICOLO PRIMO — Delle parti principali della lettera, ossia della Introduzione, Esposizione e Conclusione delle lettere in generale	» ivi
ARTICOLO SECONDO — Dello stile Epistolare e delle sue doti	» 288
ARTICOLO TERZO — Dell'Ordimento della lettera in generale, non che delle fonti principali degli Argomenti	» 291

PARTE SECONDA

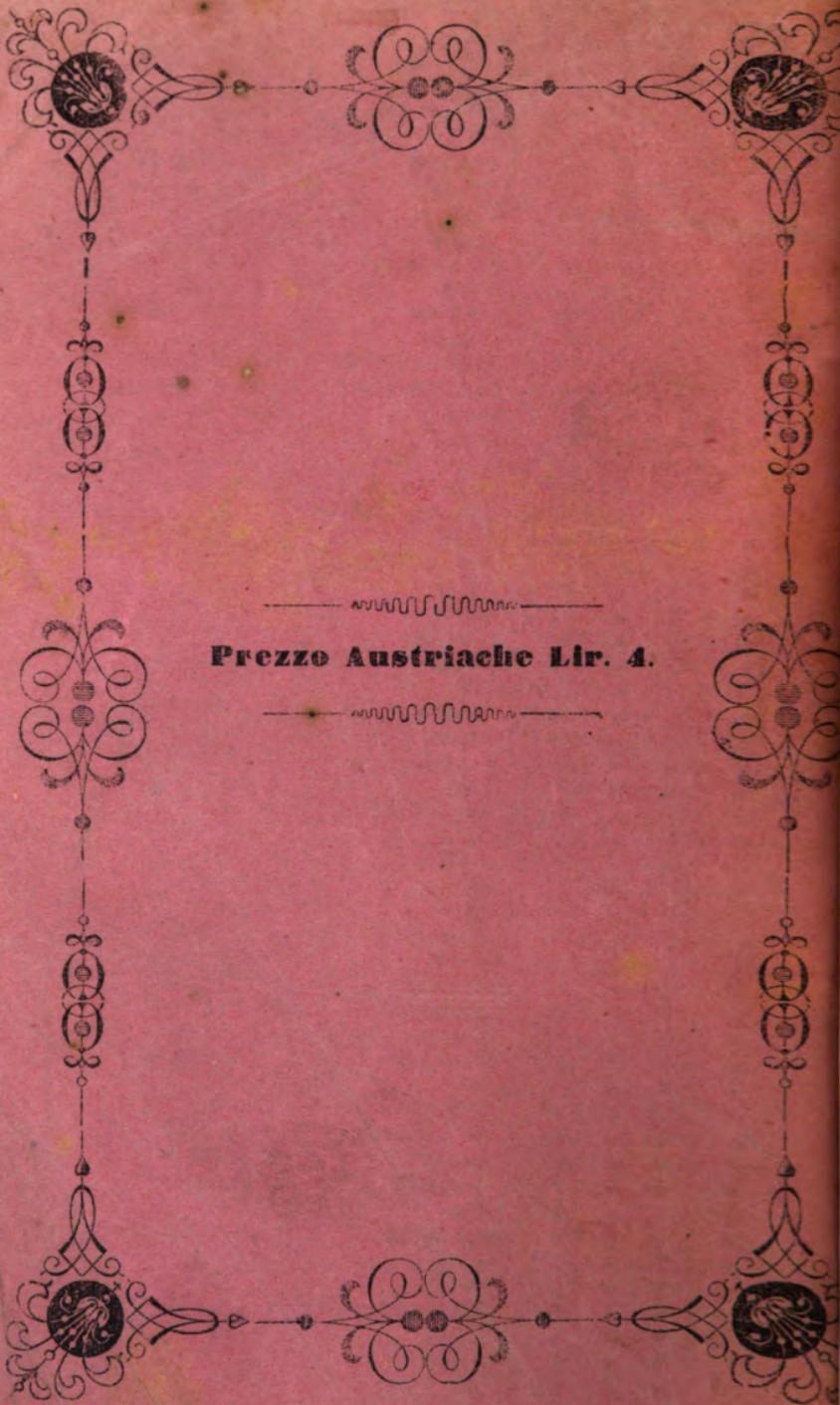
Del componimento speciale delle lettere	» 297
ARTICOLO PRIMO — Delle lettere di Affari	» 298
§ 1. Delle lettere di Persuasione e di Dissuasione	» 299
§ 2. Delle lettere di Preghiera e di Raccomandazione	» 303
§ 3. Delle lettere di Ringraziamento	» 307
§ 4. Lettere di Raggiuglio	» 309

ARTICOLO SECONDO — Della composizione delle lettere Familiari	Pag. 312
§ 1. Delle lettere di Condoglianza e di Consolazione	» ivi
§ 2. Delle lettere di Gratulazione e di Complimento	» 317
§ 3. Delle lettere Amene e di Scherzo	» 320
ARTICOLO TERZO — Delle lettere Gravi e Severe	» 322
§ 1. Delle lettere di Correzione	» ivi
§ 2. Delle lettere di Accusa, di Lamento e di Risentimento colle rispettive loro risposte	» 324
§ 3. Delle lettere Miste ossia di vario genere	» 328



Pag.	§	linea	3	ERRORE	CORREZIONE
"	9	"	24	popolo	il popolo
"	26	"	22	inclinabile	indeclinabile
"	28	"	6	delle	della
"	36	"	17	vi	ci
"	46	"	3	e	ora
"	49	"	3	carattere	carattere <i>H</i>
"	ivi	"	4	liquido	liquida
"	55	"	13	aspro	aspra
"	57	"	3	ultimo	ultimi
"	58	"	35	Appresso	Dopo
"	62	"	22	quella	è quella
"	ivi	"	30	abbiamo	abbiamo data
"	64	"	4	<i>Mi, Ti</i>	<i>Mé, Té</i>
"	72	"	19	<i>Determinativi</i>	<i>Indeterminativi</i>
"	74	"	7	in abaiatorei	ed abaiatorei
"	80	"	36	secco	seccò
"	96	"	24	in <i>G</i>	in <i>I</i>
"	100	"	8	<i>Dai Piedi</i>	<i>Dei Piedi</i>
"	ivi	"	20, 24	intensiva	estensiva
"	104	"	30-35	<i>Casona, Casone</i>	<i>Cassona, Cassone</i>
"	109	"	27	rüsněĝ	rüsněč
"	113	"	13	a questi	a queste
"	121	"	18	<i>ho it</i>	<i>aviĝ</i>
"	124	"	30	sarè	sares
"	153	"	ivi	<i>avreste</i>	<i>avrete</i>
"	160	"	17	tüghe	tüghet
"	ivi	"	26	<i>Dé</i>	<i>Di</i>
"	166	"	11	<i>Colöne</i>	<i>Colonc</i>
"	183	"	28	brutte	brute
"	185	"	30	canciet	ciancet
"	ivi	"	32	bó	bü
"	ivi	"	33	tó	tü
"	ivi	"	34	fó	fü
"	186	"	2	mód	müd
"	ivi	"	31	ai si	ai gi
"	191	"	30	pôr	pur
"	ivi	"	36	<i>Avocaĝ</i>	<i>Avocač</i>
"	192	"	1	<i>morĝ</i>	<i>morč</i>
"	199	"	10	<i>arabiaĝ</i>	<i>arabiač</i>
"	209	"	30	riferisce	riferisca
"	237	"	7	questa	questi
"	258	"	3	destinati	destinate
"	263	"	20	il	di
"	268	"	16	essi	elli
"	269	"	26	battisofia spaghet	spaghet
"	270	"	31	salta	saltà
"	273	"	12	cagnesé	cagnesc
"	275	"	29	tal	tat
"	277	"	11	surbuche	scherbüche
"	289	"	24	tupi	stupi
"	290	"	32	modi	motti
"	299	"	4	lettera e complessiva	e complessiva della lettera
"	302	"	1	farlo	farla
"	308	"	1	tan	tant
"	312	"	1	vi	ci
"	329	"	5	banda	band
"	334	"	8	see	sees
				ciascuno	ciascuna

THE UNIVERSITY OF CHICAGO



— w w w w w w w w w w —
Prezzo Austriache Lir. 4.

